

**Daniele**



Traduzione amatoriale a cura di :Melis Antonello

## Di Uriah Smith

# INTRODUZIONE

Non abbiamo nessun motivo per dubitare che il libro di Daniele sia stato scritto da una persona diversa da quella di cui porta il nome. Per lo spirito di profezia, Ezechiele, contemporaneo di Daniele, testimonia la sua pietà e integrità considerandolo alla pari con Noè e Giobbe: "O se contro quel paese mandassi la peste, e riversassi su d'esso il mio furore fino al sangue, per sterminare uomini e bestie, se in mezzo ad esso si trovassero Noè, Daniele e Giobbe, com'è vero ch'io vivo, dice il Signore, l'Eterno, essi non salverebbero né figliuoli né figliuole; non salverebbero che le loro persone, per la loro giustizia". (Ezechiele 14: 19-20). Da ciò che questo profeta afferma si capisce che la sapienza di Daniele era proverbiale già d'allora.

Il Signore stesso ordinò che si rivolgessero al re di Tiro queste parole: "Ecco, tu sei più savio di Daniele, nessun mistero è occulto per te". (Ezechiele 28: 3). Ma fu soprattutto Nostro Signore Gesù Cristo a riconoscerlo profeta di Dio, e che ordinò ai suoi discepoli di studiare ed interpretare le profezie che gli erano state affidate per il bene della chiesa: "Quando dunque avrete veduta l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo (chi legge pongavi mente), allora quelli che sono nella Giudea, fuggano ai monti". (Matteo 24: 15-16).

Anche se, relativamente alla prima parte della vita di Daniele, abbiamo più informazioni di quelle relative ad altri profeti, nulla sappiamo della sua nascita e del suo lignaggio; sappiamo solo che era di stirpe reale, probabilmente della casa di Davide che in quel tempo era assai numerosa. Daniele si presenta all'inizio del libro come uno dei nobili giudei condotti come prigionieri di guerra a Babilonia all'inizio dei settant'anni di prigionia, nell'anno 606 a.C., Ezechiele cominciò il suo ministero poco tempo dopo, e Abdia un po' più tardi; ma essi terminarono il loro compito molto tempo prima che Daniele esaurisse la sua brillante carriera. Gli succedettero solamente tre profeti: Aggeo e Zaccaria, che esercitarono contemporaneamente l'incarico di profeti per un breve periodo, tra il 520 e il 518 a.C., e Malachia, l'ultimo dei profeti dell'Antico Testamento, e che operò per brevissimo tempo verso il 397 a.C.

Durante i settant'anni di prigionia del popolo giudeo, dal 606 al 536 a.C., conformemente a quanto predetto da Geremia (25: 11), Daniele visse alla corte di Babilonia, per lo più in qualità di primo ministro di quella monarchia. La sua vita è per noi una lezione esemplare che c'insegna quanto sia importante e vantaggioso

Daniele

mantenersi, fin dall'adolescenza, assolutamente puri agli occhi di Dio. Ecco il nobile esempio di un uomo che manifestò una così grande pietà, e che compì fedelmente tutti i doveri inerenti il culto nei confronti di Dio, mentre, allo stesso tempo, accudiva alle impegnative attività, e alle più gravose responsabilità che possano ricadere sugli uomini nella loro vita. Quale rimprovero per tutti coloro che, pur non avendo la centesima parte dei suoi impegni, trascurano, con la più totale negligenza, i doveri cristiani, sostenendo di non avere tempo!. Cosa dirà a quei tali il Dio di Daniele, quando verrà per ricompensare equamente i suoi servi, secondo che abbiano adempiuto o trascurato le opportunità loro concesse?.

Ma quello che mantiene sempre vivo e attuale il ricordo di Daniele, e che ne onorerà il suo nome, non è solo, e principalmente, il suo rapporto con la monarchia caldea. Egli vide cadere questo regno, all'apice della gloria, nelle mani dei nemici. La supremazia di Babilonia fu così breve, e la sua gloria così passeggera, che la vita di un uomo fu lunga quanto il suo periodo di maggiore prosperità. A Daniele sono stati concessi, comunque, onori più duraturi. Nonostante sia stato amato ed apprezzato da principi e da potenti, egli fu molto più onorato per essere stato amato da Dio e dagli angeli, e per essere stato reso partecipe dei consigli dell'Altissimo.

La sua profezia è, per vari aspetti, la più importante tra quelle contenute nel Sacro Libro. La più lunga. E' stata la prima profezia ad offrire un resoconto cronologico della storia del mondo dai suoi tempi sino alla fine. La maggior parte delle sue profezie, sebbene penetrino di molti secoli nel futuro, si collocano in periodi ben precisi. Daniele scrisse la prima dettagliata e cronologica profezia dell'avvento del Messia. Ne indicò la data in modo così preciso, da indurre i giudei a vietare qualsiasi tentativo d'interpretarne le cifre, proprio perché essa li rende inescusabili per avere respinto Gesù Cristo. Ai tempi di Porfirio, all'incirca nel 250 d.C., le precise e letterali predizioni di Daniele s'erano compiute con una tale esattezza che questo filosofo pagano dichiarò che non erano state scritte ai tempi di Babilonia, ma dopo che i fatti si erano realizzati. Fu questa l'unica spiegazione che riuscì a trovare per manifestare il suo esasperato scetticismo e la sua empia incredulità. Questa spiegazione però non regge: perché ogni secolo successivo ha confermato sempre più esaurientemente la veridicità della profezia; anche oggi che ci avviciniamo sempre più velocemente al culmine della sua realizzazione.

La storia personale di Daniele ci conduce ad una data che sopravanza di alcuni anni la caduta dell'impero babilonese, per mano dei medi e dei persiani. Si ritiene sia morto a Susa, capitale della Persia, nell'anno 530 a.C., a novantaquattro anni. Crediamo che proprio a causa della sua veneranda età non rientrò in Giudea con gli altri ebrei, quando l'editto di Ciro (Esdra 1: 1), nel 536 a.C., segnò la fine dei settant'anni di prigionia.

# CAPITOLO 1°

## Un prigioniero nella corte reale di Babilonia

**VERSETTI 1-2:** Il terzo anno del regno di Joiakim, re di Giuda, Nebucadnetsar, re di Babilonia, venne contro Gerusalemme, e l'assedio. Il Signore gli diede nelle mani Joiakim, re di Giuda, e una parte degli utensili della casa di Dio; e Nebucadnetsar portò gli utensili nel paese di Scinear, nella casa del suo dio, e li mise nella casa del tesoro del suo dio.

Con la precisione che caratterizza gli scrittori sacri, Daniele entra immediatamente in argomento. Lo stile col quale inizia il suo libro è semplice: i primi sei capitoli, con l'eccezione della profezia del capitolo 2, hanno un carattere narrativo; col 7° capitolo arriviamo alla parte profetica del libro.

**L'assedio di Gerusalemme:** Da persona cosciente di non poter raccontare altro che la verità, peraltro ben conosciuta, Daniele narra subito una serie di particolari capaci di attestarne l'esattezza.

La caduta di Gerusalemme, qui menzionata, era stata predetta da Geremia, (25: 8-11), avvenne nel 606 A.C. Geremia fa cominciare questa prigionia nel 4° anno del regno di Joiakim, Daniele nel 3°. Tale apparente diversità si spiega col fatto che Nebucadnetsar iniziò la sua spedizione quasi alla fine del 3° anno di Joiakim, che è il momento da cui Daniele fa partire il suo computo.

Ma il re riuscì a soggiogare completamente Gerusalemme solo nel nono mese dell'anno successivo, che è il momento da cui Geremia inizia il suo computo. Joiakim, già legato per essere deportato a Babilonia, si umiliò, e gli fu concesso di restare come Governatore di Gerusalemme e di pagare i tributi al re di Babilonia.

Questa fu la prima volta che Nebucadnetsar conquistò la capitale giudaica. In seguito la città si ribellò altre due volte, e per due volte il re in persona tornò per riprendersela, trattandola ogni volta sempre più severamente. La seconda caduta avvenne sotto il regno di Joiakin (figlio di Joiakim), e fu in quell'occasione che i vasi sacri furono rubati, o distrutti, e gli abitanti fatti prigionieri insieme con il re. La

terza conquista si realizzò durante il regno di Sedechia, dopo un formidabile assedio durato più di un anno e mezzo, e durante il quale gli abitanti soffrirono tutto l'orrore della fame. Alla fine il re e la guarnigione tentarono di scappare dalla città, ma furono arrestati dai Caldei. I figli del re furono uccisi davanti al padre, il quale invece fu accecato e deportato a Babilonia. Si compì così la profezia del profeta Ezechiele relativa a Sedechia: egli sarebbe stato fatto prigioniero e condotto a Babilonia, dove sarebbe morto senza vedere la luce. (Ezechiele 12: 13)

In quell'occasione la città e il tempio furono completamente distrutti, e tutto il popolo ebreo, ad eccezione di pochi lavoratori, condotto in prigionia a Babilonia. Era l'anno 586 A.C.

Così Dio palesò e punì i loro peccati. Dio non favoriva i Caldei, ma piuttosto se ne servì per punire l'iniquità del suo popolo. Se gli Israeliti fossero rimasti fedeli e avessero osservato il Suo sabato, Gerusalemme avrebbe prosperato per sempre (Geremia 17: 24-27), ma essi si erano allontanati da Lui, ed Egli li abbandonò.

I Caldei profanarono gli arredi sacri introducendo i loro idoli nel tempio. Dio allora permise che i loro vasi e gli utensili fossero profanati ancora di più, e lasciò che fossero portati via come trofei per i templi pagani dello straniero.

**Gli ebrei prigionieri in Babilonia:** Durante quei giorni d'afflizione e d'angoscia per Gerusalemme, Daniele e i suoi compagni furono alimentati e istruiti nel palazzo del re di Babilonia. Quantunque prigionieri in terra straniera, per alcuni versi si trovarono senza dubbio in condizioni migliori che se fossero rimasti nel loro Paese natale.

**VERSETTI 3-5:** E il re disse ad Ashpenaz, capo dei suoi eunuchi, di menargli alcuni dei figliuoli di Israele di stirpe reale, e di famiglie nobili, giovani senza difetti fisici, belli d'aspetto, dotati d'oggi sorta di talenti, istruiti e intelligenti, tali che avessero attitudine a stare nel palazzo del re; e di insegnar loro la letteratura e la lingua dei Caldei. Il re assegnò loro una porzione giornaliera delle vivande della mensa reale; e disse di mantenerli per tre anni, dopo i quali sarebbero passati al servizio del re.

Probabilmente abbiamo qui il compimento della profezia fatta cento anni prima da Isaia al re Ezechia: quando quest'ultimo, lasciandosi trascinare dalla sua vanagloria, mostrò ai messaggeri del re di Babilonia le cose sacre del suo palazzo e del suo regno, il profeta gli annunciò che, assieme a tutte quelle cose, sarebbero stati portati nella città di Babilonia anche i suoi figli, i suoi diretti discendenti e che sarebbero stati gli eunuchi del palazzo del re. (2° Re 20: 14-18).

La parola "ragazzi", usata per indicare questi prigionieri, non deve essere intesa nel senso comune dato da coloro che la traducono "fanciulli", in quanto essa indica anche "giovani".

Il racconto ci informa che questi "ragazzi" dovevano essere **"istruiti in tutta la conoscenza per diventare esperti nelle scienze, ed essere di buon intendimento; ed essere idonei per vivere nel palazzo del re"**. In altre parole dovevano acquisire un'istruzione superiore, e le loro facoltà fisiche e mentali dovevano svilupparsi a tal punto che una persona esperta poteva, osservandoli, farsi un'idea abbastanza precisa delle loro capacità.

Si ritiene che avessero un'età compresa fra i diciotto e i vent'anni.

Il trattamento che questi prigionieri ebrei ricevettero è un esempio della politica saggia e liberale di un re progressista come Nebucadnetsar. Invece di cercare strumenti destinati a soddisfare i desideri più vili, come fecero tanti re, in tutti i tempi, scelse dei giovani perché fossero educati e preparati a svolgere gli incarichi nell'amministrazione del regno, affinché contribuissero efficacemente al funzionamento degli affari di Stato. Assegnò loro anche una razione giornaliera di cibo e di bevande della mensa reale. Anziché un'alimentazione grossolana, che molti avrebbero giudicato più che sufficiente per dei prigionieri, offrì il meglio. Per tre anni ebbero tutti i vantaggi che la casa reale offriva.

Quantunque prigionieri, erano di discendenza reale, e come tali furono trattati dal generoso re dei Caldei.

**VERSETTI 6-7:** Or fra questi c'erano di tra i figli di Giuda, Daniele, Hanania, Mishael e Azaria; e il capo degli eunuchi diede loro altri nomi; a Daniele pose nome Beltsatsar; ad Hanania, Shadrac; a Mishael, Meshac e ad Azaria, Abed-nego.

**Nomi nuovi per Daniele e i suoi compagni:** Il cambiamento di nomi fu dovuto probabilmente al significato delle parole. In ebraico Daniele significa "giudice di Dio"; Anania "dono di Dio"; Mishael "colui che è ciò che Dio è"; e Azaria "colui che Dio aiuta". Dato che questi nomi si riferivano al Vero Dio e avevano una certa attinenza col Suo culto, furono cambiati con dei nomi i cui significati avrebbero ricordato le divinità pagane alle quali i caldei rendevano il culto. Infatti Beltsatsar, il nome dato a Daniele, significava "principe di Bal"; Sadrach "servo di Sin" (divinità della luna); Meshac "colui che è Aku" (Aku era l'equivalente sùmero di Sin; cioè altro nome degli dei della luna); e Abed-nego "servo di Nebo".

**VERSETTI 8-16:** E Daniele prese in cuor suo la risoluzione di non contaminarsi con le vivande del re e col vino che il re beveva; e chiese al capo degli eunuchi di non obbligarlo a contaminarsi; e Dio fece trovare a Daniele grazia e compassione presso il capo degli eunuchi. E il capo degli eunuchi disse a Daniele:- Io temo il re, mio signore, il quale ha fissato il vostro cibo e la vostra bevanda, e perché vedrebbe gli il vostro volto più triste di quello de' giovani della vostra medesima età? Voi mettereste in pericolo la mia testa presso il re. Allora Daniele disse al maggiordomo, al quale il capo degli eunuchi aveva affidato la cura di Daniele, di Hanania, di Mishael e di Azaria:- Ti prego, fa coi tuoi servi una prova di dieci giorni, e ci siano dati dei legumi per mangiare, e dell'acqua da bere; poi ti si faccia vedere l'aspetto nostro e l'aspetto dei giovani che mangiano le vivande del re; e secondo quel che vedrai, ti regolerai coi tuoi servi -.

Quegli accordò loro quanto domandavano, e li mise alla prova per dieci giorni. E alla fine dei dieci giorni, essi avevano miglior aspetto ed erano più grassi di tutti i giovani che avevano mangiato le vivande del re. Così il maggiordomo portò via il cibo e il vino ch'eran loro destinati, e dette loro dei legumi.

In questo racconto vediamo che Nebucadnetsar è sorprendentemente privo di fanatismo; sembra che non sia ricorso ad alcun mezzo per imporre ai suoi prigionieri un cambiamento religioso; gli bastava che avessero una religione: che fosse la loro, o un'altra. Anche se i loro nomi erano stati cambiati con altri che indicavano un certo vincolo col culto pagano, può darsi che tale cambiamento fosse finalizzato ad evitare l'uso di nomi giudei in seno alla corte caldea, più che per indicare un qualsiasi mutamento religioso da parte di coloro che l'avevano subito.

**L'alimentazione di Daniele:** Daniele decise di non contaminarsi col cibo del re, né col suo vino. Questo comportamento aveva altri motivi, oltre che quello dell'effetto che tale alimentazione avrebbe avuto sul suo fisico, anche se non aveva dubbi sui benefici che avrebbe ricevuto dall'alimentazione che aveva scelto.

I re e i principi delle nazioni pagane, erano spesso anche i sommi sacerdoti delle loro religioni, e spesso offrivano il loro cibo, e parte del vino che dovevano consumare, in sacrificio ai loro idoli; inoltre alcune carni consumate dai Caldei erano dichiarate impure dalle leggi giudaiche. Per tutti questi motivi Daniele non poteva restare fedele ai suoi principi religiosi e nello stesso tempo ingerire quel cibo. Perciò, sollecitò gentilmente il funzionario affinché gli fosse concesso, per motivi religiosi, di essere nutrito con cibo vegetale.



Il principe degli eunuchi aveva paura di concedere ciò che Daniele gli chiedeva, perché era stato il re in persona a stabilire il cibo per Daniele e per i suoi compagni. Questo dimostra l'interesse personale del re per questi prigionieri. Sembra che fosse sinceramente interessato di vederli raggiungere il massimo dello sviluppo fisico e mentale che fosse loro possibile. Com'era lontano dal fanatismo e dalla tirannia che albergano ora nei cuori di coloro che esercitano il potere assoluto!. Nel carattere di questo monarca troveremo altre qualità che meritano la nostra ammirazione.

E' interessante notare il contenuto della petizione di Daniele relativa alla sua alimentazione: la parola ebraica **zeroim**, che è qui tradotta con "legumi", ha nella sua costruzione la stessa radice della parola "semenza" o "seme", impiegata nel racconto della Creazione, ove si dice: "Tutta l'erba che da **seme**", e anche il: "frutto dell'albero che produce **seme**" (Genesi 1:29). Ciò indica chiaramente che la richiesta di Daniele includeva i cereali, la frutta e i legumi. Inoltre se interpretiamo correttamente Genesi 9:3, anche le erbe erano incluse nell'alimentazione richiesta. In altre parole, il menù chiesto da Daniele era composto da cereali, legumi, frutta, noci e verdure, era in pratica un'alimentazione vegetariana equilibrata, accompagnata dalla bevanda universale per gli uomini e gli animali: l'acqua pura.

**La Bibbia di Cambridge**, riguardo alla parola **zeroim**, fa questo commento: **"Alimentazione vegetale in genere, non c'è motivo per ritenere che il termine ebraico usato si limiti ad indicare le leguminose come i fagioli o i piselli, che sono considerati specificatamente legumi"**. Genesi da questa definizione: **"Semi, erbe, verdure, vegetali; cioè alimento vegetale, come quello usato nel mezzo digiuno, in sostituzione della carne e dei manicaretti più delicati"**.

Dato che il periodo di prova di dieci giorni diede esito favorevole, si permise a Daniele e ai suoi compagni di continuare con questa dieta durante tutto il periodo di preparazione per gli incarichi di palazzo.

**VERSETTI 17-21:** E a tutti questi quattro giovani Iddio dette conoscenza e intelligenza in tutta la letteratura, e sapienza; e Daniele s'intendeva d'ogni sorta di visioni e di sogni. E alla fine del tempo fissato dal re perché quei giovani gli fossero menati, il capo degli eunuchi li presentò a Nebucadnetsar. Il re parlò con loro; e fra tutti quei giovani non se ne trovò alcuno che fosse come Daniele, Anania, Mishael e Azaria; e questi furono ammessi al servizio del re. E su tutti i punti che richiedevano sapienza e intelletto, e sui quali il re li interrogò, il re li trovava dieci volte superiori a tutti i maghi e gli astrologi ch'erano in tutto il suo regno. Così continuò Daniele fino al primo anno del re Ciro.

**Dopo aver studiato tre anni:** Sembra che solo a Daniele sia stato concesso d'interpretare i sogni e le visioni. Ma il modo in cui Dio trattò Daniele, non prova che i suoi compagni siano stati apprezzati meno di lui. Con la protezione loro concessa nella fornace, essi ebbero una grande prova del favore Divino. Daniele probabilmente aveva delle qualità naturali che lo rendevano particolarmente adatto per questa missione speciale.

Il re continuò a manifestare a questi giovani lo stesso favore e interesse che aveva loro manifestato la prima volta. Alla fine dei tre anni li fece chiamare per interrogarli personalmente; desiderava sapere che impressione avrebbe avuto, quale progresso avessero fatto. Il fatto che sia stato lui stesso ad interrogarli, ci rivela che il re era uno studioso versato anche nelle arti e nelle scienze dei Caldei, altrimenti non sarebbe stato in grado d'esaminarli personalmente. Siccome teneva in grande considerazione le qualità e i meriti, ovunque li trovasse, senza pregiudizi religiosi né nazionalistici, riconobbe che essi erano dieci volte superiori agli altri suoi connazionali.

Il capitolo termina informandoci che: "Daniele continuò fino al primo anno di Ciro".

## CAPITOLO 2°

# Il re sogna i quattro imperi universali

**VERSETTO 1°:** Il secondo anno del regno di Nebucadnetsar, Nebucadnetsar ebbe dei sogni; il suo spirito ne fu turbato, e il suo sogno fuggì da lui.

Daniele fu fatto prigioniero durante il primo anno di Nebucadnetsar. Per tre anni rimase sotto la tutela dei suoi istruttori, e naturalmente durante questo tempo non fu annoverato tra i saggi del regno, e non prese parte ad attività pubbliche. In ogni modo vero è che i fatti e le circostanze raccontate in questo capitolo, avvennero nel secondo anno del regno di Nebucadnetsar. Com'è possibile, allora, che Daniele abbia interpretato il sogno del re il secondo anno?, la spiegazione sta nel fatto che Nebucadnetsar regnò assieme al padre Nabopolasar per due anni. I Giudei computavano il suo regno dall'inizio dei due anni, mentre i Caldei lo calcolavano dal momento in cui egli regnò da solo, dopo la morte del padre. Per questi motivi l'anno in questione i Caldei lo conteggiavano come il secondo del regno di Nebucadnetsar, mentre, i Giudei, il quarto. La provvidenza Divina operò affinché, dopo tre anni di preparazione, Daniele, oramai pronto lavorare nella pubblica amministrazione, avesse la possibilità di distinguersi in tutto il regno in modo notevole e repentino.

**VERSETTO 2°:** Il re fece chiamare i magi, gli astrologi, gl'incantatori e i caldei, perché gli spiegassero i suoi sogni. Ed essi vennero e si presentarono al re.

**I savi del re falliscono:** I magi praticavano la magia, cioè quello che questa parola indica nel suo significato peggiore, essi cioè compivano tutti i riti, le superstizioni e le cerimonie divinatorie, finalizzate ai sortilegi; essi appartenevano a tale categoria di persone. Gli astrologi asserivano di conoscere il futuro mediante lo studio degli astri, e l'astrologia era molto praticata nelle antiche nazioni orientali. Gli incantatori erano coloro che pretendevano di comunicare con i morti; questo è il significato che la Bibbia dà a questa parola nella maggior parte delle volte che

Daniele

compare. I caldei dei quali si parla in questo versetto, erano una setta di filosofi, un po' maghi e un po' astrologi, che si dedicavano alle scienze naturali e alla divinazione. La pratica di tali culti e arti divinatorie e magiche erano assai numerose a Babilonia. Tutti avevano lo stesso fine: svelare i misteri e predire il futuro; l'unica differenza stava nei mezzi impiegati per raggiungerlo. La richiesta del re, apparteneva alla sfera d'interesse di queste categorie "professionali". Il sovrano era, per di più, molto turbato, e per avere risposte esaurienti ricorse, perciò, a tutta la sapienza e intelligenza del suo Regno.

**VERSETTI 3-4:** E il re disse loro:- Ho fatto un sogno; e il mio spirito è turbato, perché vorrei comprendere il sogno -. Allora i caldei risposero al re, in aramaico:- O re, possa tu vivere in perpetuo!. Racconta il sogno ai tuoi servi, e noi ne daremo l'interpretazione -.

Quali che fossero le cose che gli antichi maghi e astrologi sapevano fare, non c'è dubbio che erano abilissimi nell'ottenere abbastanza informazioni, sulle quali basare poi le loro congetture e i loro calcoli. Tali informazioni consentivano loro di costruire poi risposte talmente ambigue da soddisfare in un secondo tempo ogni attesa, ogni indirizzo e ogni piega che gli avvenimenti avessero preso. Anche in questo caso, fedeli alle loro astuzie professionali, chiesero al re di raccontare il sogno. Poi, una volta ottenuta l'informazione, non avrebbero avuto nessuna difficoltà a costruire un'interpretazione qualsiasi che avrebbe salvato la loro reputazione.

Si rivolsero al re in aramaico, dialetto caldeo in uso tra le classi colte e educate. Da questo punto, e sino alla fine del 7° capitolo, il racconto continua in caldeo, la lingua parlata dal re.

**VERSETTI 5-13:** Il re replicò, e disse ai caldei:- La mia decisione è presa: se voi non mi fate conoscere il sogno e la sua interpretazione, sarete fatti a pezzi; e le vostre case saran ridotte in tanti immondezze; ma se mi dite il sogno e la sua interpretazione, riceverete da me doni, ricompense e grandi onori; ditemi dunque il sogno e la sua interpretazione -. Quelli risposero una seconda volta, e dissero:- Dica il re il sogno ai suoi servi, e noi ne daremo l'interpretazione -. Il re replicò, e disse:- Io mi accorgo che di certo voi volete guadagnare tempo, perché vedete che la mia decisione è presa; se dunque non mi fate conoscere il sogno, non c'è che un'unica sentenza per voi; e voi vi siete messi d'accordo per dire davanti a me delle parole bugiarde e perverse, aspettando che mutino i tempi. Perciò ditemi il sogno, e io saprò che siete in grado di darmene l'interpretazione- I caldei

risposero in presenza del re, e dissero:- Non c'è uomo sulla terra che possa far conoscere quello che il re domanda; così non c'è mai stato re, per quanto grande e potente che fosse, il quale abbia domandato una cosa siffatta a un mago, a un astrologo, a un Caldeo. La cosa che il re domanda è ardua; e non v'è alcuno che la possa far conoscere al re, tranne gli dei, la cui dimora non è fra i mortali -.

A questo, il re s'adirò, montò in furia, e ordinò che tutti i savi di Babilonia fossero fatti perire. E il decreto fu promulgato, e i savi dovevano essere uccisi, e si cercavano Daniele e i suoi compagni per uccidere anche loro.

Questi versetti raccontano la lotta disperata fra i maghi e il re. I primi cercavano una scappatoia, dopo essere stati smascherati sul loro stesso terreno. Il re era deciso a conoscere il suo sogno, cosa che si era rivelata impossibile sperare di ottenere dai maghi.

Alcuni condannano duramente Nebucadnetsar per questo fatto, considerandolo un tiranno crudele e irragionevole. Ma non erano gli stessi maghi ad affermare che potevano predire il futuro, svelare le cose segrete, e che erano in grado di conoscere i misteri più nascosti?, e che potevano farlo con l'aiuto degli esseri soprannaturali?. Il re non era ingiusto quando pretendeva di conoscere il significato del suo sogno. E quando essi dichiararono la loro impotenza, ammettendo che solo gli dei erano in grado di rivelare al re il sogno, allora, tacitamente, essi confessarono di non avere alcun legame, alcun contatto con questi déi. Essi dimostravano così di non avere più conoscenza e saggezza di quella che l'intelligenza umana permette. Per questo il re s'infuriò. Capì che lui stesso, e tutto il popolo, era vittima di un continuo inganno.

Anche se non possiamo giustificare i mezzi estremi cui voleva ricorrere, decretando la loro morte e la distruzione delle loro case, non possiamo che solidarizzare con il re, per la condanna decretata contro questa categoria di miserabili impostori. Il re non tollerava né l'inganno, né la malvagità.

**VERSETTI 14-18:** Allora Daniele si rivolse in modo prudente ad Arioc, capo delle guardie del re, il quale era uscito per uccidere i savi di Babilonia. Prese la parola e disse ad Arioc, ufficiale del re:- Perché questo decreto così perentorio da parte del re?-. Allora Arioc fece sapere la cosa a Daniele. E Daniele entrò dal re, e gli chiese di dargli tempo; che avrebbe fatto conoscere al re l'interpretazione del sogno. Allora Daniele andò a casa sua, e informò della cosa Hanania, Mishael e Azaria, suoi compagni, perché implorassero la misericordia dell'Iddio del cielo, a proposito di questo segreto, onde Daniele e i suoi compagni non fossero messi a morte col resto dei savi di Babilonia.

**Daniele accorre in suo aiuto:** In questo racconto vedremo come la Sapienza di Dio operi in modi diversi e notevoli. Fu per opera della Divina Provvidenza se il sogno, pur lasciando un'impressione molto forte nel cuore del re, da causargli una certa ansietà, fu poi dimenticato. Questo permise di smascherare completamente l'inganno dei maghi, e degli altri astrologi pagani. Non appena gli si domandò di raccontare il sogno, furono costretti, loro malgrado, ad ammettere una totale impotenza, e ammisero di non essere in grado di soddisfare una simile richiesta. E' da mettere in risalto il fatto che Daniele e i suoi amici, che poco dopo furono riconosciuti dal re dieci volte più sapienti dei maghi e degli astrologi, non furono consultati in quest'occasione. Questo fu provvidenziale. Come fu provvidenziale il fatto che il re avesse dimenticato il suo sogno, e che inspiegabilmente non abbia avuto l'occasione di chiedere immediatamente a Daniele la soluzione del mistero!. In questo caso, i maghi, non sarebbero stati smascherati. Dio, però, aveva stabilito di concedere prima l'opportunità ai caldei e ai pagani: voleva che fallissero vergognosamente, e che confessassero subito la loro assoluta incapacità, anche sotto la minaccia di morte. La Divina Provvidenza voleva che tutti fossero subito pronti a riconoscere il Suo intervento, quando Dio fosse, infine, intervenuto in favore dei Suoi servi per glorificare il Suo nome. Pare che Daniele venne a conoscenza del fatto, quando le guardie giunsero per arrestarlo. Daniele capì di rischiare la morte. Allora pregò il suo Dio con tutto il cuore, supplicandolo, affinché operasse per salvare lui e i suoi compagni. Daniele ottenne dal re il tempo per prepararsi, tempo che maghi, astrologi e caldei non ebbero; egli sospettava, infatti, che il tempo loro accordato, sarebbe poi servito per preparare una risposta astuta e ingannevolmente falsa.

Daniele si recò allora dagli amici e chiese che si unissero a lui nella preghiera, per supplicare la misericordia del cielo, perché rivelasse loro il mistero. Avrebbe anche potuto pregare da solo ed essere ugualmente esaudito, ma quando i figli di Dio pregano insieme, ieri come oggi, la loro preghiera ha un potere maggiore. A due o tre che si mettono insieme per pregare, è fatta la promessa che ciò che chiedono sarà loro concesso. (Matteo 18: 19-20).

**VERSETTI 19-23:** Allora il segreto fu rivelato a Daniele in una visione notturna. E Daniele benedisse il Dio del cielo. Daniele prese a dire:- Sia benedetto il nome di Dio, d'eternità in eternità! poiché a Lui appartengono la sapienza e la forza. Egli muta i tempi e le stagioni; depono i re e li stabilisce, da la sapienza ai savi, e la scienza a quelli che hanno intelletto. Egli rivela le cose profonde e occulte: conosce ciò ch'è nelle tenebre, e la luce dimora con Lui. O Dio dei miei padri, io ti rendo gloria e

lode, poiché m'hai dato sapienza e forza, e m'hai fatto conoscere quello che T'abbiamo domandato, rivelandoci la cosa che il re chiede.

Non sappiamo se la risposta arrivò durante o dopo la preghiera, ma che giunse in visione notturna, ciò significa che il mistero fu rivelato visivamente: o in sogno, o in "visione".

Daniele lodò subito Dio per la misericordia loro accordata; e anche se la preghiera di supplica non ci è stata tramandata, quella di ringraziamento è giunta sino a noi. La preghiera di ringraziamento onora Dio quanto la richiesta d'aiuto: il comportamento di Daniele ci sia d'esempio. Non dimentichiamoci mai di ringraziare e di lodare Dio, per ogni gesto di misericordia e d'aiuto che riceviamo dalla Sua mano Onnipotente. Durante il Suo ministero terreno Gesù non guarì, una volta, dieci lebbrosi?, eppure uno soltanto tornò indietro per ringraziarLo; "gli altri nove dov'erano?", si chiese tristemente Gesù (Luca 17: 17).

Daniele dimostrò di credere sinceramente in ciò che gli era stato mostrato; non si recò subito dal re per verificarne l'esattezza, ma, prima di tutto, offrì a Dio la sua lode e la sua gratitudine per la grazia ricevuta.

Anche se il segreto era stato rivelato a Daniele, egli non se ne attribuì l'onore, come se la risposta fosse giunta solo grazie alle sue preghiere, ma associò a se i suoi compagni. Riconobbe che Dio aveva risposto alla supplica grazie alla preghiera di tutti, infatti, disse: "Ciò che T'abbiamo domandato", e, "Rivelandoci la cosa che il re chiede".

**VERSETTO 24:** Daniele entrò quindi da Arioc, a cui il re aveva dato l'incarico di far perire i savi di Babilonia; entrò, e gli disse così:- Non far perire i savi di Babilonia!. Conducimi davanti al re, e darò al re l'interpretazione -.

La prima supplica di Daniele è per i savi di Babilonia: "Non li uccidete", implorò, "perché il segreto del re è stato rivelato". In verità non era stato per merito loro, né del sistema di divinazione pagano; essi meritavano la condanna, ora come prima, ma la loro confessione di completa impotenza era stata un'umiliazione sufficiente, e Daniele desiderava che anch'essi beneficiassero, in una certa misura, dei benefici che lui avrebbe ottenuto e che avessero salva la vita.

Si salvarono perché tra di loro c'era un uomo di Dio. Accade sempre così. Fu grazie a Paolo e a Silla, che i prigionieri che erano con loro si salvarono (Atti 16: 26). Per amore di Paolo, furono salvi anche tutti quelli che erano con lui (Atti 27: 24). Quante volte gli empi si salvano per amore dei giusti!. Come sarebbe giusto che conoscessero i doveri che tutto ciò comporta!.

Chi salva il mondo, oggi?. Per amore di chi, si permette al mondo di sussistere ancora?, se non per quei giusti che ancora vi abitano?. Se i giusti sparissero, quanto tempo resterebbe agli empi da vivere nella loro colpevole empietà?. Il tempo loro assegnato non sarebbe maggiore di quello concesso agli antediluviani, dopo che Noè entrò nell'arca; né di quello concesso ai sodomiti, dopo che Lot fuggì dalla loro presenza contaminatrice. Se, nella città di Sodoma, si fossero trovate dieci persone giuste, grazie ad esse, tutta la città e i suoi abitanti sarebbero stati perdonati.

Gli empi sono soliti disprezzare, ridicolizzare e opprimere quelli stessi, grazie ai quali, anch'essi beneficiano ancora della vita e d'ogni benedizione.

**VERSETTO 25:** Allora Arioc menò in tutta fretta Daniele davanti al re, e gli parlò così:- Io ho trovato fra i giudei che sono in cattività, un uomo che darà al re l'interpretazione -.

E' una caratteristica costante dei ministri e dei cortigiani quella di procurarsi il favore del re. Arioc si presenta come colui che, dopo essersi tanto interessato al problema del re, ha infine trovato un uomo che può esaudirlo. Al re, per smascherarlo, sarebbe bastato ricordarsi del colloquio avuto con Daniele, e la promessa che il prigioniero fece di svelargli il sogno, se gli avesse concesso del tempo.

**VERSETTI 26-28:** Il re prese a dire a Daniele, che si chiamava Beltsatsar:- Sei tu capace di farmi conoscere il sogno che ho fatto e la sua interpretazione?-. Daniele rispose alla presenza del re, e disse:- Il segreto che il re domanda, né savi, né incantatori, né magi, né astrologi possono rivelarlo al re, ma v'è nel cielo un Dio che rivela i segreti, ed Egli ha fatto conoscere al re Nebucadnetsar quello che avverrà negli ultimi giorni. Ecco quali erano il tuo sogno e le visioni del tuo capo quand'eri a letto.

- Puoi raccontarmi il sogno che feci? -. Con queste parole il re salutò Daniele, quando fu alla sua presenza. Considerando che questo ebreo l'aveva già conosciuto tempo prima, il re dubitò che un uomo così giovane e inesperto potesse spiegare un mistero che aveva completamente sconfitto maghi anziani ed esperti.

Daniele dichiara sinceramente che nessun uomo, o mago, o astrologo può svelare questo mistero: non è in loro potere. Perciò il re non doveva prendersela con loro, né fidarsi nelle loro vane e false superstizioni. Poi il profeta parla a lungo di Dio, il Vero Dio che è nei cieli, l'Unico che può rivelare i segreti. E' Lui che ha fatto conoscere al re ciò che deve accadere alla fine dei giorni.



**VERSETTI 29-30:** I tuoi pensieri, o re, quand'eri a letto, si riferivano a quello che deve avvenire da ora in avanti; e Colui che rivela i segreti t'ha fatto conoscere quello che avverrà. E quanto a me, questo segreto m'è stato rivelato, non per una sapienza ch'io possedeva superiore a quella di tutti gli altri viventi, ma perché l'interpretazione ne sia data al re, e tu possa conoscere quel che preoccupava il tuo cuore.

E' ora evidenziato un altro aspetto lodevole del carattere del re Nebucadnetsar. Contrariamente ad altri principi, che vivono il presente con insensatezza e crapula, senza pensare al futuro, il re rifletteva sui giorni a venire. Desiderava intensamente di conoscere quello che sarebbe accaduto. Fu questo il motivo principale che mosse Dio a trasmettergli quel sogno, che dobbiamo considerare come un favore Divino nei confronti del re.

Ma non volendo escludere il suo popolo, Dio diede il sogno al re, e l'interpretazione ad un suo servo riconosciuto.

Innanzitutto Daniele rifiutò il merito dell'interpretazione, e subito pensò di stemperare l'orgoglio del re per essere stato così favorito dal Dio del cielo. Lo informò che, nonostante il sogno fosse stato concesso a lui, l'interpretazione era a beneficio di coloro tramite i quali era stata comunicata. Dio aveva sulla terra dei servi e operava per essi. Quei servi avevano ai Suoi occhi un valore più grande di tutti gli uomini più ricchi e potenti della terra.

Quanto fu significativa l'opera di Dio anche in questo caso!. Per mezzo dell'interpretazione data a Daniele, l'Onnipotente mostrò al re le cose che desiderava sapere e salvò i suoi servi che confidavano in Lui, inoltre rivelò a tutta la popolazione caldea la conoscenza di Colui che conosce la fine dall'inizio, confuse e smascherò i sistemi di divinazione come falsi e impotenti, ridicolizzò maghi e incantatori e innalzò i suoi servitori fedeli.

**Daniele racconta il sogno:** Dopo avere chiaramente precisato che, nel dargli il sogno, il proposito del "Dio del cielo" era di "rivelare ciò che accadrà alla fine dei giorni", Daniele racconta al re il sogno stesso.

**VERSETTI 31-35:** Tu, o re, guardavi, ed ecco una grande statua; questa statua, ch'era immensa e d'uno splendore straordinario, si ergeva dinanzi a te, e il suo aspetto era terribile. La testa di questa statua era d'oro fino; il suo petto e le sue braccia eran d'argento; il suo ventre e le sue cosce di rame; le sue gambe di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla.

Tu stavi guardando, quand'ecco una pietra si staccò, senz'opera di Daniele

mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua e li frantumò. Allora il ferro, l'argilla, il rame, l'argento e l'oro furono frantumati assieme, e diventarono come la pula sulle aie d'estate; il vento li portò via, e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che avea colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra.

Nebucadnetsar era un idolatra, e adorava gli idoli e le divinità della religione caldea; perciò una statua era un simbolo capace di suscitare la sua attenzione e il suo rispetto. D'altra parte, i regni terreni che essa rappresentava, come presto vedremo, erano per lui degni di stima e di valore. In quale modo ammirevole, questa statua e la sua rappresentazione erano utili ad inculcare nella mente del re, una verità utile e necessaria.

Dio, inoltre, voleva dimostrare al re caldeo, in che modo, attraverso il tempo, gli avvenimenti si susseguissero a beneficio del Suo popolo; voleva anche mostrare la vanità delle ricchezze, della nobiltà, della pompa e delle glorie terrene. In quale altro modo avrebbe potuto spiegarsi meglio, se non con questa statua, la cui testa era d'oro?. Al di sotto del capo, le altre parti del corpo erano fatte, man mano che si scendeva, di metalli sempre più umili, fino ad arrivare ai piedi che erano in parte di ferro e in parte d'argilla. Ma alla fine, l'intera struttura fu frantumata e ridotta come la pula sulle aie d'estate; e il vento se la portò via, e non fu più trovata; dopo di che, qualcos'altro di più duraturo occupò il suo posto.

Dio vuole così dimostrare agli uomini che i regni terreni spariranno, e lo splendore e la gloria del mondo svaniranno come lo sfolgorio d'una scintilla. Nel luogo che per tanto tempo è stato occupato dai regni e dagli imperi umani, si stabilirà il Regno di Dio, il Regno dei cieli, che non avrà mai fine; e tutti coloro che sono interessati a questo Regno, si riposeranno eternamente all'ombra delle Sue ali amoroze.

Ma non anticipiamo il nostro studio.

**VERSETTI 36-38:** Questo è il sogno; ora ne daremo l'interpretazione davanti al re. Tu, o re, sei il re dei re, al quale il Dio del cielo ha dato l'impero, la potenza, la forza e la gloria; e dovunque dimorano i figliuoli degli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, Egli te li ha dati nelle mani, e t'ha fatto dominare sopra essi tutti.

La testa d'oro sei tu.

**Daniele interpreta il sogno:** Inizia ora uno dei racconti più completi della storia degli imperi universali. In otto brevi versetti, la Parola ispirata

riassume gran parte della storia del mondo con tutto il suo lusso e il suo potere. Basterebbero pochi minuti per impararli a memoria, nonostante il tempo che riassumono: partono da un tempo lontano più di venticinque secoli, superano la nascita e la caduta dei regni, oltrepassano la nascita e la caduta degli imperi, vanno più in là dei cicli dei secoli, si lasciano indietro il nostro tempo, per giungere fino al Regno eterno, alle soglie dell'eternità.

Il racconto comprende tutto questo. E nel tracciare e rappresentare gli imperi, e i regni, dal tempo di Nebucadnetsar fino ai nostri giorni, è minuzioso e preciso. La sapienza umana non sarebbe mai potuta arrivare ad una tale sintesi, ad una simbologia così precisa. Mai la sapienza umana avrebbe potuto riassumere, in così poche parole, interi volumi di eventi storici. Solo il dito di Dio avrebbe potuto farlo, e l'ha fatto. Ascoltiamo con attenzione ed interesse la lezione che il nostro Dio c'impartisce.

Con quale interesse e soddisfazione, il re ascoltò il profeta mentre gli spiegava che il suo regno era rappresentato dalla testa d'oro della splendida immagine!. Daniele mise in evidenza il fatto che fu il Dio del cielo a dargli il regno, ed a concedergli di governare su tutti. Questo per spegnere l'orgoglio del suo potere e della sua sapienza, e per volgere il suo cuore a sentimenti di gratitudine verso il vero Dio.

Il regno di Babilonia, che si sviluppò alla fine nella grande potenza, rappresentata dalla testa d'oro della statua, fu fondata da Nimrod, pronipote di Noè, più di duemila anni prima di Cristo. - E Cush generò Nimrod, che cominciò ad esser potente sulla terra. Egli fu un potente cacciatore nel cospetto dell'Eterno; perciò si dice:- Come Nimrod, potente cacciatore nel cospetto dell'Eterno -, e il principio del suo regno fu Babel (Babilonia), Erec, Accad, e Caluc nel paese di Scinear-. (Genesi 10:8-10). Pare che Nimrod abbia fondato anche la città di Ninive, che sarà, più tardi, la capitale dell'Assiria.

**Il compimento del sogno:** L'impero di Babilonia divenne una grande potenza al tempo del suo generale Nabopolasar, che ne divenne il re. Quando poi, nel 606 A.C., morì, gli succedette sul trono suo figlio Nebucadnetsar.

R. Campbell Thompson, così scrive:- Gli avvenimenti avevano già dimostrato che Nebucadnetsar era un comandante brillante ed energico, fisicamente e moralmente. Un uomo forte, degno erede di suo padre. In quel tempo sarebbe diventato l'uomo più importante del Medio Oriente, sia come soldato sia come statista e architetto. Se i suoi successori fossero stati uomini del suo stampo, anziché dei fanciulli inesperti e senza vigore, i Persiani avrebbero trovato in Babilonia un problema assai più complicato. Geremia (27: 7) ne parla così: "E tutte le nazioni saranno soggette a lui, al suo figliuolo, e al figliuolo del suo figliuolo, finché giunga il tempo anche pel suo paese" -.

Gerusalemme fu conquistata nel 1° anno del suo regno, il 3° anno di Joikim, re di giuda (Daniele 1:1), nell'anno 606 prima di Cristo. Nebucadnetsar regnò due anni assieme al padre, Nabopolasar, e i giudei calcolano gli anni del suo regno a partire da quella data, mentre i caldei dal momento in cui regnò da solo, come abbiamo già visto. In quanto ai suoi successori, lo stesso autore aggiunge:- Nebucadnetsar morì tra l'agosto e il settembre del 562 A.C. Gli succedette suo figlio Amel-Marduk (562-560 A.C.) e che Geremia chiama Evil-Merodach. Quest'ultimo ebbe poco tempo per dimostrare il suo valore, ma i due anni del suo regno furono sufficienti perché gli avvenimenti politici si dimostrassero nuovamente ostili alla casa reale -.

Gli ultimi sovrani di Babilonia, principi senza vigore, non furono, e non poterono essere all'altezza di Nebucadnetsar. Ciro, re di Persia, assediò Babilonia e la conquistò con uno stratagemma.

Lo splendore dell'impero di Babilonia è simboleggiato dalla testa d'oro. Era il regno dell'oro, nell'età dell'oro. Babilonia, la sua capitale, raggiunse una magnificenza tale che nessun'altra città ha mai eguagliato. Situata nel giardino d'oriente, la sua pianta era un quadrato perfetto, con un perimetro di 96 Km; ogni lato di questo quadrato misurava 24 Km. Era circondata da un muro, che in base ai calcoli sui rinvenimenti archeologici, doveva essere alto dai 60 ai 90 mt con uno spessore di 25 metri. Gli correva attorno un fossato della stessa cubatura del muro. Le numerose vie s'incrociavano tutte perpendicolarmente, e la dividevano in settori anch'essi quadrati. Queste strade, oltre che diritte, erano ben livellate, lisce, e larghe circa 45 mt. I suoi 576 Km/q, erano occupati da rigogliosi giardini, luoghi di svago, lussuose dimore e magnifici templi. Tutto di questa splendida città, con i suoi 96 Km di fossato, e di mura; con il fiume che l'attraversava centralmente; con le sue cento porte di bronzo, i suoi giardini pensili, che s'alzavano l'uno sull'altro fino a raggiungere la stessa altezza delle mura, con il suo tempio di Belo, che aveva circa 5 Km di perimetro, i due palazzi reali, uno di 6 e l'altro di 12 Km di perimetro, uniti da un tunnel che li univa passando sotto il fiume, con il suo ordine, così utile sia in senso estetico, sia per motivi di sicurezza, le sue risorse illimitate, tutto al suo interno era affascinante e stupefacente; essa stessa era quindi una meraviglia, la più grande di tutte. Così come una regina senza rivali, che aveva la terra stessa prostrata ai suoi piedi, e che meritò dalla penna ispirata, queste parole: "Bellezza e ornamento della grandezza dei Caldei", Babilonia era veramente la capitale più idonea di quel regno rappresentato dalla testa d'oro della grande immagine storica.

Questa era Babilonia, mentre Nebucadnetsar era nel fiore della vita; audace, vigoroso, con una serie di grandi imprese già compiute, assiso sul trono, quando Daniele entrò per le sue porte per servire, come prigioniero per settant'anni, nei suoi lussuosi palazzi.

Fu lì, in quel tempo, che iniziò lo stato di prigionia della chiesa, intesa in senso generale; perché è da allora che il popolo di Dio è stato sottomesso ai poteri terreni, al potere delle nazioni, dalle quali è stato oppresso, secondo i periodi, in misura maggiore o minore. Fu lì che i figli del Signore, più oppressi che esaltati dallo splendore della terra in cui erano prigionieri, dopo avere appeso le loro arpe ai salici sulle sponde dell'Eufrate, pregavano, ricordando Sion. Da allora il popolo di Dio è stato sempre prigioniero, oppresso, perseguitato, schernito, deriso, emarginato, e sarà così sino alla fine: finché tutte le nazioni non avranno ceduto il loro potere a Colui che ha il diritto di regnare. Eccolo, in questi giorni, nei tempi che stiamo ora vivendo, eccolo il giorno della nostra liberazione, eccolo che s'avvicina rapidamente.

Fra un po' di tempo, non solo Daniele, ma tutti i figli di Dio, dal più piccolo al più grande, dal più umile al più onorato, entreranno in un'altra città. Una città che non ha solo 96 Km di perimetro, ma 2400, una città, le cui mura non sono di fango e d'asfalto, ma di diaspro e di pietre preziose, le cui strade non sono lastricate di pietra, come quelle di Babilonia, ma d'oro trasparente, il cui fiume non è l'Eufrate, ma il fiume dell'acqua della vita, la cui musica non è composta dai lamenti e dai sospiri dei prigionieri sconfitti, ma dagli inni di trionfo che moltitudini di redenti canteranno in segno di vittoria sulla morte e sulla tomba. La cui luce non sarà quella intermittente della terra, ma quella continua ed ineffabile della Gloria di Dio e dell'Agnello. A questa città giungeranno, non come prigionieri che entrano in un paese straniero, ma come esiliati che tornano alla terra del loro Padre; non come in un luogo in cui parole come "schiavitù", "servitù", e "oppressione" affliggeranno le loro anime, ma dove dolci parole come "focolare", "libertà", "pace", "purezza", "gioia", e "vita eterna", diletteranno le loro anime per l'eternità. Certo, la nostra bocca sarà sempre piena di sorrisi e la nostra lingua di canti, quando il Signore libererà il suo popolo, e ridarà la libertà a Sion. (Salmo 126: 1-2; Apocalisse 21: 1-27)

**VERSETTO 39:** E dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo, poi un terzo regno, di rame, che dominerà sulla terra.

Nebucadnetsar regnò per 43 anni; e questi sono i sovrani che gli succedettero: suo figlio Evil Merodach, per due anni; Neriglisar, suo genero, quattro anni; Laborosoarchod, figlio di Neriglisar, nove mesi, e che, per aver regnato per un periodo inferiore ad un anno, non è conteggiato nel canone di Tolomeo. Infine Nabonide, il cui figlio Belsasar, nipote di Nebucadnetsar, fu associato a lui sul trono.

La prova di tale co-regno si trova nei cilindri di Nabonide, scoperti nel Mughir, nei quali si chiede la protezione degli dei per Nabonide e per suo figlio Belsasar, e i cui nomi sono accoppiati in modo da far supporre la co-sovrantà di quest'ultimo.

La data in cui Belsasar fu associato al padre, non poté essere posteriore al 540 A.C., il 15° anno di regno di Nabonide, dato che il 3° anno di Belsasar è narrato in Daniele 8: 1. Se Belsasar (come io credo) era figlio di una figlia di Nebucadnetsar, che si sposò con Nabonide, dopo che fu divenuto re, nel 15° anno di regno del padre, non poteva avere più di quattordici anni.

**La caduta di Babilonia:** Nel 1° anno di Neriglisar, solo due anni dopo la morte di Nebucadnetsar, tra medi e babilonesi scoppiò una guerra fatale, che si concluse con la caduta dell'Impero Babilonese. Serse, re dei Medi, che in Daniele 5:31 è chiamato "Dario", chiamò in suo aiuto suo nipote Ciro, di stirpe persiana.

La guerra fu combattuta ininterrottamente, dai Medi e dai Persiani, fino al 18° anno di regno di Nabonide il 3° anno di regno di suo figlio Belsasar. Ciro quindi strinse d'assedio Babilonia, l'unica città in tutto l'oriente che in quel periodo gli resisteva.

I babilonesi si barricarono tra le loro mura inespugnabili, avevano scorte di viveri sufficienti per vent'anni, infatti tra le due cerchia di mura della città avevano abbastanza terreno agricolo da provvedere alimenti sufficienti sia per gli abitanti, sia per le guarnigioni, e questo per un tempo indefinito. I babilonesi, dalle alte mura, si burlavano di Ciro e dei suoi tentativi apparentemente inutili per conquistare la città; e, dal punto umano e della logica razionale, avevano buone ragioni di sentirsi sicuri. Secondo ogni logica e ogni ragionamento umano, questa città non avrebbe potuto essere conquistata mai, con i mezzi allora in uso; perciò dormivano e vivevano tranquillamente, come se non ci fosse nessun nemico a vegliare attorno alle mura assediate. Ma Dio aveva stabilito che quella città così orgogliosa e perversa, doveva cadere dal suo trono di gloria. E quando Egli parla, quale braccio mortale può fermare la sua parola?.

Per i babilonesi, il pericolo più grande era il loro senso di sicurezza. Ciro decise infine di ottenere con uno stratagemma, ciò che non avrebbe mai potuto ottenere con la forza.

Sapendo che s'avvicinava una festa annuale, durante la quale tutta la città si dedicava al divertimento e alle orge, decise d' eseguire in quel giorno il suo proposito.

Non esistevano altri modi per entrare nella città, tranne dove il fiume Eufrate entrava e usciva, passando sotto le mura. Allora decise di utilizzare l'alveo del fiume per penetrare nella fortezza nemica. Per potervi riuscire doveva prima deviare l'acqua del fiume dal suo alveo naturale che attraversava la città. Per questo scopo, il giorno precedente la festa, ordinò ad una parte dei suoi soldati di deviare, ad un'ora prefissata, l'acqua del fiume in un lago artificiale situato ad una certa distanza; un

altro manipolo di soldati doveva trovarsi presso il punto in cui il fiume entrava nella città; e infine un terzo gruppo doveva aspettare a 24 Km di distanza, dove il fiume usciva dalla città. Questi ultimi due gruppi avevano l'ordine di scendere nell'alveo del fiume, non appena il livello dell'acqua fosse calato abbastanza, da consentirne il guado. Col favore delle tenebre dovevano esplorare la via d'accesso sotto le mura, e raggiungere il palazzo del re, sorprendere le guardie e ucciderle, quindi catturare e uccidere il sovrano.

Dopo che il fiume fu deviato, e il livello dell'acqua s'abbassò quanto bastava da permetterne il guado, i soldati s'incamminarono lungo l'alveo, e raggiunsero il cuore della città.

Ma lo stratagemma sarebbe stato vano se tutta la città, in quella fatidica notte, non si fosse abbandonata alla crapula, alla negligenza più totale. La loro presunzione, le orge sfrenate, le ubriacature, erano le cose sulle quali Ciro contava di più. Nel tratto che attraversava la città, il canale era munito di sponde altissime, e l'accesso alla città era protetto da porte di bronzo e da grate di ferro, e se le porte e le sbarre fossero state chiuse, i soldati di Ciro avrebbero potuto soltanto salutare Babilonia ed uscire dall'altra parte, senza potervi entrare. Ma a causa delle orge e delle ubriacature, le porte e le grate che consentivano l'accesso al fiume, rimasero aperte; come il profeta Isaia aveva predetto molti anni prima con queste parole: "Così parla l'Eterno al suo unto, a Ciro, che io ho preso per la destra, per atterrire dinanzi a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui le porte sì che niuna gli resti chiusa" (45:1).

Nessuno vide i soldati persiani entrare: Molte guance sarebbero impallidite di terrore se avessero notato l'improvviso abbassarsi delle acque del fiume, e avessero compreso il pericolo che questo significava. Molte gole avrebbero gridato l'allarme in tutta la città se avessero visto le ombre dei nemici armati entrare furtivamente nella fortezza, che si considerava imprendibile. Nessuno, però, notò l'improvviso abbassarsi dell'acqua del fiume, nessuno vide l'ingresso nell'acqua dei condotti dei soldati persiani. Nessuno si curò di controllare che le porte e le sbarre fossero chiuse e custodite; nessuno si preoccupava di nulla: se non di provare come ci si possa sentire arditi e libertini in quella orgiastica ubriacatura di piacere. Quella notte di dissolutezza e di totale libertinaggio costò ai babilonesi il loro regno e la propria libertà. Sprofondarono nel sonno ebbri di vino e di piacere, sudditi del re di Babilonia, e si risvegliarono schiavi del re della Persia. S'accorsero dei soldati di Ciro, solo quando questi ultimi assalirono la guardia reale, nel vestibolo del palazzo imperiale. Belsasar capì subito cosa stava accadendo, e morì combattendo. Questo festino è descritto nel capitolo 5° del libro di Daniele, e il racconto termina con queste parole: "In quella stessa notte, Belsasar, re dei Caldei, fu ucciso; e Dario, il Medo, ricevette il regno all'età di sessantadue anni".

Lo storico Prideaux, dice: - Dario il Medo, in altre parole Serse lo zio di Ciro, assunse il regno, perché Ciro gli concesse per tutta la vita la sovranità su tutte le conquiste -.

Cadde così il primo impero, quello simboleggiato dalla testa d'oro della statua. Si potrebbe pensare che il conquistatore, dopo aver conquistato una città così bella e importante come Babilonia, la più maestosa del mondo allora conosciuto, l'avrebbe poi eletta come capitale del suo impero, conservandone così lo splendore.

Ma Dio aveva deciso che quella città sarebbe diventata una distesa di macerie, dimora degli animali del deserto, che le sue case si sarebbero riempite di sciacalli, e che le fiere avrebbero ruggito fra le sue rovine. Perfino i draghi avrebbero camminato nei suoi splendidi palazzi. (Isaia 13: 19-22). Prima però doveva essere abbandonata. Ciro stabilì sua capitale Susa, celebre città della provincia di Elam, ad est di Babilonia, sulle rive di un affluente del Tigri. Questo avvenne quasi certamente durante il suo primo anno di regno.

Colpiti nel proprio orgoglio, i Babilonesi si ribellarono nel 517 A.C., il 5° anno di regno di Dario Istaspe, i persiani allora scatenarono contro i ribelli, tutta la loro potenza; e Babilonia, per mezzo di uno stratagemma, fu nuovamente conquistata. Dario quindi tolse le porte di bronzo e abbassò le mura da 200 a 50 cubiti; questo fu per la città l'inizio della fine: in questo modo, infatti, la espose agli attacchi e alle razzie d'ogni nemico. Serse al suo rientro dalla Grecia, prima, spogliò il tempio di Belo delle sue immense ricchezze, dopo averlo depredato, lo distrusse completamente. Alessandro Magno tentò di riedificarlo, ma dopo avere impiegato 10000 uomini, per due anni, per ripulire le rovine, morì a causa di un'ubriacatura, ed i lavori furono sospesi.

Nel 294 Seleuco Nicatore edificò una nuova Babilonia nei pressi della vecchia città, utilizzando gli abitanti come mano d'opera e gran parte dei materiali. Impoverita, e ridotta a pochi abitanti, la vecchia città sentì tutto il peso della decadenza e dell'abbandono; la violenza dei principi Parti le assestò il colpo di grazia che significò la sua rovina.

Verso la fine del 4° secolo, i re Persiani la usarono come recinto per le fiere. Alla fine del XII secolo, secondo un celebre viaggiatore, le poche rovine del palazzo reale che ancora restavano, erano talmente piene di serpenti e rettili velenosi, che non si potevano visitare senza pericolo. Oggi restano soltanto poche rovine, che bastano a malapena ad indicare il luogo dove una volta sorgeva la città più ricca e più orgogliosa del mondo antico.

Le rovine di Babilonia ci mostrano chiaramente in che modo Dio esegue alla lettera i Suoi giudizi e le Sue sentenze; Dio compie esattamente la Sua parola, e i dubbi e lo scetticismo sono indizi di volontaria sciagura.



"E dopo di te sorgerà un altro regno, minore del tuo". L'uso della parola "regno" dimostra che le varie parti della statua rappresentano dei regni, e non dei re specifici; quindi, quando al re Nebucadnetsar, dice: "Quella testa d'oro sei tu", anche se usa il pronome personale, Daniele indica il regno, non il re.

**Il regno Medo-Persiano:** Il regno che succedette a Babilonia, vale a dire il medo-persiano, corrisponde al petto e alle braccia d'argento della statua, e sarebbe stato minore del regno precedente. In che cosa?, non nella forza, poiché conquistò Babilonia, non in grandezza, perché Ciro conquistò tutto l'oriente dal mar Egeo all'Indo, creando in tal modo un impero più vasto. Questo regno fu minore nelle ricchezze, nel lusso, nella magnificenza.

Dal punto di vista biblico, il fatto più importante accaduto durante l'impero babilonense, fu la prigionia dei figli d'Israele. Durante il regno Medo-Persiano invece fu la restaurazione d'Israele nella sua patria. Dopo aver preso Babilonia nel 538 A.C., Ciro, in segno di rispetto, diede a suo zio Dario il trono del regno, ma due anni dopo Dario morì, lasciando suo nipote unico sovrano dell'impero. In quell'anno, nel quale scadevano i 70 anni di prigionia profetizzati per Israele, Ciro promulgò il suo famoso decreto per il rimpatrio degli ebrei, e la riedificazione del tempio. Questo fu la prima parte del grande decreto per la restaurazione di Gerusalemme (Esdra 6: 14), che si completò il 7° anno del regno d'Artaserse, nel 457 A.C., data che, come vedremo in seguito, si rivela di straordinaria importanza.

Dopo aver regnato per sette anni, Ciro lasciò il suo trono a suo figlio Cambise, che regnò sette anni e cinque mesi, fino al 522 A.C.

Fra questa data e il 336 A.C., regnarono dieci sovrani. Il 335 è l'anno in cui cominciò a regnare Dario Codomano, l'ultimo degli antichi re persiani. Questo sovrano, secondo Prideaux, era d'aspetto nobile e prestante, di bella presenza, nobile, valoroso, generoso e ben disposto verso il prossimo. Ebbe però la sfortuna d'inimicarsi con l'uomo che rappresentava il compimento della profezia, e nonostante avesse tante doti, non possedeva quelle qualità naturali, o acquisite, che potessero aiutarlo a vincere la contesa. Appena sedette sul trono si trovò di fronte un nemico formidabile: Alessandro Magno, capo dei greci; che si preparava ad abatterlo. Lasciemo agli storici la ricerca delle cause che diedero origine alla guerra fra greci e persiani; basta dire che il momento decisivo arrivò nel 331, sul campo di Arbela, quando i greci anche se nella proporzione di 1 a 20, conseguirono una vittoria decisiva. Alessandro diventò allora il signore assoluto oltre che dell'ex dell'impero persiano anche di altri territori, che insieme formavano un impero di una vastità mai raggiunta prima.

**L'impero Greco:** "Poi un terzo regno, di rame, che dominerà sulla  
Daniele

terra", così aveva detto il profeta. Poche e brevi parole ispirate, il cui compimento riassumeva la successione dei governi del mondo. Dal sempre variabile caleidoscopio politico, la Grecia entrò nel campo della visione, per diventare, per un periodo, l'oggetto che attirava tutta l'attenzione come terzo di quelli che sono comunemente chiamati imperi universali.

Dopo la battaglia che decise la sorte del suo impero, Dario cercò di riunire quel che restava dell'esercito, per difendere il suo regno e i suoi diritti. Ma di quell'esercito numeroso e agguerrito, non poté riunire una forza sufficiente per rischiare uno scontro con il formidabile esercito greco. Alessandro l'inseguì con le ali del vento. Ogni volta Dario sfuggì a fatica al veloce avanzare dell'inseguitore. Alla fine tre traditori, Beso, Nabarzanes e Barsente, fecero prigioniero il povero principe, lo rinchiusero in un carro, e fuggirono con lui verso Bectra. Il loro proposito era d'acquistare la libertà consegnandolo ad Alessandro Magno, qualora fossero stati reggiunti. Quando Alessandro lo seppe, temendo per la sorte del suo valoroso nemico, li inseguì con la parte più veloce e leggera del suo esercito, ed a marce forzate, dopo un inseguimento d'alcuni giorni li raggiunse. I traditori costrinsero allora Dario a salire su un cavallo per fuggire più velocemente, e siccome lui si rifiutò, lo colpirono mortalmente, abbandonandolo nel carro; poi fuggirono sui loro cavalli.

Quando Alessandro arrivò, trovò il corpo senza vita del re persiano, che solo pochi mesi prima sedeva sul trono del secondo impero universale. Il disastro, la sconfitta e il tradimento avevano improvvisamente sopraffatto il re Dario; il suo regno conquistato, le sue ricchezze depredate, i suoi familiari ridotti in schiavitù. Ora, brutalmente assassinato da mani traditrici, giaceva cadavere, coperto di sangue, in un carro-prigione. Questo triste spettacolo commosse fino alle lacrime lo stesso Alessandro, oramai abituato alla crudeltà della guerra. Dopo aver coperto il corpo di Dario, Alessandro ordinò che lo portassero alle donne della sua famiglia, a Susa, e provvide personalmente alle spese perché avesse un funerale degno d'un re.

Dopo la morte di Dario, Alessandro ebbe il campo sgombro dall'ultimo e più potente avversario. Da quel momento in poi poteva impiegare il suo tempo come voleva, nel riposo e nei piaceri, o, in facili ed insignificanti conquiste militari. Intraprese anche una grandiosa campagna contro l'India, perché così avevano fatto, secondo una favola pagana, Bacco ed Ercole, figli di Giove, di cui anche lui si considerava figlio. Con spregevole arroganza reclamò per se gli onori divini.

Senza validi motivi, consegnava le città che conquistava al saccheggio dei suoi soldati assetati di sangue e di piacere; spesso assassinava i suoi amici e i suoi favoriti, per l'influsso dell'ira e dell'ubriachezza.

Incoraggiava i suoi amici al vizio del bere, e una volta, dopo una sbornia

colossale, venti di loro morirono. Egli stesso infine, dopo aver passato del tempo seduto ad ubriacarsi, fu invitato ad un'altra orgia. Durante la festa, dopo aver brindato per ogni singolo invitato, bevve per due volte il contenuto della cosiddetta "coppa di Ercole", che conteneva cinque litri di vino. Una violenta febbre lo colse, e in seguito morì senza riprendere conoscenza, a 32 anni, alle soglie della piena maturità; era il 13 giugno del 323 A.C.

**VERSETTO 40:** Poi vi sarà un quarto regno, forte come il ferro; perchè come il ferro spezza e abbatte ogni cosa, così pari al ferro che tutto frantuma, esso spezzerà ogni cosa.

**La ferrea monarchia di Roma:** Fra i commentatori e gli studiosi della Bibbia, sino a questo punto c'è uniformità d'interpretazione, per quanto riguarda questa profezia. Tutti riconoscono che Babilonia, Medo-Persia e Grecia sono rappresentate rispettivamente dalla testa d'oro, dal petto e dalle braccia d'argento e dal ventre di rame. Ma per quanto concerne le gambe di ferro, esistono varie interpretazioni, anche se non sono sostenute dalla benché minima prova.

Quale regno sostituì la Grecia nel dominio del mondo, dato che le gambe di ferro simboleggiano il 4° regno della serie?. La testimonianza della storia a questo riguardo è ampia e molto chiara. Un solo regno realizza tutto questo: Roma. Sconfisse la Grecia, soggiogò ogni cosa; come il ferro frantumò e schiantò tutto ciò che gli si opponeva.

Il vescovo Newton così scrive: - I quattro differenti metalli rappresentano senz'altro quattro differenti nazioni; e così come l'oro rappresentava i babilonesi, l'argento i persiani e il rame i greco-macedoni, il ferro non può simboleggiare nuovamente i greco-macedoni, ma deve necessariamente indicare un'altra nazione. Noi abbiamo il coraggio d'affermare che non c'è al mondo che una nazione che rappresenti il simbolo, una sola, indiscutibilmente: l'Impero Romano -.

Gibbon, analizzando le immagini simboliche di Daniele, così descrive quest'Impero:

- Le armate della Repubblica, qualche volta battute in battaglia, ma sempre vittoriose in guerra, avanzarono rapidamente sino all'Eufrate, al Danubio, al Reno, all'Oceano; i simboli dell'oro, dell'argento e del rame, che erano serviti per rappresentare le nazioni ed i loro re, furono in seguito distrutti dalla ferrea monarchia di Roma -.

Quando ebbe inizio l'era Cristiana, questo impero comprendeva tutto il sud dell'Europa: la Francia, l'Inghilterra, gran parte dell'Olanda, la Svizzera, il sud della Germania, l'Ungheria, la Turchia, la Grecia, senza contare i suoi possedimenti in Asia e in Africa. Ha ragione Gibbon, quando dice: - L'Impero Romano riempì il

mondo, e quando quest'Impero fu nelle mani d'una sola persona, per i suoi nemici il mondo diventò un carcere lugubre e da cui era impossibile evadere. . . Resistere era fatale, e fuggire era impossibile -.

E' importante notare che all'inizio il regno è descritto "forte come il ferro". Fu questo il periodo della sua forza, durante il quale venne paragonato ad un poderoso colosso che cavalcava sulle nazioni, abbattendole, e che imponeva le sue leggi a tutto il mondo.

Ma tutto ciò non poteva durare.

**VERSETTI 41-42:** E come hai visto i piedi e le dita, in parte d'argilla di vasaio e in parte di ferro, così quel regno sarà diviso; ma vi sarà in lui qualcosa della consistenza del ferro, giacche tu hai visto il ferro mescolato con la molle argilla. E come le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile.

**Roma divisa:** La fragilità simboleggiata dall'argilla gravava sia sui piedi sia sulle dita. Roma, prima d'essere divisa in dieci regni perdette quel vigore del ferro, che durante i primi secoli di vita possedeva in modo superlativo.

Il lusso, la degenerazione, l'effeminatezza, che distruggono allo stesso modo sia le nazioni che gli individui, cominciarono a corrodere e ad indebolire i suoi nervi di ferro, preparando così la sua divisione in dieci regni.

Le gambe di ferro della statua terminavano nei piedi e nelle dita. Daniele, con una precisa allusione, richiama la nostra attenzione sulle dita dei piedi, che sono proprio dieci: il regno, indicato dalla parte finale della statua, si divide alla fine in dieci parti. Sorge ora spontanea una domanda: le dieci dita della statua indicano forse la suddivisione dell'Impero Romano in dieci regni?, la risposta è affermativa.

L'immagine di Daniele 2 ha il suo esatto corrispondente nelle quattro bestie di Daniele 7. La quarta bestia rappresenta lo stesso regno indicato dalle gambe di ferro. Le dieci corna della bestia corrispondono in modo naturale alle dieci dita dei piedi della statua.

E' detto spiccatamente che le corna simboleggiano dieci re, che sarebbero sorti.

Sono regni **indipendenti**; come le quattro bestie, perché d'esse si parla con lo stesso linguaggio, come di "quattro re, che sorgeranno" (Daniele 7: 17). Non rappresentano una dinastia di re **successivi**, ma re o regni che esisteranno **contemporaneamente**, infatti, tre di loro furono abbattuti dal piccolo corno. Non ci sono altre interpretazioni possibili, le dieci corna rappresentano i dieci regni nei quali si divide l'Impero Romano. Abbiamo visto che Daniele, nell'interpretazione della statua, usa le parole "re" o "regno" in modo intercambiabile. La prima

espressione ha lo stesso significato dell'altra. Nel versetto 44 dice che: "Al tempo di questi re, l'Iddio del cielo farà sorgere un regno. . . "; dimostrando in questo modo che nel momento in cui si stabilirà il regno di Dio, vi saranno un certo numero di re (10). Non può riferirsi ai quattro regni precedenti; perché sarebbe assurdo un simile linguaggio se riferito ad una serie di re successivi, dato che il regno di Dio si sarebbe stabilito nei giorni dell'ultimo re, e non nei giorni di uno qualsiasi dei suoi predecessori.

**I dieci regni:** Qui si presenta una nuova divisione, e che cosa lo indica nel simbolo?, niente meno che le dita dei piedi della statua; e se questo non è il loro significato, allora siamo all'oscuro riguardo alla sua natura ed al significato simbolico del numero rappresentato nella profezia. Inoltre questo vorrebbe dire dubitare seriamente della profezia stessa.

Siamo perciò obbligati a concludere che le dieci dita dei piedi della statua, rappresentano le dieci parti in cui si divise l'Impero Romano.

Tale divisione si verificò tra il 351 e il 476 della nostra epoca. Questo periodo di dissoluzione abbraccia quindi 125 anni. Nessuno storico di nostra conoscenza data l'inizio dello smembramento dell'Impero Romano prima del 351 dell'Era Cristiana, e vi è uniformità di giudizio nell'indicare il 476 come la data della fine di questo processo. Circa le date intermedie, cioè il momento preciso in cui si formò ciascun regno, vi sono, tra gli studiosi, opinioni diverse. Questo fatto non deve stupire, se consideriamo che quel periodo fu caratterizzato da grande confusione, e la carta geografica dell'Impero conobbe mutamenti improvvisi e violenti, mentre le traiettorie delle nazioni ostili s'incrociavano e si reincrociavano in un confuso labirinto. Ma tutti gli storici concordano in questo: che dal territorio romano dell'Impero Occidentale, sorsero alla fine dieci regni distinti, e possiamo anche affermare che tutto ciò si manifestò, nel suo insieme, tra le date già indicate, cioè tra il 351 e il 476 d C.

Le dieci nazioni che contribuirono a frantumare l'Impero Romano e che, per un certo periodo della loro storia, occuparono, ciascuna per proprio conto, alcuni territori già facenti parte all'Impero, come regni distinti e indipendenti (senza considerare le date di formazione), sono: gli Unni, gli Ostrogoti, i Visigoti, i Franchi, i Vandali, gli Svevi, i Burgundi, gli Eruli, gli Anglosassoni e i Longobardi. \* (alcuni storici citano gli Alemanni al posto degli Unni) \*.

Il rapporto tra questi popoli e alcune nazioni moderne, ci fanno pensare all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna ecc.

Qualcuno potrebbe però chiedersi, perché non ipotizzare che anche le due gambe significhino una divisione, come le dita dei piedi. Non sarebbe logico pensare che se le dita rappresentano una divisione, anche le due gambe abbiano un significato

simile?, perché le dita dei piedi si, e le due gambe no?. Possiamo rispondere che è la stessa profezia ad invalidare o confermare le nostre supposizioni: poiché, sebbene non dica niente in merito ad una divisione relativa alle gambe, introduce il tema della divisione appena si arriva alle dita dei piedi. L'interpretazione dice: "E come le dita dei piedi erano in parte di ferro in parte d'argilla, così il regno sarà diviso". Non poteva verificarsi nessuna divisione, o almeno non ce n'è alcuna, prima che sia introdotto l'elemento debilitante dell'argilla; e prima d'arrivare alle dita dei piedi non troviamo alcuna divisione. Non dobbiamo però pensare che l'argilla rappresenti una divisione, e il ferro ne rappresenti un'altra: perché dopo che si spezzò l'unità del regno primitivo, nessuna delle parti fu forte come il ferro di quel primo regno, ma tutte manifestarono chiaramente la fragilità tipica dell'argilla miscelata col ferro.

Possiamo perciò concludere con un ragionamento logico: il profeta stavolta presenta la causa dell'effetto. L'introduzione della fragilità dell'elemento argilla, nei piedi, si manifestò nel frazionamento del regno in dieci nazioni; dieci come le dita dei piedi (simbolo diretto e immediato di dieci re o regni contemporanei). In conclusione, mentre per le gambe non abbiamo prove a sostegno della tesi che possano indicare una divisione (anzi molte efficaci obiezioni), abbiamo buoni motivi che siano le dita dei piedi, e solo esse, a rappresentare una divisione.

Ciascuna delle quattro monarchie, inoltre, aveva il suo specifico territorio, che era quello del suo regno propriamente detto, ed è lì che riscontriamo gli avvenimenti principali della storia del regno che è rappresentato nel simbolo. Quindi non dobbiamo cercare la divisione dell'Impero Romano nei territori in precedenza occupati da Babilonia, Medo-Persia e Grecia, ma evidentemente nel territorio del regno romano, noto come Impero Romano d'Occidente. Roma conquistò il mondo, ma il regno di Roma, propriamente detto, si trovava ad ovest della Grecia. E' questo il regno rappresentato dalle gambe di ferro; ed è lì troviamo i dieci regni, non siamo obbligati a mutilare o deformare il simbolo che rappresenta esattamente gli avvenimenti storici.

**VERSETTO 43:** E come tu hai visto il ferro mescolato con l'argilla, perché quelli si mescoleranno con seme d'uomo; ma non saranno uniti l'uno all'altro, nello stesso modo che il ferro non s'amalgama con l'argilla.

**Roma è l'ultimo impero mondiale:** Assieme a Roma cadde l'ultimo impero universale. Fino allora era stato possibile che una nazione dopo aver raggiunto il predominio sui popoli vicini, per le sue gesta e per le sue capacità militari, consolidasse le sue conquiste in un vasto impero. Ma dopo la caduta di Roma, questa opportunità cessò per sempre. Il ferro finì mischiato con l'argilla, e

perdette la sua forza di coesione. Nessun uomo, né gruppo di uomini riuscì a rimettere assieme i frammenti dell'Impero. Questo punto è stato evidenziato molto chiaramente dagli scrittori che ora andremo a citare:

- A causa del suo essere diviso, la forza di prima, quella dell'Impero unito, sparì; ma non avvenne come per gli altri prima di lui. Dopo di lui non si sarebbe più formato nessun impero, com'era, invece, successo agli altri che l'avevano preceduto. Continuerà ad esistere, sia pure nei dieci regni in cui si è diviso, finché la pietra non lo colpirà nei piedi per frantumarli, e il vento farà sparire i frammenti così come disperde la pula sulle aie d'estate. Durante questo tempo una parte della sua primitiva forza avrebbe indubbiamente continuato ad esistere. Infatti, il profeta dice: "E come le dita dei piedi sono in parte di ferro e in parte d'argilla, così questo regno sarà in parte forte e in parte debole" (vers. 42). . . Di volta in volta, degli uomini sognarono di ricostituire con questi regni un potente impero. Ci provò Carlo Magno, e dopo di lui Carlo V°, Luigi XIV e Napoleone. Ma ciascuno di loro fallì. Un solo versetto della profezia era più potente di tutti i loro eserciti. . . "Sarà in parte forte e in parte fragile" dice la profezia, e così è stato nel contesto storico relativo. . . Da esso uscirono dieci regni: erano fragili ma, nonostante la loro debolezza, sussistono ancora ai nostri giorni. . . E' in parte forte, in altre parole conserva ancora, pur nel suo stato di divisione, abbastanza della forza del ferro per resistere a tutti i tentativi di fondere tutte insieme le sue parti. **"Questo non avverrà"**, dice la Parola di Dio; **"Questo non è avvenuto"**, ci conferma il libro della storia.

Ma gli uomini dicono: "Dove non si riesce con la forza, può riuscire la diplomazia. E le ragioni di stato possono dare buoni risultati. Proviamo." Ma la profezia prevede anche questo, infatti, quando dice: "Si mischieranno con seme umano", cercheranno, cioè, di consolidare questo potere attraverso i matrimoni, e di riuscire finalmente a riunificare tutti questi regni in un solo unico regno. Avrà buon esito questo piano?. No!.

Il profeta risponde: "Ma non si uniranno l'uno all'altro come il ferro non si mischia con l'argilla". La storia d'Europa cos'altro è, se non la realizzazione, l'esatto compimento di queste parole?.

Dal tempo di Canuto, fino ad ora, è stata la politica dei sovrani d'Europa, il sentiero percorso per raggiungere uno scettro più potente, un dominio più grande. . . Napoleone. . . cercò addirittura d'ottenere con le alleanze ciò che non poteva ottenere con la forza: l'edificazione di un Impero potente e stabile. Ci riuscì?: No!. La stessa potenza con la quale si era alleato, causò la sua fine; a Waterloo, con le truppe di Blucher. No, il ferro non si mischia con l'argilla.

Tuttavia Napoleone non fu l'ultimo che fece questo tentativo.

Altre guerre, numerose, scoppiarono dopo gli sforzi del Piccolo Corso. Per evitare altri futuri conflitti e garantirsi la pace, alcuni pacifici governanti, ricorsero

all'espedito dei matrimoni, finché, all'inizio del XX secolo, ogni futuro sovrano europeo, di una certa importanza, era imparentato con la famiglia reale inglese. Fu la prima guerra mondiale a dimostrare l'inutilità di questi tentativi.

Dagli orrori di questa lotta titanica nacque un ideale, che il presidente Woodrow Wilson, esaltò così: - Il mondo ha trovato la sicurezza nella Democrazia -, convinto com'era che si era combattuta una guerra che avrebbe messo fine alle guerre. Si affermarono i diritti delle minoranze, e i principi dell'autodeterminazione. Tali conquiste, ci s'illudeva, avrebbero trovato un garante nella Lega Mondiale delle Nazioni, che avrebbe potuto e dovuto bloccare i dittatori e punire gli aggressori (sic!).

Senza dubbio, all'ombra stessa del Palazzo della Lega delle Nazioni, nacquero quei comandanti che si preparavano a rompere la pace del mondo, ed a distruggere l'idea di un'unione mondiale, mentre predicavano una nuova rivoluzione sociale. In vano promisero il trionfo della cultura, e un'unione fondata sulla superiorità razziale, che avrebbe garantito "mille anni di tranquillità" alle nazioni di un'Europa "in parte... forte, in parte... fragile".

In mezzo a cotanta confusione, al naufragio delle nazioni, alla distruzione delle istituzioni, al sacrificio dei tesori prodotti da secoli di frugalità, al sacrificio di milioni di giovanissimi, all'avvilimento delle donne, al massacro di vecchi e bambini, attraverso la nebbia che sale dal sangue degli uomini, un mondo angosciato cerca ansiosamente quei segni per sperare di riuscire a sopravvivere. Il fugace miraggio della pace mondiale, basata nella fiducia e nella solidarietà europea, ritornerà. Sarà la conseguenza di buoni, quanto irrazionali desideri. Ritornerà, ed indurrà gli uomini a dimenticare la dichiarazione della parola di Dio: "Ma non si mischieranno l'uno con l'altro".

Potranno anche stringersi delle alleanze, e potrà sembrare che l'argilla e il ferro delle dita dei piedi della statua, riescono finalmente a mischiarsi, ad unirsi. Dio, però, dice: "**Non si uniranno**".

Può sembrare che abbiano dimenticato i vecchi rancori, e l'antica inimicizia, e che dieci re abbiano a cuore il destino di tutta la terra, ma "la Scrittura non può essere annullata". (Giovanni 10: 35)

Vogliamo concludere con le parole di Guglielmo Newton: - Se, come conseguenza di queste alleanze, o di altre cause, questo numero risulta diverso, non dobbiamo sorprenderci. In realtà è esattamente ciò che la profezia vuole farci capire. Il ferro non si mischia con l'argilla. Per un certo periodo sembra quasi impossibile distinguerli nella statua, ma ciò non poteva durare. "Non si mischieranno"! D'altronde è la natura stessa delle sostanze che l'impedisce, e in ogni caso è la profezia stessa a vietarlo. Si cercò certamente di mischiarli; finché non si ebbe



un'unione apparente, che poi però abortì. E con quanta enfasi il corso della storia lo conferma!. Quanto, gli eventi storici, confermano la Parola di Dio!.

**VERSETTI 44-45:** E al tempo di questi re, l'Iddio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto, e che non passerà sotto la dominazione di un altro popolo, quello spezzerà e annienterà tutti quei regni: ma esso sussisterà in perpetuo, nel modo che hai visto la pietra staccarsi dal monte, senz'opera di mano e spezzare il ferro, il rame, l'argilla, l'argento e l'oro. Il Grande Iddio ha fatto conoscere al re ciò che deve avvenire d'ora in avanti; il sogno è verace, e l'interpretazione n'è sicura.

**Il Dio del cielo stabilirà il regno:** Arriviamo ora al punto culminante di questa meravigliosa profezia. Quando il trascorrere del tempo, ci farà giungere alla sublime scena, qui predetta, saremo finalmente arrivati alla fine della storia umana. Il regno di Dio!.

Grandioso provvedimento per un privilegio nuovo e glorioso, in cui il suo popolo, alla fine di una corsa triste e mutevole in questo mondo degradato, troverà la felicità. Che gioiosa trasformazione per i giusti!, per tutti i giusti!; dall'oscurità alla gloria, dalla guerra alla pace, da un mondo peccatore ad uno santo, dalla morte alla vita, dalla tirannia e dall'oppressione, alla gioiosa libertà, ai privilegi impensabili di un regno celeste!. Glorioso passaggio, dalla fragilità alla forza; dal mutevole e decadente all'immutabile ed eterno!.

Ma quando, si stabilirà questo regno?. Possiamo avere una risposta ad una domanda così importante, per il genere umano?. La Parola di Dio non ci lascia nell'ignoranza su questi interrogativi, e nella Sua risposta riconosciamo il valore insuperabile di questo dono celeste.

La Bibbia afferma chiaramente che il Regno di Dio, in occasione dell'ultima Pasqua di nostro Signore, era ancora un Regno futuro. (Matteo 26: 29).

\_Cristo non stabilì il Regno prima della Sua ascensione. (Atti 1: 6).

\_Ancora, dichiara che né il sangue né la carne possono ereditare il regno di Dio (1°Corinzi 15: 50).

\_E' l'argomento della promessa fatta agli apostoli e a tutti coloro che amano Dio (Giacomo 2: 5).

\_E' stato promesso al piccolo gregge per un tempo futuro (Luca 12: 32).

\_I santi entreranno nel regno a venire dopo tante tribolazioni (Atti 14: 22).

\_Si stabilirà quando Cristo giudicherà i vivi e i morti (2°Timoteo 4: 1).

\_Si istituirà quando Cristo verrà nella Sua gloria con i santi angeli (Matteo 25: 31-34).

Non affermiamo che nelle profezie di Daniele, o in qualche altra profezia, sia

stato rivelato il giorno, il mese e l'anno della Sua venuta, (anzi vogliamo sottolineare che il momento esatto non è stato rivelato), ma della sua prossimità cominciano a mostrarsi così tanti indizi, che la generazione destinata a vivere l'istituzione di questo regno, potrà vedere, e quindi capire che il tempo s'avvicina rapidamente. S'appresterà a fare, quindi, quei preparativi che rendono i figli di Dio meritevoli di ricevere questo dono, e di partecipare alla Sua Gloria.

Il tempo ha sviluppato questa grande immagine in tutte le sue parti; ha presentato con grande chiarezza i fatti, gli avvenimenti che essa simboleggia, sono ormai 26 secoli che resiste intera; ora aspetta che la pietra che si stacca senza opera di mano, la colpisca sui piedi: ora aspettiamo il Regno di Cristo. Questo avverrà quando il Signore apparirà tra fiamme di fuoco "per dare il castigo, e fare vendetta di coloro che non conoscono Iddio, e di coloro che non ubbidirono al Vangelo del nostro Signor Gesù (2° Tessalonicesi 1: 8; Salmo 2: 8-9).

Ai giorni di questi re l'Iddio del cielo stabilirà il Suo Regno. Per molti secoli siamo stati ai giorni di questi re, e siamo ancora ai loro giorni. Per quanto riguarda la profezia, il prossimo avvenimento è l'istituzione del Regno di Dio. Altre profezie e numerosi segni indicano inequivocabilmente che il ritorno di Cristo è vicino.

La chiesa Cristiana primitiva interpretava le profezie di Daniele 2, 7 e 8 come facciamo ora noi. Ippolito che visse tra il 160 e il 236 della nostra era, e che fu, a quanto pare discepolo di Ireneo, uno dei quattro maggiori teologi del suo tempo, nella sua esposizione su Daniele 2 e 7 così s'esprime:

«La testa d'oro della statua e il leone, rappresentavano i Babilonesi; il petto e le braccia d'argento e l'orso, rappresentavano i Medo-Persiani; il ventre e le cosce di bronzo e il leopardo, rappresentavano i greci, che esercitarono la loro sovranità al tempo di Alessandro; le gambe di ferro e la bestia spaventosa e terribile, rappresentano i romani, che esercitano il potere in questo periodo; le dita dei piedi che erano in parte di ferro e in parte d'argilla e le dieci corna, sono il simbolo dei dieci regni che devono ancora sorgere; l'altro piccolo corno che cresce in mezzo alle dieci corna, è il simbolo dell'Anticristo che s'innalza fra i regni; la pietra che colpisce la statua e giudica il mondo è Cristo.»

«Parlami, o beato Daniele, dammi ti prego piena certezza. Tu hai profetizzato sul leone di Babilonia, ove tu fosti prigioniero. Tu hai rivelato il futuro circa l'orso, perché in quel tempo ancora vivevi, e vedesti accadere le cose. Poi mi parlasti del leopardo; in che modo hai potuto sapere questo, dato che eri già morto?, chi t'istruì per annunciare queste cose?, se non Colui che ti formò nel seno di tua madre?. Sì, Dio!. Tu, Daniele hai detto la verità, non hai mentito. Il leopardo è sorto; è venuto il capro che ha ferito il montone ne ha schiantato le corna, e l'ha calpestato sotto i suoi piedi. Si è esaltato per la sua caduta; quattro corni sono spuntati al posto del primo.»

Gioisci beato Daniele, non sei stato nell'errore: tutte queste cose sono avvenute\_.

\_Dopo di questo mi hai parlato anche della bestia spaventosa e terribile. "La quale aveva denti di ferro, e unghie di metallo, essa sbranava e divorava, e calpestava i resti con i suoi piedi". Il ferro regna già; già ora soggioga e frantuma tutto; già adesso mette paura ai ribelli; già ora da noi stessi assistiamo a queste cose. Adesso glorifichiamo Dio, essendo stati istruiti da te\_.

Quella parte della profezia che si era compiuta in quel periodo, era chiara per i cristiani di quei tempi. Capivano anche che dall'Impero Romano dovevano sorgere dieci regni, e che l'Anticristo sarebbe sorto in mezzo a quei regni, in mezzo a loro. Aspettavano ripieni di speranza l'apoteosi finale, il momento in cui la seconda venuta di Cristo avrebbe messo fine a tutti i regni terreni, e avrebbe stabilito il regno di giustizia.

Il Regno futuro!. Nella nostra generazione, dovrebbe essere questo il tema d'ogni nostra conversazione. Caro lettore, sei pronto per la sua istituzione?. Chi entrerà in questo regno, non vivrà soltanto un breve lasso di tempo, come gli uomini nel mondo attuale. Non lo vedrà tramontare, e poi sostituire da un altro regno più forte. No, perché farà parte di tutti i suoi privilegi, e di tutte le sue benedizioni, e di partecipare per sempre alle sue glorie, perché "questo regno non sarà lasciato ad un altro popolo".

Rifacciamo la domanda: sei pronto?. Le condizioni per ereditarlo sono molto liberali: "E se siete di Cristo, siete dunque progenie di Abramo, eredi secondo la promessa". (Galati 3: 29). Siete amici di Cristo?, il futuro Re?, apprezzate il Suo carattere?, state operando per andare umilmente ai Suoi piedi?, di seguire il Suo esempio?, di ubbidire ai Suoi Comandamenti?. Se non state facendo questo, legherete la vostra sorte a quei personaggi dei quali la Parola di Dio dice: "Quanto poi ai miei nemici, che non volevano che io regnassi su loro, menateli qua e scannateli in mia presenza" (Luca 19: 27).

No, non vi sarà un altro regno, un regno rivale, in cui i suoi nemici potrebbero trovare asilo, poiché il Regno di Dio occuperà tutta la terra. Tutto il territorio posseduto dai regni del mondo, quelli che furono e quelli che sono. Deve riempire tutta la terra. Saranno felici solo quelli ai quali il legittimo Sovrano, il Gran Re e Vincitore, potrà finalmente dire: "Venite, benedetti del Padre mio, ereditate il regno che è stato preparato per voi fin dalla fondazione del mondo" (Matteo 25: 34).

**VERSETTI 46-49:** Allora il re Nebucadnetsar cadde sulla sua faccia, si prostrò davanti a Daniele, e ordinò che gli fossero presentati offerte e profumi. Il re parlò a Daniele, e disse:- In verità il vostro Dio è l'Iddio degli déi, il Signore dei re, e il rivelatore dei segreti, giacché tu hai potuto svelare questo segreto -.

Allora il re elevò Daniele in dignità, lo colmò di numerosi e ricchi doni, gli diede il comando di tutta la provincia di Babilonia, e lo stabilì capo supremo di tutti i savi di Babilonia.

E Daniele ottenne che Shadrac, Meshac e Abed-Nego fossero preposti agli affari della provincia di Babilonia; ma Daniele stava alla porta del re.

Dobbiamo tornare al palazzo di Nebucadnetsar, da Daniele, che sta alla presenza del re. Ha fatto conoscere al sovrano il sogno e l'interpretazione, mentre i cortigiani e gli umiliati divinatori e astrologi aspettavano in silenzio e riverente ammirazione.

**Nebucadnetsar innalza Daniele:** Il re mantenne la promessa fatta, e ricompensò Daniele, e fece di lui un grande uomo.

Due cose sono considerate necessarie, in questa vita, per fare grande un uomo, e Daniele le ebbe tutt'e due: il potere e la ricchezza; per di più le ricevette in quantità cospicua e abbondante. Egli fu per questi motivi, un uomo ammirato da tutto il popolo.

Fu nominato governatore della provincia di Babilonia, e capo di tutti i saggi di Babilonia. Per la sua fedeltà e per la sua sottomissione ai voleri di Dio, Daniele ricevette la sua immediata e abbondante ricompensa. Daniele non si lasciò né turbare né stordire da questa esaltante vittoria, né dal suo avanzamento sociale. Per prima cosa si ricordò dei tre giovani che ansiosamente parteciparono con lui alla preghiera, per ottenere la rivelazione sul sogno del re, essi condivisero la sua fede, e furono ricompensati. Dietro sua richiesta ricoprirono incarichi importanti nell'amministrazione di Babilonia; ma Daniele "sedeva alla porta del re". La porta era il luogo dove si svolgevano le riunioni di consiglio, in cui si prendevano le decisioni più importanti.

Il racconto afferma chiaramente che Daniele diventò il primo consigliere del re.

## CAPITOLO 3°

### L'integrità provata col fuoco

**VERSETTO 1°:** Il re Nebucadnetsar fece una statua d'oro, alta sessanta cubiti e larga sei cubiti, e la eresse nella pianura di Duda, nella provincia di Babilonia.

S'intuisce chiaramente che il re con questa statua volesse riferirsi, per certi aspetti, a quella vista in sogno. In questo sogno la testa era d'oro e rappresentava il regno di Nebucadnetsar. Le parti del corpo, sotto la testa, erano costituite da metalli più umili che rappresentavano gli altri regni che sarebbero sorti in seguito. Il sovrano si sentì indubbiamente soddisfatto che il suo regno fosse rappresentato dall'oro, ma di certo non lo consolava il pensiero di essere sostituito da altri regni. Perciò, invece di fare d'oro solo la testa, fece d'oro tutta la statua, quasi per affermare che il suo regno non sarebbe stato sostituito da un altro regno.

**VERSETTI 2-7:** E il re Nebucadnetsar mandò a radunare i Satrapi, i prefetti, i governatori, i giudici, i tesorieri, i giureconsulti, i presidenti e tutte le autorità della provincia, perché venissero alla inaugurazione della statua che il re Nebucadnetsar aveva eretta. Allora i satrapi, i prefetti, i governatori, i giudici, i tesorieri, i giureconsulti, i presidenti e tutte le autorità della provincia s'adunarono per la inaugurazione della statua, che il re Nebucadnetsar aveva eretta; e stavano in piedi davanti alla statua che Nebucadnetsar aveva eretta. E l'araldo gridò forte: A voi, popoli, nazioni e lingue è imposto che, nel momento in cui udrete il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira, del sàltero, della zampogna e d'ogni sorta di strumenti, vi prostriate per adorare la statua d'oro che il re Nebucadnetsar ha eretta; e chiunque non si prostrerà per adorare, sarà immantamente gettato in mezzo a una fornace di fuoco ardente. Non appena quindi tutti i popoli ebbero udito il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira, del sàltero, della zampogna e d'ogni sorta di strumenti, tutti i popoli, tutte le nazioni e lingue si prostrarono e adorarono la statua d'oro, che il re Nebucadnetsar aveva eretta.

**Consacrazione della statua:** La consacrazione di questa statua dev'essere stata una grande ricorrenza, infatti, furono convocati gli uomini più importanti del regno.

Gli uomini sono sempre ben disposti a sostenere tali sforzi e tali spese, per mantenere i loro sistemi di culto idolatri e pagani.

Che pena accorgersi che coloro che hanno la vera religione sono considerati superati, e sono disprezzati da quelli che sostengono il falso e lo spùrio.

L'adorazione doveva essere accompagnata dalla musica, e chiunque non avesse partecipato era minacciato di morte mediante il fuoco. Sono questi gli argomenti usati per spingere gli uomini in una determinata direzione: se non si hanno altri validi argomenti, si ricorre alle minacce. L'uomo ha due possibilità di scelta: da una parte il piacere, dall'altra il dolore.

**VERSETTI 8-12:** Allora, in quello stesso momento, alcuni uomini Caldei si fecero avanti, e accusarono i giudei; e, rivolgendosi al re Nebucadnetsar, gli dissero: - O re possa tu vivere in perpetuo!. Tu, o re, hai emanato un decreto, per il quale chiunque ha udito il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira del sàlterio, della zampogna e d'ogni sorta di strumenti, deve prostrarsi per adorare la statua d'oro; e chiunque non si prostra e non adora, dev'essere gettato in mezzo a una fornace di fuoco ardente. Or vi sono degli uomini giudei, che tu hai preposti negli affari della provincia di Babilonia: Shedrac, Meshac e Abed-Nego; cotesti uomini, o re, non ti tengono in alcun conto; non servono i tuoi déi, e non adorano la statua che tu hai eretta.

**I tre ebrei sono provati:** I Caldei che accusarono i Giudei appartenevano senz'altro alla cosiddetta setta dei filosofi, essi erano ancora risentiti per il loro fallimento quando non erano riusciti ad interpretare il sogno del re, raccontato in Daniele 2. Sicuramente essi cercavano ardentemente un pretesto per accusare i Giudei davanti al re; per farli cadere in disgrazia, e per farli uccidere.

Agirano sui pregiudizi del re, insinuando perfidamente che tali ebrei fossero ingrati. Il loro pensiero era questo:- E pensare che tu li hai messi in posti di responsabilità, e nonostante tutto ti disprezzano -.

Non si sa dove fosse Daniele in quell'occasione, forse era fuori per sbrigare gli affari inerenti il suo ministero. Ma perché erano presenti i tre compagni di Daniele, nonostante fossero consapevoli che non avrebbero potuto adorare la statua?, non è forse perché erano disposti ad ubbidire al re, fin dove fosse stato loro possibile, senza compromettere i loro principi religiosi?. Il re voleva che fossero presenti.

Questo potevano farlo, e ubbidirono. Si chiese loro che adorassero la statua; la loro fede lo proibiva, perciò si rifiutarono di farlo.

**VERSETTI 13-18:** Allora Nebucadnetsar, irritato e furioso, ordinò che gli fossero menati Shadrac, Meshac e Abed-Nego; e quegli uomini furono menati alla presenza del re. Nebucadnetsar rivolgendosi a loro, disse:- Shadrac, Meshac e Abed-Nego, lo fate deliberatamente di non servire i miei déi e di non adorare la statua d'oro che io ho eretta?. Ora, se non appena udrete il suono del corno, del flauto della cetra, della lira, del sàltero, della zampogna e d'ogni sorta di strumenti, siete pronti a prostrarvi per adorare la statua che io ho fatto, bene; ma se non l'adorate, sarete immantinente gettati in mezzo a una fornace ardente di fuoco; e qual è quel dio che vi libererà dalle mie mani? -.Shadrac, Meshac e Abed-Nego risposero al re dicendo: O Nebucadnetsar, noi non abbiám bisogno di darti una risposta su questo. Ecco il nostro Dio che noi serviamo, è potente da liberarci e ci libererà dalla fornace del fuoco ardente, e dalla tua mano, o re. Se no, sappi o re, che noi non serviremo i tuoi déi, e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto -.

La tolleranza del re è evidenziata dal fatto che concesse ai tre giudei, dopo il primo rifiuto, un'altra opportunità. Sicuramente essi erano ben coscienti della situazione e avevano ben compreso la richiesta del sovrano.

Non potevano cavarsela con delle scuse, sapevano perfettamente che cosa voleva il re, e se non obbedirono era perché non volevano farlo. Con altri re questo sarebbe bastato a farli condannare, ma Nebucadnetsar aveva detto: "Se non obbedite non la passerete liscia un'altra volta". Essi risposero che una seconda volta non era necessaria; la loro risposta fu sincera e decisa: "Non vogliamo risponderti in questa faccenda". In altre parole "non hai bisogno di darci un'altra possibilità, non cambieremo la nostra decisione. Possiamo dirtelo ora, oppure in un'altra occasione, la risposta è una: non serviremo i tuoi déi e non adoreremo la statua. Il nostro Dio se vuole può liberarci, ma se non lo fa, non ci lamenteremo. Conosciamo la Sua volontà e obbediremo incondizionatamente.

**VERSETTI 19-25:** Allora Nebucadnetsar fu ripieno di furore, e l'aspetto del suo viso fu mutato verso Shadrac, Meshac e Abed-Nego. Egli riprese la parola, e ordinò che si accendesse la fornace sette volte più di quello che si era pensato di fare; poi comandò ad alcuni uomini de' più vigorosi del suo esercito di legare Shadrac, Meshac e Abed-Nego, e di gettarli nella fornace del fuoco ardente.

Allora questi uomini furono legati con le loro tuniche, le loro sopravvesti,

i loro mantelli e tutti i loro vestiti, e furono gettati in mezzo alla fornace ardente.

E siccome l'ordine del re era perentorio e la fornace era straordinariamente riscaldata, la fiamma del fuoco uccise gli uomini che vi avevano gettato dentro Scadrài, Mesca e Abed-Nego. E quei tre uomini Shadrac, Meshac e Abed-Nego, caddero legati in mezzo alla fornace del fuoco ardente. Allora il re Nebucadnetsar fu spaventato, si levò in gran fretta e prese a dire ai suoi consiglieri:- Non abbiám noi gettato in mezzo al fuoco tre uomini legati?-. Quelli risposero e dissero al re:- Certo, o re -. Ed egli riprese a dire: - Ecco, io vedo quattro uomini, sciolti, che camminano in mezzo al mare di fuoco, senza aver sofferto danno alcuno, e l'aspetto del quarto è come quello d'un figlio degli déi -.

Nebucadnetsar non era completamente esente dagli errori e dalle insensatezze, in cui cadono facilmente i monarchi assoluti. Ubriaco di potere, ebbro del suo dominio assoluto, non poteva sopportare la disobbedienza, né la contraddizione anche per buoni e validi motivi. Se qualcuno s'opponesse alla sua autorità, il sovrano manifestava quella debolezza, quella fragilità così comune nell'umanità decaduta e s'infuriava. Nonostante dominasse il mondo, non riusciva a dominare se stesso; che è la cosa più difficile. Il suo viso si trasformò; invece di dominarsi e di conservare la calma e la dignità che avrebbe dovuto conservare, mostrò con la sua espressione d'essere schiavo di una passione incontrollabile.

**Gettati nella fornace ardente:** La fornace fu scaldata sette volte più del solito, cioè al massimo. Ma così facendo il re rendeva vano il suo proposito; perché se il forno surriscaldato aveva su coloro che vi erano gettati dentro l'effetto sperato, tanto più velocemente le vittime sarebbero morte, e il re non avrebbe ricavato nulla dalla sua furia. Ma quando i tre giovani ne uscirono illesi, fu esaltata la causa di Dio e la Sua verità. Perché maggiore era il calore, più grande era l'impressione di vedere i tre giovani uscire miracolosamente illesi dal quel forno.

Ogni circostanza rivelò il potere diretto di Dio. Gli ebrei furono gettati nella fornace con tutti i loro vestiti, ma quando ne uscirono, neppure i loro abiti erano bruciati. Si scelsero gli uomini più forti dell'esercito per legarli e gettarli nel forno, ma il fuoco uccise quegli uomini non appena gli si avvicinarono, ma non ebbe effetto sui giovani che vi erano stati gettati nel mezzo. Era evidente che il fuoco si trovava sotto il potere di un Essere soprannaturale, giacché bruciò le corde senza lasciare sui giovani nemmeno una traccia. Essi, però, non ne uscirono appena furono liberi dalle corde, ma vi rimasero dentro. Il re li aveva fatti entrare, lui li doveva fare



uscire. Inoltre v'era una quarta persona con loro; e insieme con lei, pur tra le fiamme, apparivano contenti e felici come se si trovassero fra le delizie ed il lusso del palazzo.

Oh, se in ogni prova, in ogni afflizione, persecuzione e distretta, avessimo vicini la presenza di quel "quarto"; questo ci basterebbe.

**Il re ha una nuova visione:** Il re disse: - l'apparenza del quarto è quella di un figlio degli déi -. Alcuni pensano che questa frase si riferisca a Cristo. Il significato letterale è: "Che aveva l'aspetto d'un essere divino". Ma se questo era il suo modo abituale di rivolgersi, e d'indicare gli déi che adorava (confr. comm. Daniele 4: 18), questo non c'impedisce di credere che la frase possa riferirsi a Cristo, per quanto la parola elahin, qui usata nella forma Caldea, è normalmente tradotta "Dio", in tutto il Vecchio Testamento.

Quale severo rimprovero fu per il re, la liberazione dal fuoco dei tre giovani, e quale colpo alla sua superbia e al suo prestigio.

Un potere superiore e infinito aveva vendicato coloro che si erano opposti fermamente al culto idolatrico, e in questo modo avevano disprezzato le richieste del re.

Nessuna divinità pagana avrebbe mai potuto liberarli in questo modo.

**VERSETTI 26-30:** Allora Nebucadnetsar, si avvicinò alla bocca del forno, e prese a dire: - Shadrac, Meshac e Abed-Nego, servi dell'Iddio Altissimo, uscite, venite! -. Ed essi uscirono di mezzo al fuoco. E i satrapi, i prefetti, i governatori e i consiglieri del re, essendosi adunati, guardarono quegli uomini, e videro che il fuoco non aveva alcun potere su di loro, che i capelli del loro capo non erano stati arsi, che le loro tuniche non erano state alterate, e ch'essi non avevano odor di fuoco. E Nebucadnetsar prese a dire: - Benedetto sia l'Iddio di Shadrac, Meshac e Abed-Nego, il quale ha mandato il suo angelo e ha liberato i suoi servi, che hanno confidato in Lui, hanno trasgredito l'ordine del re, e hanno esposto i loro corpi, per non servire e adorare altro dio che il loro!. Perciò io faccio questo decreto: che chiunque, a qualsiasi popolo, nazione o lingua appartenga, dirà male dell'Iddio di Shadrac, Meshac e Abed-Nego, sia fatto a pezzi, e la sua casa sia ridotta in un immondezzaio; perché non vi è altro dio che possa salvare a questo modo -. Allora il re fece prosperare Shadrac, Meshac e Abed-Nego nella provincia di Babilonia.

Quando ricevettero l'ordine, i tre uomini uscirono dalla fornace. Allora i principi, i governatori, i consiglieri del re, per il cui consiglio e con il cui consenso,

erano stati gettati nel fuoco (infatti il re dice: "Non erano tre gli uomini che **abbiamo gettato** nel fuoco?"), s'avvicinarono insieme per osservare i tre giovani, ebbero la prova evidente di quella salvezza miracolosa. Tutti dimenticarono il culto della statua, l'interesse di tutti era per i giovani ebrei.

Questo fatto stupefacente dovette diffondersi rapidamente in tutto l'impero, quando tutte queste persone rientrarono nelle loro provincie, e come fu onorato il nome dell'Eterno, e quale importanza ebbe il Santo Nome di Dio, e quale timore creava nei cuori la potenza della Sua ira.

**Il re riconosce il Vero Dio:** Allora il re benedisse il Vero Dio, vietò che si parlasse male di Lui. E' ragionevole credere che i Caldei l'avrebbero fatto; infatti in quel tempo, in cui ogni nazione aveva i suoi dèi e i suoi signori, il popolo vincitore disprezzava quelli del popolo vinto, per il motivo che non erano stati in grado di proteggere il loro popolo. I Giudei erano stati totalmente soggiogati dai Babilonesi, ma il re capì che ciò era dovuto ai peccati che il popolo d'Israele aveva commesso contro il suo Dio, non dall'incapacità di salvezza del loro Dio.

Come innalzò il Vero Dio quel re potente. Lo riconobbe il più Grande di tutti, e tale riconoscimento imponeva a tutti il massimo rispetto. Vogliamo aggiungere che il re non aveva il diritto d'imporre ai suoi sudditi di riconoscere il Vero Dio, né di minacciarli di morte; Dio non gradisce il culto quando è imposto; Dio mai ha forzato la coscienza d'alcun uomo.

**I tre ebrei innalzati:** Il re diede a quei tre giovani importanti incarichi di governo, che tolse a coloro che li avevano accusati; la Versione Greca del Vecchio Testamento dice: - Li fece governatori sui Giudei che vivevano nel suo regno -.

E' improbabile che abbia insistito nell'imporre il culto della sua statua.

## CAPITOLO 4°

### L'Altissimo regna

**VERSETTI 1-3:** Il re Nebucadnetsar a tutti i popoli, a tutte le nazioni e lingue, che abitano sulla terra. La vostra pace abbondì. M'è parso bene di far conoscere i segni e i prodigi che l'Iddio Altissimo ha fatto nella mia persona. Come son grandi i Suoi segni!. Come son potenti i Suoi prodigi!. Il Suo Regno è un Regno eterno di generazione in generazione.

- Questo capitolo - dice Adam Clarke - è un decreto ufficiale, di certo uno dei più antichi mai registrati. Non vi è alcun dubbio che è stato copiato dai documenti ufficiali di Babilonia. Daniele lo ha ricopiato e conservato nella lingua originale.

**Il re innalza il Vero Dio:** Questo decreto di Nebucadnetsar fu emanato con la stessa solennità e ufficialità degli altri. Egli desiderava far conoscere, non solo a poche persone, ma a tutti i popoli e a tutte le nazioni, in quale modo ammirevole Dio avesse operato in suo favore.

La gente di solito è portata a raccontare ciò che Dio ha fatto per lei, quando può parlare di benedizioni e di benefici ricevuti; ma dovremmo anche essere disposti a raccontare i castighi e le umiliazioni con cui il Signore ci ha puniti. Riguardo a questo il re babilonese ha offerto anche a noi un buon esempio, come vedremo in seguito. Il re ha confessato francamente la vanità e l'orgoglio del suo cuore, ma, con altrettanta franchezza ha narrato in quale modo Dio abbia agito per punirlo e per umiliarlo. Con un sentimento di sincero pentimento e di vera umiltà, egli pensò bene di rivelare questi fatti, affinché fosse glorificata la Sovranità di Dio, e onorato il Suo Nome.

Nebucadnetsar non chiese più al Signore l'immutabilità del suo regno, ma si affidò completamente alla Sua Misericordia, riconoscendo che solo il Suo è un Regno eterno, e il Suo Dominio di generazione in generazione.

**VERSETTI 4-18:** Io, Nebucadnetsar stavo tranquillo in casa mia, e fiorente nel mio palazzo. Ebbi un sogno, che mi spaventò; e i pensieri che

m'assalirono nel mio letto, e le visioni del mio spirito m'empieron di terrore.

Ordine fu dato da parte mia di condurre davanti a me tutti i savi di Babilonia perché mi facessero conoscere l'interpretazione del sogno. Allora vennero i magi, gl'incantatori, i Caldei e gli astrologi; io dissi loro il sogno, ma essi non poterono farmene conoscere l'interpretazione. Alla fine si presentò davanti a me Daniele, che si chiamava Beltsatsar, dal nome del mio dio, e nel quale è lo spirito degli déi santi; e io gli raccontai il sogno: - Beltsatsar, capo de' Magi, siccome io so che lo spirito degli déi santi è in te, e che nessun segreto t'è difficile, dimmi la visione che ho avuto nel mio sogno, e la loro interpretazione. Ed ecco le visioni del mio capo quand'ero nel mio letto. Io guardavo, ed ecco un albero in mezzo alla terra, la cui altezza era grande. L'albero era cresciuto e diventato forte, e la sua vetta giungeva al cielo, e lo si vedeva da tutte le estremità della terra. Il suo fogliame era bello, il suo frutto abbondante; c'era in lui nutrimento per tutti; le bestie dei campi si riparavano sotto la sua ombra, dimoravano fra i suoi rami, e ogni creatura si nutriva d'esso. Nelle visioni della mia mente, quand'ero nel mio letto, io guardavo, ed ecco uno dei santi Veglianti scese dal cielo, gridò con forza, e disse così:- Abbattete l'albero, e tagliate i suoi rami; scotetene il fogliame, e disperdetene il frutto; fuggano gli animali di sotto a lui, e gli uccelli di tra i suoi rami!. Però lasciate in terra il ceppo delle sue radici, ma in catene di ferro e di rame, fra l'erba de' campi, e sia bagnato dalla rugiada del cielo, e abbia con gli animali la sua parte di erba della terra. Gli sia mutato il cuore, e invece di un cuor d'uomo, gli sia dato un cuore di bestia; e passino su di lui sette tempi. La cosa è decretata dai Veglianti, e la sentenza emana dai santi, affinché i viventi riconoscano che l'Altissimo domina sul regno degli uomini, ch'Egli lo da a chi vuole, e vi innalza l'infimo degli uomini -.

Questo è il sogno che io Nebucadnetsar, ho fatto; e tu, Beltsatsar, danne l'interpretazione, giacche tutti i savi del mio regno non me lo possono interpretare; ma tu puoi, perché lo spirito dei santi è con te.

Questa parte del racconto ha inizio al tempo in cui Nebucadnetsar aveva vinto tutti i suoi nemici, e aveva felicemente portato a termine tutte le sue imprese militari. Aveva sottomesso la Siria, la Fenicia, la Giudea, l'Egitto e l'Arabia. Tutte queste conquiste probabilmente l'avevano indotto alla vanità e a confidare in sé stesso. Ma in questo momento, mentre si sentiva più sicuro, quando gli sembrava improbabile che potesse accadere qualcosa che potesse turbare la sua compiacente tranquillità, in quello stesso momento, Dio decise d'affliggerlo con timori e presentimenti.

**Il re è turbato da un altro sogno:** Che cosa poteva impaurire un re come Nebucadnetsar?. Aveva combattuto fin dalla sua gioventù. Aveva vissuto i pericoli della guerra e gli orrori dei massacri, e in mezzo a tutto questo era sempre rimasto impassibile. Cosa poteva spaventarlo, ora?. Non era minacciato da nessun nemico e non c'era nessuna nube all'orizzonte. Ma le sue visioni e i suoi pensieri furono usati per insegnargli ciò che niente e nessuno avrebbe potuto fare: dargli una salutare lezione d'umiltà e di dipendenza. Colui che terrorizzava gli altri, e che nessuno poteva intimorire, fu terrorizzato da se stesso. I maghi subirono un'altra umiliazione, peggiore di quella narrata nel 2° capitolo. Stavolta non potevano accampare scuse, il re aveva raccontato il sogno, ma anche stavolta fallirono vergognosamente, e Nebucadnetsar si rivolse di nuovo a Daniele, al profeta di Dio.

Il regno di Nebucadnetsar era simboleggiato da un albero che s'ergeva dal centro della terra, così come Babilonia era situata all'incirca nel centro del mondo allora conosciuto. L'albero arrivava fino al cielo e il suo fogliame era rigoglioso. La sua bellezza e il suo splendore erano grandi. I suoi frutti abbondanti servivano come alimento per tutti. Le bestie del campo si riparavano alla sua ombra, e gli uccelli si riposavano fra i suoi rami. Quale altro simbolo si sarebbe potuto usare per rappresentare meglio questo re che assicurava ai suoi sudditi protezione, sostegno, cibo e prosperità?. Quando fu impartito l'ordine d'abbattere l'albero, fu ordinato anche che il suo ceppo fosse lasciato nella terra. Bisognava assicurarlo e proteggerlo con cerchi di ferro e rame, affinché non imputridisse, e fosse la base della sua futura crescita e del nuovo sviluppo.

Il giorno in cui gli empi saranno stroncati e non avranno più alcuna speranza s'avvicina. Il loro castigo non sarà mitigato dalla misericordia. Malachia afferma che "saranno distrutti i loro rami e le loro radici".

"Passino su di lui sette tempi". E' ragionevole ritenere che questa semplice espressione sia interpretata letteralmente. A che cosa equivale questo periodo?. Anche Giuseppe Flavio assicura che il tempo che Nebucadnetsar passò da solo, abitando con le bestie del campo, fu di sette anni; perciò un tempo equivale ad un anno.

Quanto interesse mostrano gli angeli per gli avvenimenti umani!. Essi vedono in un modo che per noi è impossibile, quanto sia indecoroso il cuore dell'uomo, e quanto sia pieno d'orgoglio. In qualità di ministri di Dio, essi combattono il male con santo zelo, eseguendo con gioia la volontà dell'Onnipotente. L'uomo deve convincersi di non essere l'artefice della propria fortuna, perché c'è Uno che domina su tutti i regni umani, ed è in Lui soltanto che deve umilmente confidare. Un uomo può avere grande successo nel governo del suo paese, ma non deve inorgogliarsi, perché è Dio che ce l'ha messo.

Nebucadnetsar riconobbe la supremazia del Vero Dio sugli oracoli pagani, e sollecitò Daniele "perché gli spiriti degli déi santi" erano in lui. Com'è solito fare, il sovrano usa nominare "déi" al plurale.

**VERSETTI 19-27:** Allora Daniele, il cui nome è Beltsasar, rimase per un momento stupefatto, e i suoi pensieri lo spaventarono. Il re prese a dire:- Beltsasar, il sogno e l'interpretazione non ti spaventino!- Beltsasar rispose e disse:- Signor mio, il sogno s'avveri per i tuoi nemici, e la sua interpretazione per i tuoi avversari!. L'albero che il re ha visto, ch'era divenuto grande e forte, la cui vetta giungeva al cielo e che si vedeva da tutti i punti della terra, l'albero dal fogliame bello, dal frutto abbondante e in cui era nutrimento per tutti, sotto il quale si riparavano le bestie dei campi, e fra i cui rami dimoravano gli uccelli del cielo, sei tu, o re, tu, che sei diventato grande e forte la cui grandezza si è accresciuta e giunge fino al cielo, e il cui dominio si estende fino alle estremità della terra. E quanto al vegliante che hai visto scendere dal cielo e che ha detto:- Abbattete l'albero e distruggetelo, ma lasciatene in terra il ceppo e le radici, in catene di ferro e di rame, fra l'erba de' campi, e sia bagnato dalla rugiada del cielo, e abbia la sua parte con gli animali della campagna finche siano passati sopra di lui sette tempi -; eccone l'interpretazione, o re; è un decreto dell'Altissimo, che sarà eseguito sul re mio signore: tu sarai cacciato di fra gli uomini e la tua dimora sarà con le bestie dei campi; ti sarà dato a mangiare dell'erba come ai buoi, sarai bagnato dalla rugiada del cielo, e passeranno su di te sette tempi, finche tu non riconosca che l'Altissimo domina sul regno degli uomini, e lo da a chi vuole. E quanto all'ordine di lasciare il ceppo delle radici dell'albero, ciò significa che il tuo regno ti sarà ristabilito, dopo che avrai riconosciuto che il cielo domina. Perciò, o re, ti sia gradito il mio consiglio!. Poni fine ai tuoi peccati con la giustizia, e alle tue iniquità con la compassione per gli afflitti; e, forse, la tua prosperità potrà essere prolungata.

L'esitazione di Daniele, che rimane seduto, stupito e spaventato, non aveva certo dovuto alla difficoltà di capire il sogno, ma alla necessità di cercare le parole più adatte nel darne l'interpretazione al sovrano. Daniele aveva ricevuto dal re solo favori, per quanto ne sappiamo, e gli riusciva penoso comunicare al re quella terribile sentenza. Il testo ci lascia intuire che il sovrano avesse in un certo qual modo capito, e subito sollecita Daniele, incoraggiandolo a parlare e a non nascondergli nulla.

**Daniele interpreta il sogno:** Così incoraggiato, Daniele si rivolse in modo esplicito, seppur cautamente al re. "Il sogno si riferisca ai tuoi nemici, e il significato a coloro che non ti amano". Questo sogno prefigurava una calamità, che il profeta avrebbe voluto si riferisse non al re ma ai suoi nemici.

Nebucadnetsar aveva narrato minuziosamente il sogno, e Daniele gli aveva subito confermato che si riferiva a lui; per cui era evidente che il re aveva pronunciato da sé la propria sentenza.

L'interpretazione che segue è così chiara che non ha bisogno d'essere spiegata.

I castighi minacciati erano condizionati dal comportamento del re. Dovevano insegnarli che "il dominio è nei cieli", dove per "cieli", s'intende Dio, che ne è il Sovrano. Daniele approfitta dell'opportunità, per dare al re dei consigli riguardo alle minacce del giudizio Divino. Senza usare un tono aspro, censorio. Adopera le armi della bontà e della persuasione, e dice: "Accetta il mio consiglio", allo stesso modo che Paolo esorta gli uomini affinché accettino le sue parole d'esortazione (Ebrei 13: 22).

Qualora il re avesse abbandonato i suoi peccati e la sua iniquità, operando con "giustizia", e manifestando "compassione per i poveri", avrebbe potuto continuare a vivere tranquillamente. Pentendosi e ravvedendosi avrebbe evitato il castigo di Dio.

**VERSETTI 28-33:** Tutto questo avvenne al re Nebucadnetsar. In capo a dodici mesi egli passeggiava sul palazzo reale di Babilonia. Il re prese a dire:- Non è questa la gran Babilonia che io ho edificata come residenza reale con la forza della mia potenza e per la gloria della mia maestà? -. Il re aveva ancora la parola in bocca, quando una voce discese dal cielo: - Sappi, o re Nebucadnetsar, che il tuo regno t'è tolto; e tu sarai cacciato di fra gli uomini, la tua dimora sarà con le bestie de' campi; ti sarà data a mangiare dell'erba come ai buoi, e passeranno su di te sette tempi, finché tu non riconosca che l'Altissimo domina sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole -. In quel medesimo istante quella parola si adempì per Nebucadnetsar. Egli fu cacciato di fra gli uomini, mangiò l'erba come i buoi, e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo; finché il pelo gli crebbe come le penne alle aquile, e le unghie come agli uccelli.

**L'autoesaltazione del re e la sua umiliazione:** Il re non ascoltò gli ammonimenti ricevuti, ma Dio pazientò per dodici mesi; dopo questo tempo lo punì. Per tutto questo tempo il re continuò a coltivare nel cuore l'orgoglio di sé stesso, fino al punto che Dio non sopportò più che la cosa continuasse. Il re

passeggiava nel suo palazzo, e mentre ammirava lo splendore di quella meraviglia del mondo, la corona dei regni, dimenticò la fonte e l'origine d'ogni sua forza e splendore, ed esclamò: "Non è questa la gran Babilonia che io ho edificato?".

Gli archeologi hanno riportato alla luce le rovine di quell'antica città. Sir Frederick Kenyow, la descrive così:- Queste rovine confermano la distruttività dell'assedio, ma allo stesso tempo rivelano molto bene la sua architettura, le sue decorazioni, gli ornamenti, il suo stile. Quasi tutti gli edifici trovati erano stati costruiti da Nebucadnetsar, che ingrandì la città rendendola ancora più maestosa, e il cui palazzo era il più grande di tutti, ("la gran Babilonia che io volli costruire quale capitale del regno, con la mia forza e per la gloria della mia grandezza!").

Era per Nebucadnetsar il tempo di patire l'umiliazione che l'Altissimo aveva decretato.

Una voce dal cielo espresse il giudizio, e la Divina Provvidenza l'eseguì. Egli perse la ragione. Egli non apprezzò più il lusso e la gloria della grande città. Col tocco del suo dito Dio gli rapì la capacità d'apprezzare e di beneficiare delle comodità della corte. Il sovrano abbandonò le dimore degli uomini, e trovò rifugio e compagnia tra le bestie dei campi.

**VERSETTI 34-37:** Alla fine di quei giorni, io, Nebucadnetsar, alzai gli occhi al cielo, la ragione mi tornò, e benedissi l'Altissimo, e lodai e glorificai Colui che vive in eterno, il cui dominio è un dominio perpetuo, e il cui regno dura in generazione in generazione. Tutti gli abitanti della terra son da lui reputati un nulla; Egli agisce come vuole con l'esercito del cielo e gli abitanti della terra; e non v'è alcuno che possa fermare la Sua mano e dirGli: - Che fai -.In quel tempo la ragione mi tornò; la gloria del mio regno, la mia maestà, il mio splendore mi furono restituiti; i miei consiglieri e i miei grandi mi cercarono, e io fui ristabilito nel mio regno, e la mia grandezza fu accresciuta più che mai. Ora, io, Nebucadnetsar, odo, esalto e glorifico il Re del cielo, perché tutte le sue opere sono verità, e le sue vie, giustizia, ed Egli ha il potere di umiliare quelli che camminano superbamente.

**Nebucadnetsar esalta il Re del cielo:** Allo scadere dei sette anni, la mano di Dio smise d'affliggere il re, ed egli recuperò la ragione e la coscienza. Per prima cosa il re benedisse l'Altissimo. Matthews Henry, a questo proposito giustamente osserva:

- Coloro che non benedicono e non lodano Dio possono essere, giustamente, considerati senza intendimento. E finché gli uomini non diventano religiosi, non



usano correttamente la loro ragione. Quelli che non vivono per la gloria di Dio, non vivono come uomini -.

Il suo intelletto e la sua dignità d'uomo e di re gli furono restituiti, i suoi consiglieri tornarono a cercarlo, e fu ristabilito nel suo regno. La promessa che il suo regno gli sarebbe stato restituito, fu mantenuta.

Si narra che durante la sua pazzia l'avesse sostituito suo figlio Evil-Merodach.

L'interpretazione del sogno fatta da Daniele all'interno della corte fu, senza dubbio ben compresa, e oggetto di conversazione; ed il ritorno alla normalità del re attesa con ansia e trepidazione. Non sappiamo perché durante quei sette anni abbiano permesso che il loro re vivesse nei campi come un derelitto, anziché comodamente assistito dai suoi servi nel suo palazzo.

L'afflizione può ottenere l'effetto desiderato; ma quando ritornò in sé non dimenticò più quella lezione d'umiltà. Riconobbe che l'Iddio Altissimo regna sugli uomini, e che concede il regno a chi vuole. Poi il re promulgò un decreto in cui riconosceva le proprie colpe, il suo orgoglio e lodò e adorò il Vero Dio.

E' l'ultima annotazione su Nebucadnetsar che troviamo nelle Scritture. Il decreto è del 563, e, secondo Adam Clarke, un anno prima della sua morte; alcuni però la ritengono posteriore di diciassette anni.

Non ci sono notizie che c'inducano a credere che Nebucadnetsar sia ricaduto nell'idolatria, perciò possiamo sperare che sia morto nella fede nel Dio d'Israele.

Così finì la vita di un uomo veramente importante. Non ci è forse consentito sperare che, pur fra tutte le tentazioni cui è esposto un re, Dio abbia visto in lui quella sincerità d'animo, quell'integrità e quella purezza dei sentimenti, da farne uno strumento della Sua Gloria?. Ecco allora spiegato perché abbia operato per lui in modo così ammirevole: per separarlo dalla falsa religione, e per indurlo a riconoscere il Vero Dio. Di lui ci resta il suo sogno della grande statua, prezioso simbolo per tutti gli uomini delle generazioni future. Ci resta il ricordo della sua esperienza con Shadrac, Meshac e Abed-Nego, che lo indusse a riconoscere la sovranità e la potenza di Dio. In ultimo abbiamo le parole di questo capitolo, che ci mostrano l'opera potente e meravigliosa che il Signore compì per indurlo a riconoscere pienamente il Creatore dell'Universo.

Ci sia permesso sperare che il più illustre sovrano di Babilonia, la testa d'oro, avrà, alla fine dei tempi, la sua parte d'eredità in quel regno, davanti al quale, tutti gli altri regni saranno come la pula, e la cui gloria, nei secoli dei secoli, non verrà meno.

## CAPITOLO 5°

### La scrittura nella parete

**VERSETTO 1°:** Il re Belsatsar fece un gran convitto a mille dei suoi grandi; e bevve del vino in presenza dei mille.

Questo capitolo descrive le scene finali dell'Impero Babilonese. Il passaggio dall'oro all'argento nella statua di Daniele 2; e dal leone all'orso, nella visione del capitolo 7.

Alcuni credono che questo banchetto sia stato organizzato per festeggiare la ricorrenza annuale delle celebrazioni delle divinità pagane. Ciro, che in quel tempo assediava Babilonia, ed era a conoscenza di tali festeggiamenti, fissò in questo giorno il momento decisivo per l'attuazione dei suoi piani di conquista.

La nostra traduzione afferma che Belsatsar, avendo invitato mille dei suoi grandi, beveva in loro presenza, mentre altre traduzioni riferiscono che brindasse davanti a loro. Resta, comunque, il fatto che, nonostante fosse un uomo debole e timoroso, fosse nonostante tutto anche un gran bevitore.

**VERSETTI 2-4:** Belsatsar, mentre stava assaporando il vino, ordinò che si recassero i vasi d'oro e d'argento che Nebucadnetsar suo padre aveva portato via dal tempio di Gerusalemme, perché il re, i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine se ne servissero per bere. Bevvero del vino, e lodarono gli déi d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di legno e di pietra.

Il fatto che, dopo aver abbondantemente bevuto, il re abbia fatto portare i vasi e le coppe sacre rubati nel tempio di Gerusalemme, sembra indicare che in quel momento la festa era in onore delle vittorie ottenute sugli ebrei. Sembrò, quindi, logico che il re volesse usare i loro vasi e le loro coppe per celebrare la vittoria che li aveva dati nelle sue mani. Probabilmente nessun altro re aveva compiuto una simile empietà. E mentre brindavano nelle coppe e nei vasi, sacri al Vero Dio, lodavano i loro falsi idoli d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di legno e di pietra. Probabilmente, come abbiamo visto nei commenti di Daniele 3: 29, celebravano la superiorità dei loro idoli nei confronti del Vero Dio dei giudei, i cui vasi erano usati per brindare in loro onore in modo sacrilego ed empio.

**VERSETTI 5-9:** In quel momento, apparvero delle dita d'una mano d'uomo, che si misero a scrivere, di faccia al candelabro, sull'intonaco della parete del palazzo reale. E il re vide quel mozzicone di mano che scriveva. Allora il re mutò di colore, e i suoi pensieri lo spaventarono; le giunture dei suoi fianchi si rilassarono, e i suoi ginocchi cominciarono ad urtarsi l'uno contro l'altro. Il re gridò forte che si facessero entrare gl'incantatori, i Caldei e gli astrologi; e il re prese a dire ai savi di Babilonia:- Chiunque leggerà questo scritto e me ne darà l'interpretazione sarà rivestito di porpora, avrà al collo una collana d'oro, e sarà terzo nel governo del regno -.

Allora entrarono tutti i savi del re, ma non poterono leggere lo scritto, né darne al re l'interpretazione. Allora il re Belsatsar fu preso da grande spavento, mutò di colore e i suoi grandi occhi furono costernati.

**Lo scritto sulla parete:** Nessun lampo di luce sovranaturale, nessun tuono assordante annunciò l'intervento di Dio nell'empia orgia. Una mano apparve silenziosamente per scrivere sulla parete, di fronte al candelabro, dei caratteri mistici. Il terrore s'impadronì del re, perché la sua coscienza l'accusava. Anche se non sapeva interpretare la scrittura, intuiva che non era né una benedizione, né un messaggio di pace. La descrizione che il profeta fa dell'effetto che tale scrittura ebbe sul re, è magistrale. La sua faccia impallidì, il suo cuore sussultò furiosamente, il suo corpo era tutto un dolore, e il suo tremore era così violento che le ginocchia si urtavano; dimenticò la sua millanteria e la sua orgia. Dimenticò anche la sua dignità di re; urlò spaventato che si chiamassero gli astrologi e gli indovini per rivelargli il significato della misteriosa iscrizione.

**VERSETTI 10-16:** La regina, com'ebbe udite le parole del re e dei suoi grandi, entrò nella sala del convitto. La regina prese a dire:- O re, possa tu vivere in perpetuo!. I tuoi pensieri non ti spaventino, e non mutare di colore!. C'è un uomo nel tuo regno, in cui è lo spirito degli déi santi; e al tempo di tuo padre si trovò in lui una luce, un intelletto e una sapienza, pari alla sapienza degli déi; e il re Nebucadnetsar tuo padre, il padre tuo, o re, lo stabilì capo dei magi, degli incantatori, de' Caldei e degli astrologi, perché in lui in questo Daniele, a cui il re aveva posto nome Beltsatsar, fu trovato uno spirito straordinario, conoscenza, intelletto, facoltà d'interpretare i sogni, di spiegare enigmi, e di risolvere questioni difficili. Si chiami dunque Daniele ed gli darà l'interpretazione -.Allora Daniele fu introdotto alla presenza del re; e il re parlò a Daniele, e gli disse:- Sei tu Daniele, uno de' giudei che il re mio padre menò in cattività da Giuda?. Io ho sentito dire di te che lo spirito degli déi è in te, e che in te si trova luce, intelletto, e una

sapienza straordinaria. Ora, i savi e gl'incantatori sono stati introdotti alla mia presenza, per leggere questo scritto e per farmene conoscere l'interpretazione; ma non hanno potuto darmi l'interpretazione della cosa. Però, ho sentito dire di te che tu puoi dare l'interpretazione e risolvere questioni difficili; ora, se puoi leggere questo scritto e darmene l'interpretazione, tu sarai rivestito di porpora, avrai al collo una collana d'oro, e sarai terzo nel governo del regno -.

Dai fatti narrati sembrerebbe che sia nella corte sia nel palazzo si fossero dimenticati di Daniele profeta di Dio. Questo dipendeva dal fatto che Daniele, per motivi d'amministrazione abitava in Susa, nella provincia di Elam (Daniele 8:1,2,27). Probabilmente l'invasione del paese l'aveva costretto a rientrare a Babilonia. La regina che aveva parlato di lui al re, doveva essere la regina madre, la figlia di Nebucadnetsar; certo lei ricordava ancora i consigli che Daniele diede a suo padre.

Anche se qui è detto che Nebucadnetsar, in realtà il giovane sovrano era suo nipote, figlio della figlia; in quel tempo si usava il nome "padre" per indicare un antenato.

Quando Daniele entrò, il re gli chiese se lui fosse uno dei prigionieri giudei.

Parve così che per ordine dell'Altissimo, mentre i principi banchettavano e brindavano in onore dei falsi déi, un servo del Vero Dio, uno che era considerato un prigioniero, fosse chiamato a pronunciare il giudizio di condanna per la loro condotta empia e immorale.

**VERSETTI 17-24:** Allora Daniele prese a dire in presenza del re:- Tienti i tuoi doni, e da a un altro le tue ricompense, nondimeno io leggerò lo scritto al re e gliene farò conoscere l'interpretazione. O re, l'Iddio Altissimo aveva dato a Nebucadnetsar tuo padre, regno, grandezza, gloria e maestà; e a motivo della grandezza ch'Egli gli aveva dato, tutti i popoli, tutte le nazioni e lingue temevano e tremavano alla sua presenza; egli faceva morire chi voleva, innalzava chi voleva, abbassava chi voleva. Ma quando il suo cuore divenne altero e il suo spirito s'indurò fino a diventare arrogante, fu deposto dal suo trono regale, e gli fu tolta la sua gloria; fu cacciato di tra i figliuoli degli uomini, il suo cuore fu reso simile a quello delle bestie, e la sua dimora fu con gli asini selvatici; gli fu data a mangiare dell'erba come ai buoi, e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, finché non riconobbe che l'Iddio Altissimo domina sul regno degli uomini, e ch'Egli vi stabilisce sopra chi vuole.

E tu, Belsatsar, suo figliuolo, non hai umiliato il tuo cuore, quantunque tu sapessi tutto questo; ma ti sei innalzato contro il Signore del cielo; ti sono stati portati davanti i vasi della sua casa, e tu, i tuoi grandi, le tue mogli e le tue concubine ve ne siete serviti per bere, e tu hai lodato gli déi d'argento, d'oro, di rame, di ferro, di legno e di pietra, i quali non vedono non odono non hanno conoscenza di sorta, e non hai glorificato l'Iddio che ha nella Sua mano il tuo soffio vitale, e da cui dipendono tutte le tue vie.

Perciò è stato mandato, da parte Sua, quel mozzicone di mano, che ha tracciato quello scritto.

**Daniele rimprovera Belsatsar:** Prima di tutto Daniele respinge onori e premi, per eliminare ogni dubbio che potesse essere spinto dalla stessa avidità tipica dei maghi e degli astrologi Caldei; infatti rispose: "I tuoi doni dagli altri"; volendo in questo modo far capire che non erano i doni a spingerlo ad interpretare la scrittura sul muro. Innanzitutto raccontò le esperienze vissute dal nonno del re, le vicissitudini di Nebucadnetsar raccontate nel capitolo precedente; poi rimproverò il giovane re perché, pur conoscendo ogni cosa, non aveva umiliato il suo cuore, anzi s'era inorgogliato, innalzando sé stesso di fronte al Dio del cielo.

Aveva poi spinto la sua empietà sino al punto di profanare i vasi sacri di Dio, lodando e brindando con essi a déi inesistenti, ad idoli costruiti dall'uomo, e, aveva, invece, rifiutato di lodare e di osannare il Vero Dio, nella cui mano era la sua stessa vita, il suo stesso respiro, la decisione di vivere o di morire.

"Perciò - disse Daniele - Dio ha inviato questa mano; quello stesso Dio che tu hai sfidato e insultato in modo così temerario e arrogante. E quella mano ha tracciato sul muro parole occulte, ma che il tuo cuore ha già intuito minacciose e spaventevoli".

Quindi il profeta s'accinse a darne l'interpretazione.

**VERSETTI 25-29:** Questo è lo scritto che è stato tracciato: Mene, Mene. Tekel Upharsin. E questa è l'interpretazione delle parole:

Mene: Dio ha fatto il conto del tuo regno, e vi ha posto fine.

Tekel: tu sei stato pesato con la bilancia e sei stato trovato mancante.

Upharsin: il tuo regno è diviso, e dato ai Medi e ai Persiani.

Allora, per ordine di Belsatsar, Daniele fu rivestito di porpora, gli fu messa al collo una corona d'oro, e fu proclamato che egli sarebbe stato terzo nel governo del regno.

**Daniele interpreta lo scritto:** In questa iscrizione ogni parola rappresenta una breve frase. Mene: "contato"; Tekel: "pesato"; Upharsin, dal radicale "peres": diviso.

: - Il Dio che tu hai sfidato ha il tuo regno nelle Sue mani, e ha contato i tuoi giorni, e ha posto fine alla tua carriera, esattamente lo stesso giorno in cui tu credevi avesse raggiunto la massima prosperità. Tu che t'innalzasti pieno d'orgoglio come il più grande della terra, sei stato pesato e trovato più leggero e lascivo delle tue verità. Il tuo regno, che nei tuoi sogni sarebbe stato per sempre, è diviso tra i nemici che già stanno arrivando alla tua porta -.Belsatsar non dimenticò le sue promesse, neppure dopo aver sentito queste parole, vestì Daniele dal manto scarlatto e della catena d'oro, e lo fece terzo nel suo regno. Daniele accettò tutto questo, probabilmente per curare meglio gli interessi del suo popolo, e per gestire il passaggio dei poteri imperiali, che di lì a poco sarebbero avvenuti, con un occhio di riguardo per i suoi fratelli di prigionia.

**VERSETTI 30-31:** In quella stessa notte il re Belsatsar, re dei Caldei fu ucciso; e Dario il Medo, ricevette il regno all'età di sessantadue anni.

La scena che qui è soltanto accennata, è descritta nelle osservazioni fatte su Daniele 2:39. Mentre Belsatsar si abbandonava all'orgia, mentre la mano del Signore scriveva quella terribile sentenza sulla parete del grande triclinio, mentre Daniele la interpretava, i soldati di Ciro, attraversato il letto vuoto del fiume, ed entrati in città, si diressero con la spada sguainata verso la zona nevralgica: il palazzo reale. Non si può neppure affermare che arrivarono all'improvviso: Dio aveva avvisato tutti i convitati della loro sorte. Ed essi, tutti, incontrarono lì la loro sorte, e in quell'ora, in quella notte stessa, il regno di Babilonia cessò d'esistere.

## CAPITOLO 6°

### Daniele nella fossa dei leoni

**VERSETTI 1-5:** Parve bene a Dario di stabilire sul regno centoventi satrapi, i quali fossero per tutto il regno; e sopra questi, tre capi, uno de' quali era Daniele, perché questi satrapi rendessero loro conto, e il re non avesse a soffrire alcun danno. Or questo Daniele si distingueva più dei capi e dei satrapi, perché c'era in lui uno spirito straordinario; e il re pensava di stabilirlo sopra tutto il regno. Allora i capi e i satrapi cercarono di trovare un'occasione di accusar Daniele circa l'amministrazione del regno; ma non potevano trovare alcuna occasione, né alcun motivo di riprensione, perché egli era fedele e non c'era da trovare in lui alcunché di male o da riprendere. Quegli uomini dissero dunque: - Noi non troveremo occasione alcuna d'accusar questo Daniele, se non la troviamo in quel che concerne la legge del suo Dio.

Babilonia fu conquistata dai Persiani, e Dario il Medo salì al trono nel 538 A.C. Alla morte di Dario, due anni dopo, Ciro assunse il regno. L'episodio narrato in questo capitolo, accadde tra queste due date: il 538 e il 536 A.C.

Daniele era un importante funzionario del regno Medo-Persiano, così come lo era stato al tempo di Babilonia. Egli era stato scelto oltre che per le sue doti naturali, anche per la conoscenza e l'esperienza fatta in precedenza. Daniele non ci ha lasciato testimonianze sulla sua vita di funzionario, solo qualche cenno qua e là, quello che basta per far crescere in noi la fede e la speranza. A noi figli di Dio, che abbiamo sempre bisogno di consigli e d'esortazioni per perseverare nella fedeltà a Dio, e per condurci onestamente.

L'avvenimento raccontato, è ricordato anche in Ebrei 11, dove si parla di coloro che per opera della fede "turaron le gole dei leoni".

**Daniele primo ministro di Medo-Persia:** Dario stabilì sul regno 120 principi, perché aveva diviso l'impero in 120 province, e su ognuna aveva stabilito un principe o governatore. In seguito il regno s'ingrandì fino a 127 province (Esther 1: 1).

Su questi principi furono stabiliti tre capi, tra i quali Daniele era il più importante. Egli ottenne questo riconoscimento in virtù della sua capacità, e per la fedeltà che seppe dimostrare come funzionario del regno di Babilonia.

Dario avrebbe potuto esiliarlo o eliminarlo, dato che Daniele era stato un ministro dell'ex regno babilonese, oppure trattarlo con disprezzo in quanto prigioniero giudeo del passato impero. Torna, invece, ad onore di questo sovrano aver preferito Daniele ad altri, avendo riconosciuto in lui uno spirito leale e intelligente. Dario stava valutando la possibilità di dargli la responsabilità di tutto il regno.

In questo modo scatenò contro di lui l'invidia e l'odio degli altri principi, che tramarono contro di lui per poterlo trovare in fallo agli occhi del re, ma la sua condotta era esemplare, la sua fedeltà al re, inoppugnabile, e non trovarono perciò motivi per accusarlo. Decisero allora di colpirlo nella legge del suo Dio. Trovarono nella sua vita di servo zelante il pretesto per accusarlo. Auguriamoci che accada così anche a noi. Non potremmo chiedere una raccomandazione più preziosa.

**VERSETTI 6-10:** Allora quei capi e quei satrapi vennero tumultuosamente presso il re, e gli dissero: - O re Dario, possa tu vivere in perpetuo!. Tutti i capi del regno, i prefetti e i satrapi, i consiglieri e i governatori si sono concertati perché il re promulghi un decreto e pubblici un severo divieto, per il quale, entro lo spazio di trenta giorni, rivolgerà qualche richiesta a qualsivoglia dio o uomo tranne che a te, o re, sia gettato nella fossa dei leoni. Ora o re promulga il divieto e firmare l'atto perché sia immutabile, conformemente alla legge dei Medi e dei Persiani, che è irrevocabile. Il re Dario quindi firmò il decreto e il divieto. E quando Daniele seppe che il decreto era firmato, entrò in casa sua; e, tenendo le finestre della sua camera superiore aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si metteva in ginocchi, pregava e rendeva grazie al suo Dio, come soleva fare per l'addietro.

**Le macchinazioni contro Daniele:** Esaminiamo il modo d'agire di questi uomini per ottenere la nefandezza che si erano proposti: si recarono dal re "tumultuosamente", dice una nota esplicativa. Giunsero come se avendo cose urgenti da trattare col re; affermarono d'essere tutti d'accordo, e ciò era falso perché Daniele, che era il più importante fra loro, non era stato consultato.

Apparentemente il decreto presentato sembrava destinato ad accrescere l'onore ed il rispetto per il re. Per la durata di trenta giorni nessuno poteva elevare alcuna preghiera, ad uomo o dio che fosse, eccetto che a Dario, loro re. In realtà questa lusinghiera innovazione nascondeva il turpe progetto che i principi avevano ordito contro Daniele. Dario, ignaro, firmò il decreto, che diventò così legge assoluta e ufficiale dei Medi e dei Persiani.



La velenosa intenzione di quegli uomini è lampante. Il loro odio e la loro gelosia li spinsero al punto di volere la rovina di un uomo. Se avessero indicato chiaramente il nome del Dio dei Giudei, Dario avrebbe capito il loro intento, e non avrebbe firmato quel decreto; ma essi diedero alla richiesta un'applicazione generale, affermando d'essere disposti a rinunciare a qualsiasi culto verso i loro numerosi idoli; pur di provocare la rovina di quel tanto odiato giudeo.

Daniele capì immediatamente che avevano tramato contro di lui, ma non fece niente per smascherare quel complotto; confidò in Dio e lasciò tutto nelle Sue mani. Non lasciò la città, non pregò segretamente; quando l'editto fu annunciato fece come aveva sempre fatto: pregò tre volte al giorno rivolto verso Gerusalemme, con le finestre aperte.

**VERSETTI 11-27:** Allora quegli uomini accorsero tumultuosamente, e trovarono Daniele che faceva richieste e supplicazioni al suo Dio. Poi s'accostarono al re, e gli parlarono del divieto reale:- Non hai tu firmato un divieto, per il quale chiunque entro trenta giorni farà qualche richiesta a qualsivoglia dio o uomo tranne che a te, o re, dev'essere gettato nella fossa dei leoni? -.

Il re rispose e disse:- La cosa è stabilita, conformemente alla legge dei Medi e dei Persiani, che è irrevocabile -.

Allora quelli ripresero a dire in presenza del re:- Daniele, che è fra quelli che sono stati menati in cattività da Giuda, non tiene in alcun conto te, o re, né il divieto che tu hai firmato, ma prega il suo Dio tre volte al giorno -.

Quando ebbe udito questo il re ne fu dolentissimo, e si mise in onore di liberar Daniele, e fino al tramonto del sole fece di tutto per salvarlo. Ma quegli uomini vennero tumultuosamente al re, e gli dissero:- Sappi, o re, che è legge dei Medi e dei Persiani che nessun decreto o divieto promulgato dal re possa essere mutato -.Allora il re diede l'ordine, e Daniele fu menato e gettato nella fossa dei leoni. E il re parlò a Daniele e gli disse:- L'Iddio tuo che tu servi del continuo, sarà quegli che ti libererà -. E fu portata una pietra, che fu messa sulla bocca della fossa: il re la sigillò col suo anello e con l'anello dei suoi grandi, perché nulla fosse mutato per Daniele.

**Daniele è gettato nella fossa dei leoni:** Una volta tesa la trappola, essi dovevano solo aspettare che la vittima si comportasse secondo la sua fedeltà all'Altissimo, per farvela cadere. Perciò con una scusa si recarono a casa di Daniele, e lo trovarono che pregava, com'era solito fare.

Fino a quel punto il piano aveva funzionato; quindi si recarono dal re per accusarlo.

Sollecitato dai principi il sovrano confermò l'immutabilità del decreto, ed essi ne approfittarono immediatamente per accusare Daniele. Tentarono anche di risvegliare nel re i rancori e i pregiudizi, dicendo: "Daniele, che è anch'egli uno dei prigionieri giudei, non ha in alcun conto né te, né il tuo decreto; lui che ti deve tutto - si lamentarono - non ha alcuna considerazione né di te, né del tuo decreto".

Solo allora il re capì l'inganno, e il fine per cui era stato ordito. Fece di tutto per salvare Daniele, tentò fino a tarda sera, agì personalmente cercando di convincerli alla pietà, oppure dei pretesti per annullare il decreto. Ma fu tutto vano; suo malgrado si vide costretto a far gettare Daniele nella fossa dei leoni.

**VERSETTI 18-24:** Allora il re se ne andò al suo palazzo, e passò la notte in digiuno; non si fece venire nessuna concubina e il sonno fuggì da lui. Poi il re si levò la mattina di buon'ora, appena fu giorno, e si recò in fretta alla fossa dei leoni. E come fu vicino alla fossa chiamò Daniele con voce dolorosa, e il re prese a dire a Daniele: - Daniele servo dell'Iddio Vivente!. Il tuo Dio, che tu servi del continuo, t'ha Egli potuto liberare dai leoni? -.Allora Daniele disse al re: - O re, possa tu vivere in perpetuo!. Il mio Dio ha mandato il Suo angelo, e ha chiuso la bocca dei leoni che non m'hanno fatto alcun male, perché io sono stato trovato innocente al Suo cospetto; e anche davanti a te, o re, io non ho fatto alcun male -.

Allora il re fu ricolmo di gioia, e ordinò che Daniele fosse tratto fuori dalla fossa, e non si trovò su di lui lesione alcuna, perché s'era confidato nel suo Dio.

E per ordine del re, furon menati quegli uomini che avevano accusato Daniele, e furon gettati nella fossa dei leoni, essi, i loro figliuoli e le loro mogli; e non erano ancora giunti in fondo alla fossa, che i leoni furon loro addosso, e fiaccaron tutte le loro ossa.

**Daniele è liberato:** Il comportamento del re, dopo che Daniele fu gettato nella fossa dei leoni, testimonia il sentimento profondo che nutriva per il profeta, e di come si pentì del proprio atteggiamento.

All'alba si recò alla fossa delle belve affamate; trovò Daniele, vivo, che rispondendo al saluto del re, disse affettuosamente: "Possa tu vivere per sempre!". Daniele non serbava alcun rimorso; poi, con tatto, ricordò al re come gli fosse stato sempre fedele, protestando la sua innocenza. E fu proprio per merito della sua innocenza che il suo Dio gli aveva mandato l'angelo che aveva chiuso la bocca ai leoni.

Daniele era stato protetto da un potere Superiore; la sua causa era stata vinta, e la

sua innocenza dimostrata. Il profeta non ebbe alcun danno, nessuna ferita: la sua fede l'aveva salvato. Era stato un miracolo.

Perché i traditori furono gettati in pasto ai leoni,? crediamo proprio perché, certamente, avranno insinuato che le belve non erano affamate, e allora il re potrebbe aver detto: - In tal caso non faranno male neppure a voi; vediamo se è proprio così -. Infatti, essi non credettero nel miracolo dell'intervento Divino; ma le belve, che erano realmente affamate, si gettarono su quegli sventurati.

Daniele fu vendicato, e le parole di Salomone: - Il giusto è tratto fuor dalla distretta, e l'empio ne prende il posto -. (Proverbi 11: 2), s'adempirono in modo sorprendentemente letterale.

**VERSETTI 25-28:** Allora il re Dario scrisse a tutti i popoli, a tutte le nazioni e lingue che abitano su tutta la terra: - La vostra pace abbondì!. Io decreto che in tutto il dominio del mio regno si tema e si tremi al cospetto dell'Iddio di Daniele; poiché Egli è l'Iddio Vivente, che sussiste in eterno; il Suo Regno non sarà mai distrutto, e il Suo dominio durerà sino alla fine. Egli libera e salva, e opera segni e prodigi in cielo e in terra; Egli è Quei che ha liberato Daniele dalle bocche dei leoni -. E questo Daniele prosperò sotto il regno di Dario, e sotto il regno di Ciro, il Persiano.

**Daniele raggiunge la prosperità:** La liberazione di Daniele ottenne che il Vero Dio fosse conosciuto in tutto l'Impero; infatti Dario decretò che tutti gli uomini temessero e tremassero davanti a Lui.

La macchinazione ai danni di Daniele si tramutò nella sua ascesa. Anche nella vicenda dei tre giovani gettati nel fuoco, Dio approvò la loro dedizione al dovere: essi avevano rifiutato di cedere al peccato, di trascurare l'onore dovuto alla Sua Persona.

Il popolo di Dio può e deve trovare in questi esempi, gli stimoli e la forza per continuare ad avere fede in Dio.

Il decreto del re presenta il carattere del Vero Dio: Egli è il Creatore, tutti gli altri non hanno vita; Egli vive per sempre, gli altri non hanno alcun potere; Egli ha il regno, perciò governa su tutti, gli altri regni vedranno la fine, il Suo è in perpetuo.

Il Vero Dio libera dalla schiavitù, libera dalle mani dei nemici, compie prodigi in cielo e in terra: il caso di Daniele fu una dimostrazione della pienezza del Suo potere. Quale elogio grande ed eccellente, da parte dell'Iddio Altissimo, al suo servo Daniele.

**Termina qui la parte storica del libro di Daniele.**

## CAPITOLO 7°

### La lotta per il dominio del mondo

**VERSETTO 1°:** Il primo anno di Belsatsar, re di Babilonia, Daniele, mentre era a letto, fece un sogno, ed ebbe delle visioni nella sua mente. Poi scrisse il sogno, e narrò la sostanza delle cose.

Questo re è lo stesso Belsatsar del quale si parla nel 5° capitolo.

Cronologicamente questo capitolo precede il 5°, ma qui la cronologia non è considerata, affinché la parte storica del libro sia separata dal resto.

**VERSETTI 2-3:** Daniele dunque prese a dire: - Io guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar grande i quattro venti del cielo. E quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra.

**Daniele stesso racconta la sua visione:** Il linguaggio della Scrittura dev'essere accettato letteralmente, a meno che non vi siano buoni motivi per considerarlo in modo figurato, simbolico, allegorico.

Tutto ciò che è figurato dev'essere, poi, interpretato nel suo significato letterale.

Che il linguaggio che è qui impiegato sia simbolico, si desume dal versetto 17, che dice: "Queste grandi bestie, che sono quattro, sono quattro re che sorgeranno dalla terra". E che tutto questo si riferisce più esattamente a dei regni, anziché a dei singoli re, lo s'intuisce anche da queste parole: "Poi i santi dell'Altissimo riceveranno il regno". Ancora: spiegando il versetto 23, l'angelo dice: "La quarta bestia è un quarto regno sulla terra".

Queste bestie perciò sono i simboli di quattro grandi regni.

Le circostanze nelle quali sorsero, come le presenta la profezia, sono anch'esse descritte in linguaggio simbolico. I simboli usati sono i quattro venti, il mare, le quattro grandi bestie, le dieci corna e l'altro corno che aveva occhi e bocca, e che fece guerra a Dio ed al suo popolo.

Ora, non ci resta che capire il loro significato.

Nel linguaggio simbolico i venti rappresentano lotte, rivoluzioni politico sociali e guerre, così come leggiamo nel libro del profeta Geremia, 25:32-33: "Ecco, una calamità passa di nazione in nazione, e un gran turbine si leva dalle estremità della terra. In quel giorno, gli uccisi dall'Eterno copriranno la terra da una all'altra estremità di essa".

Il profeta qui parla di una controversia che il Signore ha con tutte le nazioni, e la lotta e la rivoluzione che questa distruzione implica, sono chiamati "gran turbine" o "grande tempesta". Che il vento indichi lotte e guerre, appare evidente dalla visione stessa. Quale risultato del vento che soffia si ha il sorgere dei regni, e la loro caduta a causa delle lotte politiche.

Il mare e le acque, nel linguaggio biblico rappresentano popoli, nazioni e lingue. Infatti l'angelo al profeta dice: "E le acque che hai veduto . . . sono popoli, moltitudini, nazioni e lingue" (Apocalisse 17:15). Il significato del simbolo delle quattro bestie è mostrato a Daniele prima della fine della visione: "Queste grandi bestie, che sono quattro, sono quattro re che sorgeranno dalla terra". (vers. 17). Una volta spiegati i simboli, il significato complessivo della visione ci appare abbastanza chiaramente.

Dato che queste bestie rappresentano quattro re o regni, chiediamoci: quali sono i quattro imperi universali, e quale è il primo?. Queste bestie sorgono una dopo l'altra, visto che sono indicate come 1°, 2°, 3°, e 4°.

L'ultima sopravvive fino al giorno del Giudizio finale; perciò, dal tempo di Daniele sino alla fine di questo mondo, ci saranno solo quattro regni universali. Così come simboleggiato anche dalla statua vista in sogno da Nebucadnetsar, e che Daniele aveva interpretato 65 anni prima.

Tuttavia il profeta viveva ancora sotto l'impero simboleggiato dalla testa d'oro.

Perciò la prima bestia di questa visione deve necessariamente simboleggiare lo stesso regno indicato dalla testa d'oro della grande statua, cioè Babilonia.

Le altre bestie successive, quindi, rappresentano rispettivamente i regni successivi indicati nella grande immagine.

Ma se quest'ultima visione comprendeva lo stesso periodo storico indicato dalla statua del 2° capitolo, perché è stata inviata? non bastava la prima visione?. Crediamo di potere rispondere, affermando, che la storia degli imperi universali, è presentata nuovamente per evidenziare, di volta in volta precise caratteristiche, e per completarla con eventi e particolari non ancora rivelati.

L'insegnamento è arricchito riga dopo riga, com'è uso delle Scritture. Nel 2° capitolo ci è stato mostrato solo l'aspetto politico del dominio del mondo; ora, invece, ci sono mostrati nel loro rapporto con la verità e con il popolo di Dio. Il loro vero carattere è rivelato dai simboli utilizzati: le fiere.

**VERSETTO 4:** La prima era come un leone, ed avea delle ali di aquila. Io guardai, finche non le furono strappate le ali; e fu sollevata per terra, fu fatta stare in piedi come un uomo, e le fu dato un cuore d'uomo.

**Il leone:** In questa visione, la prima bestia che il profeta vede è il leone. Circa l'uso del leone come simbolo confrontare Geremia 4:5; 50:17,43,44.

Il leone di questa visione aveva due ali d'aquila. L'uso simbolico delle ali è descritto in modo impressionante in Abacuc 1:6-8, che annuncia che i Caldei "voleranno come aquile che s'avventano sul pasto".

Da questi simboli se ne può dedurre facilmente che Babilonia era un regno di grande potenza, e che sotto il comando di Nebucadnetsar le sue conquiste si compirono rapidamente. Ma giunse il momento in cui le ali gli furono strappate: il leone non si precipitava più sulle sue vittime come un'aquila. Poi lo spirito del leone sparì: fu privato della sua audacia; e in cambio ebbe un cuore d'uomo, debole, timoroso, insufficiente. In realtà fu questa la condizione del primo impero, durante gli ultimi anni della sua storia, quando a causa del lusso e della ricchezza, divenne debole ed effeminato.

**VERSETTO 5:** Ed ecco una seconda bestia, simile ad un orso; essa rizzavasi sopra un lato, avea tre costole fra i denti; e le fu detto:- Levati, mangia molta carne -.

**L'orso:** Anche qui, in questa serie di simboli, come nella statua di Daniele 2, si produce un sensibile deterioramento, man mano che si procede da un regno all'altro: l'argento del petto e delle braccia è inferiore all'oro della testa, così come l'orso è inferiore al leone. Il regno di Medo-Persia non poteva certo paragonarsi a quello di Babilonia in quanto a ricchezze, lusso e splendore.

L'orso si rizzava su di un lato: il regno era composto da due nazionalità: i medi e i persiani; la stessa particolarità sarà indicata più avanti dalle corna del montone. Di questi corni è detto che il più grande uscì da dietro, in quanto all'orso, esso si rizzava da una parte più che dall'altra. Questo dettaglio si realizzò nella parte persiana del regno, in quanto, anche se essa arrivò dopo, ottenne più prestigio di quella di Media, e la sua influenza dominò su tutto il regno (confr. comm. Daniele 8:3).

Le tre costole rappresentano senza dubbio le tre provincie: Babilonia, Lidia ed Egitto, che furono particolarmente oppresse dai Medo-Persiani.

Nell'ordine "levati, mangia molta carne", possiamo senz'altro riconoscere l'eccitazione sanguinaria e famelica che di essi s'impadronì durante la conquista di queste tre provincie.

Il carattere di questa seconda potenza è ben rappresentata dall'orso: i medi e i persiani erano crudeli e rapaci, ladri e saccheggiatori.

Questo regno iniziò con la caduta di Babilonia, per mano di Ciro, fino alla battaglia di Arbela, nel 331 A.C.; cioè per un periodo di 207 anni.

**VERSETTO 6:** Dopo questo, io guardavo, ed eccone un'altra simile a un leopardo, che aveva addosso quattro ali d'uccello; questa bestia aveva quattro teste e le fu dato il dominio.

**Il leopardo:** Tocca ora alla Grecia, il terzo regno, simboleggiata dal leopardo. Se le ali del leone significavano la rapidità delle conquiste, allora anche queste hanno lo stesso significato. Il leopardo di per se stesso è un animale leggero, ma questo non bastava ad indicare la velocità della nazione simboleggiata; doveva avere le ali. Ma due, come le aveva il leone, non erano sufficienti: il leopardo doveva averne quattro. Questo particolare avrebbe evidenziato una rapidità di movimento senza precedenti, rapidità che è stata accertata storicamente. Una delle caratteristiche più rilevanti della Grecia, sotto il comando di Alessandro Magno, e che non ebbe paragoni nell'antichità, fu la rapidità delle truppe.

W.Tarn così riassume le conquiste militari di Alessandro Magno: - Era maestro nell'uso combinato di varie armi; insegnò al mondo i vantaggi delle campagne d'inverno, l'utilità dell'inseguimento esasperato, e del principio che può essere così riassunto: "Marciare divisi, combattere uniti". Il suo esercito marciava diviso in due parti: una parte portava tutti i bagagli, le masserizie, i viveri, le armi pesanti; l'altra, libera d'ogni fardello, e con lui al comando, aveva una rapidità di spostamento straordinaria. Si racconta che attribuisse il merito delle sue conquiste al motto "non trascurare niente" . . . Le grandi distanze percorse in paesi sconosciuti, implicano una grande capacità organizzativa. In dieci anni subì solo due gravi sconfitte . . . Se un uomo di minori capacità avesse tentato di fare ciò che fece lui, e avesse fallito, l'avremmo giustificato per l'enorme difficoltà dell'impresa -.

"Questa bestia aveva quattro teste". Dopo la morte d'Alessandro Magno, l'impero geoco riuscì a stento a mantenere l'integrità della sua unità, anche per pochissimo tempo.

Il loro condottiero ebbe la carriera stroncata dalle conseguenze di una sbronza formidabile: e il suo impero fu diviso in quattro fra i suoi generali più influenti e potenti.

Cassandro ottenne la Macedonia e la Grecia, ad ovest. Lisimaco la Tracia, il Bosforo, e i territori dell'Asia al di là dell'Ellesponto, a nord. Tolomeo ebbe l'Egitto, la Libia, l'Arabia e la Palestina, a sud. Seleuco la Siria ed il resto dell'Impero, ad oriente.

Nel 301 A.C., con la morte di Antigono, i generali completarono questa divisione in quattro parti, come le quattro teste del leopardo.

Con quale esattezza si compirono le parole del profeta.

Dato che Alessandro non lasciò eredi in grado di regnare, perché il suo impero non si frammentò in tanti piccoli stati?, perché si divise in sole quattro parti?. Semplicemente perché la profezia così aveva previsto e predetto. Il leopardo aveva quattro teste, il capro poderoso quattro corna: il regno doveva quindi essere diviso in quattro parti, e così fu. (confr. comm. Daniele 8)

**VERSETTO 7:** Dopo questo, io guardavo nelle visioni notturne, ed ecco una quarta bestia spaventevole, straordinariamente forte; aveva dei denti grandi di ferro; divorava e sbranava, e calpestava il resto coi piedi; era diversa da tutte le bestie che l'avevano preceduta, e aveva dieci corna.

**Una bestia spaventosa:** Il profeta Dio non trovò nella natura alcuna bestia con cui rappresentare il potere ora simboleggiato.

La descrizione di unghie, artigli, scaglie, teste, ali, corna, di cui sono fornite le numerose bestie che abitano sulla terra, non sarebbe stata sufficiente. Questa potenza è diversa dalle altre, e il simbolo è quello di un animale diverso da ogni altro esistente sulla terra. Si potrebbe scrivere un intero libro sul versetto 7, ma per ragioni di spazio lo tratteremo brevemente. Questa quarta bestia corrisponde alla quarta parte della statua: i piedi di ferro. Nel commentare Daniele 2: 40, abbiamo espresso alcune delle ragioni che c'inducono a riconoscere nell'Impero Romano il potere che è ora presentato; le stesse ragioni sono valide per la profezia che ora studieremo. Con la stessa esattezza con cui Roma compì il simbolo dei piedi di ferro della statua, allo stesso modo compie e realizza la bestia che abbiamo ora di fronte a noi.

Roma indusse lo stesso stupore e suscitò lo stesso terrore di quest'ultima quarta bestia: la sua forza e la sua potenza non conobbero l'eguale, il mondo non vide mai una cosa simile prima d'allora. Divorava con denti di ferro, e frantumava tutto ciò che gli si opponeva; calpestava le nazioni sotto le sue unghie di bronzo. Aveva dieci corna che corrispondevano, come leggiamo al versetto 24, ai dieci re, o regni, che sarebbero sorti da quell'impero.

Nel commentare Daniele 2 abbiamo visto che Roma si dividerà in dieci regni, che saranno poi chiamati i dieci regni dell'Impero Romano.

**VERSETTO 8:** Io esaminavo quelle corna, ed ecco un altro piccolo corno spuntò tra quelle, e tre delle prime corna furono divelte dinanzi ad



esso, ed ecco che quel corno avea degli occhi simili a occhi d'uomo, e una bocca che proferiva grandi cose.

Mentre Daniele guardava le corna, notò tra esse uno strano movimento; un altro corno, spuntò fra quelle. Un altro corno, dapprima piccolo, poi sempre più grande e cospicuo degli altri. Lo spazio che aveva non gli bastava: abbatté le tre corna che gli stavano vicino, e ne occupò quindi lo spazio.

In questo modo furono abbattuti tre regni.

**Il piccolo corno tra i dieci:** Questo piccolo corno, come vedremo più avanti, era il papato; le tre corna abbattute simboleggiano gli Eruli, gli Ostrogoti e i Vandali. Questi popoli furono soppressi, perché si opponevano alle pretese e agli insegnamenti della gerarchia del Papa.

"Quel corno avea degli occhi simili ad occhi d'uomo, e una bocca che proferiva grandi cose"; questo dettaglio simboleggia adeguatamente l'astuzia, l'intelligenza, la perspicacia e le arroganti affermazioni di un'organizzazione religiosa apostata.

**VERSETTI 9-10:** Io continuai a guardare fino al momento in cui furon collocati dei troni e uno antico dei giorni s'assise. La sua veste era bianca come la neve, e i capelli del suo capo eran come lana pura; fiamme di fuoco erano il loro trono e le ruote d'esso erano fuoco ardente. Un fiume di fuoco sgorgava e scendeva dalla sua presenza; mille migliaia lo servivano, e diecimila miriadi gli stavan davanti.

Il giudizio si tenne, e i libri furono aperti.

**La scena del Giudizio:** Nella Sacra Bibbia non esiste descrizione più sublime, non una scena che ispiri più rispetto e timore di questa. Questa scena non deve solamente richiamare alla nostra mente le immagini grandiose e sublimi del Giudizio, ma la natura della scena stessa esige la nostra più seria considerazione: perché qui è rappresentato il Giudizio. Ogni volta che se ne parla, il rispetto e il timore devono compenetrare la nostra anima, perché siamo tutti interessati, profondamente interessati, alle sue decisioni eterne.

A causa di un errore nella traduzione del versetto 9, alcune versioni danno un significato sbagliato alla parola "troni". Essi traducono la parola caldea **remi** con "lanciati" o "abbattuti", e che può anche significare "precipitato violentemente", come nel caso dei tre giudei, dove questa parola è usata per descrivere il gesto di lanciare i tre giovani nella fornace ardente, così come Daniele fu gettato nella fossa dei leoni. Ma un altro significato altrettanto esatto del termine è "sistemare, mettere in ordine", come se si dovessero preparare i posti a sedere per il Giudizio, qui

Daniele

presentato; oppure un "ordinamento", simile a quello di Apocalisse 4: 2, e in cui il termine corrispondente greco ha lo stesso significato. E' giusto quindi dire "furono collocati", come Genesio che usa il radicale **remah**, con riferimento a Daniele 7: 9.

L'Antico di giorni, Dio Padre, presiede il Giudizio. Consideriamo la descrizione della Sua persona. Coloro che credono che Dio sia un Essere impersonale, sono costretti ad ammettere, che qui, è invece descritto come un Essere personale, e si consolano sostenendo che, in tutta la Bibbia, questa è l'unica descrizione di questo tipo. Non siamo dello stesso parere, ma se anche fosse vero, non sarebbe sufficiente anche una sola descrizione così precisa e solenne, a smentire la loro teoria, allo stesso modo che se fosse ripetuta dozzine di volte?. Le migliaia di esseri che lo servono e i milioni che lo circondano, non sono i peccatori citati in giudizio davanti a Lui, ma creature celesti che operano in Sua presenza, sempre pronti a fare la Sua Volontà. Anche Giovanni li ha visti davanti al trono di Dio, e così descrive la scena: "E vidi, e udii una voce di molti angeli attorno al trono e alle creature viventi e agli anziani; e il loro numero era milioni di milioni" (Apocalisse 5: 11). Per capire bene questi versetti è necessario capire bene il servizio del Santuario, dato che il Giudizio ora mostrato è la parte finale del Ministero di Cristo, nostro Sommo Sacerdote nel Santuario Celeste.

Questo è il Giudizio Investigativo. S'aprono i libri, e il Tribunale Divino esamina i casi d'ogni essere umano, affinché sia deciso per tempo chi saranno coloro che riceveranno la vita eterna, quando Cristo tornerà per concederla al suo popolo.

Un altro brano (Daniele 8: 14), conferma che quest'opera solenne si sta realizzando in questo stesso momento nel Santuario Celeste.

**VERSETTI 11-12:** Allora io guardai a motivo delle parole orgogliose che il corno proferiva; guardai, finché la bestia non fu uccisa, e il suo corpo distrutto, gettato nel fuoco per essere arso.

Quanto alle altre bestie, il dominio fu loro tolto; ma fu concesso un prolungamento di vita per un tempo determinato.

**Fine della quarta bestia:** Vi sono alcuni che credono che, prima del secondo avvento di Cristo, vi sarà in tutto il mondo, un millenario regno di giustizia. Altri credono che dopo il ritorno del Signore vi sarà un tempo di grazia, durante il quale, i giusti resi immortali, continueranno a predicare il Vangelo ai peccatori mortali, alfin di guidarli sul sentiero della salvezza.

Come vedremo ora, queste due teorie non hanno alcun sostegno biblico.

La quarta bestia spaventevole continua a vivere senza che il suo carattere cambi. Il piccolo corno persiste nei suoi peccati blasfemi, legando i suoi milioni d'adepti,

con le corde della più cieca superstizione, finché, la bestia, non sarà distrutta e divorata dalle fiamme consumanti. Tutto questo non indica la sua conversione, ma la sua distruzione. (confr. 2° Tessalonicesi 2:8)

La quarta bestia, a differenza delle tre che l'hanno preceduta, non continuerà a vivere dopo che avrà perduto il suo potere. Il territorio di Babilonia sussiste ancora, anche se è sottoposto ai persiani; e lo stesso succede alla Persia nei confronti della Grecia, e a quest'ultima rispetto a Roma. Ma che accade al quarto regno? chi gli subentra nel potere?. hi gli succederà non sarà né un potere, né uno stato istituito da mortali, la sua esistenza e la sua corsa troveranno la fine nel lago di fuoco; e non esisterà più. Il leone fu conquistato ed inglobato dell'orso, e quest'ultimo dal leopardo e il leopardo da Roma. Ma la quarta bestia non si fonderà con un'altra bestia: è condannata ad essere consumata nel lago di fuoco.

E così sarà!

**VERSETTI 13-14:** Io guardavo nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo Uno simile a un figliuol d'uomo; Egli giunse fino al Vegliardo, e fu fatto accostare a Lui. E Gli furon dati dominio, gloria e regno, perché tutti i popoli, tutte le nazioni e lingue Lo servissero; il Suo dominio è un dominio che eterno che non passerà, e il Suo Regno è un regno che non sarà mai distrutto.

**Il Figlio dell'uomo riceve il Suo Regno:** La scena ora descritta, non è quella della seconda venuta di Cristo sulla terra, poiché l'Anziano di giorni non sta su questa terra, ciò che ci è mostrato è la venuta di Cristo Gesù presso l'Anziano di giorni. Lì, al cospetto del Padre, Cristo riceve il dominio, la gloria e il Regno; Egli li riceve prima di ritornare sulla terra. (confr. Luca 19: 10-12). Quindi questa scena si svolge nel cielo, ed è strettamente in relazione con quelle dei versetti 9 e 10. Cristo riceve il Regno alla fine della Sua opera sacerdotale nel Santuario. Saranno redenti solamente i popoli e le nazioni che Gli obbediranno e che confideranno in Lui (Apocalisse 21: 24), non le nazioni empie della terra, che saranno distrutte dallo splendore della Sua Gloria quando Egli tornerà sulla terra. (Salmo 2: 9; 2° Tessalonicesi 2: 8).

Coloro che serviranno Dio con gioia, saranno di tutte le nazioni, tribù e popoli della terra. Essi erediteranno il Regno di nostro Signore.

**VERSETTI 15-18:** Quanto a me, Daniele, il mio spirito fu turbato dentro di me, e le visioni della mia mente mi spaventarono. M'accostai a uno degli astanti, e gli domandai la verità intorno a tutto questo; ed egli mi parlò e mi dette l'interpretazione di quelle cose: "Queste quattro grandi

Daniele

bestie, sono quattro re che sorgeranno dalla terra; poi i santi dell'Altissimo riceveranno il Regno, e lo possederanno per sempre, d'eternità in eternità".

**L'interpretazione data a Daniele:** Riguardo a queste cose, ed al loro significato, noi dovremmo avere lo stesso interesse dimostrato da Daniele. Noi abbiamo la sicurezza che ogni volta che attendiamo alle cose spirituali, ogni volta che ci sforziamo di capire, troveremo il Signore sempre disposto, ora come al tempo di Daniele, a spiegarci correttamente queste verità, ed a toglierci ogni dubbio.

Quanto alle bestie e ai regni, abbiamo già visto. Abbiamo seguito il profeta lungo gli eventi, fino alla distruzione della quarta bestia, e la caduta di tutti i regni terreni. Poi, improvvisamente, tutto cambia, infatti leggiamo: "I santi riceveranno il regno". Sì!; i santi che sono stati disprezzati, coperti d'insulti, perseguitati, considerati tra gli uomini, come quelli che non avrebbero mai visto il compimento della loro speranza; essi riceveranno il regno e lo possederanno per sempre!

Le usurpazioni, il mal governo e l'arroganza degli empì finirà.

L'eredità perduta a causa del peccato, sarà redenta. La pace e la giustizia regneranno in eterno, su tutta la terra, rinnovata in tutta la sua bellezza e splendore.

**VERSETTI 19-20:** Allora desiderai saper la verità intorno alla quarta bestia, ch'era diversa da tutte le altre, straordinariamente terribile, che avea i denti di ferro e le unghie di rame, che divorava, sbranava e calpestava il resto coi piedi e intorno alle dieci corna che avea in capo, e intorno all'altro corno che spuntava, e davanti al quale tre erano cadute; a quel corno che avea degli occhi e una bocca proferente cose grandi, e che appariva maggiore delle altre corna.

**La verità sulla quarta bestia:** Daniele capiva tutto quello che si riferiva alle prime tre bestie della visione, ma la quarta bestia lo stupiva e lo spaventava a causa del suo carattere spaventevole, e perché diversa da ogni altro animale conosciuto. Egli desiderava sapere di più su questa bestia, e sulle sue dieci corna; e in modo particolare su quel piccolo corno che era sorto per ultimo, e che sembrava più grande delle altre corna.

Il leone è una bestia della natura, ma era stato necessario metterli due ali d'aquila perché potesse simboleggiare l'Impero di Babilonia; anche l'orso è un animale della terra, ma doveva avere tre costole in bocca, simbolo di una ferocia che va oltre la sua natura, per simboleggiare i medo-persiani; anche il leopardo è una belva abbastanza comune in natura, ma per adeguare il simbolo alla Grecia, era stato necessario fornirlo di quattro ali.

Ma in natura non esiste un animale che possa rappresentare adeguatamente il quarto impero; perciò la visione ci presenta una bestia mai vista, una bestia spaventosa e terribile, che ha unghie di bronzo, e denti di ferro, così crudele, feroce e rapace, che per diletto divora e frantuma le sue vittime, per poi calpestarle sotto i piedi.

Ma per quanto stupefacente questa bestia potesse sembrargli, qualcos'altro attirò l'attenzione di Daniele. Un piccolo corno spuntò, e, fedele alla natura della bestia, abbatté tre dei suoi compagni; e questo corno aveva degli occhi, ma non gli occhi inespressivi di una belva, o di un brutto, no!, erano gli occhi acuti, astuti e intelligenti di un uomo. E ancora più sconvolgente era che avesse una bocca, e questa bocca aveva espressioni d'orgoglio e d'arroganza. Non dobbiamo quindi meravigliarci che il profeta abbia chiesto maggiori spiegazioni e ragguagli su questa mostruosità, così sorprendente nei suoi istinti, e così feroce nell'agire.

Nei versetti seguenti avremo, quindi, altre delucidazioni, nuovi particolari su questo "piccolo corno"; dettagli che hanno permesso, e che permettono, a chi studia la profezia di spiegare il simbolo, di rivelarne l'oggetto, senza la minima possibilità d'errore.

**VERSETTI 21-22:** Io guardai, e quello stesso corno faceva guerra ai santi e aveva il sopravvento, finché non giunse il Vegliardo e il giudizio fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi possederono il regno.

**Il piccolo corno combatteva contro i santi:** Daniele fu particolarmente colpito dalla violenza con cui questo piccolo corno combatteva contro i santi.

La nascita delle dieci corna, cioè la divisione dell'impero romano in dieci stati, tra il 351 e il 476, l'abbiamo studiata e commentata su Daniele 2.

Dato che le corna simboleggiano i regni, anche il piccolo corno rappresenterà senz'altro un regno, ma di natura diversa, poiché è considerato "differente" (vers. 24 V.M.), infatti gli altri regni erano solo di natura politica. Ora non ci resta altro da fare che verificare se, dal 476 sia nato, tra i regni nati dalla frantumazione dell'Impero Romano, qualche regno "diverso" dagli altri; e in caso affermativo, quale fu.

La risposta è affermativa. Certo!, nacque il regno spirituale del papato.

Esso compie perfettamente in sé ogni dettaglio, ogni particolare, ogni specificità del simbolo, e lo verificheremo più avanti, nel nostro studio.

Daniele vide che faceva la guerra ai santi; il papato fece questa guerra?. Sono migliaia i martiri che dalle loro tombe rispondono a questa domanda; lo

testimoniano le crudeli persecuzioni che il potere della chiesa romana scatenò contro gli albigesi, i valdesi, e i protestanti in generale.

Nel versetto 22 ci sono presentati tre eventi successivi. Partendo dal momento in cui il piccolo corno è al massimo del suo potere, sino alla fine della lunga lotta tra i santi e Satana con tutti i suoi agenti, Daniele scorge tre eventi che appaiono come pietre miliari quasi alla fine del lungo cammino, e che ci accingiamo ad analizzare:

1°) L'ingresso dell'Anziano di giorni; cioè la posizione che Yahwé occupa nell'apertura del Giudizio, descritta nei versetti 9-10;

2°) Il giudizio è dato ai santi; cioè il momento in cui i santi si accingono a giudicare insieme con Cristo, durante i mille anni dopo la prima risurrezione (Apocalisse 20: 1-4), e a condannare gli empi al giusto castigo per i loro peccati. I martiri allora si sederanno per giudicare la potenza persecutrice che, nei loro giorni d'afflizione, li ha perseguitati, come belve nel deserto, e che sparso il loro sangue come acqua.

3°) Il momento in cui i santi prenderanno possesso del regno; cioè quando entreranno nella Nuova Terra. In quel momento sarà cancellato l'ultimo segno del peccato e della maledizione; e dei peccatori saranno eliminati radici e rami, e il territorio che per tanto tempo è stato mal governato dagli empi poteri della terra, dai nemici del popolo di Dio, sarà dato ai giusti, che lo possederanno per l'eternità. (1° Corinzi 6:2-3; Matteo 25: 34).

**VERSETTI 23-26:** Ed egli mi parlò così:- La quarta bestia è un quarto regno sulla terra, che differirà da tutti i regni, divorerà tutta la terra, la calpesterà e la frantumerà. Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno; e, dopo quelli, ne sorgerà un altro, che sarà diverso dai precedenti, e abatterà tre re. Egli proferirà parole contro l'Altissimo, ridurrà allo stremo i santi dell'Altissimo, e penserà di mutare i tempi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo. Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio, che verrà distrutto e annientato per sempre.

**Nascita e opera del piccolo corno:** Della quarta bestia (Roma) abbiamo già parlato e spiegato abbastanza, così come ci siamo già dilungati anche delle dieci corna o dieci regni, che nacquero da questa potenza. La nostra attenzione dovrà ora spostarsi in particolare sul piccolo corno.

Come abbiamo detto commentando il versetto 8, riscontriamo nella nascita e nell'opera del papato, il compimento profetico concernente questo simbolo.

Sarà ora interessante, e importante, analizzare le cause che favorirono la crescita di questo potere arrogante.

I primi pastori o vescovi di Roma (intesa come regno N.d.T.) erano oggetto di un rispetto, che era direttamente proporzionale all'importanza e al prestigio della città in cui risiedevano.

Durante i primi secoli dell'era cristiana, Roma era la città più importante, più ricca e più potente del mondo: era la sede dell'Impero, la capitale delle nazioni. - **Tutti gli abitanti della terra gli apparterranno**- dice Giuliano, e Claudiano sostiene che:- **Roma è la fonte della legge** -- **Se Roma è la regina delle città, perché il suo pastore non dev'essere il re dei vescovi?**- era questo il ragionamento degli episcopi romani. - **Perché la chiesa romana non dev'essere la madre della cristianità?, e tutti i popoli, i suoi figli, e la sua autorità, la legge sovrana?** -. - **Per il cuore ambizioso dell'uomo era facile ragionare così** - dice d'Ambigué, di cui citiamo le parole - **e così fece Roma, l'ambiziosa** -.

Ai vescovi delle altre regioni dell'impero Romano, faceva piacere tributare al vescovo di Roma una parte di quell'onore che la città riceveva dalle nazioni della terra. Inizialmente l'onore che gli tributavano non era un segno di dipendenza :- **Ma** - continua d'Ambigué - **il potere usurpato s'ingrossa come una valanga. Gli ammonimenti, che all'inizio erano semplicemente fraterni, finirono per diventare, nella bocca del pontefice, ordini perentori e assoluti . . . I vescovi occidentali favorirono l'usurpazione del potere da parte dei vescovi romani, sia perché spinti dalla gelosia, che nutrivano nei confronti dei vescovi orientali, sia perché preferivano sottomettersi alla supremazia di un papa, che al dominio del potere temporale** -.

Furono queste le cause e le circostanze che favorirono il vescovo di Roma, fino ad elevarlo in breve tempo al dominio spirituale della cristianità.

**La sfida dell'arianesimo:** Ma il IV° secolo era destinato a dimostrare in che modo ci si libera dell'ostacolo che impedisce la realizzazione d'un sogno ambizioso.

La profezia aveva dichiarato che il potere rappresentato dal piccolo corno avrebbe abbattuto tre regni. E' opinione comune che la causa dell'abbattimento di questi tre regni, per mano del potere papale, sia stata la nascita e lo sviluppo dell'arianesimo, e la sfida che esso lanciò alla supremazia del Papa.

Ario, parroco della potente chiesa d'Alessandria, presentò al mondo la sua dottrina, causando una controversia così violenta nella chiesa cristiana, che l'imperatore Costantino, nel 325, convocò il concilio generale di Nicea, per valutare e dirimere in merito alle nuove dottrine.

Ario sosteneva che:- Il Figlio era essenzialmente e totalmente distinto dal Padre; che il Figlio era il primo e il più nobile degli esseri che il Padre creò dal nulla; lo strumento mediante la cui opera subordinata (al Padre), il Padre Onnipotente formò

l'Universo, e che perciò era inferiore al Padre tanto nella natura, quanto in dignità -. Quest'opinione fu condannata dal concilio, che decretò che Cristo era della stessa sostanza del Padre. Per tale motivo Ario fu condannato all'esilio nell'Illiria, e i suoi seguaci furono costretti ad assentire alla confessione di fede scritta in quell'occasione.

Ma la controversia stessa non poté essere soppressa del tutto; continuò per molti secoli, e agitò il mondo cristiano. Gli ariani divennero ovunque acerrimi nemici del papa e della chiesa cattolica romana. Era evidente che la diffusione dell'arianesimo avrebbe frenato il progresso del cattolicesimo, e che se un popolo ariano avesse posseduto l'Italia e la sua famosa capitale, per il vescovo di Roma sarebbe stato fatale, a livello personale prima ancora che per la sua supremazia.

Ma la profezia aveva dichiarato che il piccolo corno, che simboleggiava il papato, avrebbe raggiunto il potere supremo, e che nel processo per l'ottenimento di questo potere, avrebbe sottomesso tre re.

**Il piccolo corno distrugge tre potenze ariane:** C'è stata una certa differenza d'opinione, riguardo alle tre potenze che furono distrutte dal papato, nella sua ascesa al potere. A questo proposito, riteniamo davvero opportune le osservazioni di Albert Barnes : - A causa della confusione creatasi durante la caduta dell'Impero Romano, delle inesattezze e delle deficienze, nelle cronache degli avvenimenti concernenti la nascita del potere papale, riesce difficile trovare negli annali, dei resoconti chiari in merito ai fatti e agli avvenimenti, inerenti gli aspetti che si riferiscono al preciso compimento della visione. Nella storia del papato, è, in ogni caso, possibile discernere, con un grado di ragionevole certezza, il compimento della visione -.

Joseph Mede suppone che i tre regni abbattuti furono i Greci, i Longobardi e i Franchi; sir Isaac Newton crede che siano stati i Longobardi, l'esercito di Ravenna e il ducato del Senato di Roma.

Thomas Newton respinge queste due tesi con validi argomenti:

I Franchi non poterono essere uno di quei tre regni, dato che non furono mai sradicati dal loro territorio, e neppure i Longobardi, poiché non furono mai sottomessi al papato.

Albert Barnes dice ancora: - Non avvenne mai, in realtà, che il regno dei Longobardi, come comunemente si crede, sia stato annoverato fra quelle sovranità temporali sottomesse all'autorità del Papa -. In quanto al ducato del senato di Roma, neanche esso poteva essere uno dei corni divelti dinanzi al piccolo corno, dato che non faceva nemmeno parte del numero delle dieci corna, di cui tre caddero.

Però noi vogliamo mettere in risalto che la difficoltà più grande che questi



autorevoli commentatori trovarono nell'applicazione della profezia, stava nel fatto che essi pensavano che l'esaltazione del papato dovesse ancora realizzarsi, e che non potesse realizzarsi finché il papa non avesse conquistato la sovranità temporale. Essi cercavano perciò d'individuare il compimento profetico negli avvenimenti che favorirono la sovranità temporale del papa; ma la profezia dei versetti 24-25 si riferisce non al potere civile, ma a quello spirituale, quello capace di dominare le menti e le coscienze degli uomini.

Il papato ottenne questo potere nel 538, come vedremo in seguito. La parola "davanti", usata nei versetti 8 e 20, è la traduzione dal caldeo di **qadam**, il cui radicale significa "di fronte". Combinata con **min**, che significa "da", come nel caso di questi versetti, Davidson la traduce "dalla presenza di", e Gesenio sostiene che equivale alla parola ebraica **lipna**, che significa "in presenza di". Perciò corrisponde al nostro avverbio di luogo "davanti a" o "di fronte a", come nel caso della frase del versetto 10, dove è più esattamente tradotto "da davanti a lui", o in modo ancor più corretto "dalla sua presenza". Infatti nel versetto 8 abbiamo l'immagine di un piccolo corno che sta crescendo tra le dieci corna, e che abbatte con la forza le tre corna che gli stanno davanti; nel versetto 20 è preannunciato che le tre corna "caddero davanti a lui", come se egli li avesse vinti. Ancora: nel versetto 24 leggiamo che l'altro re, che rappresenta il piccolo corno, "abbatterà tre re", evidentemente con la forza. Anche se la parola **qadam** è usata per specificare un rapporto temporale, come nel versetto 7, dov'è tradotta "prima" o "precedentemente", non vi è il minimo dubbio che nei tre versetti che abbiamo prima considerato questa traduzione in avverbio di tempo non c'entra per niente; con questa interpretazione concorda sicuramente Edward Elliot \*( si veda una delle pagine successive)

Affermiamo quindi, con assoluta certezza, che le tre potenze (o corni) sradicate furono: gli Eruli, i Vandali e gli Ostrogoti; e quest'affermazione si basa su dati ed eventi storici appurati, e perciò degni di fede.

Odoacre, il condottiero degli Eruli, fu il primo barbaro a regnare sui romani. Ascese al trono d'Italia nel 476. Circa il suo credo religioso, Gibbon così scrive:- Come tutti i barbari era stato educato nell'eresia ariana, ma nutriva profondo rispetto per le istituzioni monastiche ed episcopali; ed il silenzio dei cattolici testimonia la tolleranza che concesse loro -.

Lo stesso autore aggiunge:- Gli Ostrogoti, i Burgundi, gli Svevi e i Vandali che conoscevano l'eloquenza del clero latino, preferivano le lezioni più comprensibili dei loro insegnanti domestici; e i guerrieri che avevano preso possesso delle rovine dell'Impero Occidentale, adottarono l'arianesimo come fede nazionale. Questa inconciliabile differenza religiosa, era continuamente motivo d'odio e di gelosia; il disprezzo per la loro origine barbarica era esacerbato dall'ancor più odioso epiteto d'eretici.

Gli eroi del nord, cui era costato molto sottomettersi e credere che tutti i loro antenati giacevano nell'inferno, restarono stupiti ed esasperati all'idea che anch'essi non avevano fatto altro che trovare un'altra via per la loro condanna eterna -.

La dottrina ariana ebbe una notevole influenza sulla chiesa di quel tempo, come c'insegnano i paragrafi che seguono:- L'insieme del popolo goto che discese sull'Impero Romano, che era di fede cristiana, aveva rispetto per la fede dell'eretico alessandrino. La prima versione Teutonica delle Scritture fu stilata da un missionario ariano: Ulfila. Il primo conquistatore di Roma, Alarico, e il primo conquistatore dell'Africa, Genserico, erano ariani. Teodorico il grande, re d'Italia, ed eroe menzionato nei canti dei Nibelunghi, era ariano. Il posto vuoto nella sua monumentale tomba di Ravenna, testimonia della vendetta che gli ortodossi perpetrarono contro la sua memoria, rubando l'urna di porfido che conteneva la sue ceneri -.

Ranke dice: - La chiesa cadde, com'era inevitabile, in molte situazioni imbarazzanti, e si trovò in una strana situazione. Un popolo pagano si era impadronito della Gran Bretagna. I re ariani avevano occupato la maggior parte del territorio libero dell'Occidente, i Longobardi, da tempo fedeli all'arianesimo, stabilirono, invece, una potente sovranità alle porte della stessa Roma. Essi diventarono, perciò, dei vicini potenzialmente pericolosi e ostili.

Intanto i vescovi romani, assediati da ogni lato, agirono, com'erano soliti fare, con la solita prudenza e perseveranza, per riprendere il dominio almeno delle loro diocesi patriarcali.

Machiavelli scrive: - Quasi tutte le guerre che i barbari del nord combatterono inizialmente in Italia, come si può constatare, furono causate dai pontefici romani, e le orde che invasero il paese furono generalmente aizzate contro di loro -.

Il rapporto che i re ariani avevano col papa si evince nella testimonianza di Mosheim, nella sua "Storia Ecclesiastica": - D'altra parte si è potuto accertare, attraverso lo studio di annali originali e dettagliati, che sia gli imperatori, sia le nazioni in genere, erano tutt'altro che disposti a sopportare pazientemente il giogo della servitù che la sede romana cercava d'imporre alla chiesa cristiana in modo davvero arrogante. I principi goti misero dei limiti al potere esercitato in Italia del vescovo di Roma; essi non permettevano che nessuno fosse eletto papa senza la loro approvazione, e si riservarono il diritto di giudicare la legalità d'ogni nuova elezione -.

Un esempio di quel che accadeva l'abbiamo nella storia di Odoacre, primo re ariano, di cui abbiamo già parlato. Quando, nel 483, dopo la morte di papa Simmaco, il clero ed il popolo si riunirono per l'elezione di un nuovo pontefice, Basilio, luogotenente di Odoacre, si presentò immediatamente all'assemblea,

manifestando la propria meraviglia per essersi riunita per eleggere il nuovo papa in sua assenza: dichiarò allora, in nome del re, che tutto ciò che era stato fatto o deciso era da considerarsi nullo, e ordinò che si ricominciasse da capo.

Intanto Zenone, imperatore d'Oriente, e amico del papa, e che desiderava scacciare Odoacre dall'Italia, ebbe la soddisfazione di vedere realizzato questo suo desiderio senza il suo personale intervento. Teodorico aveva assunto il regno ostrogoto di Mesia e Panonia; siccome era amico di Zenone, gli scrisse spiegandogli che non gli era possibile trattenere i suoi goti nelle province ormai povere della Mesia e della Panonia, e gli chiese il permesso di guidarle presso alcune regioni più ricche, che essi potessero conquistare e possedere. Zenone gli concesse di marciare contro Odoacre e d'impossessarsi dell'Italia. Grazie a questa concessione, dopo cinque anni di guerra, il regno Erulo fu sconfitto, Odoacre ucciso a tradimento, e Teodorico stabilì il suo popolo in Italia. Ma poiché anch'egli, come abbiamo già visto, era di religione ariana, mantenne la legge di Odoacre relativa all'elezione del pontefice romano, che continuò ad essere sottoposta all'approvazione del sovrano.

Racconteremo ora un fatto che dimostrerà fino a che punto il papato fosse sottomesso al suo potere. Nel 522 i cattolici d'Oriente avevano cominciato a perseguitare gli ariani, allora Teodorico convocò presso di sé il papa Giovanni, e gli disse: - . . . perciò se l'imperatore (Giustino predecessore di Giustiniano), non prenderà in considerazione l'eventualità di revocare l'editto che ha ultimamente decretato contro quelli della mia religione (cioè gli ariani), ho la ferma intenzione di fare lo stesso decreto contro quelli della sua (cioè i cattolici), e farò in modo che si agisca dovunque con lo stesso rigore.

Quelli che non professano la fede di Nicea sono eretici per lui, quelli che invece la professano sono eretici per me. Tutto ciò che può giustificare la sua severità con i primi, giustificherà la mia severità con gli altri. L'imperatore - proseguì il sovrano - non ha nessuno accanto a sé che abbia il coraggio di dire quello che pensa, né, l'imperatore, in ogni caso, ascolterebbe chi avesse l'ardire di farlo. Ma non ho alcun dubbio che, per la grande venerazione che egli nutre per la vostra Sede, a voi darebbe certo ascolto. Perciò vi chiedo di partire immediatamente per Costantinopoli, per protestare a nome vostro e a nome mio, contro le violenze, e le risoluzioni che quella corte ha intrapreso in modo così temerario.

Sta alla vostra capacità convincere l'imperatore di smetterla, e io sono convinto che possiate riuscirci; a me basta che i cattolici (così Teodorico chiamava gli ariani) possano vivere liberamente la loro fede, e riprendere a frequentare le chiese dalle quali sono state allontanati.

Naturalmente non crediate di poter tornare in Italia prima d'aver convinto l'imperatore -.

Il papa ricevette quest'ordine da un re ariano, e non poteva di certo sperare nella

crescita della sua supremazia; a meno che quel potere ostile e nemico non fosse eliminato.

Si può ben comprendere quali fossero i sentimenti dei sostenitori del papa verso Teodorico, il loro odio nei suoi confronti è manifestato nell'atto vendicativo compiuto sulle sue caneri. Baronio esprime in maniera efficace tali sentimenti in questa frase:- Teodorico è stato un barbaro crudele, un barbaro tiranno ed un empio ariano -.

Intanto, però, i cattolici furono perseguitati non solo in Italia ma anche in Africa, come c'informa Elliot, che dice:- I re vandali ariani perseguitarono i cattolici in Sardegna, in Corsica ed anche in Africa -.

Tale era la situazione, quando nel 533, Giustiniano, intraprese la guerra contro i Vandali e i Goti. Siccome desiderava avere dalla sua l'influenza del papa e del partito cattolico, promulgò quel decreto memorabile che stabiliva il papa il capo di tutte le chiese, e che di fatto cominciò ad essere operante nel 538, data d'inizio della supremazia del Papa. Tutti coloro che leggeranno le campagne d'Africa (533-534) e quelle d'Italia (534-538), noteranno che ovunque, i cattolici, salutavano i soldati di Belisario, generale di Giustiniano, come dei liberatori.

Ma nessun decreto, come quello sopra citato, poteva essere attuato, finché gli ariani non fossero stati sconfitti, cosa che si realizzò quando le vittoriose legioni di Belisario assestarono all'arianesimo un colpo così devastante, da disperdere anche i suoi ultimi sostenitori.

Procopio racconta che fu in sogno, che Giustiniano ebbe l'ordine d'eseguire il disegno che s'era proposto (cioè di liberare i cattolici in Africa), perché i cattolici avrebbero ottenuto il potere solo dopo che gli ariani ed i vandali fossero stati sconfitti.

Mosheim dichiara:- E' vero che i greci, sostenuti dalle decisioni e dai decreti di Nicea, cioè i cattolici, opprimevano e perseguitavano gli ariani ovunque avessero il potere per farlo; ma a volte erano essi stessi oppressi e perseguitati allo stesso modo, quando il potere era in mano agli avversari, specialmente in Africa e Italia. Le vittorie dell'arianesimo furono in ogni caso transitorie, e i loro giorni di gloria finirono quando i vandali in Africa e i goti in Italia, furono definitivamente sconfitti e dispersi dalle armate di Giustiniano -.

Elliot riassume così l'evento:- Si possono citare tre nomi, dell'elenco iniziale, che furono sradicati dalla presenza del Papa: gli Eruli, al tempo di Odoacre, i Vandali e gli Ostrogoti -.

Grazie anche a queste testimonianze storiche riteniamo d'avere ampiamente dimostrato che le tre corna strappate sono gli Eruli nel 493, i Vandali nel 534, e infine gli Ostrogoti nel 533, anche se è più esatto ricordare che furono

definitivamente sconfitti solo quando Belisario li cacciò da Roma, nel 538: in seguito, e grazie al decreto di Giustiniano.

### **Il piccolo corno diceva "cose grandi contro l'Altissimo":**

Nella storia dei pontefici romani, si è disgraziatamente compiuta anche questa profezia. Essi hanno cercato, e incoraggiato, affinché fossero loro attribuiti dei titoli che sarebbero iperbolici e blasfemi, anche se fossero attribuiti ad un angelo del Signore.

Lucio Ferraris nella sua "PROMPTA BIBLIOTHECA", alla quale l'Enciclopedia Cattolica si riferisce come a: "una vera enciclopedia delle conoscenze religiose, e una preziosa miniera d'informazioni", in un articolo, in cui tratta del papa, afferma che: "il papa è di così grande dignità e magnificenza che non è più un semplice uomo, ma è come se fosse Dio, e il Vicario di Cristo . . . Il papa possiede una dignità così sublime e suprema, che, parlando con proprietà, non è che sia stato stabilito in un grado qualsiasi di dignità, ma è stato elevato in cima d'ogni dignità . . . Il papa è chiamato santissimo, perché si presume legittimamente che lo sia . . . Solamente il papa merita d'essere chiamato "santissimo" perché lui solo è il Vicario di Cristo, sorgente, fonte e pienezza d'ogni santità . . . egli è anche il monarca divino, l'imperatore supremo, e re dei re . . . per questo motivo il papa esibisce una tripla corona: come re del cielo, della terra e delle regioni inferiori . . . Inoltre, la superiorità e il potere del pontefice romano, non sono riferite soltanto alle cose celesti, alle cose terrene e a quelle che stanno sotto la terra, ma esse arrivano fin sopra gli angeli, infatti, è più grande di loro. . . A tal punto che, se s'ipotizzasse che gli angeli errassero in materia di fede, potrebbero essere giudicati e scomunicati dal papa. . . perché egli ha una così grande dignità e potenza da essere uno con Cristo nello stesso tribunale . . .

Il papa è come se fosse Dio in terra, il solo sovrano dei fedeli di Cristo, il più grande re dei re, che abbia la pienezza del potere, e al quale Dio Onnipotente ha affidato non solo la direzione di ciò che è terreno, ma anche di ciò che è del regno celeste . . . Il papa ha un tale potere e una così grande autorità che può modificare, spiegare e interpretare anche le leggi divine".

Marcel Cristobal, nella quarta sessione del quinto concilio Laterano, in una preghiera al papa, esclamò:- Tu sei il pastore, tu sei il medico, tu sei il direttore, tu sei l'edificatore: infine tu sei un altro Dio in terra -.

Adam Clarke, riferendosi al versetto 25, afferma:- "Parlerà come se fosse Dio". Negli stessi termini in cui san Geronimo si rivolge a papa SIMCA. A nessun altro si può applicare questa frase in modo così chiaro e letterale, se non ai papi di Roma. Solo essi infatti hanno preteso l'infallibilità che appartiene unicamente a Dio. Dichiarano e pretendono d'aprire e chiudere il Paradiso, cosa che solo Dio può fare.

Daniele

Professano d'essere superiori a tutti i re della terra, cosa che appartiene solo a Dio. Ma si spingono anche più in alto di Dio: pretendono d'esonere intere nazioni dal loro giuramento di fedeltà ai re, quando i re non sono di loro gradimento. E vanno contro Dio quando offrono le indulgenze per i peccati; questa è la peggiore di tutte le bestemmie e d'ogni atto blasfemo -.

**Il piccolo corno "ridurrà allo stremo i santi dell'Altissimo":** Non c'è bisogno d'investigare molto nella storia per provare che Roma, sia nei tempi antichi sia nel Medio Evo, perseguì la chiesa di Dio. Sono molte le prove che si possono portare per dimostrare che, prima e dopo la Riforma, le guerre, le crociate, le inquisizioni, i massacri e le persecuzioni d'ogni tipo, furono i metodi adottati per costringere i dissidenti a sottomettersi al giogo romano.

La storia della persecuzione medioevale è sconvolgente, e non ci piace dilungarci; ma bisogna farlo, per comprendere pienamente questo passo biblico, ed anche perché è necessario raccontare almeno alcuni dei fatti che accaddero in quei tempi terribili e disgraziati. Alberto Barnes nel suo commento su questo passo, scrive:- Può qualcuno dubitare che tutto ciò fu opera del papato?. L'inquisizione, le persecuzioni dei Valdesi, le stragi del duca d'Alba, i roghi di Smithfield, le torture di Goa. In realtà possiamo applicare questa frase a tutta la storia del papato, ed analizzarla da cima a fondo, per dimostrare che la dichiarazione biblica si riferisce unicamente e apertamente alla chiesa cattolica romana.

Se ci fu qualcuno che s'adoperò per infrangere i santi dell'Altissimo, che tentò con ogni mezzo d'estirparli dalla terra, per far sì che la religione Evangelica si estinguesse, questo fu il papato e le sue persecuzioni.

Nel 1208 papa Innocenzo III° promosse una crociata contro i Valdesi e gli Albigesi, e per colpa sua morirono un milione di persone. Dall'anno di fondazione dell'ordine dei Gesuiti, il 1540, fino al 1580, ne furono massacrati novecentomila; centocinquanta furono le vittime di 30 anni d'Inquisizione. Nei Paesi Bassi mezzo milione di dissidenti accusati d'eresia, furono impiccati, decapitati, bruciati o sepolti vivi, nell'arco di 38 anni: dall'editto di Carlo V° contro i protestanti, alla pace di Chateau Chambrises, nel 1559. In cinque anni e mezzo, durante il dominio del duca d'Alba, quelli consegnati al boia furono diciottomila.

In verità, anche solo una conoscenza non approfondita del papato, convincerà chiunque che la frase qui riportata "farà la guerra ai santi" (vers. 21), e "infrangerà i santi dell'Altissimo" (vers. 25), si applica perfettamente ed esclusivamente a questa potenza, e ne descrive con esattezza la storia -.

Questi fatti sono confermati anche dalla testimonianza di G. E. H. Lecky, che dichiara come:- La chiesa di Roma abbia versato più sangue innocente di qualsiasi

altra istituzione che mai sia esistita. Questo è un fatto che non potrà essere messo in dubbio da nessun protestante che abbia una profonda conoscenza storica. A causa della scarsità di elementi storici che riportino tutte le persecuzioni, è difficile oggi determinare esattamente il numero delle vittime; allo stesso modo in cui è difficile oggi farsi un'idea esatta delle sofferenze . . . Queste atrocità non furono perpetrate nel breve parossismo del regno del terrore, né per mezzo d'oscure sétte, ma furono inflitte, coscientemente e deliberatamente, da una chiesa vincente -.

La sua responsabilità non è minore per il fatto che molte delle vittime furono consegnate alle autorità civili. Era la chiesa a decidere sulle questioni di eresia, poi consegnava le vittime al braccio secolare. Ma in quei tempi il potere secolare era uno strumento in mano alla chiesa, era sotto il suo controllo, ed eseguiva ciò che essa ordinava. Quando la chiesa consegnava i suoi prigionieri al boia, perché fossero uccisi, pronunciava la seguente formula: "Ti abbandoniamo e ti consegniamo al braccio secolare e al potere del tribunale secolare; ma allo stesso tempo preghiamo ardentemente questo tribunale perché mitighi la sua sentenza per non toccare il tuo sangue, e perché non metta in pericolo la tua vita". Subito dopo, come in realtà volevano che fosse, le sfortunate vittime dell'odio papale, erano immediatamente giustiziate.

La testimonianza di Lepicier, che qui riportiamo, giustamente afferma:- Il potere civile può castigare unicamente il delitto d'incredulità, nella forma e nel grado che questo delitto è stato rivelato giuridicamente da funzionari ecclesiastici, esperti nella dottrina della fede. Anche se la chiesa stessa può, venendo a conoscenza di un delitto d'incredulità, emettere ed eseguire una sentenza di morte, preferisce lasciarne l'esecuzione al braccio secolare -.

Le energiche proteste di alcuni cattolici che dichiarano che la loro chiesa non si macchiò mai del sangue dei dissidenti, sono state abbondantemente smentite da uno dei suoi portavoce più autorevoli: il cardinale Bellarmino. Egli nacque in Toscana nel 1542, e dopo la sua morte, nel 1621, fu sul punto d'essere consacrato santo per i grandi servizi resi alla chiesa. Quest'uomo una volta, nella foga di una controversia, si tradì al punto d'ammettere i fatti che stiamo narrando: Lutero aveva sostenuto che la chiesa non aveva mai arso degli eretici (Lutero intendeva la vera chiesa di Dio), ma Bellarmino, che aveva frainteso, e che aveva creduto che il grande riformatore si riferisse alla chiesa cattolica romana, preso dalla smania di smentire in qualche modo quell'uomo che gli resisteva davanti, rispose: - Questo argomento prova non il sentimento, ma l'ignoranza e la temeraria negligenza di Lutero, perché un numero quasi infinito fu bruciato, o ucciso in altro modo, e allora: o Lutero non lo sapeva, e quindi è ignorante, oppure lo sapeva e allora è temerario e mente, perché questi eretici appartenevano a volte alla chiesa stessa, e sono numerosi gli esempi in grado di provarlo -.

Alfred Baudrillard, rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi, riferendosi al comportamento della chiesa nei confronti dell'eresia, osserva:- Quando la chiesa si trova di fronte all'eresia, la persuasione non basta; le argomentazioni d'ordine morale e intellettuale le sembrano insufficienti, allora ricorre alla forza, al castigo corporale, alla tortura. Crea tribunali come quelli dell'Inquisizione, cerca il sostegno di leggi statali; se lo ritiene necessario organizza una crociata, o una guerra religiosa: in pratica tutto il suo "orrore per il sangue", si limita a fare in modo che sia il potere civile a versarlo, la qual cosa rende la colpa ancora più odiosa, perché, a dimostrazione della propria ipocrisia, non ha il coraggio di farlo.

Nel XVI secolo, nei confronti dei protestanti, agì in questo modo. Non riuscì a riformarli moralmente insegnando loro col proprio esempio, perché non ne era capace; quindi non convertì le genti con l'opera di missionari e di predicatori eloquenti e santi, no!, essa accese i roghi assassini dell'Inquisizione: in Italia, in Olanda, soprattutto in Spagna. In Francia, sotto Francesco I° ed Enrico II° e in Inghilterra, sotto Maria Tudor, torturò gli eretici, mentre sia in Germania sia in Francia, durante la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVII, la chiesa accese e fomentò le scintille della guerra di religione.

In un documento di papa Martino V°, diretto al re di Polonia, leggiamo quanto segue:- Sapete che gli interessi della santa sede, e quelli della vostra corona, v'impongono il dovere di sterminare gli Hussiti. Rammentatevi che questi empì osano reclamare, e a proclamare, i diritti dell'uguaglianza, sostengono che tutti i cristiani sono fratelli, e che Dio non ha dato a nessun uomo il diritto e il privilegio di governare le nazioni; inducono la gente a sentirsi libera, cioè ad annichilire re e sacerdoti, sostengono, inoltre, che Cristo venne in terra ad abolire la schiavitù. Perciò, mentre siete ancora in tempo, marciate in forze contro la Boemia; massacrare, uccidete, create ovunque il deserto, giacché niente sarebbe più gradito a Dio, né più utile alla causa dei re, dello sterminio di questi Hussiti -.

Questi propositi erano in armonia con gli insegnamenti della chiesa papale: l'eresia non doveva essere tollerata, ma distrutta.

Anche Roma pagana perseguitò implacabilmente la chiesa Cristiana. Si calcola che circa tre milioni di cristiani perirono durante i primi tre secoli dell'era Cristiana. Ma è anche vero che i primi cristiani pregavano per la sopravvivenza di Roma Imperiale, perché sapevano che, quando questa forma di governo fosse finita, sarebbe sorto un potere persecutore peggiore di quello che avrebbe, letteralmente, distrutto i "santi dell'Altissimo", come afferma la profezia. Roma pagana poteva uccidere i bambini ma perdonava le madri: Roma papale uccideva sia i bambini, sia le madri. Una volta nelle sue mani, non c'era età, sesso, né particolari motivi che potesse liberare nessuno dalla sua ira implacabile.



**Il piccolo corno penserà di "mutare i tempi e la legge":** Quale legge?. Non la legge d'altri governi terreni; perché non è strano che un potere cambi la legge fatta da un altro potere, quando quest'ultimo è sopraffatto da un potere più forte.

Non era una legge umana; perché il piccolo corno aveva questo potere e poteva usarlo ovunque arrivasse la sua giurisdizione. Ma i tempi e la legge qui indicati sono di tale natura, che questa potenza poteva soltanto **pensare** di cambiarli, senza avere l'autorità di riuscirvi **veramente**. Questa è la Legge di Dio stesso, cui appartengono i "santi dell'Altissimo" che sono infranti dallo stesso potere, cioè la Legge di Dio. Il papato ha tentato di cambiarla?. Certamente sì!. Ecco come ha tentato di farlo:

Aggiunse al secondo Comandamento del Decalogo il primo, facendone uno solo; e, per mantenere lo stesso numero di leggi, divise l'ultimo in due, così che il nono vieta di desiderare la donna d'altri e il decimo proibisce di desiderare la roba altrui. Tutte le parole del secondo comandamento sono riportate nella Bibbia Cattolica e nel catechismo romano autorizzato dal concilio di Trento. Nei due testi si trovano lunghe spiegazioni, nelle quali si cerca di spiegare che, nel caso d'immagini a somiglianza di qualunque soggetto, eccetto che per quelle di Dio stesso, la loro costruzione e il loro uso non è vietato dal Comandamento, quando si usano solamente per venerare le virtù dei santi, e non per adorarli come déi, che è ciò che il Comandamento vuole proibire. La chiesa di Roma applica lo stesso criterio alle ceneri, alle ossa, e alle altre reliquie dei santi, ed anche alle immagini degli angeli.

Alcuni autori cattolici dicono tante cose, per giustificare la loro chiesa per l'uso delle immagini nel suo culto; insistono molto sulla loro "utilità per insegnare al popolo le grandi verità della religione". Ma la verità è che nel culto cattolico la carta che mostra le immagini, non si limita alla fase didattica: nei fatti ad essa si rende la venerazione, il popolo s'inchina di fronte a loro e le onora. Questa è la realtà, e sono proprio questi atti di venerazione e di rispetto che il Comandamento proibisce; perché le immagini conducono immancabilmente al loro culto, non si limitano alla fase "didattica".

In quanto al quarto Comandamento, che è terzo nel nuovo ordine voluto dal papato, il catechismo più autorevole della chiesa cattolica romana, lo riporta integralmente, e insiste sul fatto che è un privilegio e un sacro, dovere osservare scrupolosamente il giorno di riposo, sia nella vita privata, sia nel culto pubblico. Aggiunge, poi, che quel particolare giorno di riposo era in relazione con i riti cerimoniali dei giudei, e che fu abolito assieme ad essi alla morte di Cristo; s'affretta quindi a fornire pretestuose spiegazioni a sostegno della tesi che il giorno di riposo debba essere osservato nel 1° giorno della settimana, comunemente chiamato domenica.

Per sostenere la breve dichiarazione che abbiamo fatto, circa il cambiamento dei

Daniele

tempi e della Legge da parte del papato, presenteremo alcune prove, ricavate da questo "autorevole catechismo della chiesa romana", come riporta l'Enciclopedia Cattolica:- L'autorità di questo catechismo è superiore a qualsiasi altro, anche se non ha la stessa autorevolezza dei canoni e dei decreti di un concilio -.

Prima di presentare le citazioni dobbiamo chiarire che, nel governo della chiesa romana, i decreti e i canoni di un concilio ecumenico ecclesiastico sono ufficiali e supremi. Tra questi concilii spicca quello di Trento (1545-1563), che fu convocato per contrastare l'influenza della Riforma protestante. Quel concilio trattava ampiamente le dottrine e i costumi della chiesa, e decretò ufficialmente che: "Il santo sinodo, ordina che tutti i vescovi amministrino i sacramenti in armonia con le forme e le norme che il santo sinodo ha stabilito, per tutti i sacramenti, in un catechismo . . . che gli stessi vescovi devono tradurre fedelmente in lingua volgare, e che ad essi spetta di verificare che tale catechismo sia esposto al popolo in ogni parrocchia".

Nel 1566, Carlo Borromeo e altri teologi, scrissero in latino questo documento, che fu poi pubblicato a Roma dalla Congregazione Vaticana per la propaganda della Fede, con il titolo: "Catechismo romano per decreto del Concilio di Trento, pubblicato per ordine di Sua Santità Pio V° Pontefice Massimo".

Tale catechismo fu poi tradotto in varie lingue; noi prenderemo le nostre citazioni dalla versione spagnola pubblicata nel 1872. Riporteremo quindi alcune citazioni di questo "Catechismo di Trento", ossia la versione originale, ufficiale e autorizzata della dottrina cattolica.

La prima di queste citazioni si riferirà al quarto Comandamento del Decalogo (il terzo, nell'elenco che la chiesa cattolica presenta). Vedremo così il modo in cui essa riconosce d'aver fatto il cambiamento del giorno della settimana da santificare, e gli argomenti che adduce per giustificare la pretesa che si osservi la domenica invece del sabato:

- Ma la chiesa di Dio ritenne opportuno traslare il culto e la sua celebrazione dal sabato alla domenica. Perché come questo giorno fu il primo in cui la luce illuminò il mondo, così la nostra vita fu portata dalle tenebre alla luce; giacché fu in questo giorno che il nostro Redentore resuscitò, aprendoci le porte della vita eterna. Per questo motivo gli apostoli chiesero che fosse chiamato "Giorno del Signore". Oltre a questi motivi, scopriamo nelle Sacre Scritture quanto sia solenne questo giorno. E' in tale giorno infatti che ebbe inizio l'opera della Creazione del mondo, ed è sempre nello stesso giorno che lo Spirito Santo discese sugli Apostoli -.

In questo testo ufficiale abbiamo la dichiarazione che fu realmente la chiesa cattolica romana a cambiare l'osservanza del giorno di riposo dal 7°, come ordina il Decalogo, al 1° della settimana, che qui è erroneamente chiamato "giorno del

Signore". (confr. comm. Apocalisse 1: 10)

E' interessante notare che sono gli apostoli ad essere accusati di tale cambiamento. Senza però portare alcuna prova biblica. Semplicemente perché non esiste. Tutte le ragioni che nella dichiarazione conciliare, sono addotte per giustificare il cambiamento, sono pure e semplici invenzioni dell'uomo ecclesiastico.

La testimonianza precedente è sufficiente a dimostrare come sia il papato colui che tenta di "mutare i tempi e la Legge". Quando tratteremo il capitolo 13 dell'Apocalisse, vedremo come anche i protestanti abbiano subito questa nefasta influenza, e come, lasciandosi convincere dai suoi argomenti risibili, bugiardi e senza fondamento scritturale, abbiano finito per accettare anch'essi il falso giorno di riposo.

Prima di lasciare l'argomento del sabato, sarà senz'altro interessante sapere quali altri motivi, il papato, abbia presentato per giustificare tale sacrilego cambiamento. Dopo aver addossato agli apostoli questa responsabilità, compie un altro tentativo, tentando di dimostrare che il quarto Comandamento differisce dagli altri Comandamenti. Presuntuosamente dichiara: - Perciò, la differenza è, che gli altri precetti del Decalogo sono naturali, eterni, immutabili, ed è per questo che, quantunque la legge di Mosé sia stata abrogata, tutto il popolo cristiano osserva, ancora, tutti i Comandamenti scritti sulle tavole. E non perché Mosé ce li abbia tramandati, ma perché la forza della loro natura impone agli uomini d'osservarli. Ma il Comandamento del sabato, se ci riferiamo al giorno fissato, non è né fisso né costante, quindi si può anche cambiare, perché non lo insegna, né lo detta la natura, di tributare il nostro culto a Dio in quel giorno anziché in un altro. Fu, infatti, il popolo d'Israele che cominciò ad osservare e a santificare il giorno di sabato, fin dal tempo in cui fu liberato dalla schiavitù d'Egitto. Il momento in cui fu abolito il culto del sabato, infatti, è stato lo stesso in cui si dovevano considerare abolite le cerimonie e i ritualismi ebraici: cioè alla morte di Cristo. Perché, essendo quelle cerimonie, ombre e figure della luce e della verità, era necessario che sparissero, con l'avvento della Vera Luce e Verità, che è GESÙ CRISTO -.

Al lettore basti solo ricordare che la Legge dei dieci Comandamenti è stata scritta **dal dito di Dio su tavole di pietra**, mentre le leggi cerimoniali furono scritte da Mosé, su di un libro. Inoltre le Leggi del Decalogo furono scritte prima, che fossero consegnate a Mosé le leggi cerimoniali.

Oppure crediamo che Dio abbia commesso l'errore di mischiare una legge cerimoniale con le altre nove della Legge morale?, e che magari, confidasse nella correzione apportata da un corpo ecclesiastico arrogante e presuntuoso?.

In verità il motivo per cui dobbiamo riposare il 7° giorno è, come dice il Comandamento, perché il Creatore stesso si riposò in quel giorno, e lo santificò come simbolo, come memoriale della Sua opera creatrice; senza nessuna

implicazione, nessun fraintendimento che "fosse ombra di cose a venire" in Cristo, verso il Quale miravano le cerimonie e le ritualità giudaiche.

C'è ancora una citazione che merita d'essere conosciuta, perché presenta degli argomenti che sono usati, a volte, anche oggi. Dal catechismo romano leggiamo:

- Per questo motivo gli apostoli consacrarono il 1° giorno della settimana al culto divino, e lo chiamarono domenica. A questo giorno si riferisce Giovanni nella sua Apocalisse (a). L'apostolo comanda che le collette per i poveri si facciano in tale giorno (b), che è la domenica, come ci spiega s. Giovanni Crisostomo (c); da queste testimonianze possiamo capire come la chiesa, già da allora, ritenesse la domenica "giorno santo" -.

Oltre che accusare ingiustamente gli apostoli d'aver modificato il giorno di riposo, ora si vuole far credere che la raccolta del denaro per i poveri, che veniva effettuata il 1° giorno settimanale, sia motivo sufficiente per osservarlo come giorno di riposo, contravvenendo in tal modo all'immutabile Legge di Dio. Questa citazione, inoltre, rivela che la chiesa cattolica, per giustificare e provare che il sabato della Legge fu cambiato alla domenica, ha sempre confidato più nelle interpretazioni e nelle tradizioni dei padri, come "San Crisostomo" qui menzionato, che nelle stesse Sacre Scritture.

Dobbiamo fare ancora un'altra osservazione, affinché sia meditata attentamente, sia dai chierici, sia dai laici protestanti. Nel catechismo di cui abbiamo prima parlato, quello voluto da papa Pio V°, nel XVI secolo, per giustificare il cambiamento del giorno di riposo, sono presenti tutti gli argomenti usati, anche, dai protestanti dei nostri giorni. Vediamo quali sono:

1°) Affermano, senza alcuna prova biblica, che il Comandamento del sabato facesse parte della legge cerimoniale, sebbene fosse inserita nel cuore stesso della Legge morale, scritta dal dito di Dio, ragion per cui, secondo loro, fu abolita alla morte di Cristo.

2°) Osano affermare che furono gli apostoli a volere questo cambiamento, e citano l'uso che Giovanni fa della frase "giorno del Signore", in Apocalisse 1: 10, senza considerare che l'unico giorno che il Signore aveva riservato per se, e che aveva dichiarato santo, non era il 1° ma il 7° della settimana, come dichiara il quarto Comandamento.

3°) Sostengono che la legge del giorno di riposo "concorda con la legge naturale", in altre parole, con la necessità che cessi ogni attività umana, e che si osservi un giorno di meditazione e di culto. Ma aggiungono che tale giorno "può essere cambiato", poiché, secondo il loro ragionamento, "non appartiene alla legge morale, ma a quella cerimoniale, e che fu realmente mutato dagli apostoli, dai padri della chiesa, e trasferito al 1° giorno della settimana".

I protestanti presentano anche questi altri argomenti: che la luce brillò, per la prima volta sul mondo, il 1° giorno della settimana; che la risurrezione di Cristo avvenne in quel giorno, che lo Spirito Santo discese sugli Apostoli nel medesimo giorno, e che Paolo consigliò che le collette per i poveri si facessero in quel giorno. Tutti questi, però, sono argomenti frutto del pensiero e delle supposizioni umane, senza alcuna testimonianza biblica a sostegno. Le uniche ragioni presentate dal Signore e Creatore del sabato sono che Egli creò il mondo in 6 giorni, e si riposò il 7°, e lo santificò, e fece il sabato allo stesso modo che fece ogni altra cosa creata nei sei giorni precedenti: lo fece perpetuo e immutabile.

Spesso i protestanti non si rendono conto che per difendere la domenica come giorno di riposo, usano gli stessi argomenti dei cattolici romani; argomenti che sono contenuti nel Catechismo del Concilio di Trento, pubblicato nel XVI secolo; documento nato espressamente per contrastare la Riforma protestante. Per cui sarebbe bene che i protestanti s'allontanassero dal papato, e confidassero nella Bibbia, e si fondassero unicamente e saldamente alla Sua Santa Parola, e alla Sua pratica di fede.

**"Un tempo dei tempi e la metà di un tempo":** Il pronomo "essi", sottinteso in questa frase, indica i santi, i tempi e la legge, dei quali abbiamo discusso finora. Per quanto tempo dovevano essere dati nelle mani di questo potere?.

Un tempo, come abbiamo visto in Daniele 4: 23, equivale ad un anno; due tempi, che è la quantità minima indicata dal plurale, indica due anni, la metà di un tempo è la metà d'un anno. Scopriamo così che questa potenza avrebbe esercitato il suo potere tre anni e mezzo.

Il vocabolo caldeo che è tradotto "tempo", nel testo che stiamo esaminando, è **iddan**, che Genesio giustamente definisce "tempo"; poi aggiunge: - usato nel linguaggio profetico per indicare un anno -.

Dobbiamo considerare che stiamo studiando una profezia in simboli, quindi questa porzione di tempo non può essere letterale, ma simbolica. Domanda: "Qual è la lunghezza del periodo indicato dai tre anni e mezzo profetici?". Risposta: Il principio insegnato dalla Bibbia è che quando un giorno è usato in una profezia simbolica, rappresenta un anno (Ezechiele 4: 6; Numeri 14: 34).

Riferendosi alla parola ebraica **yom**, che significa "giorno", e in particolare al suo plurale, Genesio dice: - A volte **yamin** indica un periodo definito di tempo, per esempio un anno; così come **iddan** anche in siriano e caldeo ha il significato sia di "tempo" sia di "anno".

In tutti i secoli, gli studiosi della Bibbia hanno riconosciuto questo principio. Le citazioni che seguono rivelano come diversi autori siano concordi su questo punto.

L'abate calabrese Gioacchino, una delle grandi figure ecclesiastiche del XII° secolo, applicò questo principio e lo quantificò in 1260 anni.

:- La donna vestita del sole, simbolo della chiesa, rimase nel deserto, nascosta alla vista del serpente per 1260 anni -.

Isaac Newton: - Tre tempi e mezzo, vale a dire 1260 anni, considerando "un tempo" uguale ad un anno di 360 giorni, e un giorno equivalente ad un anno. Dopo di ciò "il Giudice si siederà e gli toglierà il dominio", per poi consumarlo e distruggerlo completamente -.

L'anno biblico che occorre usare come base di calcolo, era di 360 giorni. (confr. Apocalisse 11: 3). Tre anni e mezzo equivalgono a 1260 giorni, e poiché un giorno equivale ad un anno, sappiamo che il tempo della supremazia del piccolo corno è di 1260 anni. Fu questo il tempo del dominio del Papa?. La risposta è affermativa!. L'editto di Giustiniano del 533, stabilì il vescovo di Roma "capo di tutte le chiese", ma tale decreto non poté entrare in vigore prima che gli ostrogoti-ariani (l'ultimo dei tre corni che dovevano essere sradicati per fargli posto), fossero cacciati da Roma; cosa che avvenne, come abbiamo visto, nel 538. Il decreto non avrebbe avuto valore se quest'evento non si fosse compiuto; perciò dobbiamo partire da quell'anno, dal 538; poiché prima di quella data i santi non furono nelle sue mani. Seconda domanda: il dominio del papa durò esattamente 1260 anni?. Sì!, esattamente: perché  $538 + 1260 = 1798$ , e fu in quell'anno che il generale Berthier, al comando dell'esercito francese, entrò in Roma, proclamò la repubblica, e fece prigioniero il papa, assestando così un colpo mortale al papato. Ma, anche se da allora non ha più potuto riavere gli antichi privilegi, ora assistiamo alla graduale e rapida restaurazione del suo antico potere.

**Si terrà il Giudizio:** Dopo aver descritto la stupefacente carriera del piccolo corno, e aver dichiarato che i santi gli saranno dati nelle mani per 1260 anni, tempo che ci porta al 1798, il versetto 26 aggiunge: "Poi si terrà il Giudizio, e gli verrà tolto il dominio, che verrà distrutto e annientato per sempre". Nel versetto 10 dello stesso capitolo, circa il Giudizio, abbiamo più o meno la stessa espressione: "E il Giudice si assise". Ci sembra sia logico supporre che entrambi i versetti siano riferiti allo stesso Giudizio. Ma la scena sublime descritta al versetto 10 è l'apertura del Giudizio investigativo che si svolge nel Santuario celeste, come vedremo in Daniele 8: 14 e 9: 25-27. La profezia situa l'apertura del Giudizio finale, alla fine del lungo periodo profetico di 2300 anni, che terminano nel 1844 (confr. comm. Daniele 9: 25-27). Quattro anni dopo quest'evento, nel 1848, la grande rivoluzione che scosse in Europa molti troni, anche al papa tolse i suoi domini. La restaurazione del papato, avvenuta poco tempo dopo, fu resa possibile dall'intervento armato e dal

sostegno di truppe straniere che lo appoggiarono, finché nel 1870, egli non perse definitivamente il suo potere temporale. La caduta che il papato, suo malgrado, subì, nel 1798, segnò la conclusione del periodo profetico di 1260 anni, e costituì la "ferita mortale" profetizzata in Apocalisse 13: 3; ma, secondo la profezia, questa ferita mortale sarebbe guarita e, come vedremo studiando attentamente i resoconti storici, gli avvenimenti dei nostri giorni hanno fatto sì che il papato recuperasse gran parte di quel potere spirituale che aveva in passato.

**Guarigione della ferita mortale:** Nel 1800 fu eletto un nuovo papa, e gli furono restituiti il suo palazzo, e il dominio temporale su tutti gli stati papalini, e, come disse George Croly, celebre commentatore britannico, recuperò ogni sua prerogativa, tranne quella di esercitare le sue sistematiche persecuzioni, poiché la "ferita mortale" cominciava a guarire (Apocalisse 13: 3 V.M.)

Com'è possibile assistere sia alla guarigione della ferita mortale, sia al compimento del versetto 26, che dice: "gli sarà tolto il dominio, che verrà distrutto e annientato per sempre"?; come possiamo spiegare questo apparente paradosso?. Quali che siano le difficoltà esegetiche, resta il fatto che nella storia del papato si riscontrano queste due specificazioni.

Nel 1844, nel Santuario Celeste ebbe inizio il Giudizio (verso 10). Al versetto 11 la Parola di Dio ci assicura che a causa "delle parole orgogliose dette dal piccolo corno . . . la bestia fu uccisa". Il giorno 8 dicembre del 1854, il papa espose il dogma della Immacolata Concezione. Nel 1870, le truppe di Vittorio Emanuele, tolsero al papa il potere temporale; era lo stesso anno in cui il XX concilio ecumenico aveva decretato l'infallibilità del Papa ex-cathedra, cioè quando in qualità di pastore e dottore di tutti i cristiani, definisce una dottrina riguardante la fede e la morale. Ma ripensando agli onori sempre più numerosi e importanti, di cui beneficiava il corno, per l'influenza del vescovo di Roma, (in altre parole, confrontando il suo potere prima e dopo), in che senso, si può sostenere che perse completamente il potere temporale?.

Da allora i papi si rinchiusero come prigionieri tra le mura del Vaticano, finché nel 1929, l'Italia firmò con la "santa sede" un concordato che restituì al papa la Città del Vaticano, piccola porzione della città di Roma.

**VERSETTI 27-28:** E il regno e il dominio e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo; e il Suo regno è un regno eterno, e tutti i domini Lo serviranno e Gli ubbidiranno -. Qui finiscono le parole rivoltemi. Quanto a me, Daniele, i miei pensieri mi spaventarono molto, e mutai di colore; ma serbai la cosa nel cuore.

Dopo aver osservato il quadro desolato e scuro, a motivo dell'oppressione esercitata dai papi sulla chiesa, il profeta può ancora una volta consolarsi guardando il glorioso riposo futuro dei santi. Quando essi possederanno il Regno per l'eternità, liberi da ogni potere oppressivo e persecutore.

In che modo, i figli di Dio potrebbero essere felici in questo mondo così malvagio e così perverso, così odioso e così violento?, in mezzo alla tirannia e all'oppressione dei governi della terra?, e in mezzo a tutte le abominazioni che si commettono in ogni luogo, continuamente?, se essi non avessero la possibilità di guardare oltre, di guardare più avanti, verso il Regno di Dio, e al ritorno di nostro Signore, con la sicurezza, con la totale certezza che le Sue promesse saranno mantenute?, e che per tutti i santi, si compiranno rapidamente e sicuramente, quelle benedizioni?.



## CAPITOLO 8°

### Il mondo chiamato in giudizio Davanti al tribunale divino

"Torniamo nuovamente alla lingua ebraica - scrive Adam Clarke - poiché la parte caldea del libro è finita". Poiché i Caldei manifestavano un interesse particolare alla storia profetica espressa dal 2° fino al 7° capitolo, questa parte del libro è scritta in caldeo, ma le altre profezie che si riferiscono a tempi posteriori alla monarchia caldea, e che raccontano, soprattutto, della chiesa e del popolo di Dio, sono scritte in ebraico, lingua nella quale Dio volle rivelare nell'Antico Testamento i consigli relativi al Nuovo.

**VERSETTO 1°:** Il terzo anno del regno di Belsatsar, io, Daniele, ebbi una visione, dopo quella avuta al principio del regno.

Una caratteristica che distingue gli scrittori sacri, e che li protegge dall'accusa di lavorare di fantasia, sono la franchezza e la spontaneità con la quale narrano tutti i particolari, relativi agli avvenimenti descritti.

Il 1° versetto indica il tempo in cui Daniele ebbe la visione. Il primo anno di Belsatsar era il 540, perciò il terzo era il 538, anno in cui Daniele aveva più o meno ottant'anni, dato che ne aveva circa venti nel 606 A.C., quando giunse prigioniero a Babilonia. La visione alla quale si riferisce con le parole "che avevo avuto al principio del regno", è senz'altro quella del capitolo 7°, nel terzo anno di Belsatsar.

**VERSETTO 2:** Ero in visione; e, mentre guardavo, ero a Susa, la residenza reale, che è nella provincia di Elam; e, nella visione, mi trovavo presso il fiume Ulai.

Se nel 1° versetto è fissata la data della visione, in questo è indicato il luogo ove il profeta la ricevette.

Susa era la metropoli della provincia di Elam, a quel tempo in mano ai Babilonesi. In quella città, il re aveva una residenza reale, Daniele vi si trovava in

qualità di ministro di stato, impegnato negli affari del re.

Abrodade, viceré di Susa, dichiarò fedeltà a Ciro, e la provincia restò unita al regno di medo-persia, realizzando così la profezia di Isaia 21: 2. Elam s'alleò coi Medi e con i Persiani nell'assedio di Babilonia. In seguito, in armonia con la profezia di Geremia 49: 39, Elam riebbe quella libertà che i babilonesi le avevano tolto.

**VERSETTI 3-4:** Alzai gli occhi, guardai, ed ecco, ritto davanti al fiume, un montone che aveva due corna, e le due corna erano alte, ma una era più alta dell'altra, e la più alta veniva su l'ultima.

Vidi il montone che cozzava a occidente, a settentrione e a mezzogiorno; nessuna bestia gli poteva tener fronte, e non c'era nessuno che lo potesse liberare della sua potenza; esso faceva quel che voleva, e diventò grande.

**Il regno di Medo-Persia:** L'interpretazione del simbolo è chiaramente rivelata nel versetto 20: "Il montone con due corna che hai veduto rappresenta i re di Media e Persia". A noi non resta altro da fare che prendere atto della perfetta corrispondenza tra la potenza e il simbolo usato per rappresentarla. Le due corna rappresentano le due nazionalità che componevano l'impero; il più alto saliva da dietro: simbolo della Persia che all'inizio era semplicemente un alleato dei Medi, ma che più tardi diventò la nazione più importante dell'Impero. Le direzioni verso cui il montone colpiva indicano le regioni nelle quali i Medi e i Persiani, compirono le loro conquiste.

Mentre marciavano all'apice della gloria, cui li aveva destinati la volontà di Dio, nessuna potenza terrena poteva resistere loro. Nelle loro conquiste ebbero tanta fortuna che, nei giorni di Assuero (Ester 1:1), il loro regno comprendeva ben 127 province, e si estendeva dall'India all'Etiopia; che a quel tempo erano i confini del mondo allora conosciuto.

**VERSETTI 5-7:** E come io stavo considerando questo, ecco venire dall'occidente un capro che percorreva tutta la superficie della terra senza toccare il suolo; e questo capro aveva un corno cospicuo fra i suoi occhi. Esso venne fino al montone dalle due corna che avevo visto ritto davanti al fiume, e gli si avventò contro, nel furore della sua forza. E lo vidi giungere vicino al montone, pieno di rabbia contro di lui, investirlo, e spezzargli le due corna; il montone non ebbe la forza di tenergli fronte, e il capro lo atterrò e lo calpestò; e non ci fu nessuno che potesse liberare il montone dalla potenza d'esso.

**Il regno Greco:** "E come io stavo considerando", ha detto il profeta. Tutti quelli che amano la verità, e apprezzano le cose spirituali, hanno qui un esempio. Quando Mosé vide il pruno ardente disse: "Ora voglio andare e vedere questa grande visione".

Come sono pochi, ora, coloro che sono disposti ad appartarsi dal mondo, dai loro affari, e dai loro piaceri, per meditare sui temi fondamentali che Dio vuole presentare alla nostra attenzione!

L'interpretazione di questo simbolo è comunicata a Daniele, da un angelo: ". . . e il capro è il re (o regno) di Javan (re di Grecia V.M.)". Quanto poi all'idoneità del simbolo a rappresentare il popolo greco o macedone, Thomas Newton, osserva che i macedoni: "Già duecento anni prima di Daniele, si chiamavano **Egei**, o popolo delle capre". L'origine di tale nome, secondo il racconto di autori pagani, è questo: "Il loro primo re, Carano, mentre si dirigeva con un gran numero di greci alla ricerca di nuovi insediamenti in Macedonia, ricevette dall'oracolo l'ordine di prendersi come guide delle capre, che l'avrebbero condotto verso l'impero; in realtà, più tardi, egli seguì un gregge di capre che fuggiva da una violenta tempesta, e giunse così fino a Edesa, dove fissò la sede del suo impero. In seguito fece dell'immagine della capra la sua insegna e il suo stendardo, e chiamò la città: **Egea**, o città delle capre; e gli abitanti: **Egadi**, o popolo delle capre . . . La città di Egea era il luogo dove si seppellivano i re macedoni. Inoltre, è abbastanza interessante il fatto che il figlio, che Alessandro ebbe da Rossanda, fu chiamato Alessandro Egeo, cioè "figlio delle capre", e che alcuni successori di Alessandro furono rappresentati nelle monete con corna di capra".

Il "capro proveniva da ponente e copriva tutta la faccia della terra", questo perché la Grecia si trova ad ovest della Persia, e perché attaccava da questa direzione. L'esercito Greco spazzava via dalla faccia della terra tutto ciò che trovava davanti a sé. Il capro "non toccava terra", la sua velocità nei movimenti, era tale che sembrava che volasse da un punto all'altro con la rapidità del vento.

Nella visione di Daniele 7 ritroviamo la stessa caratteristica di velocità nelle quattro ali del leopardo, che rappresenta la stessa nazione.

**Il corno cospicuo era Alessandro:** Il simbolo del corno cospicuo che spuntava fra gli occhi del capro, rivelato nel versetto 21:, rappresenta Alessandro Magno.

I versetti 6-7 ci raccontano in modo succinto l'abbattimento dell'Impero Persiano da parte dello stesso Alessandro Magno. Le battaglie fra greci e persiani sono state molto aspre e sanguinose. Alcune testimonianze storiche ci ricordano nitidamente le immagini profetiche: un montone sta in piedi di fronte al fiume, e il capro gli si

avventa contro con tutto il furore della sua forza. Alessandro prima sconfisse i generali di Dario nelle pianure del Granico in Frigia, subito dopo attaccò e sconfisse Dario nei valichi di Iso, in Cilicia, e più tardi, lo sconfisse nella pianura di Arbéla, nella Siria. Quest'ultima battaglia fu combattuta nel 331 A.C., e segnò la caduta dell'Impero Persiano. Grazie ad essa, Alessandro s'impadronì di tutto il paese. Thomas Newton, commentando il versetto 6: "E venne (il capro) fino al montone delle due corna che avevo visto ritto davanti al fiume, e gli si avventò contro nel furore della sua forza", dice:- Non si può leggere queste parole, senza immaginare l'esercito di Dario accampato presso il fiume Granico in vigile attesa; e l'armata di Alessandro Magno che, dall'altra parte del fiume, si precipita, guarda il fiume, per aggredire con tutto il furore e la veemenza immaginabile -.

Tolomeo data l'inizio del regno di Alessandro Magno nel 332 A.C., ma non è esatto. Infatti non avvenne finché non fu combattuta la battaglia di Arbéla, nell'anno successivo, e che fu il momento in cui Alessandro diventò "signore e padrone assoluto di un impero che era più grande di quanto non fosse stato quello dei Persiani".

Alla vigilia di quella battaglia Dario mandò i familiari più stretti a negoziare la pace. Si narra che quando presentarono le loro condizioni, Alessandro rispose: - Il cielo non può avere due soli, né la terra due signori -.Le parole del 7° versetto mostrano quanto grande fosse il timore dei Medo-Persiani, nei confronti del valoroso macedone. Le due corna furono spezzate, il paese saccheggiato, i suoi eserciti distrutti e dispersi, e le sue città spogliate. La città reale di Persepoli, capitale dell'Impero Persiano, fu saccheggiata e bruciata; le sue rovine costituiscono ancora oggi una delle meraviglie del mondo. La sorte dei persiani fu la stessa del montone, e non si trovò chi potesse liberarlo dal suo potere.

**VERSETTO 8:** Il capro diventò sommamente grande; ma, quando fu potente, il suo gran corno si spezzò; e, in luogo di quello, sorsero quattro corna cospicue, verso i quattro venti del cielo.

**Il corno cospicuo spezzato:** Il vincitore è più grande del vinto. Il montone, la Medo-Persia, "era stato grande" (vers. 4); il capro, la Grecia, "s'ingrandì sommamente" (vers. 8). "Ma quando fu potente il suo gran corno si spezzò". Il senno, i ragionamenti, la previsione umana dicono: "Quando diventerà debole, e il suo regno sarà lacerato dalla ribellione, o indebolito dal lusso; allora il corno sarà spezzato e il suo regno abbattuto". No, Daniele vide che si spezzava quando era al culmine della sua gloria, del suo potere, della sua forza, quando ogni spettatore avrebbe esclamato: "Certo il regno sarà stabilito, e niente e nessuno potrà

demolirlo". Agli empi, di solito, accade così. Il corno del loro potere si spezza quando è considerato più stabile. La Bibbia ci avverte: "Perciò chi pensa di stare in piedi guardi di non cadere".

**Sorgono quattro corna cospicue:** Dopo la morte di Alessandro, i suoi generali si scagliarono l'uno contro l'altro per contendersi la successione al trono.

Alla fine di una contesa durata sette giorni, fu deciso che Filippo Ardeo, suo fratello naturale, fosse incoronato re, e che insieme con i due figlioletti di Alessandro Magno, governassero il nome e la sostanza dell'impero Macedone.

Ma i due bambini furono assassinati quasi subito, e la dinastia di Alessandro s'estinse. Allora accadde che i comandanti dell'esercito, che si trovavano in varie regioni dell'impero, in qualità di governatori delle province assunsero il titolo di re. In seguito cominciarono a combattersi l'un contro l'altro, finché, pochi anni dopo la morte di Alessandro, il loro numero si ridusse a quattro. Proprio come aveva predetto la profezia. Al posto del primo corno, che era stato spezzato, quattro corni cospicui dovevano sorgere verso i quattro venti del cielo. Essi furono: Cassandro che ottenne la Grecia e le nazioni vicine; Lisimaco, che ebbe l'Asia Minore; Seleuco, che ricevette la Siria e Babilonia, e che fu il capostipite dei re Seleucidi, che ebbero grande fama nella storia; e Tolomeo, figlio di Lago, che prese l'Egitto, e da cui ebbe inizio la dinastia dei Legidi. Questi re regnarono verso i quattro venti dei cieli: Cassandro regnò sulle regioni orientali, Lisimaco su quelle del nord, Seleuco su quelle orientali e Tolomeo su quelle del sud. Possiamo chiamare queste quattro regioni: Macedonia; Tracia, che comprendeva oltre all'Asia Minore le regioni a nord dell'Ellesponto; Siria; Egitto.

**VERSETTI 9-12:** E dall'una d'esse uscì un piccolo corno, che diventò molto grande verso mezzogiorno, verso levante, e verso il paese splendido. S'ingrandì, fino a giungere all'esercito del cielo; fece cadere in terra parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò. S'elevò anzi fino al capo di quell'esercito, gli tolse il sacrificio perpetuo, e il luogo del suo santuario fu abbattuto. L'esercito gli fu dato in mano col sacrificio perpetuo, a motivo della ribellione; e il corno gettò a terra la verità, e prosperò nelle sue imprese.

**Sorge un piccolo corno:** Una terza potenza s'inserisce nella profezia. La spiegazione di questo simbolo, che l'angelo dà a Daniele, non chiarisce alla stessa maniera del regno di Persia e della Grecia.

A questo simbolo si danno due interpretazioni che è necessario spiegare  
Daniele

brevemente. La prima afferma che il piccolo corno rappresenti il re siriano Antioco Epifane; la seconda assicura che si tratta della potenza Romana. La verifica di queste due tesi è molto semplice.

**Il piccolo corno si riferisce ad Antioco?:** Se Antioco Epifane non soddisfa le caratteristiche della profezia, allora questo simbolo non lo rappresenta.

Il corno piccolo uscì da uno dei quattro corni del capro. Pertanto era una potenza distinta da ciascuna delle quattro corna del capro. Fu Antioco una tale potenza?.

Chi fu Antioco?. Dal momento che Seleuco si nominò re della regione Siriaca, dell'ex impero Macedone, (diventando in tal modo uno dei quattro corni del capro), sino al tempo in cui il suo Paese fu conquistato dai Romani, si succedettero sul suo trono ben 26 re. L'ottavo di questi re fu Antioco Epifane. Egli, perciò fu uno dei 26 che costituirono il corno siriano del capro, di conseguenza durante il suo regno, egli non poté che essere uno dei quattro corni. Ci pare, perciò, logico affermare che non può essere stato anche il piccolo corno, che invece è una potenza distinta e separata. Inoltre, se proprio si vuole applicare il simbolo del corno piccolo ad uno di questi 26 re, si dovrebbe farlo applicandolo al più illustre e potente tra questi re. Ma Antioco Epifane non fu assolutamente, il più potente dei re della generazione siriana. Quantunque avesse adottato il nome di Epifane, o Epifanio, che significa "illustre", tale lo fu soltanto di nome. Prideaux, basandosi sulle autorevoli e precise testimonianze di Polibio, Livio e Diodoro di Sicilia, sostiene che niente era più estraneo, al suo vero carattere, di questo appellativo. A causa della sua insensatezza, viltà e stravaganza, alcuni lo ritennero pazzo, e gli cambiarono il nome da Epifanio, in Epimanio, cioè: da "l'illustre" a "il matto".

Antioco il Grande, padre di Epifanio, dopo essersi rovinato economicamente in una guerra contro i romani, poté ottenere la pace solo dietro il pagamento di una grossa somma e la confisca di una parte dei suoi territori. Per garantire i romani che avrebbe rispettato i patti, dovette concedere degli ostaggi fra i quali vi era anche suo figlio Epifanio, che fu portato a Roma, dove fu educato. Da quel momento in poi i Romani esercitarono il controllo di quel territorio.

Il piccolo corno doveva crescere enormemente. Sfortunatamente per lui, non incrementò i suoi domini, tranne alcune irrilevanti e passeggere conquiste compiute in Egitto, inoltre vi rinunciò quasi subito, non appena i Romani si misero dalla parte di Tolomeo, e gli intimarono di rinunciare a quei territori.

Antioco, quindi, sfogò l'ira della sua ambizione frustrata, contro l'indifeso popolo giudeo.

Il piccolo corno, paragonato alle potenze che lo precedettero, crebbe

**enormemente.** Della Persia è detto semplicemente che **fu grande**, sebbene contasse ben 127 province (Ester 1: 1). Della Grecia la profezia afferma che fu ancora più grande: che "**ingrandì fino al sommo**". Invece del piccolo corno è annunciato che: "**s'ingrandì straordinariamente. . . fino al cielo**", in altre parole che sarà superiore agli altri regni che lo precedettero. Quale assurdità riconoscere in questa potenza Antioco Epifane, che fu costretto dal dic-tat Romano, ad abbandonare i pochi territori conquistati in Egitto!

Non ci vuole molto a capire quale potenza è più grande: se quella che abbandonò l'Egitto?, o quella che ne ordinò l'evacuazione?. Inoltre il piccolo corno doveva opporsi al Principe dei principi, espressione che allude, senza dubbio, a Gesù Cristo (Daniele 9: 25; Atti 3: 15; Apocalisse 1: 5); ma Antioco morì nel 164 A.C., cioè 164 anni prima che nostro Signore nascesse. Per tanto non possiamo riconoscerlo nella profezia, perché Antioco non ne compie e non ne soddisfa neppure un dettaglio. Chiediamoci piuttosto chi ha ritenuto opportuno vedere in lui il compimento della profezia, e perché. La risposta è semplice: i cattolici romani. Essi propongono e accettano questa tesi per evitare che la profezia sia applicata proprio a loro, e molti protestanti concordano, evidentemente per opporsi alla dottrina del ritorno di Cristo e alla prossimità di quest'evento.

**Il piccolo corno si riferisce a Roma?:** Così com'è stato facile dimostrare che il piccolo corno non si riferisce ad Antioco Epifane, sarà altrettanto semplice dimostrare che simboleggia Roma.

Il campo della visione è qui sostanzialmente lo stesso di quello indicato dalla statua di Nebucadnetsar del capitolo 2 di Daniele, e della visione del 7° capitolo. In queste due definizioni profetiche abbiamo visto che il potere che succedette a quello macedone, come quarto impero universale, è quello di Roma. L'unica conclusione naturale alla quale si può arrivare è che il potere rappresentato dal piccolo corno, il potere che in questa visione si sostituisce alla Grecia, come potenza straordinariamente grande è Roma. Il piccolo corno sorge da uno dei corni del capro. Qualcuno si chiederà quali sono i motivi che c'inducono a sostenere che è Roma.

I governi terreni entrano nelle profezie quando entrano in rapporto col popolo di Dio. In quel tempo Roma ebbe relazioni con i Giudei, popolo di Dio, mediante la nota Lega Giudaica del 161 A.C.; ma sette anni prima, cioè nel 168 A.C., Roma aveva conquistato la Macedonia, e ne aveva fatto una parte del suo impero. Inoltre Roma è stata introdotta nella profezia quando, dopo avere abbattuto il corno Macedone del capro, salì per realizzare nuove conquiste in diverse direzioni; al profeta parve che uscisse da uno dei corni del capro.

Il piccolo corno s'ingrandì verso il sud; anche Roma fece lo stesso: l'Egitto fu sottomesso al ruolo di provincia romana nel 30 A.C., e in tale condizione rimase per

molti secoli.

Il piccolo corno s'ingrandì verso oriente; anche Roma fece lo stesso: conquistò la Siria nel 65 A.C., che diventò anch'essa una provincia romana.

Il piccolo corno s'ingrandì verso la terra desiderabile. In molti passi della Scrittura la Giudea è chiamata "terra desiderabile", i romani nel 63 A. C. ne fecero una loro provincia; più tardi ne distrussero la capitale, il tempio, e ne dispersero gli abitanti per tutta la terra.

Il piccolo corno "s'ingrandì contro l'esercito del cielo" e "parte dell'esercito delle stelle cadde per terra". Roma fece anche questo.

In quest'ultima espressione sono introdotte due figure: "L'esercito" e "le stelle". Quando sono usate simbolicamente, riferite ad avvenimenti che accadono sulla terra, si riferiscono di norma al popolo di Dio ed ai suoi dirigenti.

Al versetto 13 leggiamo che sia l'esercito, che il santuario, saranno calpestati. I simboli indicano senz'altro il popolo di Dio e al suo luogo di culto; le stelle indicano i dirigenti dell'opera di Dio. Questo pensiero è ripetuto nel libro dell'Apocalisse 12:4, ove leggiamo che il dragone scarlatto, simbolo di Roma, gettò a terra la terza parte delle stelle.

Il piccolo corno "s'ingrandì anche contro il Principe della fortezza". Soltanto Roma fece questo. Nella spiegazione (vers. 25), è annunciato che il piccolo corno "si leverà contro il Principe dei principi", chiara allusione alla crocifissione di nostro Signore sotto la giurisdizione romana.

**I due periodi di Roma:** Fu il piccolo corno che "tolse il sacrificio continuo". Il piccolo corno simboleggia Roma durante tutta la sua storia, il che significa che ne comprende i due periodi: quello pagano e quello papale. Questi due periodi sono indicati altrove come "il continuo" ("sacrificio" è una parola aggiunta), e la "prevaricazione devastatrice" o desolatrice.

Il "continuo", o "desolazione continua", ne indica la forma pagana; e, "la ribellione che produce desolazione" quella papale (si può anche dire "ribellione desolante" o "prevaricazione desolante" N.d.T.). (Si leggano i commenti del verso 13). Le azioni attribuite a questa potenza sono compiute a volte nella sua forma pagana, a volte in quella papale. "Da essa (cioè il papato) fu tolto il continuo (cioè la forma pagana)". Roma pagana si trasformò in Roma papale. "Il luogo del suo santuario", o culto, la città di Roma, "fu gettato per terra". Nel 330 della nostra era, Costantino traslò la sede del governo da Roma a Costantinopoli. La stessa successione si presenta in Apocalisse 13: 2, ove si annuncia che il dragone, o Roma pagana, diede alla bestia, Roma papale, la sua sede, la città di Roma.

A causa della prevaricazione sul continuo, il piccolo corno ebbe in suo potere un



esercito. I barbari che sconvolsero l'impero romano durante la decadenza, e che contribuirono alle trasformazioni e alle afflizioni di quei tempi, si convertirono alla fede cattolica, e si trasformarono in strumenti per detronizzare la primitiva religione dell'impero (paganesimo). Quantunque avessero conquistato Roma politicamente, pure furono vinti religiosamente dalla teologia cattolico-romana, e furono coloro che perpetuarono lo stesso potere sotto un'altra forma. Ciò avvenne a motivo della "prevaricazione", cioè per lo sviluppo del sistema, o, del mistero dell'iniquità. Il papato può essere considerato tale, perché ha compiuto le sue infamità simulando di essere una religione pura e senza macchia.

Paolo, riferendosi a questo falso sistema religioso, scrisse:- Poiché il mistero dell'iniquità è già all'opera -.

"Il piccolo corno gettò per terra la verità, fece tutto ciò che volle; e prosperò nelle sue imprese". Questa frase descrive in poche parole l'opera e la carriera del papato. Rese la verità odiosamente distorta, trasformata dall'ipocrisia e dalle superstizioni, demolita e oscurata. Riguardo a questo potere ecclesiastico si afferma che "fece quel che volle"; attuò i suoi inganni contro il popolo, ordì astute macchinazioni, fece di tutto per perseguire i propri fini e aumentare il suo potere. "Prosperò grandemente"; fece guerra ai santi e li vinse. Così ha trascorso e vissuto tutta la sua esistenza, ma sarà presto spezzato da un intervento non umano, che lo farà perire nella gloria distruttrice del 2° Avvento di nostro Signore.

Roma soddisfa ogni dettaglio profetico; nessun altro potere compie la profezia, per cui Roma e solo Roma, è il potere cui il simbolo si riferisce.

Le descrizioni ispirate che troviamo nella Parola di Dio ed il carattere di questo sistema (potere romano,) concordano, e le profezie che lo riguardano si sono compiute in maniera sorprendentemente esatta.

**VERSETTI 13-14:** Poi io udii un santo che parlava; e un altro santo disse a quello che parlava:- Fino a quando durerà la visione del sacrificio continuo e la ribellione che produce desolazione, abbandonando il luogo santo e l'esercito ad essere calpestati? -.Egli mi disse:- Fino a duemilatrecento sere e mattine; poi il santuario sarà purificato.

**Il tempo nella profezia:** Questi due versetti chiudono la visione propriamente detta. Essi introducono l'unico dettaglio che ancora manca e che, per il profeta e la chiesa, si rivela di grandissimo interesse, e cioè: quanto sarebbe durata la potenza desolante che era stata poco prima presentata?. Quanto sarebbe durata la sua carriera d'oppressore del popolo di Dio?.

Se Daniele ne avesse avuto il tempo, egli stesso avrebbe fatto la domanda, ma Dio conosce sempre i nostri desideri, e qualche volta ci esaudisce prima che li

formuliamo.

Due esseri celesti conversano in merito al racconto appena fatto; è un tema importante che la chiesa deve conoscere bene. Daniele udì un santo che parlava, ma non c'informa su che cosa dicesse, poi, però, l'altro santo fece una domanda importante: "Fino a quando durerà la visione?". La domanda e la risposta sono scritte nel Sacro Libro: questo ci fa capire che si tratta di un particolare importante, che la chiesa deve capire bene. La conferma l'abbiamo nel fatto che la risposta è diretta a Daniele; era lui la persona più interessata, e la risposta è essenzialmente per lui.

**I 2300 giorni:** L'angelo disse: "fino a 2300 giorni, poi il santuario sarà purificato". Qualcuno si chiederà perché l'edizione Vaticana dei Settanta, in questo versetto dice 2400 giorni. Su questa diversità, S. P. Tregelles scrive:- Alcuni scrittori che trattano argomenti profetici, nelle loro analisi e nelle loro interpretazioni, riportano la cifra di 2400 giorni, e per giustificarsi affermano di riferirsi ai comuni esemplari stampati della Versione dei Settanta. Ma in quanto a questo libro, l'originale Versione dei Settanta è stata già da tempo sostituita dalla Versione Teodosia. Inoltre, anche se negli esemplari in greco riportano 2400 giorni, è solo a causa di un errore fatto nella stampa della prima edizione Vaticana del 1856, errore che fu poi ripetuto abitualmente. Io stesso nel 1845 ho esaminato il passo nel manoscritto del Vaticano, che le edizioni romane dichiarano di seguire, e che è esattamente uguale a quello del testo in ebraico (2300 giorni), così come anche dice **l'originale** Versione dei Settanta su Daniele. (Anche il cardinale Mai, nella sua versione tratta dal manoscritto del Vaticano, pubblicata nel 1857, dice la stessa cosa) -.

Per sostenere ancora di più l'esattezza del periodo di 2300 giorni, citiamo la seguente testimonianza: - L'edizione della Bibbia Greca che si usa comunemente, fu stampata, come Prideaux e Horne spiegheranno, non secondo la versione originale dei Settanta, ma secondo quella Teodosia che fu scritta alla fine del secondo secolo. Della Bibbia dei Settanta, esistono tre versioni **standard** principali che riportano il testo di Daniele come la Teodosia: la Complutense, pubblicata nel 1514, l'Aldina, del 1518 e la Vaticana del 1587, dalle quali sono state tradotte la maggior parte delle ultime versioni inglesi dei Settanta. A queste tre possiamo aggiungerne una quarta: quella del testo Alessandrino, pubblicata tra il 1707 e il 1720. Ne esiste ancora una chiamata Chisiana, del 1772, che contiene sia il testo greco della Teodosia, sia quello dei Settanta. Fra queste sei copie, solo la Vaticana riporta "2400 giorni", tutte le altre concordano con il testo ebraico e con le nostre Bibbie inglesi. E tutto questo, sebbene il manoscritto che si trova in Vaticano, da cui si stampò la versione errata,

riporti "2300 giorni", e non "2400 giorni". Il che dimostra ampiamente che il numero "2400" non è altro che un errore di stampa -.

Queste citazioni dimostrano chiaramente che non si può assolutamente dar credito, circa questa data, alla versione dell'edizione Vaticana dei Settanta.

**Cos'è il "continuo"?:** Nel versetto 13 abbiamo la prova che "sacrificio" è una parola che è stata erroneamente aggiunta alla parola "continuo". Se, come alcuni credono, si voleva qui alludere all'abolizione del sacrificio continuo del servizio giudaico (che ad un certo momento fu abolito), non sarebbe stato corretto chiedere fino a quando sarebbe durata la visione. Questa domanda implica evidentemente che i fattori, o gli avvenimenti, ai quali si riferisce la visione, si protraggono per un certo numero di anni. Il senso centrale della domanda è relativa alla durata o alla continuazione del tempo. Tutto il tempo della visione è occupato da ciò che qui è chiamato "il continuo" e "prevaricazione desolatrice", (o "ribellione che produce desolazione" N.d.T.). Per questo motivo il continuo non può essere il sacrificio continuo dei giudei, perché quando giunse il tempo in cui fu abolito, quest'azione durò un solo istante: quando il velo del tempio fu strappato in concomitanza della morte di Cristo. Il continuo deve perciò essere qualcosa che si protrae per un certo periodo di anni.

La parola qui tradotta "continuo" nell'Antico Testamento si presenta 102 volte, secondo l'Indice Ebraico. Nella maggior parte dei casi è tradotta "continuo" o "continuamente". Questa parola non implica assolutamente l'idea del sacrificio. Tantomeno nei versetti 11-13 di Daniele 8 abbiamo una parola che significhi "sacrificio". Questa parola è stata aggiunta dai traduttori, perché pensavano che così esigesse il testo. Avevano evidentemente un'impressione sbagliata, perché in quei versetti non si allude ai sacrifici giudaici. Certamente è più in armonia con la costruzione grammaticale e col contesto, supporre che la parola "continuo" si riferisca ad una potenza desolatrice, come la "prevaricazione desolatrice" con la quale è relazionata. Allora abbiamo due potenze desolatrici che opprimono la chiesa lasciandola desolata per un lungo periodo. Letteralmente il testo può essere così tradotto: "Fino a quando durerà la visione (concernente) la desolazione continua, e la prevaricazione desolatrice?". In questo modo la desolazione è in rapporto sia con il suo carattere di continuità, sia con la "prevaricazione desolatrice", come se si dicesse "la continuazione della desolazione e della prevaricazione desolatrice".

**Due potenze desolatrici:** Con le parole "continuazione della desolazione" e "prevaricazione desolatrice", s'intuisce che si vuole rappresentare il paganesimo durante tutta la sua storia. Quando pensiamo ai lunghi secoli, durante i quali il paganesimo è stato l'agente e il mezzo di cui Satana si è servito per opporsi

Daniele

all'opera di Dio sulla terra, avremo chiaro il significato del termine "desolazione continua" o "perpetua", con cui è indicato. Allo stesso modo capiremo che la "prevaricazione desolatrice" rappresenta il papato. La frase che descrive l'ultimo potere è però più forte di quella usata per indicare il paganesimo. E': "Prevaricazione (o ribellione) desolatrice"; come se durante questo periodo della storia della chiesa, la potenza desolatrice si rivoltasse, si ribellasse contro ogni restrizione che potesse opporgli. Da un punto di vista religioso il mondo ha sviluppato queste due potenti forze d'opposizione all'opera del Signore sulla terra. Ed è per questo che, nonostante siano tre i governi terreni che la profezia ci mostra come oppressori della chiesa, essi si collocano tutti sotto l'aggettivo "il (desolamento) continuo". Il regno medo-persiano era pagano; il regno greco era pagano; Roma nella sua prima fase era pagana. Tutti questi poteri sono contenuti nella espressione "il continuo" o "il desolamento continuo". Subito dopo si manifesta un diverso potere, quello papale: la "prevaricazione desolatrice", una meraviglia d'astuzia, l'incarnazione della crudeltà. Non appaia perciò strano se in ogni secolo si è levato il grido di dolore dei martiri: "Fino a quando, Signore, fino a quando?". Non appaia strano che il Signore, affinché la speranza non svanisse completamente dai cuori del suo popolo oppresso che confidava in Lui, abbia voluto riverlargli tutti gli avvenimenti futuri della storia del mondo. Tutte queste potenze persecutrici subiranno una distruzione completa e definitiva. Ai redenti spettano le glorie immarcescibili, dopo le sofferenze e le afflizioni di questa vita.

L'occhio del Signore veglia sul suo popolo. Il forno di fuoco che dovrà eliminare le scorie, non sarà riscaldato più del necessario. Entreremo nel Regno dopo aver sofferto molte tribolazioni. La parola "tribolazione", deriva da tribulum, ossia "trebbia, tavolone provvisto di selci che si trascinava sopra i fasci di grano sparsi per l'aia". Dobbiamo sopportare colpo su colpo, affinché tutto il grano sia separato dalla pula, ed essere pronti per il granaio celeste. Non un chicco di grano andrà perduto.

Il Signore al suo popolo dice: "Voi siete la luce del mondo", "il sale della terra". Niente fra tutto quel che è terreno ha lo stesso valore. Da ciò la domanda: "Fino a quando durerà la visione del continuo . . . e della prevaricazione che causa la desolazione?". Quale è l'oggetto della domanda?: E' la gloria dei regni terreni?. E' l'abilità di famosi guerrieri?. Sono potenti conquistatori?. E' la grandezza degli imperi dell'uomo?. No!, riguarda realtà ben più importanti: il santuario, l'esercito, il popolo, il culto dell'Altissimo. Fino a quando saranno calpestati?. E' questo ciò che risveglia l'interesse e la simpatia del cielo. Chi fa del male al popolo di Dio, non colpisce semplicemente uomini fragili e mortali, ma l'Onnipotente; egli apre un conto che dovrà essere saldato nel giudizio celeste. Molto presto tutti questi conti saranno chiusi, e il ferreo calcagno dell'oppressore sarà fatto a pezzi. Dal forno

dell'afflizione uscirà un popolo che risplenderà come le stelle, per sempre. Ogni figlio di Dio è l'oggetto della cura degli esseri celesti; è una persona che Dio ama, e per la quale sta preparando una corona d'immortalità.

Lettore, ti trovi tra quel numero?.

In questo capitolo non ci sono informazioni circa i 2300 giorni, introdotti per la prima volta nel versetto 14. Lasciamo per il momento questo periodo, ma il lettore stia certo che non sarà lasciato nell'incertezza, a questo riguardo. Quel periodo fa parte di una rivelazione data per istruire il popolo di Dio, perciò dev'essere ben compresa. I 2300 giorni sono citati nel mezzo della profezia che l'angelo Gabriele spiegherà a Daniele, e Gabriele porterà a compimento queste istruzioni, come vedremo nello studio del capitolo successivo.

**Cos'è il santuario?:** Assieme ai 2300 giorni, vi è un altro tema della stessa importanza che dobbiamo ora considerare: il santuario, e la sua purificazione. Un esame di questo argomento rivela quanto sia importante conoscere e capire i fatti attinenti l'inizio e la fine dei 2300 giorni, onde sapere quando si realizzerà il grande evento chiamato "purificazione del santuario". Constateremo più avanti perché tutti gli abitanti della terra dovrebbero avere un personale interesse per quest'opera solenne.

Ci sono state diverse opinioni riguardo al significato della parola "santuario". Alcuni pensano che sia la terra; altri, il paese di Canaan; altri ancora, la chiesa. Infine ve ne sono alcuni che pensano che si tratti del Santuario Celeste, il "vero tabernacolo celeste che il Signore costruì, e non fatto da mano d'uomo" che sta "nel cielo stesso", e di cui il tabernacolo terreno era una figura. (Ebrei 8:12; 9:23-24). Per mezzo della Scrittura dobbiamo capire quale di queste opinioni sia quella giusta. Per fortuna la testimonianza biblica non è né scarsa né ambigua.

**Non può essere la terra:** Nella Bibbia la parola "santuario" compare 144 volte. Dalle definizioni che, oltre la Bibbia, ne danno i dizionari, sappiamo che la parola "santuario" è usata per indicare un luogo santo e sacro, una dimora per l'Altissimo. Se è la terra il santuario, allora deve corrispondere a questa definizione. Ma quale caratteristica della terra è conforme al significato del termine?. La terra non è né un luogo sacro né santo, e non è nemmeno la dimora dell'Altissimo. Non ha niente che la distingua dagli altri mondi, tranne che quella d'essere un pianeta ribelle, macchiato dal peccato, ferito, e marchiato dalla maledizione della trasgressione. Inoltre in nessuna parte della Scrittura è chiamata "santuario". A sostenere questa ipotesi non c'è che un testo, ma anche questo va interpretato in modo razionale: "La gloria del Libano verrà a te, il cipresso, il platano e il larice verranno assieme per ornare il luogo del mio santuario, ed io renderò

Daniele

101

glorioso il luogo dove posano i miei piedi." (Isaia 60:13). Queste parole si riferiscono indubbiamente alla Nuova Terra; ma neanch'essa è chiamata "santuario", ma solo **il luogo** del santuario, così come è chiamata **il luogo** su cui Yahwé poggerà i suoi piedi. E' un'espressione che probabilmente vuole indicare la continua presenza di Dio fra il suo popolo, come fu rivelato a Giovanni: "Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini; ed Egli abiterà con loro, ed essi saranno suoi popoli, e Dio stesso starà con loro e sarà loro Dio" (Apocalisse 21:3). Pertanto, tutto ciò che si può dire di questa terra, è che quando sarà rinnovata diventerà il luogo dove sarà situato il Santuario di Dio. Oggi essa non ha diritto ad essere chiamata santuario, e non può essere "il santuario" della profezia di Daniele.

**Non può essere la terra di Canaan:** Per quanto possiamo essere attratti dalla parola "Canaan", neanch'essa ha diritto ad avere questo titolo più di quanto non ne abbia la terra stessa. Quando chiediamo in quale passo biblico la terra di Canaan, è chiamata "santuario", alcuni presentano certi testi che ad essi sembrano offrire la testimonianza richiesta. Il primo di questi passi è Esodo 15:17. Nel suo canto di trionfo e di lode a Dio, dopo la traversata del mar Rosso, Mosé esclamò: "Tu li introdurrà e li planterai sul monte del Tuo retaggio, nel luogo che hai preparato, o Eterno, per Tua dimora, nel santuario che le Tue mani, o Signore, hanno stabilito". Mosé parla qui riferendosi ad un tempo futuro. Le sue parole predicano ciò che Dio farà per il suo popolo. Vediamo come si compì questa promessa.

Portiamoci a Davide, che racconta come fatto storico compiuto ciò che Mosé espresse in una profezia. (Salmo 78:53-54). Il tema del salmista è la liberazione d'Israele dalla servitù d'Egitto, e del suo stabilimento nella terra promessa. Ci dice: " (Dio) Li guidò sicuramente, sì che non ebbero da spaventarsi; mentre il mare inghiottiva i loro nemici. Li fece arrivare alla sua santa frontiera" (letteralmente: **ai limiti del Suo santuario**. del T.), al monte che la Sua destra avea conquistato". Il "monte" di cui parla qui Davide, è "il monte della tua eredità" di cui parlò Mosé, e dove Dio doveva stabilire il suo popolo. Davide non chiama questo monte santuario, ma solo "limite" del santuario. Cos'era dunque il santuario?, lo stesso salmista lo spiega nel versetto 69: "Edificò il Suo santuario a guisa dei luoghi eccelsi, come la terra ch'Egli ha fondata per sempre". Nella preghiera del buon re Josafat, è evidenziata la stessa differenza tra la terra e il Santuario: "Non sei Tu quegli, o Dio nostro, che cacciasti gli abitanti di questo paese d'innanzi al popolo d'Israele, e lo desti per sempre alla progenie d'Abramo, il quale t'amò. E quelli l'hanno abitato e v'hanno edificato un santuario per il tuo nome". (2° Cronache 20:7-8)

Alcuni hanno preso il passo di Esodo 15: 17, poi estrapolandolo dal contesto,

l'hanno usato per affermare che il monte era il santuario; ma quando lo confrontiamo con quanto dice Davide che spiega come si compì la predizione di Mosé, allora non possiamo più accettare questa loro teoria. Davide dice chiaramente che il monte era semplicemente il "confine del Suo santuario" e che entro questi limiti, in altre parole nella terra di Canaan, fu edificato il santuario come luogo eccelso o alta fortificazione, che è un riferimento al meraviglioso tempio dei giudei, centro e simbolo d'ogni loro culto. Tutti coloro che leggeranno attentamente Esodo 15:17 s'accorgeranno che non si può assolutamente affermare che Mosé, con la parola "santuario", volesse indicare il monte dell'eredità, né tantomeno tutto il territorio della Palestina. Facendo uso della licenza poetica, usa espressioni iperboliche, passa rapidamente da un concetto, o da un oggetto, all'altro. Prima è l'eredità che richiama la sua attenzione, e parla di essa; poi passa al fatto che il Signore vi avrebbe dimorato, e alla fine evoca il luogo che doveva servire perché vi dimorasse; cioè il santuario che avrebbero dovuto costruire. Allo stesso modo Davide, nel Salmo 78:68, associa il monte Sion e Giuda, poiché Sion si trovava in Giuda.

Questi tre versetti: Esodo 15:17; Salmo 78:54,69, sono quelli più usati da coloro che tentano di dimostrare che la terra di Canaan e il santuario sono la stessa cosa. Ma è abbastanza singolare il fatto che gli ultimi due evidenziano l'ambiguità del primo, e di conseguenza annullano l'affermazione su cui si basano.

Su quest'ipotesi, e cioè che la nostra terra, o il paese di Canaan siano il santuario, presentiamo un'altra considerazione. Nel caso che una delle due fosse il santuario, dovrebbe non solo essere scritto almeno da qualche altra parte, ma lo stesso concetto dovrebbe essere espresso e chiarito fino in fondo, e la purificazione della terra o della Palestina dovrebbe essere definita la purificazione del santuario. In realtà la terra è realmente contaminata, e dev'essere purificata col fuoco; ma il fuoco, come vedremo, non è l'agente usato nella purificazione del santuario. In nessuna parte delle Sacre Scritture, la purificazione della terra, o di un suo territorio, è chiamata "la purificazione del santuario".

**Non può essere la chiesa:** L'unico testo citato per sostenere la tesi che la chiesa sia il santuario è il salmo 114:1-2: "Quando Israele uscì dall'Egitto, e la casa di Giacobbe di fra un popolo dal linguaggio strano, Giuda divenne il santuario dell'Eterno, Israele il Suo dominio". Se considerassimo questo passo nel senso letterale, dimostreremo che il santuario si riferisce ad una sola delle dodici tribù. Questo significherebbe che solo una parte della chiesa costituisce il santuario, e non tutta. La ragione per cui Giuda è chiamato il santuario, non deve stupirci se pensiamo che Dio scelse Gerusalemme, che era in Giuda, come luogo su cui edificare il Suo santuario. Egli fece della tribù di Giuda il monte di Sion, che Egli

amava. Edificò il Suo santuario a guisa dei luoghi eccelsi, come la terra "ch'Egli ha fondata per sempre" (Salmo 78:68-69). Questo dimostra in modo chiaro quale fosse la relazione tra Giuda e il santuario. La tribù non era letteralmente il santuario, anche se a volte è chiamata così per evocare il momento in cui Israele uscì dall'Egitto, e per indicare che Dio voleva che il santuario fosse edificato in mezzo al suo territorio.

Ma anche se fosse possibile dimostrare che talvolta la chiesa è chiamata santuario, non avrebbe troppa importanza. Ora il nostro scopo è quello di determinare cosa sia il santuario di Daniele 8:13-14, perché in quei versi si parla della chiesa come di una cosa diversa: ". . . abbandonando il santuario e l'esercito ad essere calpestati . . .". Nessuno vorrà negare che la parola "esercito" rappresenta il popolo di Dio, in altre parole la chiesa. Per cui il santuario è qualcosa di diverso dalla chiesa.

**Il Santuario è il Tempio celeste:** Non ci resta che esaminare l'ultima ipotesi: cioè che il Santuario menzionato nel testo sia lo stesso di Ebrei 8:1,2, dov'è chiamato: "Il vero tabernacolo che il Signore, e non l'uomo ha eretto", e cui si riferisce chiamandolo "Santuario", che è situato "nei cieli". Anticamente di tale Santuario esistette un modello, un tipo, una figura: prima nel tabernacolo costruito da Mosé, e in seguito nel tempio di Gerusalemme.

Mettiamoci al posto di Daniele, e consideriamo il racconto dal suo punto di vista. A cosa avrebbe pensato egli sentendo la parola "Santuario"? La sua attenzione si sarebbe diretta inevitabilmente al santuario del suo popolo, e certamente sapeva dove fosse. La sua attenzione si diresse verso Gerusalemme, la città dei suoi padri, che in quel tempo era in rovina, alla "casa . . . della nostra gloria", e che, secondo i lamenti di Isaia, fu distrutta dal fuoco (Isaia 64:11). Per cui, Daniele, col volto girato verso il punto dove una volta era il tempio, pregò Dio affinché facesse risplendere il Suo volto sul santuario, che era allora completamente desolato. La parola "santuario", gli faceva pensare, evidentemente, al tempio di Gerusalemme. Su questo punto le Scritture offrono una testimonianza chiarissima: "Ora anche il primo patto avea delle norme per il culto e un santuario terreno" (Ebrei 9:1). Qual era il santuario del primo patto? Ecco la risposta: "Infatti fu preparato un primo tabernacolo, nel quale si trovavano il candelabro, le tavole, e la presentazione dei pani; e questo si chiamava il Luogo Santo. E dietro la seconda cortina v'era la seconda cortina, v'era il tabernacolo chiamato il Luogo Santissimo, contenente il turibolo d'oro, e l'arca del patto, tutta ricoperta d'oro, nella quale si trovavano un vaso d'oro contenente la manna, la verga d'Aronne che avea fiorito, e le tavole del patto. E sopra l'arca, i cherubini della gloria, che adombravano il propiziatorio. Della quali cose non possiamo ora parlare partitamente." (Ebrei 9:2-5).



E' impossibile confondersi circa il significato di questi versetti. Essi ricordano il tabernacolo costruito da Mosé sotto la direzione del Signore (sostituito più tardi dal tempio di Gerusalemme), con un Luogo Santo e uno Santissimo, e con i suoi vari arredi di culto. La descrizione completa di questo edificio, degli utensili, dei mobili sacri e del loro uso, si trova in Esodo 25 e nei capitoli successivi. Se il lettore non ha una sufficiente conoscenza di questo tema, legga la descrizione della costruzione, e dei servizi che vi si svolgevano. In quei versetti è inequivocabilmente indicato il santuario del primo patto, e dobbiamo leggerne attentamente la descrizione per capirne il significato. La lettera agli ebrei, descrivendoci il santuario, guida in modo corretto la nostra indagine. Ci offre una base su cui lavorare. Davanti ai nostri occhi abbiamo un soggetto distinto ed esattamente definito, minuziosamente descritto da Mosé, che nella lettera agli ebrei è definito come "il santuario del primo patto", e che fu in vigore fino ai giorni di Cristo.

Ma quello che la lettera agli ebrei dice, ha un significato ancora più profondo. Annulla le teorie secondo le quali la terra, o il paese di Canaan, o la chiesa, potrebbero essere il santuario. Gli argomenti tendenti a dimostrare che uno di questi soggetti sia stato, in un qualsiasi momento, il santuario, dimostrerebbero che ciò avvenne sotto l'economia dell'antico Israele. Se Canaan, in un certo periodo, fu il santuario, lo fu quando Israele viveva in quel paese. Se la chiesa fu, qualche volta, il santuario, lo fu quando Israele uscì dall'Egitto. E se invece lo fu la terra, lo fu durante lo stesso periodo. Alcune di queste cose furono il santuario durante quel tempo?. La risposta è negativa, perché gli autori dei libri dell'Esodo, e della lettera agli Ebrei, affermano chiaramente che né la terra, né Canaan, né la Chiesa, ma il tabernacolo costruito da Mosé, sostituito più tardi dal tempio, era il santuario dell'Antico Testamento.

**Il santuario terreno:** L'edificio corrispondeva in ogni dettaglio alla definizione del termine, e all'uso per il quale il santuario era destinato. Era la dimora terrena di Dio. "E mi facciano un santuario, perch'io abiti in mezzo a loro" (Esodo 25:8). In questo tabernacolo, che essi costruirono secondo le Sue istruzioni, Dio manifestò la Sua presenza. Era un luogo santo e sacro, "il santo santuario" (Levitico 16:33). Nella Parola di Dio è chiamato ripetutamente così: il santuario. Tra le oltre 130 volte che nell'Antico Testamento s'usa questa parola, la si riferisce quasi ogni volta a questa struttura.

Inizialmente il tabernacolo fu costruito in modo che si adattasse alle condizioni di vita dei figli d'Israele. In quel tempo essi cominciarono la loro peregrinazione nel deserto che durò quarant'anni, e fu allora che questa struttura fu costruita in mezzo a loro come dimora di Dio, e centro del loro culto religioso. Dovevano viaggiare, e il tabernacolo doveva essere trasportato da un posto all'altro. Questo era possibile

perché le sue pareti erano fatte di tavole che erano assemblate verticalmente, ed il tetto era costituito di teli di lino e di pelli essiccate. Per cui era semplice smontarlo, trasportarlo e poi rimontarlo nel nuovo accampamento. Dopo l'ingresso d'Israele nella terra promessa, questa struttura fu sostituita dal magnifico tempio costruito da re Salomone. In questa sua forma stabile il tempio sussistette, eccetto mentre era in rovina al tempo di Daniele, fino alla sua distruzione finale da parte dei romani nel 70 d. C.

Questo è l'unico santuario terreno di cui la Bibbia ci da notizia, e di cui la storia ci ha tramandato i particolari. Ne esiste qualcun altro altrove?. Questo era il santuario del primo patto, e, alla fine di questo patto, cessò d'esistere. Ne esisterà, però, qualcun altro, appartenente al secondo, e nuovo patto?. Deve esserci, altrimenti i due patti mancherebbero d'analogia. In caso contrario, il primo patto presenterebbe un sistema di culto che, quantunque minuziosamente descritto, sarebbe incomprensibile; ed il secondo avrebbe un sistema di culto indefinito ed oscuro. L'autore dell'epistola agli Ebrei afferma in sostanza che il nuovo patto, entrato in vigore alla morte di Cristo, suo testatore, ha un Santuario; perché quando confronta i due patti, come in Ebrei 9:1, afferma che "**anche il primo** aveva . . . norme di culto e un santuario terreno". Questo significa che anche il nuovo patto ha il suo Santuario, e i suoi servizi. Ancora. Nel versetto 8 dello stesso capitolo, sostiene che il santuario terreno è stato il **primo** tabernacolo. Se quello era il primo ce ne sarà un secondo. E come ci fu il primo tabernacolo, mentre era in vigore il primo patto, quando questo si concluse, ci dev'essere per forza un altro tabernacolo che sostituisca il primo, ed il Santuario del nuovo patto. Quest'affermazione esclude qualsiasi contraddizione.

**Il Santuario celeste:** Dove troveremo dunque il Santuario del nuovo patto?

L'uso della parola "anche" in Ebrei 9:1, lascia intendere che di questo Santuario si è già parlato. Torniamo all'inizio del capitolo precedente, e troveremo un riassunto degli argomenti precedenti in queste parole: "Ora, il punto capitale delle cose che stiamo dicendo, è questo: che abbiamo un tal Sommo Sacerdote che si è posto a sedere alla destra del trono della Maestà dei Cieli, Ministro del Santuario e del vero tabernacolo, che il Signore e non l'uomo ha eretto". Si può dubitare che in questo passo c'è il Santuario del nuovo patto?. Qui si parla chiaramente del Santuario del nuovo patto. Quello fu costruito dall'uomo, in altre parole da Mosé, ma questo è stato edificato dal Signore, non da mani umane. Quello era il luogo dove sacerdoti terreni esercitavano il loro ministero; questo è il luogo dove Cristo, il Sommo Sacerdote del nuovo patto, svolge il Suo Ministero. Quello era sulla terra; questo sta

in cielo. Quello si chiamava perciò "santuario terreno"; questo è "il Santuario celeste".

Quest'affermazione è confermata dal fatto che il santuario costruito da Mosé non era una struttura originale, ma era stato copiato da un modello. Da qualche altra parte esisteva il grande originale, di cui quello che Mosé costruì non era che un tipo, una copia. Rileggiamo le indicazioni che il Signore diede a questo riguardo: "Me lo farete in tutto e per tutto secondo il modello di tutti i suoi arredi e il modello del tabernacolo, che io sto per mostrarvi" (Esodo 25:9). "E vedi di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte". (vers.40) (Per capire meglio questo punto leggetevi Esodo 26:30; 27:8; Atti 7:44).

In conclusione . . . di che cosa era tipo o figura il santuario terreno?. Semplicemente del Santuario del nuovo patto, il "vero tabernacolo fatto dal Signore, non dall'uomo". Il rapporto tra il primo e il secondo patto è uguale a quello tra il tipo e l'antitipo. I suoi sacrifici erano tipi del Sacrificio infinito del nuovo patto. I suoi sacerdoti erano tipi di nostro Signore nel Suo Sacerdozio più perfetto. Il ministero che vi si svolgeva era un esempio e un'ombra del Ministero del nostro Sommo Sacerdote in cielo. Il santuario dove essi servivano era tipo o figura di quello vero, che è nei cieli, dove nostro Signore Gesù esercita il Suo ministero.

Tutti questi fatti sono mostrati chiaramente nell'epistola agli Ebrei. "Ora , se fosse (Cristo) sulla terra, Egli non sarebbe neppure sacerdote, perché ci son quelli che offrono i doni secondo la legge, i quali ministrano in quel che è figura e ombra delle cose celesti, secondo che fu detto da Dio a Mosé quando questi stava per costruire il tabernacolo: Guarda, Egli disse, di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte" (Ebrei 8:4-5). Questa testimonianza dimostra che il ministero dei sacerdoti terreni era un'ombra del sacerdozio di Cristo. Questo è messo in evidenza dalle indicazioni che Dio diede a Mosé, perché facesse il tabernacolo secondo il modello che gli aveva mostrato. Questo identifica senza dubbio alcuno il modello che fu mostrato a Mosé: è il Santuario, o, il vero tabernacolo, che sta nel cielo, dove ministra nostro Signore, secondo quanto ci riferisce Ebrei 8:2.

La Scrittura dice ancora: "Lo Spirito Santo voleva con questo significare che la via al Santuario non era ancora manifestata finché sussisteva ancora il primo tabernacolo. Esso è una **figura** per il tempo attuale" (Ebrei 9:8,9). Mentre sussisteva ancora il primo tabernacolo, ed era in vigore il primo patto, nel vero tabernacolo non ci fu alcun ministero; ma quando venne Cristo, Sommo Sacerdote delle future benedizioni, quando fu abolito il servizio del primo tabernacolo e cessò il primo patto, allora Cristo, elevato al trono della Maestà nei cieli, come Ministro del vero Santuario, entrò mediante il proprio sangue (Ebrei 9:12) "nel luogo Santo", cioè nel Santuario Celeste.

Quindi il primo tabernacolo era una figura per quel tempo, per quel periodo. Se

si ha bisogno di un'altra testimonianza, l'autore della lettera agli Ebrei, nel verso 23, presenta il tabernacolo terreno, con i suoi locali, i suoi arredi, i suoi utensili, come figura delle cose che stanno nei cieli; e nel verso 24, chiama i luoghi santi fatti da mano d'uomo, cioè il tabernacolo, e il tempio terreno dell'antico Israele, "figure del vero", ossia del tabernacolo celeste.

Questa verità è ulteriormente confermata dalla testimonianza di Giovanni. Tra le cose che gli fu concesso di contemplare nel cielo, vi erano sette lampade che bruciavano davanti al trono (Apocalisse 4:5), un altare per l'incenso, un incensiere d'oro (Apocalisse 8:3), e l'arca del Testamento di Dio (Apocalisse 11:19). Tutto questo lo vide in rapporto col "Tempio" situato nel cielo. Ogni lettore della Bibbia riconoscerà immediatamente che tali oggetti sono arredi del santuario. La loro esistenza era in funzione del santuario, ad esso limitati, ed erano utilizzati nel ministero che vi si svolgeva. Dato che non sarebbero esistiti se non ci fosse stato il santuario, è ragionevole affermare che dovunque li troviamo, vi sia un santuario. Il fatto che Giovanni abbia visto questi oggetti nel cielo, dopo l'ascensione di Cristo, è una prova che lassù vi è un Santuario, che gli fu concesso di vedere.

Anche se per molti è seccante ammetterlo, le prove che abbiamo presentato non consentono alcun dubbio al riguardo. La Bibbia afferma che il tabernacolo di Mosé era il santuario del primo patto. Mosé dichiara che sul monte Dio gli mostrò un modello, cui doveva attenersi nella costruzione del tabernacolo. La lettera agli Ebrei testimonia nuovamente che Mosé lo fece secondo quel modello, che è il vero tabernacolo che è nei cieli, che Dio credè, non l'uomo; e che quello costruito dall'uomo in realtà era una copia, una figura di quel Santuario Celeste. Infine, per confermare le testimonianze bibliche su questa verità, abbiamo la testimonianza di un testimone oculare: Giovanni, che afferma d'aver visto il Santuario celeste. Quale altra testimonianza ancora è necessaria?

Per quanto concerne l'argomento del Santuario, abbiamo ora davanti a noi un insieme armonioso. Si noti bene che il santuario della Bibbia comprende innanzitutto il tabernacolo tipico, stabilito dagli Ebrei dopo la loro uscita dall'Egitto, che era il santuario del primo patto. Poi comprende quello vero che è nei cieli, del quale il primo era una figura, che è il Santuario del nuovo patto. Il loro rapporto è indissolubilmente quello del tipo e dell'antitipo. Dall'antitipo risaliamo al tipo, e dal tipo riandiamo in modo naturale e inevitabile all'antitipo. Scopriamo così che un servizio del santuario è stato stabilito sin dai tempi dell'Esodo, fino alla conclusione del tempo di grazia.

Abbiamo ricordato che Daniele associava immediatamente il termine "santuario" al tempio del suo popolo in Gerusalemme. Sarebbe stato così per chiunque, in quel tempo. Ma la dichiarazione di Daniele 8:14, si riferisce a quel santuario?. Questo

dipende dal tempo cui tale dichiarazione si applica. Tutte le dichiarazioni relative al santuario che avevano la loro applicazione al tempo dell'antico Israele, si riferiscono senza alcun dubbio al santuario di quel periodo. Tutte le dichiarazioni che trovano la loro applicazione durante l'era Cristiana, devono però riferirsi al Santuario del nuovo patto, quello Celeste. Se i 2300 giorni, alla fine dei quali il Santuario sarà purificato, si concludono prima della venuta di Cristo, allora il santuario che doveva essere purificato era quello di quel tempo, quello del primo patto, quello terreno. Se, invece, penetrano nell'era Cristiana, il Santuario cui si allude, è il Santuario di questo tempo, il Santuario del nuovo patto, che è in cielo. Questi sono particolari che si possono determinare unicamente se si studiano più a fondo i 2300 giorni. Troveremo tale studio nelle osservazioni relative a Daniele 9:24; in cui si riprende questo studio, e lo si spiega dal punto di vista temporale.

**La purificazione del Santuario:** Quanto è stato detto fino a questo punto, circa il santuario, è solo la premessa del tema centrale che è trattato nella profezia. Il punto principale riguarda alla sua purificazione. "Fino a 2300 sere e mattine, poi il Santuario sarà purificato". Prima di poterlo discutere, cosa che ora siamo in grado di fare, era necessario determinare qual era il Santuario, cui il verso si riferisce.

Accertato questo punto, non ci resta che stabilire cosa è la sua purificazione, e come avviene. Esiste un servizio simile attinente all'istituzione che abbiamo chiamato santuario, sia quello terreno, sia quello celeste, e questo servizio si chiama appunto "purificazione del santuario".

Forse al lettore può apparire strano che vi sia in cielo qualcosa che debba essere purificato. Eppure la lettera agli Ebrei afferma che sia il santuario terreno, sia quello celeste devono essere purificati: "E secondo la legge, quasi ogni cosa è purificata col sangue; e senza spargimento di sangue non vi è remissione. Era dunque necessario che le cose raffiguranti quelle che sono nei cieli fossero purificate (in greco **katharizesthai**, pulite) con questi mezzi, ma le **cose celesti stesse** doveano esserlo (pulite) con sacrifici più eccellenti di questi" (Ebrei 9:22-23).

Tenendo conto degli argomenti precedenti, possiamo parafrasare i versetti così: "Fu perciò necessario che il tabernacolo costruito da Mosé, con i suoi vasi sacri, che erano figura di quello vero che è in cielo, fosse purificato con sangue di vitelli e di capri, ma le cose celesti, il Santuario dell'era Cristiana, il vero Tabernacolo, creato da Dio e non dall'uomo, dev'essere purificato con sacrifici più eccellenti, cioè col sangue di nostro Signore Gesù Cristo". Vediamo adesso di che natura sia tale purificazione, e come avvenga. Secondo quanto abbiamo appena citato si realizza mediante il sangue. La purificazione pertanto non è una "pulitura" in senso fisico, perché in questo caso non sarebbe usato il sangue. Questa considerazione dovrebbe

soddisfare chi obiettasse circa la purificazione delle cose celesti. Il fatto che le cose celesti devono essere purificate, non significa che in cielo vi siano delle impurità fisiche, giacché le Scritture non intendono questo tipo di purificazione. La ragione per cui questa purificazione si compie col sangue, sta nel fatto che senza versamento di sangue non vi è né **perdono** né **remissione** dei peccati.

**E' la purificazione dei peccati:** L'opera che si deve compiere consiste infatti nella remissione dei peccati, e nella loro eliminazione. La purificazione non è perciò, il lavaggio dal sudiciume fisico, ma la "pulizia" dai peccati. In che modo il peccato "sporca" il santuario, sia quello terreno che quello celeste, tanto da rendere necessario purificarlo?. Questa domanda trova la sua risposta nel servizio che si svolgeva nel tipo, o figura, che ora esamineremo.

I capitoli finali di Esodo ci presentano la costruzione del santuario terreno e l'ordinamento dei servizi che vi si svolgevano. Il libro di Levitico si apre con la spiegazione del ministero che si doveva svolgere all'interno del tempio. Tutto ciò che vorremo esaminare è un dettaglio particolare del servizio. La persona che aveva commesso un peccato portava la sua offerta, un animale vivo, alla porta del tabernacolo. Poneva la sua mano sulla testa della vittima, poi confessava sopra essa i propri peccati. Con questo atto formale ed esplicito, riconosceva d'aver peccato e di meritare la morte, ma, al suo posto, sacrificava la vittima, trasferendo in questo modo ad essa la sua colpa. Con la sua stessa mano (e con quale emozione l'avrà fatto!) uccideva velocemente l'animale. La legge esige la vita del trasgressore per la sua disobbedienza. La vita risiede nel sangue. (Levitico 17:11,14). Si confermava così che senza versamento di sangue non c'è remissione del peccato; ma con il versamento di sangue questo è possibile, perché si soddisfa la legge che esige una vita. Il sangue della vittima, che rappresentava la vita perduta, era il veicolo della sua colpevolezza, e il sacerdote lo portava onde presentarlo davanti al Signore.

Mediante la confessione, il sangue della vittima, e il ministero del sacerdote, il peccato era trasferito dal peccatore al santuario. Il popolo offriva così le sue vittime, una dopo l'altra. Quest'opera continuava giorno dopo giorno, e il santuario accumulava i peccati della congregazione. Ma non era questa la disposizione finale dei peccati. Le colpe accumulate dovevano essere eliminate tramite un servizio speciale, che aveva lo scopo di purificare il santuario. Questo servizio, nel tipo, si svolgeva in una data precisa dell'anno, il decimo giorno del settimo mese, chiamato "giorno dell'espiazione". In questo giorno, durante il quale tutto il popolo d'Israele lasciava il lavoro e affliggeva la sua anima, il sacerdote portava due capri, e li offriva all'Eterno sulla porta del tabernacolo. Su questi due capri poi gettava le sorti, una per l'Eterno, e l'altra per designare il capro che doveva simboleggiare Azazel,

ossia il capro emissario. Il capro dedicato all'Eterno era subito ucciso, e il sommo sacerdote ne portava il sangue al luogo santissimo del santuario, e ne aspergeva sul propiziatorio. Solo in quest'unico giorno al sommo sacerdote era consentito d'entrare all'interno di questo vano. Quando ne usciva, imponeva entrambe le mani sul capo del capro vivo, confessando sopra esso tutte le iniquità dei figlioli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metteva sulla testa del capro. (Levitico 16:21). Subito dopo allontanava il capro, che era accompagnato da un uomo appositamente incaricato, in un territorio disabitato, in un luogo di separazione e d'oblio, infatti il capro non doveva più comparire nell'accampamento d'Israele, né i peccati del popolo dovevano essere più ricordati.

Questo servizio aveva lo scopo di purificare il popolo dai suoi peccati, come anche di purificare il santuario, gli arredi e i vasi sacri, dai peccati del popolo. (Levitico 16:16,30,33). Mediante questo processo il peccato era completamente eliminato. In realtà tutta quest'opera aveva solo un valore simbolico.

Il lettore, cui siano nuove queste spiegazioni, sarà sorpreso, e si chiederà a che cosa mirasse questo strano rito, e chi e che cosa prefigurasse. Gli rispondiamo che era un'opera simile a quella di Cristo, come c'insegnano le Scritture. Dopo aver dichiarato in Ebrei 8:2, che Cristo è Ministro del vero tabernacolo, il Santuario Celeste, lo scrittore ispirato continua spiegandoci al versetto 5 che i sacerdoti umani "ministrano in quel che è ombra o figura delle cose celesti". In altre parole, l'opera dei sacerdoti terreni era un'ombra o una figura del Ministero che Cristo svolge in cielo.

**Il ministero in simbolo e di fatto:** I sacerdoti tipici, officiavano in entrambi gli appartamenti del tabernacolo terreno, allo stesso modo Cristo ministra in entrambi gli appartamenti del Tempio celeste. Se questo Tempio del cielo non ha due appartamenti, vuol dire che non è stato correttamente rappresentato dal santuario terreno. Se nostro Signore non ministra nelle due camere, vuol dire che il servizio sacerdotale terreno non è stato un'ombra corretta della Sua opera. In Ebrei 9:21-24, si afferma chiaramente che: sia il tabernacolo, sia tutti i vasi e gli arredi usati nel ministero terreno erano "figure delle cose celesti". Pertanto il servizio svolto da Cristo nel Tempio celeste, corrisponde a quello che i sacerdoti terreni svolgevano nei due appartamenti dell'edificio terreno. Ma l'opera che si realizzava nella seconda stanza, o luogo santissimo, era un ministero speciale, destinato a chiudere il ciclo annuale dei servizi e a purificare il santuario. Ed è appunto per questo che il ministero di Cristo nel secondo appartamento del Santuario Celeste, dev'essere un'opera della stessa natura, e costituisce, insieme con l'opera finale del Suo Ministero come nostro Sommo Sacerdote, anche la purificazione di quel Santuario.

Quindi: come tramite gli antichi sacrifici tipici, i peccati del popolo erano simbolicamente trasferiti dai sacerdoti al santuario terreno, dov'essi servivano, da

quando Cristo ascese al cielo per diventare il nostro Intercessore alla presenza del Padre, i peccati di tutti coloro che sinceramente chiedono il Suo perdono sono trasferiti di fatto, in virtù del Suo Ministero, al Santuario ove Egli ministra. Non c'è bisogno che ci soffermiamo a chiederci se Cristo ministra per noi nei luoghi santi, letteralmente col Suo sangue, o esclusivamente in virtù dei Suoi meriti. Ci basta sapere che il Suo sangue è stato versato, e che, grazie a questo Suo sangue, si ottiene veramente la remissione dei peccati; remissione che, mediante il sangue di capri e di montoni del ministero precedente, si otteneva solo figurativamente. Ma questi sacrifici tipici avevano un valore reale, solamente in vista del Suo Sacrificio, che significava avere fede nel Vero Sacrificio, sebbene in quei secoli fosse ancora futuro. In questo modo tutti coloro che si servirono di quei sacrifici, avevano lo stesso interesse nell'opera di Cristo, di coloro che, nella nostra era, per fede s'aggrappano a Lui mediante i riti dell'Evangelo.

Il continuo trasferimento dei peccati al Santuario Celeste rende necessario la sua purificazione, così come era necessario purificare il santuario terreno. Occorre a questo punto mettere in evidenza una distinzione importante tra i due ministeri. Nel tabernacolo terreno si realizzava una serie completa di servizi ogni anno. Il ministero si realizzava ogni giorno nel primo vano, tranne uno. Il ciclo annuale si completava con un servizio nel secondo vano realizzato in un determinato giorno. L'opera riprendeva poi nel luogo santo, e continuava finché un altro giorno d'espiazione completava l'opera annuale. Poi si ricominciava, anno dopo anno. Una serie di sacerdoti, generazione dopo generazione, eseguiva nel santuario terreno questa serie di servizi. Ma il nostro divino Signore vive "eternamente per intercedere" per noi (Ebrei 7:25). Per questo l'opera del Santuario Celeste, invece di essere un'opera annuale, si compie una volta per sempre. Invece di ripetersi anno dopo anno, forma un unico grandioso ciclo, che va avanti fino a quando non finirà per sempre.

La serie annuale dei servizi del santuario terreno rappresentava tutta l'opera del Santuario Celeste. Nel tipo, la purificazione del santuario era la breve fase finale del servizio annuale. Nell'antitipo, la purificazione del Santuario è l'opera finale di Cristo, nostro Sommo sacerdote, nel tabernacolo celeste. Nella figura, per purificare il santuario, il sommo sacerdote entrava nel luogo santissimo per ministrare in presenza di Dio davanti all'arca testamentaria. Nell'antitipo, il nostro Sommo Sacerdote entra ugualmente nel luogo santissimo una volta per sempre, per iniziare la fase finale della Sua opera d'intercessione in favore dell'umanità.

Caro lettore, hai ben compreso l'importanza di questo tema?. Cominci a capire perché in tutto il mondo, il Santuario di Dio, dovrebbe essere oggetto di straordinario interesse?. Ti sei accorto che tutto il piano di salvezza si concentra lì, e che quando quest'opera sarà terminata, sarà finito anche il tempo di grazia, e che i



casi di coloro che saranno salvati o perduti, saranno decisi per l'eternità?. Hai capito che la purificazione del Santuario è un'opera breve e particolare, che concluderà per sempre il grande piano della salvezza?. Hai capito che se potremo accertare quando quest'opera di purificazione comincia, sapremo quando sarà giunto il tempo della fase ultima e grandiosa della salvezza?. Quando sarà giunto il tempo di gridare al mondo questo avvertimento, il più solenne della parola profetica: "Temete Iddio e dategli gloria; perché l'ora del Suo giudizio è giunta"?. (Apocalisse 14:7). E' esattamente questo, ciò che la profezia è destinata a dimostrare; cioè far conoscere l'inizio di quest'opera portentosa. **"Fino a duemilatrecento sere e mattine; poi il Santuario sarà purificato"**. Il Santuario Celeste, il luogo in cui si deciderà la sorte d'ogni uomo. Il procedere dell'opera che vi si sta compiendo, deve preoccupare in modo significativo tutta l'umanità. Se gli uomini comprendessero l'importanza di questi temi, e l'influenza che questi temi esercitano sui loro interessi eterni, li studierebbero con maggior cura, e con maggiore preghiera.

**VERSETTI 15-16:** E avvenne che, mentr'io, Daniele avevo questa visione e cercavo d'intenderla, ecco starmi ritta davanti come una figura d'uomo. E udii la voce d'un uomo in mezzo all'Ulai, che gridò, e disse:- Gabriele, spiega a colui la visione -.

Ci avviciniamo ora all'interpretazione della visione. Abbiamo già accennato del desiderio che Daniele aveva di capire queste cose. Cercava il loro significato. Subito un essere che sembra un uomo si mette davanti al profeta. Daniele udì la voce di un uomo, cioè la voce d'un angelo che parlava come un uomo. A lui era stato ordinato di far capire la visione a Daniele. Quest'ordine fu dato a Gabriele, il cui nome significa "la forza di Dio", o, "la verga di Dio". Vedremo che continua a dare spiegazioni a Daniele anche nel capitolo successivo. Secoli dopo questo stesso angelo fu inviato ad annunciare la nascita di Giovanni il Battista al padre Zaccaria, e la nascita del Messia alla vergine Maria. (Luca 1:26). A Zaccaria si presentò con queste parole: "Io sono Gabriele, che sto davanti a Dio" (Luca 1:19). Da queste parole sappiamo che Gabriele ricevette l'ordine da un Essere superiore a lui, che aveva il potere di dargli un incarico, e di controllarne l'esecuzione. Probabilmente era l'Arcangelo Michele, cioè Cristo.

**VERSETTI 17-19:** Ed esso venne presso al luogo dove io stavo: alla sua venuta io fui spaventato, e caddi sulla mia faccia; ma egli mi disse:- Intendi bene, o figliol d'uomo! perché questa visione concerne il tempo della fine -.E com'egli mi parlava, io mi lasciai andare con la faccia a terra, profondamente assopito; ma egli mi toccò e mi fece stare in piedi. E disse:-

Daniele

Ecco, io ti farò conoscere quello che avverrà nell'ultimo tempo dell'indignazione; poiché si tratta del tempo della fine.

Se Daniele cadde davanti all'angelo non lo fece per adorarlo, perché ci è proibito adorare gli angeli. (si veda Apocalisse 19:10; 22:8-9). A quanto pare Daniele rimase schiacciato dalla maestà del messaggero celeste: cadde col viso per terra. L'angelo pose la mano sopra di lui per rianimarlo (quante volte gli essere celesti hanno fatto lo stesso gesto agli uomini che tremano), facendolo rialzare.

Dopo aver dichiarato che la fine giungerà al tempo stabilito, e che gli avrebbe fatto conoscere "ciò che avverrà nell'ultimo tempo dell'indignazione", l'angelo comincia l'interpretazione della visione. Dobbiamo capire che "l'indignazione", comprende un certo lasso di tempo. Quale?. Dio, al Suo popolo d'Israele, disse che avrebbe sparso la Sua ira a causa della loro malvagità, ed al "profano ed empio principe d'Israele" impartì questi ordini: "La tiara sarà tolta, il diadema sarà levato . . . Ruina!, Ruina!, Ruina!. Questo farò di lei, anch'essa non sarà più, finché non venga Colui a Cui appartiene il giudizio, e al Quale lo rimetterò" (Ezechiele 21:25-27, 31).

Questo è il tempio dell'indignazione di Dio contro il popolo del Suo patto, il tempo in cui il santuario e l'esercito saranno calpestati. Quando Israele fu asservito dal regno di Babilonia, il diadema fu deposto e la corona fu levata. Quando fu portato alla rovina dai Medi e dai Persiani, e poi dai Greci, e infine dai Romani, ecco a che cosa si riferisce la parola "rovina" ripetuta tre volte dal profeta. Poiché i Giudei avevano respinto Cristo, furono immediatamente dispersi su tutta la terra. . . L'Israele spirituale ha preso il posto della progenie letterale; ma continua ad essere soggetto ai poteri terreni, e sarà così finché non sarà ristabilito il trono di Davide, finché non giunga Colui che ne è il legittimo erede, il Messia, il Principe della pace. Allora la Sua indignazione cesserà. Gli avvenimenti che debbono accadere alla fine di questo periodo, stanno per essere rivelati a Daniele.

**VERSETTI 20-22:** Il montone con due corna che hai veduto, rappresenta i re di Media e di Persia. Il re peloso è il re di Javan, e il gran corno fra i suoi occhi è il primo re. Quanto al corno spezzato, al cui posto ne son sorti quattro, questi sono quattro regni che sorgeranno da questa nazione, ma non con la stessa sua potenza.

**L'interpretazione della visione:** Così come fecero i discepoli al Signore, possiamo chiedere all'angelo che parla a Daniele: "Ecco, parla ora chiaramente, e non in parabole". La spiegazione della visione, è data in un

linguaggio estremamente chiaro, affinché sia capita perfettamente. (si vedano i comm. dei vers. 3-8). Ciò che caratterizzava maggiormente l'Impero Persiano, cioè l'unione delle due nazioni di cui era formato, è rappresentato dalle due corna del montone. La Grecia raggiunse l'apogeo della sua gloria quando si presentò unita sotto la guida di Alessandro Magno, forse il generale più famoso che il mondo abbia conosciuto. Questa parte della sua storia è simboleggiata dal capro, e durante questo periodo storico, il corno unico e cospicuo rappresenta Alessandro Magno. Alla sua morte il regno si frammentò, ma poi si consolidò in quattro grandi divisioni. Queste ultime sono rappresentate dalla seconda fase del capro, quando quattro corni sorgono al posto del primo, che s'era spezzato. Nessuna di esse, però, possedette la forza del regno originale. Con pochi tratti di penna, lo scrittore ispirato ci offre un'immagine esauriente di questi importanti avvenimenti, per descrivere i quali gli storici hanno scritto interi volumi.

**VERSETTI 23-25:** E alla fine del loro regno, quando i ribelli avranno colmato la misura della loro ribellione, sorgerà un re dall'aspetto feroce, ed esperto in stratagemmi. La sua potenza sarà grande, ma non sarà potenza sua; egli farà prodigiose ruine, prospererà nelle sue imprese, e distruggerà i potenti e il popolo dei santi. A motivo della sua astuzia farà prosperare la frode nelle sue mani; s'inorgoglierà in cuor suo, e in piena pace distruggerà molta gente, insorgerà contro il principe dei principi, ma sarà infranto, senz'opera di mano.

Questa potenza subentra alle quattro divisioni del regno simboleggiato dal capro durante l'ultimo periodo del suo regno, in altre parole alla fine della sua carriera. E' infatti la stessa potenza simboleggiata dal piccolo corno dal capitolo 9 in poi. Se si riconosce in questa potenza Roma, tutto sarà armonioso e chiaro.

**Un re dalla faccia feroce:** Nel predire il castigo che questa potenza avrebbe inferto ai giudei, Mosé la definisce "**gente dalla faccia superba**". (Deuteronomio 28:49-50). Nessun esercito ebbe nella sua divisa da guerra un aspetto più terribile e impressionante di quello romano.

L'espressione "esperto in stratagemmi", o "esperto in dubbi" (V.M.), in altre versioni è tradotta "esperto in frasi oscure". Questo ci fa ricordare ciò che dice Mosé nel passo che abbiamo appena citato: "Gente di cui non capisci il linguaggio". Questo, relativamente ai giudei, non sarebbe stato vero né per i babilonesi, né per i persiani, né per i greci; in quanto il caldeo ed il greco erano abbastanza simili alla lingua in uso in Palestina. Somiglianza che mancava assolutamente con il latino.

Quando arriveranno a "compimento i prevaricatori"? Sempre, se pensiamo alla

relazione tra il popolo di Dio e i suoi oppressori. Il popolo giudeo era stato condotto in cattività a motivo delle sue trasgressioni. Persistendo nel peccato aveva attirato su di sé un castigo ogni volta più severo. Mai i giudei, come nazione, furono più moralmente corrotti, di quando caddero sotto la giurisdizione romana.

### **Roma papale "si fortificherà, ma non sarà potenza sua":**

Il successo dei romani era per lo più dovuto all'aiuto dei suoi alleati, e alle divisioni che arruolava tra i nemici (vinti), e che Roma riusciva sempre ad approvvigionare. Anche Roma papale fu potente, servendosi dei poteri secolari sui quali esercitava il dominio spirituale.

"Distrugerà prodigiosamente". Il Signore, tramite il profeta Ezechiele, disse ai giudei che li avrebbe dati in potere di "uomini brutali, esperti di distruzioni" (36: 21); il massacro di un milione e centomila giudei, compiuto dall'esercito romano durante la distruzione di Gerusalemme, fu la terribile conferma delle parole del profeta. Roma nella sua seconda fase, quella papale, causò la morte di milioni di martiri.

"A motivo della sua astuzia farà prosperare la frode nelle sue mani". Roma si distinse sopra tutte le altre potenze, per l'astuzia della sua politica, mediante la quale riuscì a dominare le nazioni. Questa caratteristica fu presente sia nella Roma pagana, sia in quella papale. Fu così che, seppure in tempo di pace, riuscì a distruggere molti.

Infine, nella persona di uno dei suoi governatori, con la sentenza di morte contro Gesù Cristo, Roma attentò la vita del Principe dei principi. "Ma sarà infranto senz'opera di mano". Questo è un passo parallelo alla profezia di Daniele 2:34, dove la pietra "scagliata senz'opera di mano" distrugge le potenze terrene.

**VERSETTI 26-27:** E la visione delle sere e delle mattine, di cui è stato parlato, è vera. Tu tieni segreta la visione, perché si riferisce a un tempo lontano. E io, Daniele, svenni. E fui malato vari giorni; poi mi alzai, e feci gli affari del re. Io ero stupito della visione ma nessuno se ne avvide.

"La visione delle sere e delle mattine" si riferisce ai 2300 giorni. Prevedendo il lungo periodo di oppressione, e le calamità che dovevano cadere sul suo popolo, Daniele s'ammalò, e rimase infermo alcuni giorni. Perché Gabriele non completò in quest'occasione tutte le sue istruzioni, spiegando tutta la visione a Daniele?. Semplicemente perché il profeta aveva appreso tutto ciò che gli era stato possibile; le altre spiegazioni furono rimandate ad un altro momento.

## CAPITOLO 9°

### Un raggio di Luce profetica attraversa i secoli

**VERSETTI 1-2:** Nell'anno primo di Dario figliuolo d'Assuero, della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei, il primo anno del suo regno, io, Daniele, meditando sui libri, vidi che il numero degli anni di cui l'Eterno avea parlato al profeta Geremia, e durante i quali Gerusalemme dovea essere in ruine, era di settant'anni.

La visione registrata nel capitolo precedente gli fu mostrata durante il terzo anno di Beltsasar, nel 538 A.C. Quella narrata in questo capitolo gli fu, invece, rivelata durante il primo anno di Dario. Dato che Beltsasar fu l'ultimo re del regno babilonense, e Dario il primo della dinastia Medo-Persiana che regnò in Babilonia, è molto probabile che sia passato meno di un anno tra i fatti menzionati in questi due capitoli.

**I settant'anni di prigionia:** Anche se Daniele, in qualità di primo ministro del regno più grande della terra, era oberato di lavoro e d'impegni, non permise mai che questi gl'impedissero di trovare il tempo per dedicarsi allo studio di cose di maggiore importanza: i disegni che Dio aveva rivelato ai Suoi profeti. Dallo studio degli scritti di Geremia, capiva che Dio avrebbe permesso che la prigionia del suo popolo durasse settant'anni. Questa profezia si trova in Geremia 25: 12; 29: 10. Questa scoperta e l'uso che ne fece Daniele, dimostra che Geremia già nel tempo antico era considerato un profeta divinamente ispirato, altrimenti i suoi scritti non sarebbero stati prontamente conservati e ricopiati in numerose copie. Anche se si trattava di un suo contemporaneo, Daniele li aveva portati con se, e li aveva conservati durante la prigionia. Pur essendo lui stesso era un grande profeta, non considerava umiliante studiare attentamente ciò che Dio aveva rivelato agli altri Suoi servi.

I settant'anni di prigionia non devono essere confusi con le settanta settimane di cui parleremo più avanti. Facendo cominciare i settant'anni di prigionia nel 606

A.C., Daniele sentiva che essi volgevano al termine, e che Dio aveva dato inizio al compimento della profezia con la caduta del regno di Babilonia.

**VERSETTO 3:** E volsi la mia faccia verso il Signore Iddio, per disporrmi alla preghiera e alle supplicazioni col digiuno, col sacco e con la cenere.

Il fatto che Dio abbia fatto una promessa non ci esime dalla responsabilità di domandarGli che compia la Sua parola. Daniele avrebbe potuto fare questo ragionamento: Dio ha promesso di liberare il Suo popolo alla fine dei settant'anni, e compirà la Sua promessa; non c'è quindi bisogno che mi preoccupi della questione. Ma non ragionò in questo modo, ma con l'avvicinarsi del tempo in cui si sarebbe compiuta la parola del Signore, si dedicò alla ricerca del Signore con tutto il suo cuore.

E in che modo si preparò a cercarLo: lo fece col cilicio, il digiuno e la cenere!. Questo accadde probabilmente nell'anno in cui Daniele fu gettato nella fossa dei leoni. Il lettore ricorderà che il decreto approvato dal re aveva proibito a tutti i sudditi, sotto pena di morte, di fare suppliche a chiunque all'infuori del re. Ma Daniele, ignorando il decreto elevò la sua preghiera tre volte al giorno, attraverso le finestre aperte verso Gerusalemme.

**VERSETTO 4:** E feci la mia preghiera e la mia confessione all'Eterno, al mio Dio, dicendo:- 'O Signore, Dio grande e tremendo, che mantieni il patto e continui la benignità a quelli che t'amano e osservano i tuoi comandamenti!.

E' qui riportata la commovente preghiera di Daniele, una preghiera che esprime tanta umiliazione e contrizione. Solo coloro che sono insensibili possono leggerla senza commuoversi. Comincia col riconoscere la fedeltà di Dio, che non viene mai meno alle promesse fatte a coloro che Lo seguono. Se i giudei si trovavano in prigionia, era a causa dei loro peccati, non perché Dio avesse mancato di difenderli e di sostenerli.

**VERSETTI 5-14:** Noi abbiamo peccato, ci siamo condotti iniquamente, abbiamo operato malvagiamente, ci siamo ribellati, e ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue prescrizioni, non abbiamo dato ascolto ai profeti, tuoi servi, che hanno parlato in tuo nome ai nostri re, ai nostri capi, ai nostri padri, e a tutto il popolo del paese. A te, o Signore, la giustizia; a

noi, la confusione della faccia, come avviene al di d'oggi: agli uomini di Giuda, agli abitanti di Gerusalemme e a tutto Israele, vicini e lontani, in tutti i paesi dove li hai cacciati, a motivo delle infedeltà che hanno commesse contro di te. Al Signore, ch'è il nostro Dio appartengono la misericordia e il perdono; poiché noi ci siamo ribellati a lui, e non abbiam dato ascolto alla voce dell'Eterno, dell'Iddio nostro, per camminare secondo le sue leggi, ch'Egli ci avea poste dinanzi mediante i suoi servi i profeti. Sì, tutto Israele ha trasgredito la tua legge; s'è sviato per non ubbidire alla tua voce; e così su noi si son riversate le maledizioni e le imprecazioni che sono scritte nella legge di Mosé, servo di Dio, perché noi abbiam peccato contro di lui. Ed Egli ha mandato ad effetto le parole che aveva pronunziate contro di noi e contro i nostri giudici che ci governavano, facendo venir su noi una calamità così grande, che sotto tutto il cielo nulla mai è stato fatto simile a quello c'è stato fatto a Gerusalemme. Com'è scritto nella legge di Mosé, tutta questa calamità ci è venuta addosso; e, nondimeno, non abbiamo implorato il favore dell'Eterno, del nostro Dio, ritraendoci dalle nostre iniquità e rendendoci attenti alla sua verità. E l'Eterno ha vegliato su questa calamità, e ce l'ha fatta venire addosso; perché l'Eterno, il nostro Dio, è giusto in tutto quello che ha fatto, ma noi non abbiamo ubbidito alla sua voce.

Fino a questo punto della preghiera, Daniele si è limitato a fare con cuore rotto una completa confessione dei peccati del suo popolo. Giustifica pienamente il comportamento del Signore, riconoscendo che la causa delle loro calamità furono i peccati del suo popolo, così come Dio aveva minacciato per mezzo di Mosé. Non fa nessuna discriminazione a suo favore. Nella sua supplica non presenta alcuna giustizia personale. Nonostante avesse molto sofferto per i peccati altrui, e sopportato i settant'anni di prigionia per la condotta malvagia del suo popolo, aveva vissuto piamente e ricevuto molte conferme del favore del Signore, accompagnate da tante benedizioni. Non muove accuse a nessuno, non sollecita simpatia verso se stesso, quale vittima dell'errore altrui, ma si mette alla pari degli altri, dicendo: "**abbiamo** peccato, e **nostra** è la confusione della faccia". Riconosce che non avevano messo a frutto alcun insegnamento dalle lezioni che Dio aveva voluto insegnare loro servendosi delle afflizioni con cui li aveva puniti.

**VERSETTI 15-19:** Ed ora, o Signore, Iddio nostro che traesti il tuo popolo fuori dal paese d'Egitto con mano potente, e ti facesti il nome che hai oggi, noi abbiamo peccato, abbiamo operato malvagiamente. O Signore, secondo tutte le tue opere di giustizia, fa, ti prego, che la tua ira e il tuo

furore si ritraggano dalla tua città di Gerusalemme, il tuo monte santo; poiché per i nostri peccati e per le nostre iniquità de' nostri padri, Gerusalemme e il tuo popolo sono esposti al vituperio di tutti quelli che ci circondano. Ora dunque, o Dio nostro, ascolta la preghiera del tuo servo e le sue supplicazioni, e fa risplendere il tuo volto nel tuo desolato santuario, per amor del Signore!. O mio Dio, inclina il tuo orecchio, ed ascolta: apri gli occhi e guarda le nostre desolazioni, e la città sulla quale è invocato il tuo nome; perché noi umilmente presentiamo le nostre supplicazioni al tuo cospetto, fondati non sulle nostre opere giuste, ma sulle tue grandi compassioni. Signore, perdona!. Signore, sii attento ed agisci, non indugiare, per amor di te stesso, o mio Dio, perché il tuo nome è invocato sulla tua città e sul tuo popolo -.

Il profeta ora s'invoca all'Eterno, per il Cui santo nome desidera che gli sia concesso quanto chiede. Daniele ricorda la liberazione d'Israele dall'Egitto, e alla gloria di cui s'era ammantato il Signore con le opere straordinarie che in quell'occasione aveva compiuto. Tutto questo sarebbe stato vano se ora avesse lasciato perire il suo popolo. Mosé usò gli stessi argomenti quando intercedette per Israele. (Numeri 14). Non dobbiamo però pensare che Dio agisca per ambizione e per vanagloria, ma quando i suoi figli dimostrano zelo per l'onore del Suo nome, quando manifestano l'amore che nutrono per Lui chiedendoGli che intervenga, non per beneficio, ma per la gloria di Dio stesso, affinché il Suo nome non patisca l'obbrobrio né le blasfemie tra i pagani, questo è a Lui gradito. Daniele intercede subito per la città di Gerusalemme, che porta il nome di Dio, e per il suo monte santo che Egli amò profondamente, e Lo supplica che in nome delle Sue misericordie allontani la Sua ira. Infine, concentra la sua attenzione sul sacro tempio, la dimora di Dio sulla terra, e ne sollecita la riparazione dall'abbandono.

Daniele sentiva che i settant'anni di prigionia stavano per terminare. Dall'allusione al santuario, è evidente che fino allora non aveva capito l'importanza della visione che gli era stata concessa poco prima, e che si trova nel capitolo 8 del suo libro, e a quanto pare egli pensava che i 2300 giorni finissero alla fine dei settant'anni. L'equivoco fu immediatamente corretto non, appena l'angelo divino venne per dargli ulteriori spiegazioni in risposta alla sua preghiera.

**VERSETTI 20-21:** Mentre io parlavo ancora, pregando e confessando il mio peccato, e il peccato del mio popolo d'Israele, e presentavo la mia supplicazione all'Eterno, al mio Dio, per il monte santo del mio Dio, mentre stavo ancora profondamente in preghiera, quell'uomo, Gabriele, che avevo



visto nella visione da principio, mandato con rapido volo, s'avvicinò a me, verso l'ora dell'oblazione della sera.

**La preghiera di Daniele riceve risposta:** Abbiamo ora la risposta alle suppliche di Daniele. Egli è improvvisamente interrotto da un messaggero celeste. L'angelo Gabriele gli riappare sotto forma umana, come gli apparve all'inizio della visione. A questo punto bisogna chiarire un aspetto molto importante: Daniele ha già ricevuto, in merito alla visione del capitolo 8, sufficienti spiegazioni che gli consentano di capirla?. A quale visione si riferisce Daniele quando, riferendosi a quell'essere, dice: "che avevo visto in visione al principio"?. Tutti converranno che debba per forza trattarsi di una visione precedente, nella quale dev'essere stato fatto il nome di Gabriele. E' necessario riferirsi ad un tempo precedente, rispetto ai fatti riportati al capitolo 9, perché tutto quello che abbiamo trovato in questo capitolo, prima dell'apparizione di Gabriele, è semplicemente il racconto della preghiera di Daniele. L'interpretazione del sogno di Nebucadnetsar gli fu rivelata in una visione notturna. (Daniele 2: 19). Ma in quell'occasione non vi era stato nessun intervento angelico. A Daniele la visione fu spiegata da "uno di quelli che l'assistevano", e probabilmente vuole alludere ad un angelo, ma non ebbe nessun chiarimento riguardo alla sua identità, né in quella visione vi erano dei particolari che necessitassero di successive spiegazioni. Da alcuni dettagli si capisce che, quella alla quale si riferisce, è quella del capitolo 8. E' in quell'occasione, quando venne per spiegare la visione a Daniele, che Gabriele si presenta per nome. Daniele fece capire di non aver compreso quella visione. Questo dimostra che, alla chiusura del capitolo 8, Gabriele non aveva compiuto fino in fondo la sua missione. In nessuna parte della Bibbia vi è il seguito di questa spiegazione, tranne che in questo 9° capitolo. Perciò, se non si riferisce alla visione di Daniele del capitolo 8, non n'esiste un'altra in tutta la Scrittura, cui possa riferirsi. Questo significherebbe che Gabriele non ha portato a compimento la missione che gli era stata affidata, e che la visione manca di un'esauriente spiegazione. Le istruzioni che l'angelo da ora a Daniele, come vedremo nei versetti successivi, completa perfettamente quello che manca in Daniele 8. Tutte queste considerazioni provano, al di là d'ogni dubbio, il rapporto esistente fra i capitoli 8 e 9 di Daniele. L'Analisi delle spiegazioni e dei chiarimenti forniti dall'angelo, confermano ulteriormente la nostra interpretazione.

**VERSETTI 22-23:** E mi ammaestrò, mi parlò, e disse: - Daniele, io son venuto per darti intendimento. Al principio delle tue supplicazioni, una parola è uscita; e io son venuto a comunicartela, poiché tu sei grandemente amato. Fa dunque attenzione alla parola e intendi la visione!.

**La missione di Gabriele:** Il modo con cui Gabriele, questa volta, si presenta, dimostra che è giunto per concludere positivamente un compito che era rimasto incompleto. Non può che essere quello di portare a termine l'ordine: "Insegna a lui la visione", che troviamo nel capitolo 8. Gabriele esordisce così: "Mi è stato ordinato di farti capire la visione". Si assume la responsabilità di spiegare la visione a Daniele, come aveva fatto nel capitolo precedente, quando spiegò al profeta tutto ciò che poteva, e si capisce che Daniele non era riuscito ancora a comprendere pienamente la visione. Per questo ora si accinge a riprendere la sua opera, ed a completare la missione. Appena Daniele s'inginocchiò per elevare la sua supplica, fu impartito un ordine, e Gabriele fu mandato dal profeta, per dargli le spiegazioni necessarie.

Dal tempo che passa, dall'inizio della preghiera di Daniele, all'apparizione dell'angelo, il lettore può giudicare la rapidità del volo del messaggero divino, dalle dimore celesti fino al servo di Dio. Perciò è naturale che Daniele rilevi il fatto raccontando come il messaggero celeste fosse arrivato "con rapido volo". Ezechiele paragona la velocità di questi esseri celesti al balenio dei raggi luminosi. (Ezechiele 1: 14)

"Fa dunque attenzione alla parola", dice a Daniele. Quale parola? Evidentemente quella che non aveva capito prima, com'è scritto nell'ultimo versetto del capitolo precedente. "E intendi la visione". Quale visione? Non l'interpretazione del sogno di Nebucadnetsar; né la visione di Daniele 7, perché non aveva avuto difficoltà a comprenderle. Ma la visione del capitolo 8. Quella che gli aveva causato delle perplessità, perché non era riuscito a capirla. Anche l'angelo dice: "Sono venuto per farti capire".

Daniele non aveva avuto nessuna difficoltà a capire quel che l'angelo gli aveva detto riguardo al montone, al capro, al piccolo corno, che simboleggiavano i regni di Medo-Persia, Grecia e Roma. Aveva anche capito che la fine dei settant'anni di prigionia era vicina. L'oggetto principale delle sue suppliche era la restaurazione del santuario, dallo stato di rovine in cui si trovava. Daniele, erroneamente, era arrivato alla conclusione che, quando fosse scaduto il termine dei settant'anni, si sarebbe compiuto quanto annunciato dall'angelo circa il santuario che sarebbe stato purificato alla fine dei 2300 giorni. Ora doveva correggere quella conclusione errata. Questo spiega perché gli furono fornite le spiegazioni poco tempo dopo l'ultima visione.

I settant'anni di prigionia stavano per finire. Daniele equivocava su di una delle sue convinzioni. Non lo si doveva lasciare ancora nell'ignoranza circa il vero significato della visione precedente. "Sono stato mandato per farti capire la visione" esordì l'angelo. Come si potrebbe dimostrare più chiaramente di queste parole, lo

stretto legame, esistente tra le visite dell'angelo: quella precedente e quella attuale?.

**Daniele, il grandemente amato:** Prima di lasciare il versetto 23, è bene riflettere su di una espressione. E' la dichiarazione che l'angelo fa a Daniele: "Uomo di desideri", o, come traducono altre versioni: "Uomo grandemente amato". L'angelo portò questa dichiarazione direttamente dal cielo. Esprimeva il sentimento che in quel luogo si nutriva per Daniele.

Pensare che i più sublimi Esseri dell'Universo: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e i santi angeli, stimavano un uomo mortale, qui sulla terra, fino al punto da autorizzare un angelo a comunicargli un tale sentimento! . . . E' una delle più alte vette di gloria che i mortali possono raggiungere. Abramo vi giunse quando fu chiamato "amico di Dio"; Enoc quando di lui si poté dire "che camminava con Dio". Potremo noi giungere a tanto? Dio non discrimina nessuno; ma guarda il carattere. Se riuscissimo ad eguagliare questi uomini, in virtù e pietà, l'amore divino sarebbe disposto ugualmente a stimarci allo stesso modo. Anche noi potremmo essere molto amati, potremmo essere amici di Dio, e camminare con Lui.

C'è un'espressione, riferita all'ultima chiesa di Dio sulla terra, che indica che essa farà l'esperienza di un'intima comunione con Dio: "Se alcuno ode la mia voce e apre la porta, io entrerà da lui, e cenerò con lui ed egli meco". (Apocalisse 3: 20). Cenare con il Signore presuppone un'intimità che equivale ad essere molto amato da Lui, camminare con Lui, ed essere Suo amico. Com'è desiderabile questa condizione!. Purtroppo, la natura peccaminosa della nostra condizione, ci priva di tale comunione. Magari ci fosse concessa la grazia per vincerla, affinché potessimo ora gioire di quest'unione spirituale, ed entrare finalmente nelle glorie della Sua presenza, quando saranno celebrate le nozze dell'Agnello.

**VERSETTO 24:** Settanta settimane son fissate riguardo al tuo popolo e alla santa città, per far cessare le trasgressione, per metter fine al peccato, per espiare l'iniquità e addurre una giustizia eterna, per suggellare visione e profezia, e per ungere un luogo santissimo.

**Le settanta settimane:** Queste sono le prime parole che l'angelo rivolse a Daniele, nell'impartirgli le spiegazioni che era venuto a dargli. Perché introduce in modo così improvviso, un preciso periodo di tempo?. Dobbiamo nuovamente riferirci alla visione del capitolo 8. Abbiamo visto che Daniele, alla fine di quel capitolo, confessa di non aver capito la visione. Alcune parti di quella visione gli furono spiegate in maniera evidente in quel momento. Non possono essere queste parti quelle che non capì. Perciò, andremo a verificare che cosa

Daniele

Daniele non capì, o, più precisamente, quali parti della visione rimasero senza spiegazione.

Nella visione in esame si presentano quattro parti distinte: il montone, il capro, il piccolo corno ed il periodo di 2300 giorni. I simboli del montone, del capro e del piccolo corno furono spiegati, ma non fu precisato nulla in merito al periodo di tempo. Fu questo, infatti, la profezia che il profeta non comprese. Non gli serviva a niente aver capito le altre parti della visione, se restava all'oscuro circa il significato e l'applicazione di questo periodo di 2300 giorni.

Un erudito, il Dr Hales, commentando le settanta settimane, dice: - Questa profezia cronologica. . . Era evidentemente destinata a spiegare la precedente visione, in modo particolare la parte cronologica dei 2300 giorni -.

Se questa opinione è esatta, allora è anche logico che l'angelo cominci proprio con la spiegazione che in precedenza aveva ommesso, cioè quella relativa al tempo. E così effettivamente accade. Dopo aver ricordato in modo diretto ed enfatico l'attenzione che Daniele aveva prestato alla visione precedente, e dopo avergli assicurato che era tornato con lo scopo di fargli capire, comincia proprio dal punto che aveva ommesso: "Settanta settimane sono fissate riguardo al tuo popolo e alla santa città".

### **Separate dai 2300 giorni:**

Ma questa sua affermazione iniziale, che rapporto ha con i 2300 giorni, e in che modo li chiarisce?. Siamo convinti che la frase non avrebbe alcun senso compiuto, se non si riferisse ad essi. Il vocabolo che è qui tradotto "fissate", significa "**sottratte**", "**separate**", e nella visione che è qui sottintesa, non si menziona nessun'altro periodo, da cui si possano **sottrarre** le settanta settimane, tranne quello dei 2300 giorni. Com'è diretto e naturale questo rapporto!. "Settanta settimane sono sottratte". Ma da che cosa?, certissimamente dai 2300 giorni.

La parola "fissate" che troviamo in questa frase è una traduzione del termine ebraico **nechtak**, che deriva da un antico radicale che Strong definisce così: "Tagliare, in altre parole (in senso figurato), decretare, determinare, fissare". Quest'ultimo significato è consequenziale. La versione che stiamo usando impiega questa definizione che è la più lontana, quella consequenziale e nel testo in esame riporta "fissate". Altre versioni usano la seconda definizione, e dicono: "Settanta settimane sono decretate (cioè concesse) al tuo popolo". Se prendiamo la definizione letterale e più semplice, abbiamo: "Settanta settimane sono **tagliate** per il tuo popolo". Se sono tagliate, lo saranno certamente da una quantità maggiore, in questo caso dai 2300 giorni profetici che abbiamo finora esaminato. Possiamo aggiungere che anche Gesenio da la stessa definizione di Strong: "**Tagliare**, . . . **Separare**, e

perciò **fissare, determinare, decretare**". Riferendosi poi a Daniele 9:24, traduce la frase così: "Sono decretate per il tuo popolo". Davidson da esattamente la stessa definizione, e, come esempio, si riferisce anche lui a Daniele 9: 24.

Ci si può domandare allora perché i traduttori riportano la parola "fissate", quando è ovvio che significa "tagliate"?. Semplicemente perché non videro, e perciò trascurarono, il rapporto esistente fra i capitoli 8 e 9, e considerarono improprio tradurre con la parola "tagliate", quando non vedevano niente da cui si potessero "tagliare" le settanta settimane, e quindi diedero alla parola in lingua originale il significato figurato, anziché quello letterale. Come abbiamo però visto, la definizione e il contesto richiedono il significato letterale, e ne rendono inammissibile qualsiasi altro.

Per tanto, settanta settimane, o 490 dei 2300 giorni, erano concesse a Gerusalemme e ai giudei. Gli avvenimenti che si sarebbero compiuti durante tale periodo, sono presentati succintamente. Si doveva "portare a conclusione la trasgressione" (ultimare, portare a compimento. N del T), e cioè, che il popolo giudeo avrebbe colmato la coppa della sua iniquità. Cosa che fece quando respinse e crocifisse Gesù Cristo. Si doveva "mettere fine al peccato", più esattamente alle offerte per il peccato\*. Si doveva provvedere una riconciliazione per espiare l'iniquità, la qual cosa s'adempì con la morte espiatrice del Figlio di Dio. Doveva essere introdotta una giustizia eterna, che nostro Signore realizzò con la Sua vita senza peccato. La visione e la profezia, infine, dovevano essere suggellate, o assicurate.

La profezia doveva essere provata e confermata (o suggellata) dai fatti che si sarebbero realizzati durante le settanta settimane. L'applicazione di tutta la profezia sarà così determinata. Se si compiono con esattezza i fatti di questo periodo, allora la profezia è ispirata da Dio, e tutto il resto si compirà. Se queste settanta settimane si compiono come settimane d'anni, allora i 2300 giorni, dei quali sono una frazione, sono altrettanti anni.

**Nella profezia un giorno equivale ad un anno:** Prima di cominciare lo studio delle settanta settimane o 490 giorni, sarà bene ricordare che nella profezia biblica un giorno rappresenta un anno. Nelle pagine precedenti abbiamo presentato le prove di questa interpretazione, che ormai è un principio accettato. Ci limiteremo adesso a presentare due citazioni:

Nicholas de Cusa. "**Conjectures of Cardinal Nicholas von Cusa Concerning the Last Days**" pag. 934: "Allo stesso modo, anche a Daniele è stato rivelato in che modo si produrrà l'ultimo vilipendio dopo che il Santuario sarà purificato e la visione si sarà compiuta, cioè 2300 giorni dopo il momento che sarà uscito l'ordine . . . secondo il numero predetto calcolando un anno per ciascun giorno, secondo la

rivelazione fatta ad Ezechiele".

Mosés Stuart. "Hints on the Interpretacion of Prophecy" vol. 3, pag. 74: "E' davvero singolare il fatto che la maggioranza degli interpreti del mondo inglese ed americano, da molti anni ormai, è solita intendere che i **giorni** menzionati in Daniele e nell'Apocalisse rappresentino o simboleggino **anni**. Mi è stato difficile risalire all'origine di questo costume generalizzato, e potrei dire, universale".

Il principio interpretativo che computa un giorno come un anno annovera tra i propri sostenitori Agostino, Ticonio, Primasio, Andrea, il venerabile Beda, Ambrogio, Ansberto, Berengaud e Bruno, oltre i principali espositori moderni. Ma la prova più conclusiva consiste nel fatto che le profezie si sono compiute secondo questo principio. Questo dimostra che esso è corretto in modo inappellabile. Lo si può verificare in tutta l'interpretazione profetica delle settanta settimane, e in tutti i periodi profetici di Daniele 7 e 12, e dell'Apocalisse 9, 12 e 13.

Solo così, con il calcolo razionale delle settanta settimane, abbiamo la chiave interpretativa di tutta la visione.

**Ungere il Santo dei santi:** Secondo la profezia si doveva ungere il Santo dei santi. La frase ebraica **qodesh qodashim**, qui tradotta "Santo dei santi", termine usato frequentemente nei libri levitici per caratterizzare **luoghi** e **cose**, non è però mai, in nessun passo, applicato a **persone**. Anche se è usato nell'Antico Testamento, ed il suo equivalente greco nel Nuovo, per distinguere il luogo Santissimo dal santuario, non ha assolutamente soltanto questo significato. E' anche usato per indicare molti oggetti utilizzati nel santo servizio del santuario, come l'altare di bronzo. La tavola, il candelabro, l'incensiere, il pane azzimo, l'offerta per il peccato, per ogni oggetto consacrato allo stesso uso, ma mai per le **persone** incaricate a questo servizio. (Vedere Esodo 29:37; 30:10, 29, 36; Levitico 6:17, 29; 7:1; 27:28).

D'altronde, nel caso dell'**unzione** per il servizio, il termine si applica sia allo stesso tabernacolo, sia a tutti i suoi utensili (Esodo 30:26-29). In Daniele 9:24, la profezia specifica un caso di **unzione**. Secondo il significato del termine "Santo dei santi", o "Santissimo", che abbiamo già considerato, abbiamo tutti i motivi per credere che questo versetto alluda all'unzione del tabernacolo celeste. Il tabernacolo veniva unto per il servizio tipico; ed è logico credere che, allo stesso modo, anche il Santuario celeste sia stato unto per il servizio antitipico, o reale, quando il nostro Sommo Sacerdote, iniziò il misericordioso ministero in favore dei peccatori.

Nei nostri commenti su Daniele 8:14, abbiamo visto che giunse il tempo in cui il santuario terreno lasciò il posto a quello Celeste, e il ministero sacerdotale fu trasferito dall'uno all'altro. Nel santuario terreno, prima di dare inizio al ministero

che vi si svolgeva, si doveva ungere il tabernacolo e tutti gli arredi sacri (Esodo 40:9, 10); analogamente, l'ultimo avvenimento presentato nelle settanta settimane è l'unzione del Tabernacolo Celeste, perché il nostro Grande Sommo Sacerdote stava per iniziarvi il Suo Ministero.

**VERSETTI 25-27:** Sappilo, dunque, e intendi!. Dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e riedificare Gerusalemme fino all'apparizione di un unto vi sono sette settimane, e sessantadue settimane; e sarà restaurata e ricostruita piazza e mura, ma in tempi angosciosi. Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui. E il popolo d'un capo che verrà, distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione; ed è decretato che vi saranno delle devastazioni sino alla fine della guerra. Egli stabilirà un saldo patto con molti, durante una settimana; e in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e oblazione; e sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore; e questo, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore.

**Le settanta settimane sono suddivise:** L'angelo a questo punto racconta a Daniele l'evento che segnerà l'inizio delle settanta settimane. Esse cominceranno dalla data in cui sarà emanato l'ordine di restaurare e riedificare Gerusalemme. Non precisa solo l'evento che segnerà la data d'inizio del periodo, ma anche gli eventi che si manifesteranno alla fine. In questo modo ci offre una duplice possibilità per verificare il compimento della profezia. Ma soprattutto bisogna considerare, che il periodo delle settanta settimane si divide in tre grandi sezioni. Una di queste si suddivide a sua volta; e sono rivelati i fatti intermedi che segneranno la fine di ciascuna sezione. Se riusciamo a trovare una data che armonizzi con tutti questi eventi, avremo senz'altro trovato la vera applicazione; perché nessuna data, tranne quella giusta, potrebbe compiere e soddisfare tante condizioni.

Ora il lettore cerchi di visualizzare i punti concordanti che riusciremo a stabilire, affinché sia pronto ad individuare qualsiasi falsa interpretazione. Per prima cosa dobbiamo trovare la data in cui fu diramato l'ordine di restaurare e riedificare Gerusalemme. Sette settimane sono destinate a quest'opera di riedificazione. Quando saremo giunti alla fine di questa prima suddivisione, dovremo verificare che Gerusalemme è stata materialmente restaurata, e l'opera di riedificazione della piazza e delle mura completata. Da questo momento si contano 62 settimane. Quando saremo arrivati alla fine di quest'altra suddivisione, dovremo constatare l'inizio del ministero pubblico del Principe Messia. Ne abbiamo ancora una e le settanta settimane saranno completate. In mezzo a quest'ultima settimana, il Messia

sarà ucciso, e farà cessare il sacrificio e l'offerta. Alla conclusione di questo periodo, nel quale i giudei sono ancora il popolo particolare di Dio, dovremo costatare che la benedizione e l'opera di Dio passano ad un altro popolo.

**Inizio delle settanta settimane:** Ora verificheremo qual è la data d'inizio che armonizza con tutti questi dettagli. L'ordine relativo a Gerusalemme doveva significare più della semplice costruzione. Avrebbe dovuto essere una restaurazione. Dobbiamo capire che la sua ricostruzione doveva comprendere anche tutte le forme e le leggi indispensabili alla società civile, politica e giudiziaria. Quando fu emanato un simile ordine?. Al tempo in cui si rivolgevano a Daniele queste parole, Gerusalemme era in una condizione di totale e completo abbandono, e vi sarebbe rimasta ancora per molti anni. La restaurazione futura, ora annunciata, doveva far cessare questa desolazione. Chiediamoci: quando e come, fu restaurata Gerusalemme alla fine della prigionia?.

Quattro sono i decreti che possiamo considerare ordini di riedificare e restaurare Gerusalemme. Sono:

1°) Il decreto di Ciro per riedificare la casa di Dio, del 536 A.C. (Esdra 1:1-4)

2°) Il decreto di Dario per la prosecuzione dell'opera che era stata interrotta. Emanato nel 519 A.C. (Esdra 6:1-12)

3°) Il decreto che Artaserse diede ad Esdra nel 457 a.C. (Esdra 7)

4°) L'incarico che lo stesso Artaserse diede a Nehemia nel suo 20° anno (di regno N. del T.), nel 444 A.C. (Nehemia 2).

Se si facessero iniziare le settanta settimane profetiche, o 490 anni letterali, dalle date dei due primi decreti, esse non arriverebbero all'era cristiana. Inoltre questi decreti si riferivano soprattutto alla restaurazione del tempio e a quella del suo culto da parte dei giudei, non alla restaurazione del suo stato civile e politico, che l'ordine di riedificare Gerusalemme si proponeva.

Quei due primi decreti servirono per iniziare l'opera. Furono i preliminari di quello che si realizzò più tardi, ma non erano sufficienti a soddisfare i requisiti della profezia, né come data, né per la loro natura. Mancando di tali requisiti non si possono considerare come punto di partenza delle settanta settimane. L'unico dubbio che ci resta da chiarire concerne i decreti concessi ad Esdra ed a Nehemia.

Riassumendo, i fatti sui quali dobbiamo decidere sono questi: nel 457 A.C., l'imperatore persiano Artaserse Longimano, con un decreto, permise ad Esdra di rientrare a Gerusalemme con tutti i giudei che avessero voluto accompagnarlo. Il permesso gli concedeva una quantità illimitata di beni di gran valore, destinati ad abbellire la casa di Dio, per le offerte, per il servizio, e per organizzare le cose nei modi che egli ritenesse più opportuno. Gli fu concessa la facoltà d'emanare leggi, di



stabilire magistrati e giudici, di punire eventuali trasgressori, perfino di applicare la pena di morte. In altre parole di restaurare lo stato giudaico, sia dal punto di vista civile sia da quello ecclesiastico, secondo la legge di Dio, e le antiche tradizioni del suo popolo. L'ispirazione considerò necessario lasciarci questo decreto; di cui abbiamo una copia precisa e completa nel libro di Esdra, al capitolo 7. L'originale non è in ebraico, come il resto del libro, ma nel caldeo ufficiale, o aramaico orientale. In questo modo potremo consultare il documento originale che autorizzò Esdra a restaurare e riedificare Gerusalemme.

Tredici anni dopo, nel 20° anno di regno dello stesso re, nel 444 A.C., Nehemia chiese ed ottenne il permesso di rientrare a Gerusalemme. (Nehemia 2). Ma non abbiamo nessuna prova che fosse più d'un permesso dato a voce. Era solamente per lui, infatti non c'era nessun cenno che altri dovessero accompagnarlo. Il re gli chiese quanto sarebbe durato il viaggio, e quando sarebbe ritornato. Ebbe un permesso per i governatori dei territori che stavano dall'altra parte del fiume, e un ordine per il guardaboschi del re, affinché gli desse del legname.

Quando Nehemia giunse a Gerusalemme, trovò i principi, i sacerdoti, i nobili e il popolo già impegnati nei lavori di ricostruzione della città. (Nehemia 2:16). Stavano infatti lavorando, secondo il decreto dato ad Esdra tredici anni prima. Finalmente, dopo essere giunto a Gerusalemme, Nehemia ultimò in 52 giorni quello che era venuto a compiere. (Nehemia 6:15)

Chiarito questo, quale di questi due incarichi, quello di Esdra o quello di Nehemia, costituisce il decreto per riedificare Gerusalemme, che ha da segnare l'inizio delle settanta settimane?. Ci sembra difficile che qualcuno possa avere ancora dei dubbi al riguardo.

Se il calcolo inizia con l'incarico dato a Nehemia, nel 444 A.C., allora tutte le date che incontriamo nel periodo sono sfalsate; perché, dal 444, i tempi di dolore e d'angoscia che dovevano accompagnare la ricostruzione della piazza e della muraglia, non durarono sette settimane, o 49 anni. Se iniziamo da quella data, le 69 settimane, o 483 anni, che dovevano estendersi fino al Principe Messia, ci portano fino all'anno 40 della nostra epoca. Gesù, però, fu battezzato da Giovanni, nel Giordano, nell'anno 27, cioè tredici anni prima. Secondo questo calcolo la metà dell'ultima settantesima settimana, che sarebbe stata caratterizzata dalla crocifissione, cadrebbe caduta nell'anno 44 della nostra epoca; ma noi sappiamo che la crocifissione avvenne nell'anno 31, cioè tredici anni prima. E infine, le settanta settimane, o 490 anni, se le si fa partire dal 20° anno del regno di Artaserse, si dovrebbero estendere fino all'anno 47 della nostra epoca, durante il quale non accadde nulla che possa segnare la fine di questo periodo. Perciò, se è il 444 l'anno d'inizio, con il permesso a Nehemia, il decreto che da origine alle settanta settimane, la profezia fallisce. In realtà chi fallisce è semplicemente la teoria che fa partire le

settanta settimane dal permesso concesso a Nehemia nel 20° anno di Artaserse.

Siamo arrivati così alla conclusione che il decreto concesso ad Esdra nel 7° anno di Artaserse, nel 457 A.C., è il momento da cui far cominciare le settanta settimane. Allora ci fu l'emanazione del decreto nel senso richiesto dalla profezia. I due precedenti decreti furono preparatori e preliminari. Di fatto Esdra li considera parte del terzo, e ritiene i tre come un insieme, infatti in Esdra 6:14, leggiamo: . . . "E finirono i loro lavori di costruzione secondo il comandamento dell'Iddio d'Israele, e secondo gli ordini di Ciro, di Dario e di Artaserse, re di Persia".

E' da notare che qui si parla dei decreti di questi tre re come di uno solo: "Il comandamento di Ciro, di Dario e di Artaserse". Ciò dimostra che questi differenti decreti erano considerati come una singola unità, infatti non erano altro che passi successivi nell'esecuzione dell'opera. La specificità della profezia non sarebbe stata soddisfatta che con l'ultimo decreto, giacché solo questo era rivestito dalla solennità e dall'autorità Imperiale. Questa condizione si realizzò con la concessione fatta ad Esdra, non prima. In questo modo il decreto assunse le dovute proporzioni e soddisfò tutto ciò che la profezia esigeva, ed è da questo momento che dobbiamo datare la sua "uscita".

**Armonia delle suddivisioni:** Se partiamo dal decreto di Esdra, si armonizzeranno tra loro queste date?. Vediamo. Il nostro punto di partenza ora è il 457 A.C. Si concedano 49 anni all'edificazione della città e delle mura. In merito a questo Prideaux dice:- Le prime sette delle settanta settimane menzionate nella profezia di Daniele terminarono nel 15° anno di Dario Noto. Perché allora la restaurazione della Chiesa e dello Stato giudaico risultò ultimata in quell'ultimo atto di riforma, registrato nel capitolo 13 di Nehemia, dal versetto 23 sino alla fine del capitolo, **esattamente 49 anni dopo** che Esdra l'ebbe iniziata, l'anno 7° del regno di Artaserse Longimano -. Questo accadde 408 prima della nascita di Cristo.

Fin qui riscontriamo armonia. Verifichiamo col metro, che è la profezia, ad altre parti della storia. Le 69 settimane, o 483 anni, dovevano arrivare fino al Principe Messia. Se cominciamo a contare dal 457 A.C., le settanta settimane terminano nell'anno 27 della nostra epoca. Che successe allora?\*\*\*. Luca ci dà questa informazione: "Or avvenne, che come tutto il popolo si battezzava, essendo anche Gesù stato battezzato, mentre stava pregando s'aprì il cielo, e lo Spirito Santo scese su Lui in forma corporea a guisa di colomba; e venne una voce dal cielo: Tu sei il mio diletto Figliuolo: in Te mi sono compiaciuto" (Luca 3: 21-22). Dopo il battesimo: "Gesù venne . . . predicando l'Evangelo del Regno di Dio e dicendo: Il tempo è compiuto" (Marco 1:14-15). Il **tempo** di cui parla Gesù dev'essere stato un periodo ben specifico, preciso, definito e predetto; ma non esiste nessun altro

periodo profetico che termini in quel periodo, tranne quello delle settanta settimane della profezia di Daniele, e che doveva arrivare fino al Principe Messia. Il Messia era già arrivato, e con le Sue stesse labbra annunciava la fine del periodo che sarebbe stato contrassegnato segnato dalla Sua manifestazione.\*\*\*\*

Ecco che riscontriamo nuovamente un'indiscutibile armonia. Ancora più esattamente. Durante una settimana il Messia doveva confermare un patto con molti. Questa sarebbe l'ultima delle settanta settimane, in altre parole gli ultimi sette anni dei 490. La profezia c'informa che a metà della settimana sacrifici e offerte sarebbero cessate. I riti giudaici, che miravano alla morte di Cristo, non sarebbero cessati prima della crocifissione. Questi ultimi cessarono quando il velo del tempio si strappò; sebbene i giudei abbiano continuato ad osservarli fino alla distruzione del tempio, avvenuto nell'anno 70 della nostra epoca. Secondo la profezia, dopo 62 settimane, il Messia sarebbe stato sacrificato. Era come se avesse detto: dopo 62 settimane, a metà della 70°, il Messia sarà messo a morte, e farà cessare sacrificio e offerta. Ragion per cui la crocifissione è definitivamente situata a metà della 70° settimana.

**Data della crocifissione:** E' ora importante stabilire in quale anno avvenne la crocifissione. Siamo certi che nostro Signore partecipò, prima del Suo ministero pubblico, a tutte le festività Pasquali, ma ne ricordate solo quattro prima della crocifissione. Sono riportate nei seguenti passi: Giovanni 2:13; 5:1; 6:4; 13:1. Gesù fu crocifisso durante l'ultima cui assistette. Basandoci sui fatti già appurati, vediamo quando questo fatto daterebbe la Sua crocifissione. Siccome iniziò il Suo ministero nell'autunno del 27, la sua prima Pasqua cadde nella primavera del 28, la seconda nel 29, la terza nel 30, e la quarta ed ultima nel 31. Questo calcolo ci presenta tre anni e mezzo di ministero pubblico, tempo che corrisponde esattamente alla profezia, che prevede che sarà ucciso a metà della settantesima settimana. Dato che questa settimana d'anni ebbe inizio nell'autunno del 27, la metà della settimana arriverà tre anni e mezzo dopo, ossia nella primavera del 31, quando si ebbe la crocifissione. Il Dr Hales cita le seguenti parole di Eusebio, che visse verso il 300 d.C.:- La storia ci conferma che tutto il tempo che il nostro Salvatore visse, insegnando e operando miracoli, fu di tre anni e mezzo, che è la metà di una settimana (di anni). Questo lo metterà in evidenza Giovanni l'evangelista a coloro che sapranno prestare all'Evangelo l'attenzione che merita -.

Circa le tenebre soprannaturali che caddero in occasione della crocifissione, il Dr Hales dice:- Le tenebre che calarono sul territorio della Giudea al momento della morte di nostro Signore, furono dovute a cause soprannaturali. Esse si manifestarono dall'ora sesta alla nona, in altre parole da mezzogiorno alle tre del pomeriggio, quando sia per la durata, sia per il momento, quasi al plenilunio, la luna

non poteva assolutamente coprire il sole. L'evento stesso e il momento in cui avvenne, furono registrati in un passo preciso e autorevole, da un rispettabile console romano, Aurelio Cassiodoro Senatore, verso il 514 della nostra epoca: - Nostro Signore patì il martirio durante il consolato di Tiberio Cesare Augusto Vaelio Seiano (584 ab U.C., o 31 della nostra era), l'ottavo giorno delle calende di Aprile (25 marzo), giorno in cui si manifestò un'eclissi di sole di tale intensità, come da allora non si è più vista -. Circa l'anno e il giorno sono concordi sia il Concilio di Cesarea (196-198 d.C.), sia la Cronaca Alessandrina, Costantino Niceforo, Cedrano; mentre sull'anno, ma non sul giorno sono concordi: Eusebio ed Epifanio seguiti da Kepler. Bucher, Patino e Petavio. In quanto al giorno alcuni indicano il 10° delle idi di marzo, altri il 13°. (Confr. comm. Daniele 11:22).

Abbiamo così visto come molti autori tutti degli di fiducia abbiano datato la crocifissione di Cristo nella primavera dell'anno 31. Possiamo perciò affermare l'esattezza di questa data.

\*Nota: "Il vocabolo ebraico chattath, che in Daniele 9:24 è tradotto "peccato" indica sia il peccato, ma anche l'offerta per il peccato". In Levitico 4:3 abbiamo, nello stesso versetto, un esempio dell'uso della stessa parola nei due significati: "Offrirà . . . per il suo peccato . . . un giovenco per la sua espiazione". Per le due espressioni "peccato" e "espiazione" è usata la stessa parola ebraica. Questo è l'uso comune in tutti i libri levitici, compreso il capitolo 16 di Levitico e altre parti dell'Antico Testamento. Per cui appare chiaro che in Daniele 9:24 la si può usare nel significato di "offerta per il peccato", poiché, quando fu offerto il perfetto sacrificio di Cristo sulla croce, si finì definitivamente il rito delle offerte per il peccato". Commissione di Revisione.

\*\*Nota: "Gli anni del regno di Artaserse sono le più facili da stabilire". Il canone di Tolomeo, con il suo elenco di re e di osservazioni astronomiche, le Olimpiadi greche e i riferimenti agli eventi storici dei persiani in rapporto con la storia greca, s'intersecano fino a determinare in modo indiscutibile che quello era il settimo anno di regno del re Artaserse". Tratto dal volume di Isaac Newton: "Observations Upon the Prophecies of Daniel" pagg. 154-157. Commissione di Revisione.

\*\*\*Nota: "Sono numerose le prove storiche che autorizzano a considerare l'anno

27 della nostra era come quello del battesimo di Cristo". Si confrontino gli studi di S. Bliss "Sacred Chronology" pag. 180; New International Encyclopedia" art. "Jesus Christ"; Karl Wieseler "A Chronological Synopsis of the Four Gospels" pagg. 164-247.

\*\*\*Nota: "Luca dichiara che: "Quando Cristo stava per compiere i trent'anni" (Luca 3:23) "fu battezzato"; e che quasi subito dopo cominciò il Suo ministero.

- Come può essere che abbia cominciato il Suo ministero nell'anno 27 della nostra epoca, ed avere trent'anni?. La soluzione di questo problema sta nel fatto che Cristo nacque tre o quattro anni PRIMA dell'Era Cristiana; in altre parole tre o quattro anni prima del 1° anno di tale epoca. L'errore di datazione avvenne in questo modo.

Il conteggio più importante e più antico degli anni, cominciava dalla fondazione di Roma, "ab urbe condita", frase che era abbreviata in A.U.C., o più semplicemente in U.C.

Nell'anno 532, dell'Era attuale, Dionigi il Minore, abate romano d'origine scita molto noto al tempo di Giustiniano, calcolò l'Era Cristiana. Dopo aver consultato i fatti, le testimonianze dei documenti a sua disposizione, collocò la nascita di Gesù nel 753 U.C. Cristo, però, era nato PRIMA della morte di Erode, che avvenne nel 750 U.C. Se concediamo alcuni mesi ai fatti raccontati nella vita di Cristo, prima della morte di Erode, la Sua nascita dev'essere retrodatata alla fine del 749 A.C., ossia poco più di tre anni prima del 1° anno della nostra epoca. Cristo, perciò aveva trent'anni nell'anno 27.

L'era volgare cominciò ad imporsi in Occidente al tempo di Carlo Martello e di papa Gregorio II°, nel 730; anche se non fu ufficializzata in atti e documenti pubblici che al Sinodo Alemanno, al tempo di Carlo Magno re dei Franchi.

Nella prefazione di quel Sinodo, si dichiara che è stato convocato "Anno ab Incarnatione Domini 742, 11 Calendas Maii"

In ogni modo questa "Era" non fu ufficializzata e istituzionalizzata che al tempo di papa Eugenio IV°, nel 1431, quando egli ordinò che fosse usata nei Pubblici Registri - Tratto da : "A New Analysis of Chronology" vol. 1° pag 84 di Guglielmo Hales.

Quando si scoprì l'errore, l'Era Cristiana aveva raggiunto un uso così diffuso che non si tentò nemmeno di correggerla. Ma questo non ha importanza, infatti l'errore non inficia assolutamente il calcolo delle date.

## CAPITOLO 10°

### Dio interviene negli avvenimenti del mondo

**VERSETTO 1°:** Il terzo anno di Ciro, re di Persia, una parola fu rivelata a Daniele, che si chiamava Beltsasar; e la parola è verace, e predice una gran lotta\*. Egli capì la parola, ed ebbe l'intelligenza della visione.

Questo versetto presenta l'ultima visione del profeta Daniele, per lo meno l'ultima che egli abbia tramandato. La rivelazione che egli ebbe in tale occasione continua nei capitoli 11 e 12. Pare che Daniele sia morto poco dopo, secondo Prideaux, all'età di novant'anni.

**VERSETTI 2-3:** In quel tempo, io, Daniele feci cordoglio per tre settimane intere. Non mangiai alcun cibo delicato, né carne né vino entrarono nella mia bocca, e non mi unsi affatto, fino alla fine delle tre settimane di giorni.

**Le riflessioni di Daniele:** L'espressione "tre settimane di giorni" é usata per distinguere questo tempo dalle **settimane di anni** presentate nel capitolo precedente.

Per quale ragione questo vecchio servo di Dio affliggeva la sua anima?. Senza dubbio perché voleva conoscere meglio il proposito divino, circa i fatti che avrebbero interessato la chiesa di Dio. Il messaggero divino mandato per istruirlo, dice: "Dal primo giorno che ti mettesti in cuore **d'intendere**" (vers.12). Perciò, è evidente che c'era qualcosa che Daniele non capiva. Cosa?. Certamente qualcosa della visione precedente, quella del capitolo 9, quindi quella del capitolo 8, giacché il 9° capitolo è la spiegazione del precedente. Come risposta alla sua supplica, ora riceve delle informazioni più dettagliate sugli avvenimenti che sono parte dei grandi quadri delle sue precedenti visioni.

L'afflizione del profeta si manifestava in un digiuno, che pur non essendo una

completa astensione, gli faceva consumare solo alimenti molto semplici. Non mangiò pane delicato, né manicaretti raffinati; non mangiò né carne né bevve vino, e non si unse il capo, la qual cosa per i giudei era segno di digiuno. Non sappiamo per quanto tempo avrebbe digiunato, se la sua preghiera non avesse ricevuto risposta; ma se consideriamo che erano già tre settimane che perseverava nel suo proposito, ci sentiamo d'affermare che non era una persona capace di desistere prima d'aver ricevuto ciò che domandava.

**VERSETTI 4-9:** E il ventiquattresimo giorno del 1° mese, come io mi trovavo sulla riva del gran fiume, che è lo Hiddekel, alzai gli occhi, guardai, ed ecco un uomo, vestito di lino, con attorno ai fianchi una cintura d'oro d'Ufaz. Il suo corpo era come un crisolito, la sua faccia avea l'aspetto della folgore, e i suoi occhi eran come fiamma di fuoco, le sue braccia e i suoi piedi parevano come terso rame, e il suono della sua voce era come il rumore d'una moltitudine. Io solo, Daniele, vidi la visione: gli uomini ch'erano meco non lo videro, ma un gran terrore piombò su loro, e fuggirono a nascondersi. E io rimasi solo, ed ebbi questa visione. In me non rimase più forza; il mio viso mutò colore fino a rimanere sfigurato, e non mi restò alcun vigore. Udii il suono delle sue parole; e, all'udire il suono delle sue parole caddi profondamente assopito con la faccia a terra.

In lingua siriana il fiume Eufrate è chiamato Hiddekel, che nella Vulgata, e in quella Greca e Araba, è invece riferito al Tigri. Per questo motivo alcuni ritengono che il profeta abbia avuto questa visione nella confluenza di questi due fiumi, in prossimità del golfo Persico.

Stavolta a Daniele si presenta un essere davvero maestoso. La sua descrizione è paragonabile a quella di Cristo in Apocalisse 1:14-16. Inoltre, siccome l'apparizione ebbe su Daniele un effetto simile a quello che sperimentarono Paolo e i suoi compagni, quand'Egli apparve all'apostolo sulla via di Damasco (Atti 9:1-7), crediamo che fu Cristo stesso che apparve a Daniele. Il versetto 13 afferma che Michele venne ad aiutare Gabriele per influenzare il re di Persia, ci sembra naturale che in quest'occasione si manifesti anche a Daniele.

**VERSETTO 10-12:** Ed ecco, una mano mi toccò, e mi fece stare sulle ginocchia e sulle palme delle mani. E mi disse:- Daniele, uomo grandemente amato, cerca d'intendere le parole che ti dirò, e rizzati in piedi nel luogo dove sei; perché ora io sono mandato da te -. E quand'egli m'ebbe detta questa parola, io mi rizzai in piedi, tutto tremante.

Ed egli mi disse:- Non temere, Daniele; poiché dal primo giorno che ti

mettesti in testa d'intendere e d'umiliarti nel cospetto del tuo Dio, le tue parole furono udite, e io son venuto a motivo delle tue parole.

**Gabriele rianima Daniele:** Dopo che Daniele cadde di fronte alla maestosa apparizione di Cristo, l'angelo Gabriele, colui che evidentemente parla nei versetti 11-13, pone la sua mano su Daniele, per infondergli tranquillità e coraggio, rassicurandolo che lui è un uomo molto amato. Dichiarazione ammirevole!. Un membro della famiglia umana, della nostra stessa razza, amato, non nel senso comune in cui Dio amò il mondo intero, quando gli donò il Suo Figliolo perché immolasse la Sua vita in favore dell'umanità, ma amato come individuo, amato grandemente!. Una simile dichiarazione poté veramente incoraggiare il profeta. L'angelo comunica a Daniele che è venuto col proposito di conversare con lui, e desidera metterlo nella condizione più adatta per capire le sue parole. Ma anche se incoraggiato, il profeta continua a tremare alla presenza dell'angelo.

"Daniele non avere paura", l'esortò l'angelo Gabriele. Non aveva motivo d'aver timore di lui, anche se si trovava di fronte ad un essere celeste, infatti era stato mandato sia perché era molto amato, sia come risposta alla preghiera. Nessun figlio di Dio, in qualunque periodo viva, deve provare un sentimento di servile timore, davanti a questi messaggeri inviati per aiutarci ad ottenere la salvezza. Sono troppi quelli che sono propensi a considerare Gesù e i Suoi angeli come severi ed intransigenti ministri di giustizia, anziché esseri amabili e premurosi, che operano con zelo per la loro salvezza. La presenza di un angelo, che apparisse loro corporalmente, li riempirebbe di terrore, e il pensiero che Gesù deve tornare presto li angoscia e li allarma. Raccomandiamo a quei tali d'avere una stima più consona di quell'amore perfetto che scaccia ogni paura.

**VERSETTO 13:** Ma il capo del regno di Persia m'ha resistito ventuno giorni; però ecco, Micael, uno dei primi capi, è venuto in mio soccorso, e io son rimasto là presso i re di Persia.

**Gabriele trattenuto presso il re di Persia:** Certe volte accade che le preghiere dei figli di Dio, anche se sono accolte, non abbiano apparentemente una risposta immediata. Così fu nel caso di Daniele. L'angelo l'informò che le sue parole furono ascoltate fin dal primo giorno che si mise in cuore d'intendere. Daniele, però, continuò ad affliggere l'anima sua con il digiuno, ed a lottare con Dio per tre settimane, senza sapere che la sua preghiera era stata accolta. A cosa era dovuto l'indugio?. Il re di Persia resisteva all'angelo. La risposta alla preghiera di Daniele presupponeva da parte del re una determinata azione. Lo si

Uriah Smith 136



doveva indurre a compierla. Indubbiamente si riferiva al compimento di un atto, già cominciato, in favore del tempio di Gerusalemme e dei giudei, infatti il decreto per edificare il tempio era il primo di una serie che, alla fine, costituì quel fondamentale decreto d'edificare e restaurare Gerusalemme, e il cui proclama avrebbe segnato l'inizio del lungo periodo profetico dei 2300 giorni. L'angelo fu inviato per indurlo ad agire secondo la volontà divina.

Come sappiamo poco di quel che accade nel mondo invisibile relativo agli avvenimenti umani!. Ecco che per un momento il velo si solleva, e ci è concesso di dare uno sguardo ai segreti di quel mondo. Daniele prega. Il Creatore dell'universo ode la sua preghiera. Ordina affinché Gabriele vada in suo aiuto. Ma il re di Persia, prima che la supplica di Daniele abbia risposta, deve compiere un atto preciso, e l'angelo si reca velocemente presso di lui. Satana riunisce subito le sue forze per opporglisi. S'incontrano nel palazzo del re di Persia. Tutti i pretesti che Satana può mettere in campo, e che possono essere usati vantaggiosamente, come l'egoismo e la politica, sono prontamente adoperati per influire sul re, affinché non compia la volontà di Dio, mentre Gabriele, dal canto suo, s'adopera in senso opposto. Il re lotta contro sentimenti contrastanti. Vacilla e oppone resistenza. Il tempo passa, un giorno dopo l'altro; e Daniele continua a pregare. Il re rifiuta di cedere all'influenza dell'angelo. Passano tre settimane, ed ecco che un essere più potente di Gabriele s'unisce a lui nel palazzo del re, ed entrambi si recano subito da Daniele, per informarlo del procedere degli eventi. "La tua preghiera è stata udita fin dal principio; ma durante le tre settimane che dedicasti alle preghiere e al digiuno, il re di Persia resistette alla mia influenza, e questo m'impedì di venire".

Questo fu il risultato della preghiera. Dal tempo di Daniele Dio non ha alzato nessuna barriera tra Se e i Suoi figli. Se noi perseveriamo nella preghiera fervente ed efficace come le sue, come quelle di Giacobbe, diventeremo forti come Giacobbe, lottare con Dio, e vincere.

Chi era questo personaggio, Michele che accorse in aiuto a Gabriele?. Il suo nome significa "Colui che è come Dio", e le Scritture c'insegnano tante volte che è Cristo che si chiama così. L'apostolo Giuda nel versetto 9 dichiara che Michele è l'Arcangelo, parola che significa "capo degli angeli", e Gabriele, nel nostro testo, lo chiama "uno dei primi capi" (o come dice una nota marginale "il più importante dei principi"). Non è "il più grande degli arcangeli", è quindi manifestamente sbagliato usare il vocabolo al plurale come alcuni fanno. Le Scritture non lo usano mai in questo modo. Paolo, in 1° Tessalonicesi 4:16, afferma che, quando il Signore tornerà per la seconda volta, e i morti risusciteranno, si udrà la voce dell'Arcangelo. Di chi è la voce potente che risveglierà i morti, che ritorneranno a vivere?. E' la voce del Figlio di Dio (Giovanni 5:28). Se presi nel loro insieme, questi passi della Scrittura dimostrano prima di tutto che i morti sono risuscitati dalla voce del Figlio di Dio, e

poi che la voce che s'ode in quel momento è quella dell'Arcangelo, il che dimostra che l'Arcangelo è il Figlio di Dio; e siccome l'Arcangelo si chiama Michele, scopriamo che Michele è il Figlio di Dio. Nell'ultimo versetto di Daniele 10, è chiamato "vostro Principe", e nel primo di Daniele 12, "il Grande Capo, il difensore dei figliuoli del tuo popolo". Tutte queste espressioni si possono applicare esclusivamente, e in modo corretto, a Gesù Cristo, ma non ad un altro essere.

**VERSETTO 14:** E ora sono venuto a farti comprendere ciò che avverrà al tuo popolo negli ultimi giorni; perché è ancora una visione che concerne l'avvenire -.

L'espressione "Giorni futuri", facendoci penetrare lontano nel futuro, allude agli avvenimenti che interessarono il popolo di Dio degli ultimi giorni. Questa frase dimostra in modo conclusivo che i 2300 giorni menzionati in questa visione non possono essere interpretati come giorni letterali, bensì anni. (Ved. comm. Daniele 9: 25-27).

**VERSETTI 15-17:** E mentr'egli mi rivolgeva queste parole, io abbassai gli occhi al suolo, e rimasi muto. Ed ecco uno che avea sembianze d'un figliuol d'uomo, mi toccò le labbra. Allora io aprì la bocca, parlai, e dissi a colui che mi stava davanti: - Signor mio, a motivo di questa visione m'ha colto lo spasimo, e non m'è rimasto alcun vigore. E come potrebbe questo servo del mio signore parlare a cotesto signore?. Perché ormai nessun vigore mi resta, e mi manca fino il respiro? -.

Una delle caratteristiche più importanti di Daniele era l'ansiosa sollecitudine che sentiva per il suo popolo. Avendo adesso capito chiaramente che la visione prediceva per la chiesa lunghi secoli di persecuzione e di sofferenza, ne fu così sconvolto che le sue forze l'abbandonarono, e gli vennero meno il respiro e la parola. La visione cui allude al versetto 16 è senza dubbio quella precedente, quella del capitolo 8.

**VERSETTI 18-21:** Allora Colui che avea la sembianza d'uomo mi toccò di nuovo, e mi fortificò. E disse:- O uomo grandemente amato, non temere! La pace sia teco! Sii forte, sii forte -. E quand'Egli ebbe parlato meco, io ripresi forza, e dissi: - Il mio signore parli pure poiché tu mi hai fortificato -. Ed egli mi disse:- Sai tu perché io son venuto da te?. Ora me ne torno a combattere col capo della Persia; e quand'io uscirò a combattere

ecco che verrà il capo di Javan. Ma io ti voglio far conoscere ciò che è scritto nel libro della verità: e non v'è nessuno che mi sostenga contro quelli là, se non Michele, il vostro Príncipe\*\*.

Il profeta è poi fortificato per essere in grado d'udire tutti i chiarimenti che l'angelo Gabriele era venuto a dargli. Gabriele gli dice "Sai perché sono venuto da te?". Hai capito la mia intenzione, cosicché tu non abbia più paura?. Poi gli rivela che intende riprendere la lotta col re di Persia, non appena avrà portato a termine la sua missione con lui. La parola ebraica **im**, che significa "con", nella versione greca dei Settanta è tradotta col termine greco **metà**, che non significa "contro" ma "insieme", "unitamente con"; in altre parole l'angelo si sarebbe messo a fianco del regno persiano per tutto il tempo che la Divina Provvidenza avesse ritenuto utile affinché questo regno sussistesse. "E quando io uscirò - spiega Gabriele - verrà subito il re della Grecia". In altre parole, quando egli avesse ritirato il suo appoggio al regno persiano, e la Divina Provvidenza avesse operato in favore di un altro regno, sarebbe giunto il re greco, e la monarchia persiana sarebbe caduta.

Poi Gabriele gli confidò che solo Michele, il Príncipe, e lui conoscessero i fatti che stava per comunicargli. E quando anche Daniele li avesse conosciuti, solo quattro persone nell'universo, avrebbero conosciuto queste importanti verità: Daniele, Gabriele, Cristo e Dio. In questa catena di testimoni spiccano quattro anelli: il primo, Daniele, è un membro della famiglia umana; l'ultimo, è Yhaweh, Dio al di sopra d'ogni cosa.

\* altri traducono "ma il tempo fissato era lungo"

\*\* e non c'è nessuno che si sforzi con me in queste cose, se non Michele il vostro Príncipe

## CAPITOLO 11°

### Il futuro è manifestato

**VERSETTI 1-2:** E io, il primo anno di Dario, il medo, mi tenni presso di lui per sostenerlo e difenderlo. E ora ti farò conoscere la verità.

Ecco, sorgeranno ancora in Persia tre re; poi il quarto diventerà più ricco di tutti gli altri e quando questo sarà diventato forte per le sue ricchezze, solleverà tutti contro il regno di Javan.

Entriamo ora in una profezia di avvenimenti futuri, che non si celano in figure e simboli, come nelle visioni dei capitoli 2, 7 e 8, ma che sono rivelate chiaramente. I fatti più importanti della storia umana, dai giorni di Daniele sino alla fine del mondo, sono ora rivelati. Thomas Newton sostiene che possiamo considerare questa profezia, come, un commento esplicativo della visione di Daniele 8. In questo modo egli dimostra con quale chiarezza percepisce il rapporto esistente fra questa visione ed il resto del libro di Daniele.

**L'interpretazione dell'ultima visione di Daniele:** L'angelo Gabriele, dopo aver spiegato che durante il primo anno di Dario, era rimasto al suo fianco per incoraggiarlo e sostenerlo, indirizza l'attenzione del profeta verso il futuro. Dario era morto, e ora regnava Ciro. Vi sarebbero stati ancora tre re in Persia. Gli immediati successori di Ciro: furono Cambise, figlio di Ciro; Esmerdi, un impostore, e Dario Istaspe.

**Serse invade la Grecia:** Il quarto re dopo Ciro fu Serse, figlio di Dario Istaspe. Egli fu famoso per le sue ricchezze, diretto compimento della profezia che annunciava: "Diventerà grande per le sue ricchezze, più di tutti". Decise di conquistare la Grecia, e a questo scopo organizzò un esercito formidabile che, secondo Erodoto, contava ben 5.283.220 uomini.

Serse non si limitò a mobilitare solo l'oriente, ma in occidente ottenne, anche, l'appoggio di Cartagine. Il re persiano combatté con successo la famosa battaglia delle Termopili; ma il potente esercito poté invadere il paese, solo quando i trecento

valorosi spartani, che difendevano il passo, furono massacrati. Serse subì infine una disastrosa sconfitta a Salamina, nel 480 A.C., e l'esercito persiano rientrò nel suo paese.

**VERSETTI 3-4:** Allora sorgerà un re potente, che eserciterà un gran dominio e farà quel che vorrà. Ma quando sarà sorto, il suo regno sarà infranto, e sarà diviso verso i quattro venti del cielo; esso non apparterrà alla progenie di lui, né avrà una potenza pari a quella che aveva lui; giacche il suo regno sarà sradicato e passerà ad altro; non ai suoi eredi.

Serse fu l'ultimo re Persiano ad invadere la Grecia. La profezia trascura gli altri principi minori per introdurre "il re valoroso": Alessandro Magno.

Dopo aver abbattuto il regno dell'argento, Alessandro "divenne il signore assoluto di un impero che raggiunse un'estensione così grande, che nessun altro re persiano aveva mai conosciuto". Il suo dominio comprendeva "la maggior parte del mondo abitato allora conosciuto". Con quale esattezza lo definì la profezia: "Re potente che eserciterà un gran dominio, e farà quel che vorrà"! Ma le orge e le ubriacature fiaccarono le sue energie; quando morì nel 323 A.C., i suoi sogni di gloria, finirono improvvisamente e completamente. L'impero Greco non passò in eredità ai figli di Alessandro. Pochi anni dopo la morte del padre, tutta la sua discendenza morì, vittima della gelosia e dell'ambizione dei suoi generali più potenti, i quali divisero l'impero in quattro parti. Com'è breve la distanza dalla vetta più alta della gloria terrena, all'abissale profondità dell'oblio e della morte!. I quattro più importanti generali di Alessandro: Cassandro, Lisimaco, Seleuco e Tolomeo, s'impadronirono dell'impero.

"Dopo la morte di Antigono (301 A.C.), i quattro principi s'accordarono e si spartirono il suo impero; che fu così diviso in quattro regni. Tolomeo ebbe l'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Celeseria, e la Palestina; Cassandro ebbe la Macedonia, e la Grecia; Lisimaco si prese la Tracia, la Bitinia e alcune delle altre province che si trovavano di là dall'Ellesponto e del Bosforo; Seleuco, per non sbagliare s'impadronì di tutto il resto. Questi quattro re, sono i quattro corni del capro menzionato dal profeta Daniele, che spuntarono dopo che il primo corno si spezzò. Il primo corno era Alessandro, il re della Grecia, che distrusse il regno dei medi e dei Persiani; e gli altri quattro corni furono questi altri quattro re, che sorsero dopo di lui, e che si divisero l'impero. Essi sono rappresentati anche dalle quattro teste del leopardo, di cui si parla in un'altra parte del libro di Daniele. I suoi quattro regni furono le quattro parti in cui, secondo lo stesso profeta, il "dominio del re potente" sarebbe stato "diviso tra i quattro venti del cielo", tra questi quattro re e "non tra i suoi discendenti", infatti nessuno di quei generali apparteneva alla sua posterità familiare.

Per tanto, con quest'ultima ripartizione dell'impero di Alessandro, si compiono esattamente tutte queste profezie.

**VERSETTO 5:** E il re di mezzogiorno diventerà forte; ma uno dei suoi capi diventerà più forte di lui, e dominerà; e il suo dominio sarà potente.

**Il re del sud:** Nei successivi versetti di questo capitolo saranno menzionati soltanto il re del nord e il re del sud. E' perciò essenziale identificare con chiarezza queste potenze per capire chiaramente la profezia. Dopo che l'impero di Alessandro fu diviso, le sue parti si stendevano verso i quattro venti del cielo: al nord, al sud, all'est e all'ovest. Queste quattro regioni mostravano tali direzioni, soprattutto se si guardavano dalla Palestina, che dell'Impero occupava la parte centrale. La regione che si trovava ad est della Palestina, era il regno dell'est; quella che si trovava ad ovest era il regno dell'ovest; quella che si trovava al sud era il regno del sud; e quella che si trovava al nord era il regno del nord.

Durante le guerre e le rivoluzioni che si ebbero durante i secoli, i limiti geografici mutarono spesso, oppure furono soppressi e se ne fecero di nuovi. Ma quali che fossero i cambiamenti fatti, quelle **prime** divisioni dell'impero furono quelle che, da quel momento in poi, indicheranno con i loro nomi queste parti di territorio, altrimenti mancheremo di una norma per provare l'applicazione della profezia. In altre parole vogliamo dire che, qualunque sia la potenza che in un determinato momento, occupa il territorio che costituiva all'inizio il regno del nord, questa potenza, fintanto che occupa quel territorio, sarà il re del nord. Qualunque sia la potenza che, in un determinato momento, occupi il territorio che all'inizio costituiva il regno del sud, questa potenza, intanto che occupa quel territorio, sarà il re del sud. Parliamo solo di questi due re, perché d'ora in avanti saranno gli unici ad essere menzionati dalla profezia, e perché, di fatto, tutto l'impero di Alessandro fu alla fine diviso in queste due parti.

I successori di Cassandro furono presto vinti da Lisimaco, e il suo regno, che comprendeva la Grecia e la Macedonia, fu annesso alla Tracia. Lisimaco, a sua volta, fu sconfitto da Seleuco, e la Macedonia e la Grecia furono annesse alla Siria.

Questi avvenimenti preparano la strada per interpretare il testo che studieremo. Il re del sud, l'Egitto diventava forte. Tolomeo Sotero annette all'Egitto l'isola di Cipro, la Fenicia, la Caria, Cirene e molte altre isole e città. In questo modo il suo regno diventa molto forte. Ma l'espressione "uno di quei principi", introduce un altro dei principi di Alessandro. Senza dubbio a Seleuco Nicatore, il quale, come abbiamo già visto, con l'annessione della Macedonia e della Tracia alla Siria, finì col possedere tre delle quattro parti del dominio di Alessandro, e formò un regno più potente di quello Egiziano.

**VERSETTO 6:** E alla fine di vari anni, essi faran lega assieme; e la figliola del re di mezzogiorno verrà al re del settentrione per fare un accordo; ma essa non potrà conservare la forza del proprio braccio, né quegli e il suo braccio potranno resistere; e lei e quelli che l'hanno condotta, e colui che l'ha generata, e colui che l'ha sostenuta per un tempo, saran dati alla morte.

**Il re del nord:** Fra l'Egitto e la Siria, le guerre furono frequenti, specialmente fra Tolomeo Filadelfo, secondo re egiziano, e Antioco Theo, terzo re della Siria. Alla fine decisero di fare la pace, a condizione che Antioco ripudiasse la prima moglie Laodicea e i due figli avuti da lei, e poi sposasse Berenice, figlia di Tolomeo Filadelfo. Per questo, Tolomeo portò sua figlia ad Antioco, cui concesse anche una ricchissima dote.

"Ma essa non poté conservare la forza del suo braccio"; in altre parole, l'attenzione e l'interesse di Antioco non continuò ad esserle favorevole. E così fu; perché poco dopo, Antioco fece tornare a corte la sua prima sposa, Laodicea con i suoi figli. Poi la profezia dice: "Né resisterà **lui** (Antioco), né il suo braccio", o discendenza. Laodicea, quando riebbe il favore ed il potere, si convinse che l'incostanza di Antioco potesse farla ricadere un'altra volta in disgrazia richiamando Berenice. Decise allora che solo la morte del re potesse cautelarla contro quest'eventualità, e, poco tempo dopo lo fece avvelenare. Il figlio del re e di Berenice non ebbe nemmeno la possibilità di succedergli al trono, perché Laodicea operò in modo che il trono fosse del figlio maggiore Seleuco Calinico.

"Perché essa (Berenice) sarà uccisa". Laodicea non si sentì appagata finché, dopo aver fatto assassinare suo marito, non fece assassinare anche Berenice e il suo figlioletto. "E coloro che l'aveano condotta (accompagnata)". Tutti gli uomini e le donne, che l'avevano accompagnata dall'Egitto per difenderla, furono uccisi. "E colui che essa ha generato" (non colui che l'ha generata), fu ucciso per ordine di Laodicea. "E quelli che in quel tempo stavano dalla sua parte" si riferisce senza dubbio a suo marito, oltre che a coloro che la difesero.

**VERSETTI 7-9:** E uno dei rampolli delle sue radici sorgerà a prendere il posto di quello, esso verrà all'esercito, entrerà nelle fortezze del re di settentrione, verrà alle prese con quelli e rimarrà vittorioso; e menerà anche in cattività in Egitto i loro déi, con le loro immagini fuse e coi loro preziosi arredi d'argento e d'oro; e per vari anni si terrà di fronte al re del settentrione. E così il re del mezzogiorno invaderà il regno, ritornerà alla sua terra \* Traduzione letterale dal testo di Uriah Smith.

Il rampollo sorto dalle stesse radici di Berenice, fu suo fratello Tolomeo Evergete. Succedette a suo padre sul trono d'Egitto, e non appena fu incoronato re, spinto dal desiderio di vendicare la sorella, radunò un esercito immenso e invase il territorio del re del nord (Seleuco Calinico), che regnava in Siria assieme a sua madre. Ebbe la meglio, fino al punto di conquistare la Siria, la Cilicia, le regioni che stavano oltre la parte superiore dell'Eufrate, fin quasi a Babilonia. Ma venuto a sapere che in Egitto era scoppiata una rivolta che rendeva necessaria la sua presenza, saccheggiò il regno di Seleuco impadronendosi di 40000 talenti d'argento e di 2500 sculture dei loro déi, tra le quali c'erano le sculture che Cambise aveva anni prima portato in Persia dall'Egitto. Gli Egizi, completamente dediti all'idolatria, soprannominarono Tolomeo: "Evergete", il Benefattore, in segno di gratitudine per aver loro restituito le divinità, dopo tanti anni d'esilio.

- Ci restano ancora molte testimonianze scritte che confermano questi particolari - dice Thomas Newton - Appiano c'informa che siccome Laodicea aveva fatto ammazzare Berenice e suo figlio, Tolomeo, figlio di Filadelfo, invase la Siria, e, per vendicare questi omicidi, uccise Laodicea, poi marciò verso Babilonia. Polibio c'informa che Tolomeo, detto Evergete, furioso per la sorte riservata alla sorella, penetrò in Siria, con l'esercito e occupò la città di Seleucia, che per molti anni rimase custodita dalle guarnigioni dei re d'Egitto. In questo modo entrò "nella fortezza del re del nord". Polieno afferma che Tolomeo s'impadronì di tutta la regione che va dal monte Tauro fino all'India senza nessun combattimento, che poi, per errore, fu attribuito al padre, anziché al figlio. Anche Giustino dichiara che, se Tolomeo non fosse stato costretto a tornare in Egitto a causa della sedizione che intanto era scoppiata, si sarebbe impossessato di tutto il regno di Seleuco. In questo modo il re del sud penetrò nel regno del nord, per poi rientrare nella propria terra. La profezia dice inoltre che durò "molti più anni del re del nord", (come dice la Versione Moderna, vers. 8); infatti Seleuco Calinico morì in esilio, per le ferite riportate nel cadere da cavallo, e Tolomeo Evergete gli sopravvisse quattro o cinque anni -.

**VERSETTO 10:** \*\* Ma i figli di quello si adireranno, e raduneranno una moltitudine per un grande esercito; e passerà, e tornerà, e giungerà con ira fino alla sua fortezza.

\*\* Trad. letterale dal testo di Uria Stimi

La prima parte di questo versetto usa la parola "figli", al plurale; l'ultima "figlio", al singolare. I figli di Seleuco Calinico erano Seleuco Cerauno e Antioco Magno. Entrambi giurarono solennemente di vendicare la causa del loro padre e del



loro paese. Il più anziano di loro, Seleuco, salì al trono per primo. Radunò una gran moltitudine per riconquistare i domini del padre; fu però avvelenato dai suoi generali, alla fine di un regno breve e niente affatto glorioso. Suo fratello Antioco Magno, più capace di lui, fu allora incoronato re. Si mise a capo dell'esercito, riconquistò la Siria e la Seleucia, e diventò signore di alcune regioni, sia per mezzo di trattati, sia con la forza delle armi. Antioco sconfisse in battaglia Nicola, il generale egiziano, pensò poi d'invadere l'Egitto. Ci fu però una tregua nella quale i due contendenti negoziarono la pace, sebbene si preparassero alla guerra. Si tratta certamente di quell'unico figlio che compì quello che la profezia aveva annunciato: "Inonderà, e passerà, e tornerà".

**VERSETTO 11:** (Per la qual cosa) Il re di mezzogiorno s'infurierà, si farà innanzi e muoverà guerra a lui, al re di settentrione, il quale arruolerà una gran moltitudine, ma quella moltitudine sarà data in mano al re di mezzogiorno.

**Conflitto tra il nord ed il sud:** Tolomeo Filopatore succedette a suo padre Evergete sul trono d'Egitto, poco tempo dopo che Antioco Magno subentrò al fratello nel governo della Siria. Era un principe che amava le comodità e il vizio, ma alla fine fu spaventato dalla prospettiva di vedere il suo paese invaso da Antioco. S'infuriò veramente per le perdite patite, e del pericolo che lo minacciava. Radunò un grande esercito per fermare l'avanzata del re siriano, ma anche il re del nord si preparò per mettere "in campo una gran moltitudine". Secondo la testimonianza di Polibio, l'esercito di Antioco era composto da 62000 fanti, 6000 cavalieri e 102 elefanti. Nello scontro, ossia nella battaglia di Rafia, Antioco fu sconfitto; il suo esercito, con circa 14000 vittime e 4000 soldati prigionieri, finì nelle mani del re del sud. Così, come la profezia aveva predetto.

**VERSETTO 12:** La moltitudine sarà portata via, e il cuore di lui si inorgoglierà, ma, per quanto ne abbia abbattuto delle decine di migliaia, non sarà per questo più forte.

Tolomeo non seppe trarre vantaggio dalla vittoria. Se avesse continuato, si sarebbe probabilmente impossessato di tutto il regno di Antioco, ma dopo aver minacciato, firmò la pace per potersi dedicare nuovamente alla vita corrotta e sfrenata, e soddisfare in tal modo le sue infami e brutali passioni. Pur avendo vinto i suoi nemici, era egli stesso prigioniero dei suoi vizi. Non si preoccupò della grandezza cui avrebbe potuto aspirare, e dedicò il suo tempo ai banchetti e alla sensualità.

Il suo cuore s'inorgogli per le vittorie, ma fu lungi da esserne fortificato. Fino al punto che l'uso infame di questi successi, scatenò i suoi sudditi, che gli si ribellarono contro. Ma la sua bassezza d'animo si manifestò specialmente nel trattato stipulato con i giudei. Quando giunse a Gerusalemme, offrì dei sacrifici e pretese d'entrare nel luogo Santissimo del tempio, contravvenendo gravemente alla legge e alla religione giudaica. Siccome gli fu impedito, anche se con grande difficoltà, lasciò il luogo con il cuore gonfio d'ira contro tutti i giudei, e subito scatenò contro essi un'implacabile persecuzione. Nella città di Alessandria, dove i giudei risiedevano fin dai tempi di Alessandro, e dove avevano gli stessi privilegi dei cittadini più rispettati, essi furono massacrati. Secondo Eusebio le vittime della persecuzione e dell'odio furono 40000, secondo Geronimo addirittura 60000. La reazione degli egiziani al massacro dei giudei non rinsaldò certamente la stabilità del trono di Tolomeo, anzi contribuì notevolmente a rovinarlo.

**VERSETTO 13:** E il re del settentrione arruolerà di nuovo una moltitudine più numerosa della prima; e in capo a un certo numero di anni egli si farà avanti con un grosso esercito e con molto materiale.

I fatti predetti in questo versetto dovevano accadere "di lì a qualche anno". La pace conclusa tra Tolomeo Filopatore e Antioco Magno durò quattordici anni. Nel frattempo Tolomeo morì a causa della sua intemperanza e della sua crapula, e gli succedette il figlio Tolomeo Epifane, che aveva allora cinque anni. Nel frattempo Antioco soffocò la ribellione all'interno del suo regno, e ridusse all'obbedienza le province orientali. Tanto che, quando il giovane Epifane salì al trono d'Egitto, era libero da qualsiasi impegno. Pensando che questa era per lui l'occasione propizia, perché non approfittarne?. Radunò un esercito immenso, "molto più numeroso che prima", e si mise in marcia contro l'Egitto, con la speranza d'ottenere, contro il piccolo re, una facile vittoria.

**VERSETTO 14:** \*E in quel tempo molti insorgeranno contro il re di mezzogiorno; e i figli dei dissipatori del tuo popolo insorgeranno per confermare la profezia, e cadranno. \* Versetto letterale dal testo di Uriah Smith

Antioco Magno non fu l'unico a levarsi contro il piccolo Tolomeo. Agatocle, suo primo ministro, che di fatto s'era impadronito del re, e che dirigeva i fatti del regno al suo posto, era tanto dissoluto e orgoglioso nell'esercizio del potere, che anche le province che fino allora erano state fedeli dell'impero si ribellarono. L'Egitto stesso fu turbato da sedizioni, e gli alessandrini insorsero contro Agatocle, uccisero lui, la

sorella, la madre, e tutti i suoi complici. Nello stesso tempo Filippo il Macedone strinse un patto con Antioco, per dividersi tra loro i possedimenti di Tolomeo. Ognuno di loro era intenzionato di impadronirsi delle regioni più convenienti e più vicine. Tutto ciò costituiva un insorgere contro il re del sud, il che sarebbe bastato a compiere la profezia, ma che originò in modo preciso gli eventi che la profezia annunciava.

Ma ora è introdotto un nuovo potere: "Figli dei dissipatori del tuo popolo", o letteralmente, secondo Thomas Newton, "i figli dei distruttori del tuo popolo". Molto lontano, sulle rive del Tevere, c'era un regno che meditava ambiziosi progetti, e oscuri disegni. Dapprima piccolo e debole, cresceva in forza e in vigore con stupefacente rapidità, estendendosi prudentemente qui e là per mettere alla prova la sua potenza e per addestrare il suo braccio militare, finché, cosciente della sua forza, alzò audacemente il capo tra le nazioni della terra, e con mano invincibile impugnò il timone degli eventi del mondo. Da allora il nome di Roma spicca tra le pagine della storia. Essa è destinata a dominare il mondo per lunghi secoli, e ad esercitare una poderosa influenza sulle nazioni fino alla fine dei tempi, come dice la profezia.

Roma parlò, e la Siria e la Macedonia non tardarono ad accorgersi che dovevano modificare i loro progetti. I romani intervennero in favore del giovane re d'Egitto, decisi a proteggerlo dalla rovina concepita da Antioco e Filippo. L'anno è il 200 A.C., e segnò uno dei primi importanti interventi che i romani esercitarono negli avvenimenti della Siria e dell'Egitto. Rollin così riassume brevemente il fatto:

- Durante il regno di Tolomeo Filopatore, Antioco, re della Siria, e Filippo, re di Macedonia, avevano manifestato un grande zelo per gli interessi di quel sovrano, e si dichiaravano disposti ad aiutarlo in ogni occasione. Ma appena morì, lasciando come suo erede un bambino, che per motivi d'umanità e di giustizia non avrebbero dovuto insidiare nei suoi diritti di sovrano, s'unirono immediatamente in un'alleanza criminale, reciprocamente intenzionati a strappargli il regno e spartirsi i possedimenti. Filippo avrebbe dovuto prendersi la Caria, la Libia, la Cirenaica e l'Egitto; Antioco, tutto il resto. Per far ciò, quest'ultimo penetrò in Celeseria e in Palestina, e in meno di due campagne completò la conquista di queste due province, città e dintorni compresi. La colpa dei due, come fa notare Polibio, non sarebbe stata così manifesta se, da tiranni, avessero fatto in modo da coprire i loro crimini con qualche scusa; ma non avendolo fatto, la loro ingiustizia e la loro crudeltà furono così palesi, che di loro si disse ciò che si dice dei pesci, e cioè che il grande mangia il piccolo, anche se della stessa specie. Uno sarebbe tentato, vedendo le leggi della società civile violate così spudoratamente, d'accusare la Provvidenza d'indifferenza e d'insensibilità, di fronte a crimini tanto orrendi, ma Essa giustificò pienamente la sua condotta, castigando i colpevoli come meritavano. Li punì così duramente da dissuadere altri dal comportarsi in questo modo nei secoli successivi. Poiché, mentre

stavano meditando di depredare un bimbo fragile e impotente sottraendogli il regno pezzo per pezzo, la Provvidenza suscitò contro di loro i romani, che sconvolsero i regni di Antioco e di Filippo, e causarono ai loro successori calamità grandi quanto quelle che si proponevano per schiacciare il piccolo re -.

"Per confermare la profezia". I romani, più di qualsiasi altro popolo, sono il tema della profezia di Daniele. Il loro primo intervento negli avvenimenti di questi regni è raccontato per confermare la veridicità della visione, che annunciava l'apparizione d'una simile potenza.

"E cadranno". Queste due parole secondo alcuni indicano i "molti", menzionati nella prima parte del versetto, che si sarebbero alleati contro il re del sud; altri invece, le applicano ai dissipatori del popolo di Daniele, i romani. Tutt'e due le tesi sono esatte. Se si riferiscono a quelli che si allearono contro Tolomeo, tutto ciò che si può aggiungere è che caddero rapidamente. Se invece si riferiscono ai romani, la profezia ci segnala semplicemente il momento della loro caduta finale.

**VERSETTO 15:** E il re del settentrione verrà; innalzerà de' bastioni, e s'impadronirà di una città fortificata; e né le forze del mezzogiorno, né le truppe scelte avran la forza di resistere.

Il senato romano affidò l'educazione del giovane re egizio a Marco Emilio Lepido, che nominò come suo tutore Aristomene, anziano ed esperto ministro di quella corte. Il suo primo atto fu di organizzare le difese contro la minaccia d'invasione dei due re, Filippo ed Antioco.

Per questo mandò Scopa, famoso generale dell'Etolia, che in quel tempo era sotto la sovranità egiziana, al suo paese natale, per avere dei rinforzi militari. Dopo aver equipaggiato un esercito, penetrò in Palestina e in Celeseria (infatti Antioco stava allora combattendo contro Atalo, in Asia Minore) e sottomise tutta la Giudea all'autorità dell'Egitto. Ecco come gli eventi storici realizzarono quanto rivelato nel versetto che stiamo considerando. Antioco, dopo aver rinunciato alla guerra con Atalo, alleato dei romani, si preparò per riconquistare la Palestina e la Celeseria dalle forze egiziane. Scopa fu inviato per contrastarlo. I due eserciti si scontrarono presso le acque del Giordano. Scopa fu sconfitto, e inseguito fino a Sidone, dove fu stretto d'assedio. Tre dei generali più capaci d'Egitto con le loro truppe migliori furono mandati in suo aiuto, ma inutilmente. Alla fine, Scopa, accortosi che lo spettro della fame era un nemico col quale non poteva prevalere, si vide costretto ad arrendersi, unica e umiliante condizione: salvare solo la propria vita. A lui e ai suoi 10000 uomini fu permesso di partire, affamati e dopo essere stati spogliati d'ogni cosa. Si compì così la predizione relativa al re del nord: "S'impadronirà della città

forte", perché Sidone era, per la sua posizione e le sue difese, tra le città più fortificate di quei tempi. Fu così che le braccia del sud non poterono resistere, e neppure il popolo titolare di questo regno, ossia Scopa con le sue forze dell'Etolia.

**VERSETTO 16:** E quegli che sarà venuto contro di lui farà ciò che gli piacerà, non essendovi chi possa stargli di fronte; e si fermerà nel paese splendido, il quale sarà interamente in suo potere.

**Roma conquista la Siria e la Palestina:** Come l'Egitto non aveva potuto resistere davanti ad Antioco Magno, il re del nord, così Antioco Asiatico non poté resistere davanti ai romani che marciarono contro di lui. Non esistevano regni in grado di resistere alla nascente potenza. La Siria fu conquistata e annessa all'impero quando Pompeo, nel 65 A.C., tolse ad Antioco Asiatico i suoi possedimenti, trasformandola in provincia romana.

La stessa potenza avrebbe poi occupato e sfruttato la Terra Santa. I romani ebbero le prime relazioni col popolo di Dio, con un'alleanza firmata nel 161 A.C.. Da quel momento, Roma, nel calendario profetico, ha assunto un ruolo primario. Ma sulla Giudea non esercitò alcuna giurisdizione, frutto di una conquista effettiva, fino all'anno 63 A.C.

Pompeo, al ritorno dalla spedizione contro Mitridate Eupatore, re del Ponto, scoprì che i figli del sommo pontefice dei giudei in Palestina, Ircano e Aristobulo, erano in lotta per la corona della Giudea. La loro causa fu sottoposta a Pompeo, che non tardò a vedere l'ingiustizia nelle pretese di Aristobulo, preferì però non esprimersi, finché non avesse concluso la spedizione che già da tempo voleva fare nei territori interni dell'Arabia. Promise che allora avrebbe sistemato le cose in modo equo e sensato. Aristobulo, intuendo i veri sentimenti di Pompeo, s'affrettò allora a rientrare in Giudea, armò i suoi sudditi e si preparò a difendersi energicamente, deciso a conservare ad ogni costo la corona che, secondo la sua giusta intuizione, sarebbe stata aggiudicata ad un altro. Conclusa la campagna d'Arabia contro il re Areta, Pompeo seppe dei preparativi militari, e marciò contro la Giudea. Quando s'avvicinò a Gerusalemme, Aristobulo cominciò a pentirsi del suo comportamento. Si recò da Pompeo, e tentò di sistemare le cose promettendo di sottomettersi completamente, e di pagare una grossa somma di denaro. Pompeo accettò le sue promesse, e mandò a prelevare il denaro Gabinio, scortato da un distaccamento di soldati. Ma quando giunse a Gerusalemme, Gabinio trovò le porte chiuse, e dalle mura gli comunicarono che la città non aveva ratificato l'accordo.

Siccome non voleva essere ingannato impunemente, Pompeo incatenò Aristobulo, e subito dopo marciò, con tutto l'esercito, contro Gerusalemme. I sostenitori di Aristobulo erano decisi a difendere la città, quelli di Ircano preferivano

che le porte fossero aperte. Essendo più numerosi, la spuntarono questi ultimi, e mentre Pompeo entrava liberamente in città, i sostenitori di Aristobulo si ritiravano nella fortezza del tempio. Erano così decisi a difendere il luogo, che Pompeo fu costretto a cingerli d'assedio. Dopo tre mesi di inutili tentativi, nel muro fu aperta una breccia sufficiente per assalirli, e la fortezza fu conquistata a colpi di spada. Nel terribile massacro che seguì, perirono 12000 persone. Era uno spettacolo commovente, osserva uno storico, vedere i sacerdoti che in quel momento si dedicavano al servizio divino, proseguire la loro solita opera con mano ferma e serena, apparentemente sordi al tumulto selvaggio, finché il loro stesso sangue si mescolò a quello delle vittime.

Alla conclusione della guerra, Pompeo demolì le mura di Gerusalemme, trasferì varie città dalla giurisdizione di Gerusalemme alla Siria, e impose dei tributi ai giudei. Per la prima volta Gerusalemme fu sottomessa a Roma con le armi. Roma la potenza che avrebbe soggiogato la "terra desiderabile" nella sua ferrea dominazione, finché non l'avesse completamente distrutta.

**VERSETTO 17:** Egli si proporrà di venire con le forze di tutto il suo regno, ma farà un accomodamento col re del mezzogiorno; e gli darà la figliuola per distruggerli il regno; ma il piano non riuscirà, e il paese non gli apparterrà. \* Trad. Lett. dal testo: ...distrarlo dal regno; più non rimarrà né sarà per lui.

Tommaso Newton di questo versetto ci presenta un'altra traduzione, che sembra esprimere il senso più chiaramente: "Imporrà anche il suo volto per entrare con la forza in tutto il regno".

**Roma invade il regno del sud:** Il versetto 16 ci conduce fino alla conquista, da parte dei romani, della Siria e della Giudea. Roma aveva in precedenza già conquistato la Macedonia e la Tracia. Roma si decise allora ad entrare con la forza nella terra d'Egitto.

Tolomeo Aulete morì nel 51 A.C. Lasciò la corona e il regno dell'Egitto alla più grande delle figlie, Cleopatra, e, al figlio maggiore, Tolomeo XII, un bimbo di nove o dieci anni. Nel suo testamento ordinava che si sposassero e che regnassero assieme. Data la loro giovane età, i romani li presero subito sotto la loro protezione. Il popolo romano accettò l'incarico, e designò Pompeo tutore dei giovanissimi eredi d'Egitto.

Quasi subito scoppiò una disputa tra Pompeo e Giulio Cesare, che culminò nella famosa battaglia di Farsalia. Pompeo, sconfitto, fuggì in Egitto. Cesare a sua volta

l'inseguì; ma prima del suo arrivo Pompeo fu vilmente assassinato per ordine di Tolomeo. Cesare allora assunse la custodia di Tolomeo e Cleopatra. Trovò l'Egitto in fermento a causa di dispute interne; per di più Tolomeo e Cleopatra erano diventati nemici, perché quest'ultima era stata esclusa dal governo della nazione.

Siccome le difficoltà aumentavano di giorno in giorno, Cesare non ebbe difficoltà a mantenere la sua posizione, e non potendo lasciare l'Egitto, perché il vento del nord prevaleva per tutta la stagione, fece venire dall'Asia tutte le sue truppe.

Giulio Cesare decretò che Tolomeo e Cleopatra sciogliessero i loro eserciti, comparissero davanti a lui per sistemare i loro dissidi, e accettassero le sue decisioni. Ma poiché l'Egitto era un paese indipendente, questo decreto fu considerato un affronto alla dignità reale, e gli egizi furiosi impugnarono le armi. Cesare rispose che agiva conformemente alla volontà del padre dei principi, Tolomeo Aulete, che aveva affidato al senato e al popolo romano la custodia dei figli.

La questione fu infine portata davanti a Cesare, e si diede l'incarico agli avvocati di difendere gli interessi due parti. Cleopatra conosceva, però, il punto debole del grande generale romano, e decise di comparirgli davanti personalmente. Per giungere alla sua presenza senza essere vista, ricorse ad uno stratagemma: si sdraiò sopra un tappeto, e il suo servitore siciliano Apollodoro l'avvolse. Dopo aver legato l'involucro con una corda, lo passò a degli uomini vigorosi, e si diresse agli alloggi di Cesare. Alle guardie dichiarò che portava un regalo per il generale romano, fu accompagnato alla presenza di Cesare, e depose l'involucro ai suoi piedi. Quando Cesare sciolse l'involucro, si trovò davanti la bella Cleopatra.

Su questo particolare, F.E. Adock dice:- Cleopatra aveva diritto di comparire davanti a Cesare, e di parlargli per essere giudicata. Fece, perciò, in modo di giungere in città e di trovare un barcaiolo che la conducesse da lui. Venne, vide e vinse. Cesare voleva evitare uno scontro militare con l'esercito Egiziano, ma oltre alle difficoltà d'ordine diplomatico, c'era che non voleva andarsene. Aveva più di cinquant'anni, ma era dotato di una particolare sensibilità che suscitava l'ammirazione dei suoi soldati. Cleopatra aveva ventidue anni, era altrettanto ambiziosa, e aveva un temperamento simile a quello di Cesare. "Era una donna che egli poteva, allo stesso tempo, ammirare ed amare".

Cesare decise alla fine che il fratello e la sorella governassero insieme, secondo la volontà del loro genitore. Potimo, primo ministro di stato, principale responsabile dell'allontanamento di Cleopatra dal governo, temette la sua riammissione. A questo scopo cominciò a suscitare contro Cesare gelosie e ostilità, insinuando tra la popolazione il sospetto che Cesare si proponesse di conferire a Cleopatra tutto il potere. Non ci volle molto tempo perché scoppiasse una sedizione. Gli egizi tentarono di distruggere la flotta romana. Cesare rispose bruciando quella egiziana.

Siccome alcune navi incendiate furono spinte contro il molo, alcuni edifici della città s'incendiarono, il fuoco distrusse la famosa biblioteca Alessandrina, ricca di ben 400.000 volumi. Antipater l'Idumeo, a capo di 3.000 giudei s'alleò con lui. Questi, che controllavano i passi di frontiera attraverso i quali si entrava in Egitto, lasciarono passare l'esercito romano senza intercettarlo. L'alleanza con questo gruppo armato di giudei sotto il comando di Antipater, fu decisivo nella contesa.

Nei pressi del Nilo si combatte tra le flotte egiziana e romana una battaglia decisiva, che si risolse per Cesare in un trionfo. Tolomeo, nel tentativo di scappare annegò nel fiume. Alessandria e tutto l'Egitto si sottomisero al vincitore. Roma s'impadronì così di tutto l'impero che una volta era appartenuto ad Alessandro, e l'aveva assorbito nel suo.

Il riferimento che alcune versioni fanno sui "giusti", si riferisce certamente ai giudei che offrirono a Giulio Cesare l'aiuto succitato. Se non l'avesse avuto, avrebbe fallito. Grazie a loro soggiogò completamente l'Egitto. Era l'anno 47 A.C.

"Una figlia per distrarlo dal regno", la figlia in questione è Cleopatra, che diventò la preferita di Cesare, e che gli diede un figlio. Il fascino della regina lo convinse a restare in Egitto più di quanto lo richiedessero le circostanze. Trascorreva notti intere in banchetti e festini in compagnia di quella regina dissoluta.

"Più non rimarrà né sarà con lui", aveva detto il profeta. Più avanti Cleopatra s'unì ad Antonio, nemico di Giulio Cesare, ed esercitò tutto il suo potere contro Roma.

**VERSETTO 18:** Allora volgerà le sue mire verso le isole, e ne conquisterà un buon numero, ma un comandante metterà fine alla sua prepotenza e gli farà pagar caro l'affronto\* Nella versione dell'autore leggiamo: Ma un principe gli farà pagare il suo affronto, e l'obbrobrio si ritorcerà contro di lui.

La guerra che Cesare si vide costretto a combattere in Asia Minore e in Siria contro Farnace re del Bosforo Cimerio, lo allontanò dall'Egitto. Prideaux afferma: - Appena giunse nel luogo dove si trovava il nemico, lo attaccò all'improvviso, e ottenne una vittoria totale, della quale fece un succinto resoconto ad un amico con queste tre parole: "Venni, vidi, vinsi". L'ultima parte del versetto è abbastanza misteriosa, e vi sono delle differenze d'interpretazione. Alcuni l'applicano ad un momento precedente della vita di Cesare, e credono di vedervi il compimento della sua disputa con Pompeo. Ma altri avvenimenti precedenti e successivi contenuti nella profezia, c'inducono a cercare il compimento di questa parte della predizione fra la sua vittoria su Farnace e la sua morte a Roma, che è contenuta nel versetto successivo.



**VERSETTO 19:** Presto volgerà la sua faccia verso le fortezze del proprio paese; ma inciamberà e cadrà, e non lo si troverà più.

Dopo le conquiste in Asia Minore, Cesare sconfisse quel che restava del partito di Pompeo, agli ordini di Catone e Scipione in Africa, e di Labieno e Varo in Spagna. Al suo ritorno a Roma "Le fortezze della sua terra" fu nominato dittatore a vita. Gli furono concessi altri onori e poteri che di fatto lo resero sovrano assoluto dell'impero. Ma il profeta aveva annunciato che sarebbe inciampato e caduto. L'espressione usata vuole indicare che la sua caduta è stata rapida e improvvisa, come una persona che inciampa e cade accidentalmente mentre cammina. Così come quest'uomo, di cui si racconta che abbia combattuto e vinto cinquanta battaglie e conquistato mille città. Questo condottiero cadde, non nel fragore di una battaglia, ma quando pensava che il suo sentiero fosse sicuro ed il pericolo lontano.

"Alla vigilia delle idi, Cesare cenò con Lepido, e mentre gli ospiti stavano seduti davanti al vino, qualcuno chiese: "Di quale morte è preferibile morire?". Cesare che stava firmando alcune carte, disse: "Di una morte repentina". Alle dodici del giorno seguente, mentre rimuginava su sogni e presagi, sedette al suo posto al senato, circondato da uomini che aveva o favorito, o innalzato, o salvato. Fu aggredito proprio lì, lottò, finché non cadde ucciso ai piedi della statua di Pompeo". Fu così che improvvisamente inciampò, cadde, e morì; era il 44 A.C.

**VERSETTO 20:** Poi in luogo di lui, sorgerà uno che farà passare un esattore di tributi per la gloria del regno\*, ma in pochi giorni sarà distrutto, non nell'ira né in battaglia. \* Oppure, come traducono altri: "attraverso il paese che è la gloria del regno"

**Appare Augusto l'esattore:** Ottavio succedette a suo zio Giulio, che l'aveva adottato. Dichiarò pubblicamente d'essere stato adottato da suo zio, e ne prese il nome. Per vendicare la morte di Giulio Cesare si alleò con Marco Antonio e con Lepido. Insieme organizzarono una forma di governo che chiamarono triumvirato. Dopo che Ottavio si stabilì saldamente al governo, il senato gli conferì il titolo di "Augusto", e poiché s'era già sbarazzato degli altri membri del triumvirato uccidendoli, diventò sovrano supremo.

Fu a tutti gli effetti, un esattore. Luca, narrando quel che succedeva al tempo in cui Cristo nacque, dice: "Or in que' di avvenne che un decreto uscì da parte di cesare Augusto, che si facesse un censimento di tutto l'impero" evidentemente allo scopo d'imporre nuove imposte, come sostengono altre versioni. (Luca 2:1). Durante il regno d'Augusto "furono imposti nuovi tributi; una quarta parte della retta annuale

di tutti i cittadini, e un tributo personale di un ottavo a tutti i liberti".

Fu "nella gloria del regno". Durante l'era d'Augusto, Roma raggiunse l'apice della grandezza e della gloria. L'impero non aveva mai conosciuto un periodo così splendido. La pace regnava, la giustizia era amministrata, il lusso era moderato, la disciplina era mantenuta e il saper era incoraggiato. Durante il suo regno il tempio di Jano fu chiuso tre volte, il che significava che il mondo era in pace. Dalla fondazione di Roma questo tempio era rimasto chiuso solo due volte. In questo periodo di serenità nacque nostro Signore, in Betlemme di Giuda. Meno di 18 anni dopo essersi impadronito del potere, cioè "pochi giorni", per la distanza che il profeta riguardava, Augusto morì a 76 anni d'età. Era l'anno 14 della nostra Era. Non perse la vita a causa dell'ira di qualcuno, e neppure in battaglia, ma serenamente, nella sua camera a Nola, dove s'era recato in cerca di salute e di riposo.

**VERSETTO 21:** Poi, in luogo suo, sorgerà un uomo spregevole, a cui non sarà conferita l'autorità regale; ma verrà senza rumore, e si impadronirà del regno a forza di lusinghe.

**Tiberio elimina il Principe della pace e del patto:** Tiberio succedette ad Augusto sul trono di Roma. Fu eletto console all'età di 29 anni. La storia c'informa che, quando Augusto stava per designare il suo successore, sua moglie Livia lo pregò di nominare il suo figliolo Tiberio, che essa ebbe in un precedente matrimonio. L'imperatore, però, le rispose: "Tuo figlio è troppo **spregevole** per portare la porpora romana". Gli preferì Agrippa, cittadino romano virtuoso e rispettato. Ma la profezia aveva previsto che un uomo "spregevole" sarebbe subentrato ad Augusto. Agrippa morì, e Augusto ritrovò nella necessità di nominare un successore. Livia rinnovò le sue richieste in favore di Tiberio, e Augusto, indebolito dall'età e dalla malattia, si lasciò convincere e alla fine acconsentì a nominare quel giovane "spregevole" suo successore. Ma i cittadini di Roma non gli concessero mai il loro amore, il loro rispetto e la "gloria del regno" dovuti ad un sovrano integro e fedele.

Quanto chiaramente quest'avvenimento compie la profezia che afferma che non gli avrebbero dato la gloria del regno!. La stessa profezia dice anche che avrebbe ottenuto il trono senza rumore e per mezzo di lusinghe. Vediamo come questo si realizzò.

"Durante la vita di Augusto, (Tiberio) si comportò con prudenza e abilità, e portò a termine una guerra con i Germani così brillantemente da meritare il trionfo. Dopo la disfatta di Varo e delle sue legioni, fu inviato a contrastare il successo dei Germani, e condusse questa guerra con acume e prudenza. Alla morte di Augusto,

gli succedette (14 d.C.) senza che nessuno si opponesse; egli, anzi, com'era solito fare, finse di respingere tale incarico, finché non fu ripetutamente sollecitato ad accettare il trono dal servilismo del senato ".

La sua simulazione, le servili lusinghe del senato, e la presa del regno senza opposizione, furono le circostanze che caratterizzarono la sua ascesa al trono e che compirono la profezia.

Il personaggio indicato in questo passo è definito "spregevole". Fu questo il carattere che Tiberio manifestò?. La sciamo che a rispondere sia ancora una volta **L'Enciclopedia Americana:**

"Tacito racconta gli avvenimenti del suo regno, comprese: la morte sospetta di Germanico, la detestabile amministrazione di Seyano e l'avvelenamento di Druso, con tutta la straordinaria miscela di tirannia, saggezza e buon senso che occasionalmente contraddistinsero il comportamento di Tiberio, fino al suo infamante e dissoluto ritiro (26 d.C.) a Capri, nel golfo di Napoli, da cui, non fece più ritorno a Roma. . . Quel che rimane del regno di questo tiranno, non offre altro che una storia nauseante di servilismo da un lato, e di dispotica ferocia dall'altro. Anche lui, però, patì tante disgrazie quante ne inflisse agli altri, lo s'intuisce dalle prime righe di questo documento indirizzato al senato: "Che gli déi e le dée m'affliggano più di quanto già fanno, se so decidermi se scrivervi o non scrivervi, padri coscritti; sapessi almeno cosa dovrei scrivervi!". Che tortura mentale! - osserva Tacito riferendosi a questo passo - crebbe fino a diventare quella che, apparentemente, è una confessione!".

Se la tirannia, l'ipocrisia, la crapula e le continue ubriacature sono le caratteristiche che rivelano la viltà d'un uomo, Tiberio manifestò alla perfezione questo carattere.

**VERSETTO 22:** E le forze che inonderanno il paese saranno sommerse davanti a lui, saranno infrante; come pure il Principe del patto.

Thomas Newton presenta questa traduzione che secondo lui è quella più fedele dell'originale: "E le braccia di colui che inonda saranno superate davanti a lui, e saranno infrante". Questo vuol dire rivoluzione, e violenza. Il simbolo ci anticipa la realtà storica: le braccia (di Tiberio) che inondano, e che poi sono sommerse, in altre parole, lo vediamo morire di morte violenta e improvvisa. Per dimostrare come avvenne tutto questo, citiamo nuovamente **L'Enciclopedia Americana:**

" Si comportò da ipocrita sino alla fine. Per mascherare la sua crescente debolezza, giunse al punto di fingere di partecipare alle gare ginniche e agli esercizi dei soldati della sua guardia. Alla fine, dopo aver abbandonato la sua isola preferita, teatro della sua più ripugnante libidine, si recò ad abitare in una casa in campagna,

presso il promontorio del Miceno, dove, il 16 marzo del 37, cadde in un letargo che aveva l'apparenza della morte. Caligola, che si preparava ad impadronirsi del trono con l'aiuto di numerosi sostenitori, quando improvvisamente Tiberio si risvegliò, ci rimase di stucco. In quel momento decisivo, Marco, il prefetto del pretorio, lo fece **soffocare con dei cuscini**. Così morì l'imperatore Tiberio, oggetto dell'odio e del disprezzo generale, all'età di 68 anni, nel 23° anno di regno".

Il profeta, dopo averci condotto sino alla morte di Tiberio, accenna ad un evento che doveva realizzarsi durante il suo regno, e che è così importante, che non si può ignorarlo. La morte del "Principe del patto". In altre parole la morte di nostro Signore Gesù Cristo, "il Principe Messia", che durante una settimana avrebbe confermato il patto col suo popolo. (Daniele 9: 25-27).

Secondo le Scritture, la morte di Cristo avvenne durante il regno di Tiberio. Luca informa che nell'anno 15 del regno di Tiberio, Giovanni il Battista iniziò il suo ministero (Luca 3: 1-3). Secondo Prideaux, il Dr Hales, e altri, il regno di Tiberio dev'essere conteggiato dalla sua elezione al trono assieme ad Augusto, suo patrigno, nell'agosto del 12 d.C. Il suo 15° anno di governo perciò sarebbe compreso dall'agosto del 26 all'agosto del 27 d.C.. Gesù Cristo era più piccolo di Giovanni di sei mesi, ed è opinione comune che abbia cominciato il Suo Ministero sei mesi dopo, dato che entrambi, secondo le leggi del sacerdozio, cominciarono all'età di trent'anni. Se Giovanni cominciò il suo ministero nella primavera, dell'ultima parte del 15° anno di Tiberio, ciò farebbe cominciare il Ministero di Cristo nell'autunno dell'anno 27 d.C. Questo è esattamente il momento in cui gli autori più autorevoli collocano il battesimo di Gesù. Il momento preciso in cui terminavano i 483 anni che, dal 457 A.C., dovevano arrivare fino al Principe Messia. Fu allora che Cristo proclamò che il tempo "era compiuto". Se da questo momento contiamo tre anni e mezzo attiviamo alla data della crocifissione, tenendo conto che Gesù Cristo festeggiò quattro Pasque, e che fu crocifisso in occasione della quarta. I tre anni e mezzo, a partire dall'autunno del 27, terminano nella primavera del 31. La morte di Tiberio avvenne sei anni dopo, nel 37 d.C. (leggere comm. Daniele 9: 25-27)

**VERSETTO 23:** E nonostante i trattati fatti con lui, egli agirà con frode e inganno; salirà e diverrà vittorioso con poca gente.

**Roma entra in contatto con i giudei:** Il pronome "egli", che si riferisce alla persona con cui i trattati sono stipulati, deve necessariamente indicare la stessa potenza che è stata il soggetto della profezia a partire dal versetto 14, cioè l'Impero Romano. Che quest'interpretazione sia esatta, lo dimostra la precisa individuazione profetica di tre personaggi che governarono in seguito l'impero:

Giulio Cesare, Augusto e Tiberio.

Il profeta, dopo averci guidato attraverso gli avvenimenti della storia secolare dell'Impero Romano, sino alla fine delle settanta settimane di Daniele 9: 24, ci riporta indietro, nel momento in cui i romani stabilirono diretti rapporti con il popolo di Dio, grazie all'alleanza fatta con i giudei nel 161 A.C. Da questo momento Daniele c'informa dettagliatamente su di una serie successiva d'eventi, sino al trionfo finale della chiesa, e all'istituzione del regno eterno di Dio. I giudei, costretti dalla gravosa oppressione della Siria, inviarono un'ambasciata ai romani sollecitandone l'aiuto, e dichiarandosi disposti ad unirsi in una "lega d'amicizia e d'alleanza". I romani accolsero la petizione dei giudei, ed estorsero loro un trattato stipulato in questi termini: "Decreto del senato relativamente ad un patto dall'alleanza, d'aiuto e d'amicizia con la nazione giudea. Non sarà permesso a nessuno, che sia soggetto ai romani, di far guerra al popolo giudeo, né di dare aiuto a quelli che lo faranno, sia con l'invio di grano, navi, o denaro. Qualora si porti un qualsiasi attacco contro i giudei, i romani li aiuteranno in tutto quello che potranno, e lo stesso faranno i giudei nel caso siano i romani ad essere attaccati. E se i giudei intendono aggiungere o togliere qualcosa a questo patto, ciò sarà possibile, solo, con l'unanime consenso dei romani. Sarà valida qualunque variazione fatta in questo modo". Questo decreto fu sottoscritto da Eupolemo, figlio di Giovanni, e da Giasone, figlio d'Eleazar, all'epoca in cui Giuda era sommo sacerdote, e Simone, suo fratello, comandante in capo dell'esercito. Fu questa la prima alleanza che i romani fecero con i giudei, e queste furono le basi dell'accordo.

**VERSETTO 24:** E mentre la provincia starà in pace ed in abbondanza, invaderà e farà quello che non fecero i suoi padri, né i padri dei suoi padri; distribuirà ai suoi soldati preda, bottino e ricchezze; e dirigerà i suoi disegni contro le fortezze; ma solo per un tempo.

Prima di Roma, le nazioni entravano in possesso di ricche province e di grandi territori, per mezzo di guerre e conquiste. Roma si accingeva a fare quello che né i padri, né i padri dei suoi padri, avevano mai fatto: di ottenere i territori pacificamente. Da quel momento i re presero l'abitudine di sottoporre i loro regni ai romani. In questo modo Roma s'impadronì di molte province.

Quelli che sceglievano di dipendere da Roma, ne ricavano indubbiamente dei vantaggi. Erano trattati con bontà e clemenza. Era come se le prede e i bottini fossero divisi fra di loro. Erano protetti dai nemici, e vivevano in pace e sicurezza sotto l'egida del potere romano.

Thomas Newton attribuisce all'ultima parte di questo versetto, il significato che organizzasse i suoi disegni **dalle** fortezze, anziché **contro**. Simili risultati, i romani li

ottennero dalla poderosa fortezza della loro città assisa sui sette colli. L'espressione "E questo per un tempo", si riferisce senz'altro ad un periodo profetico, 360 anni. Da quale anno bisogna conteggiare questo periodo?. Probabilmente dal tempo indicato nel versetto successivo.

**VERSETTO 25:** Poi raccoglierà le sue forze e il suo coraggio contro il re del mezzogiorno, mediante un grande esercito. E il re del mezzogiorno s'impegnerà in guerra con un grande e potentissimo esercito; ma non prevarrà, perché contro di lui si faranno complotti.

**Roma combatte contro il re del sud:** I versetti 23 e 24 abbracciano il periodo che va dall'alleanza tra i giudei e i romani nel 161 A.C., fino al tempo in cui Roma conquistò il dominio universale. Il versetto, che ora consideriamo, ci presenta una poderosa offensiva contro il re del sud (l'Egitto), e una sanguinosa battaglia tra due eserciti agguerritissimi. Occorsero realmente tali eventi, nella storia di Roma, più o meno in questo periodo?. Certamente sì. Tra Roma ed Egitto scoppiò la guerra, e la battaglia fu combattuta ad Azio. Analizziamo brevemente le circostanze che causarono questo conflitto.

Marco Antonio, Cesare Augusto e Lepido costituirono un triumvirato che giurò di vendicare la morte di Giulio Cesare. Antonio, diventato cognato d'Augusto per averne sposato la sorella Ottavia, fu mandato in Egitto con incarichi di governo. Ma appena arrivato fu stregato dal fascino di Cleopatra, la dissoluta regina egiziana. La passione che provò per lei fu così sconvolgente, che finì con l'abbracciare gli interessi dell'Egitto, e ripudiò la moglie Ottavia per compiacere l'amante, alla quale concesse una provincia dopo l'altra. Celebrò i suoi trionfi ad Alessandria, anziché a Roma, e fece tali affronti al popolo romano, che Augusto non ebbe alcuna difficoltà, a convincere il senato romano perché intraprendesse una dura guerra contro l'Egitto. Questa guerra fu condotta, apparentemente, contro l'Egitto e Cleopatra, ma, in realtà, era diretta contro Antonio, che era diventato il tutore degli interessi egiziani. - La vera causa della controversia - dice Prideaux - era che a nessuno di loro poteva bastare una sola metà dell'Impero Romano. Lepido era stato deposto dal triumvirato, e i due si contendevano il governo dell'Impero. Siccome ciascuno era deciso ad averlo tutto, gettarono i dadi della guerra per impadronirsene completamente.

Antonio riunì la sua flotta a Samo. Egli poteva contare su cinquecento navi, straordinarie per grandezza e struttura. Dotate di venti ponti uno sull'altro, con torri a prua e a poppa, dall'aspetto imponente e formidabile. Queste navi trasportavano circa 125.000 soldati. I re di Libia, Cappadocia, Cilicia, Paflagonia, Comagena e Tracia, erano personalmente presenti, e quelli del Ponto, Giudea, Licaonia, Galizia e

Media avevano inviato le loro truppe. Raramente il mondo vide uno spettacolo militare più formidabile che queste navi da guerra, specie quando la flotta dispiegò le vele e affrontò il mare. La nave di Cleopatra, superava tutte le altre per magnificenza. Pare che mentre navigava fosse come un palazzo d'oro sotto una nube di vele purpuree. Le insegne e le bandierine ondeggiavano al vento, le trombe e gli altri strumenti musicali suonavano inni di guerra, e facevano risuonare i cieli con le loro note d'allegria e di trionfo. Antonio la seguiva d'appresso con un'imbarcazione che aveva quasi la stessa magnificenza.

Augusto, da canto suo, cercò meno sfarzo, ma più praticità. Il numero delle sue navi era appena la metà di quelle di Antonio e aveva appena 80.000 uomini. Ma erano tutti soldati scelti, come del resto tutti gli altri marinai della sua flotta; mentre Antonio, non avendone trovata abbastanza, era stato costretto a far pilotare le navi da tuttofare d'ogni tipo, uomini inesperti e più capaci a dar fastidio, che di dare un concreto aiuto durante la battaglia. Dato che gran parte della stagione l'avevano trascorsa nei preparativi, Antonio decise che le sue navi si ritrovassero a Brindisi. Antonio, a sua volta, radunò le sue in Corsica, fino all'anno successivo.

Nella primavera, entrambi gli eserciti si mossero, sia per terra, sia per mare. Le flotte infine giunsero nel golfo di Ambracia nell'Epiro, e le unità terrestri si schierarono sulle due sponde, bene in vista l'una all'altra. I generali più esperti, consigliarono Antonio di non rischiare uno scontro navale, a motivo dei troppi marinai inesperti, ma che mandasse Cleopatra di nuovo in Egitto, e lui, s'affrettasse a dirigersi verso la Tracia e la Macedonia, per contare, eventualmente, sulle sue forze terrestri che erano formate da soldati veterani. Ma, quasi volesse compiere il proverbio che dice: "**Quem Deus perdere vult, prius dementat**" (Impazzisce per primo, colui che Dio vuole distruggere), egli lasciò che la sua infatuazione per Cleopatra prevalesse. Infatti, fu solo per compiacerla che, confidando nell'apparenza, considerò la sua flotta invincibile, ed ordinò che si lanciasse immediatamente nella lotta.

La battaglia scoppiò il 2 settembre del 31 A.C., nell'imboccatura del golfo di Ambracia, presso la città di Azio. Ciò che questi due rudi guerrieri, Antonio e Augusto, si contendevano, era il dominio del mondo. L'esito della battaglia, che fu in dubbio per parecchio tempo, fu alla fine decisa dal comportamento di Cleopatra. Spaventata dal clamore della battaglia si dette alla fuga, nonostante non vi fosse ancora nessun pericolo, trascinando in tal modo con sé la flotta egiziana che contava circa sessanta navi. Antonio quando vide questo movimento, dimentico di tutto, fuorché della sua passione per lei, la seguì precipitosamente, consegnando così ad Augusto una vittoria che avrebbe potuto essere sua, qualora le forze egizie si fossero comportate lealmente, ed egli stesso avesse avuto un comportamento consono al suo valore militare.

Questa battaglia segna senz'altro l'inizio del tempo menzionato nel versetto 24. Dato che, durante questo "tempo", dalla fortezza, cioè da Roma, sarebbero stati preparati dei piani, la parola di Dio c'informa che, alla fine di quel periodo sarebbe finita la supremazia occidentale. In altre parole: nell'Impero si sarebbe prodotto un cambiamento tale, che quella città non sarebbe più stata la sede del governo. Il "tempo" profetico, cioè 360 anni letterali, che inizia nel 31 A.C., si conclude nel 330 d.C. Fatta questa premessa, è interessante notare che Costantino il Grande, in quello stesso anno, traslò la sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli.

**VERSETTO 26:** Anche quelli che mangeranno il suo pane, lo spezzeranno; e il suo esercito sarà distrutto, e molti saranno uccisi.

Antonio finì abbandonato, anche dagli alleati e dagli amici: da "coloro che mangiavano il suo pane". Cleopatra, lo abbiamo visto, abbandonò precipitosamente la battaglia, portandosi appresso sessanta navi. L'esercito terrestre, disgustato a causa dell'infatuazione di Antonio, passò da Augusto, che li accolse a braccia aperte. Quando Antonio giunse in Libia, constatò che le truppe che vi aveva lasciato, al comando di Escarpio per difendere la frontiera, si erano schierate con Augusto. Anche le sue forze in Egitto s'arresero, sconvolto e disperato, Antonio si tolse, allora, la vita.

**VERSETTO 27:** E quei due re cercheranno in cuor loro di farsi del male: e, alla stessa mensa, si diranno delle menzogne; ma ciò non servirà a niente, perché il tempo non è ancora giunto.

Tempo addietro, Augusto e Antonio, erano stati alleati. Certo è che entrambi, sotto la maschera dell'amicizia, aspiravano al dominio universale, e macchinavano per ottenerlo. Le loro affermazioni d'amicizia, altro non erano, che dichiarazioni ipocrite. Mentivano l'uno all'altro, mentre stavano alla stessa mensa. Ottavia, moglie d'Antonio e sorella d'Augusto, dichiarò al popolo di Roma, quando Antonio la ripudiò, che lei aveva acconsentito alle nozze solamente perché sperava in quel modo di garantire l'unione tra Augusto e Antonio. Tutto fu inutile!. Venne la rottura, e nel conflitto che ne seguì, Augusto trionfò completamente.

**VERSETTO 28:** E quegli tornerà al suo paese con grandi ricchezze, e il suo cuore agirà contro il patto santo: ed egli eseguirà le sue imprese, poi tornerà alla sua terra.



La profezia ci mostra adesso i rientri in patria da due diverse campagne militari. Il primo rientro in patria è quello relativo agli avvenimenti narrati nei versetti 26 e 27; l'altro, si riferisce a quella stessa potenza che s'indignò contro il patto santo, dopo che aver compiuto le sue imprese. Il primo è quello di Augusto, alla fine dalla sua spedizione in Egitto contro Antonio. Egli giunse a Roma con abbondanza di onori e di ricchezze, perché "in quell'occasione si portarono in patria, proveniente dall'Egitto, una tale quantità di ricchezze che - come ci spiega Prideaux - inflazionarono la moneta romana del 50%, e i preziosi e le provviste di tutte le merci vendibili si decuplicò".

Augusto celebrò le sue vittorie con un trionfo di tre giorni, trionfo che sarebbe stato arricchito dalla presenza, tra i prigionieri reali, della stessa Cleopatra se, non si fosse fatta mordere da un aspide.

**Roma distrugge Gerusalemme:** La successiva grande impresa dei romani, dopo la conquista dell'Egitto fu la spedizione contro la Giudea e la conquista e la distruzione di Gerusalemme. Il patto santo è, senza dubbio, il patto che Dio aveva stabilito e confermato, attraverso i secoli e sotto diverse forme, con il suo popolo. I giudei respinsero Cristo, e in armonia con le profezie, che annunciavano che coloro che non avessero voluto udire il Profeta sarebbero stati respinti, essi furono cacciati dalla loro terra, e dispersi tra le nazioni del mondo. Nonostante anche i cristiani, come i giudei, abbiano sofferto, allo stesso modo, la mano oppressiva dei romani, quando il Testo Sacro si riferisce apertamente alle imprese di Roma, allude, di fatto, alla guerra e alla sottomissione della Giudea.

Sotto Vespasiano i romani invasero la giudea e conquistarono le città della Galilea: Corazin, Betsaida, e Capernaum, luoghi nei quali Cristo fu respinto. Uccisero i loro abitanti e non lasciarono che rovine e desolazione. Tito assediò Gerusalemme, e le scavò tutt'intorno una trincea, come predetto da nostro Signore. Ci fu poi una terribile carestia. Mosé aveva predetto che se i Giudei si fossero allontanati da Dio, avrebbero sofferto spaventose calamità. Aveva profetizzato che per la durezza dell'assedio, anche le madri più tenere e affettuose avrebbero mangiato i loro figlioli. (Deuteronomio 28: 52-55). Durante l'assedio di Gerusalemme da parte di Tito, questa profezia si compì letteralmente. Nell'udire la mostruosità di questi atti inumani, dimenticando però che era lui a costringere il popolo a tali estremi, Tito giurò che avrebbe distrutto per sempre quel popolo e la sua maledetta città.

Gerusalemme cadde nell'anno 70 della nostra epoca. Onore al comandante romano che aveva deciso di salvare il tempio, ma il Signore aveva detto: "Non sarà lasciata pietra sopra pietra che non sia diroccata" (Matteo 24:2). Un soldato romano, brandendo una torcia accesa e roteandola al di sopra delle spalle dei compagni, la

lanciò da una finestra all'interno della magnifica struttura. L'incendio non tardò a divampare, e i frenetici tentativi dei giudei di spegnere il fuoco, aiutati anche da Tito, furono vani. Accortosi che il tempio sarebbe andato distrutto in pochissimo tempo, Tito si precipitò all'interno salvando il candelabro, la tavola dei pani e i volumi della legge che erano avvolti in un telo d'oro. Il candelabro fu poi sistemato nel tempio della pace di Vespasiano, e fu riprodotto in un'immagine sull'arco di trionfo di Tito, che ancora oggi possiamo ammirare, anche se incompleto.

L'assedio di Gerusalemme durò cinque mesi. Vi morirono 1.100.000 giudei, 97.000 furono fatti prigionieri. La città era così ben fortificata che Tito, quando esaminò le sue rovine, esclamò: "Abbiamo combattuto con l'aiuto di Dio!". Gerusalemme fu completamente distrutta, e gli stessi fondamenti del tempio furono rimossi dall'aratro di Terenzio Rufo. La guerra durò in tutto sette anni. Si racconta che quasi un milione e mezzo di persone furono vittime di quell'orrore spaventoso.

Dopo aver compiuto queste grandi imprese, il potente esercito romano rientrò nel proprio paese.

**VERSETTO 29:** Al tempo opportuno ritenterà l'impresa contro il re di mezzogiorno, ma questa volta non sarà come la prima.

Il tempo opportuno (o segnato) è probabilmente il periodo profetico del versetto 24, già menzionato. Come abbiamo già visto finì nell'anno 330, data in cui, la potenza in questione, si sarebbe nuovamente diretta verso il sud, ma non come la volta precedente, quando andò in Egitto, né come fece in seguito, quando andò in Giudea. Quelle furono spedizioni che le diedero conquiste e gloria. Questa causò abbattimento morale e rovina. Il trasferimento della capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli fu l'inizio della caduta dell'Impero Romano. Roma perse in quell'occasione il suo prestigio. La sezione occidentale rimase esposta alle incursioni di stranieri nemici. Alla morte di Costantino, l'Impero Romano fu diviso fra i suoi tre figli; Costanzo, Costantino II° e Costante. Costantino II° e Costante si combatterono, e Costante, il vincitore, ottenne la supremazia di tutto l'occidente. I barbari del nord cominciarono subito le loro incursioni, ed estesero le loro conquiste finché, nel 476, la potenza imperiale s'estinse.

**VERSETTO 30:** Poiché delle navi di Kittim muoveranno contro di lui; ed egli si perderà d'animo; poi di nuovo s'indignerà contro il patto santo, ed eseguirà i suoi disegni, e tornerà ad intendersi con quelli che avranno abbandonato il patto santo.

**Roma saccheggiata dai barbari:** La narrazione profetica continua, riferendosi sempre alla potenza che, fin dal versetto 16, continua ad esserne l'argomento: Roma. Quali furono le navi di Kittim che si mossero contro questa potenza?, e quando si mossero?. Quale paese o potenza è indicata dalla parola Kittim?. In Isaia 23:1 troviamo questo cenno: "Dalla terra di Kittim n'è giunta loro la notizia". Adam Clarke su questo punto fa la seguente annotazione:- Qui è riportato che le notizie della distruzione di Tiro, ad opera di Nebucadnetsar, sono giunte da Kittim, le isole e le coste del mediterraneo -; - Perché gli abitanti di Tiro - dice Geronimo spiegando il versetto 6 - quando videro che non avevano altra via di scampo, corsero alle loro navi, e cercarono rifugio a Cartagine, nelle isole del mar Ionio e dell'Egeo . . . Così anche Jarchi nello stesso luogo -. Kitto designa la stessa località con Kittim, cioè, la costa e le isole del Mediterraneo; e la testimonianza di Geronimo c'indirizza ad una ben precisa e celebre città di quella regione: Cartagine. Avvenne realmente che l'Impero Romano abbia combattuto una guerra navale, che avesse Cartagine come base delle operazioni?. Ricordandoci dei terribili attacchi che i vandali, capeggiati dal feroce Genserico, portarono contro Roma, ci sentiamo di rispondere: sicuramente sì. All'inizio d'ogni primavera usciva dal porto di Cartagine a capo delle sue ingenti e disciplinate forze navali, per seminare la costernazione in tutte le province costiere dell'Impero. E' questo l'avvenimento narrato nel versetto che stiamo esaminando; tale ipotesi sarà confermata se consideriamo che la profezia si riferisce esattamente a questo periodo. S'intuisce che il versetto 29 allude al trasferimento della capitale dell'Impero a Costantinopoli. La successiva rivoluzione manifestatasi col passare del tempo, è quella causata dalle invasioni dei popoli barbari del nord, tra i quali spiccano i vandali, per la violenza dei loro attacchi. La carriera di Genserico si svolse fra il 428 e il 477.

"Egli si perderà d'animo, poi s'indignerà" può riferirsi agli sforzi disperati fatti per sottrarre a Genserico il dominio del mare; prima da Maiorano, e poi da papa Leone I°, ma che si risolsero entrambi in un fiasco. Roma fu perciò costretta a subire l'umiliazione di vedere le sue province depredate, e la sua "città eterna" circondata e saccheggiata dal nemico. (Ved. comm. Apocalisse 8:8)

"Sdegnarsi contro il patto santo". Queste parole si riferiscono senza dubbio ai tentativi di distruggere il patto di Dio con gli attacchi diretti contro la Sacra Scrittura, il libro del patto. A Roma si fece una rivoluzione di questo tipo. Gli Eruli, i Goti e i Vandali, che conquistarono Roma, abbracciarono la fede ariana e diventarono nemici della chiesa cattolica. Giustiniano decretò che il papa fosse il capo di tutta la chiesa e il correttore di tutti gli eretici, allo scopo di sterminare l'eresia ariana. Presto si giunse a considerare la Bibbia un libro pericoloso, che non doveva esser letto dalla gente comune, e che tutte le dispute dovevano essere sottoposte al papa. Disprezzando così la Parola di Dio.

Uno storico così scrive, commentando il pensiero della chiesa cattolica verso le Scritture:

- Si potrebbe pensare che la chiesa di Roma avesse messo i suoi fedeli a distanza di sicurezza dalle Scritture. Fece di più: tra gli uomini e la Parola di Dio aprì l'abisso delle proprie tradizioni. Allontanò sempre più i fedeli dalla "sua pericolosa influenza", provvedendo un'interpretazione infallibile con lo scopo di falsificarne il significato, distorcendo la verità, in modo che non fosse ostile a Roma. Ma, come se questo non bastasse, ha agito con ogni mezzo a sua disposizione, per impedire che le Scritture giungessero, in qualche modo, nelle mani del suo popolo. Prima della Riforma di Lutero, tenne la Bibbia chiusa dentro una lingua morta, e promulgò delle leggi che ne vietavano severamente la lettura. La Riforma liberò il prezioso volume. Tyndale e Lutero, il primo dal suo ritiro di Vildorfe nei Paesi Bassi, l'altro dalle profondità dei boschi della Turingia, tradussero la Bibbia nella lingua del volgo in Inghilterra e Germania. Si risvegliò così un interesse per le Scritture cui la chiesa di Roma giudicò imprudente opporsi apertamente. Il concilio di Trento emanò, circa i libri proibiti, dieci regole che, anche se sembravano incentivare il crescente desiderio della parola di Dio, in realtà, furono concepite per ostacolarlo. Nella 4<sup>o</sup> regola, il concilio vieta a chiunque di leggere la Bibbia senza il permesso del suo vescovo o inquisitore, permesso che deve basarsi in un certificato del confessore che dichiara che l'interessato non rischia nessun danno nel leggerla. Il concilio aggiunge anche queste parole categoriche: "Se alcuno s'azzarda a leggere o a possedere questo libro senza questo permesso, non riceverà l'assoluzione fino a che non l'abbia consegnato al suo superiore". A queste norme segue la bolla di Pio IV<sup>o</sup>, nella quale dichiara che "coloro che la violeranno saranno considerati colpevoli di peccato mortale". La chiesa sperava così d'ostacolare quel che non gli riusciva più di vietare del tutto. Il fatto che a nessun seguace del papa fosse permesso di leggere la Bibbia senza licenza, non appare né nei catechismi né in altri testi d'uso comune tra i cattolici romani di questo paese, anche se è indiscutibile, che tale divieto faccia parte della legge ecclesiastica romana. A conferma delle nostre parole notiamo che la pratica comune dei sacerdoti e dei papi, è d'impedire la circolazione della Bibbia; d'impedirli, soprattutto nei paesi dove, come in Italia e in Spagna, riescono ad esercitare tutto il potere. Il loro metodo consiste nello scoraggiare con ogni mezzo la lettura delle Scritture, e anche quando non usano la forza, non si vergognano ad usare il potere spirituale della chiesa per sostenere che quelli che, su questo punto, contravvengono alla volontà di Roma commettono un peccato mortale - **Tratto dal libro "Il Papato" pagg. 180-181 di J. A. Wyle.**

Gli imperatori romani, la cui divisione orientale prosperava, firmavano impegni d'amicizia con la chiesa di Roma che aveva abbandonato il patto, e che costituiva la

grande apostasia, e con essa complottavano, nell'intento di "sopprimere l'eresia". L'uomo del peccato fu innalzato al suo trono di presunzione, grazie alla sconfitta dei goti ariani (538), fino allora padroni di Roma.

**VERSETTO 31:** Delle forze saranno mandate da lui, e profaneranno il santuario della sua fortezza, e sopprimeranno il sacrificio continuo e collocheranno l'abominazione spaventosa.

"Profaneranno il santuario della sua fortezza", cioè Roma. Se si riferisce ai barbari, questo si compì letteralmente. Roma fu saccheggiata dai goti e dai vandali, e il potere imperiale dell'occidente finì quando Odoacre la conquistò. Se invece si riferisce ai governanti dell'impero che operavano in favore del papato contro la religione pagana e qualunque altra che s'opponesse al papato, allora indica la traslazione della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, e che fu decisivo nella decadenza della città dei papi. La frase sarebbe in questo caso parallelo a Daniele 8: 11 e Apocalisse 13: 2.

**Il papato sopprime il "continuo":** Nei commenti relativi a Daniele 8: 13, abbiamo dimostrato che la parola "sacrificio" è stata aggiunta arbitrariamente. La parola da aggiungere dovrebbe essere "devastazione". L'espressione indica una potenza desolante (che affligge, che sconforta N del T), di cui "l'abominazione spaventosa" non è che la controparte, e di cui, col passare del tempo, occupa il posto. Pertanto è chiaro che la "devastazione continua" simboleggia il paganesimo, e "l'abominazione spaventosa" il papato. Qualcuno potrebbe chiedersi com'è possibile che "l'abominazione spaventosa" sia il papato, se Cristo riferendosi alla distruzione di Gerusalemme si riferisce ad esso. La risposta è abbastanza semplice: perché nostro Signore si riferì a Daniele 9, che predice la distruzione di Gerusalemme, non a questo versetto di Daniele 11, che non si riferisce a quell'evento. Nel capitolo 9, Daniele parla di devastazioni e abominazioni al plurale. Pertanto le abominazioni che opprimono la chiesa sono più di una; perché, sia il papato sia il paganesimo, sono abominazioni in quanto poteri opposti alla chiesa. Ma siccome la profezia li distingue l'uno dall'altro, anche la terminologia dev'essere specifica, distinguendoli tra loro. In conclusione, il paganesimo è indicato dall'espressione "**devastazione continua**", il papato dalle parole "**la trasgressione (o abominazione) spaventosa**".

In che modo fu abolito il paganesimo o "continuo"? Dato che il tema è relativo all'istituzione "dell'abominazione spaventosa" ossia del papato, non dobbiamo scorgervi solo un semplice mutamento giuridico, legale e governativo, dal paganesimo al cristianesimo, ma il completo sradicamento del paganesimo da tutti i

gangli dell'impero. Si realizzarono allora tutte le condizioni, affinché l'abominazione papale sorgesse, e imponesse le sue arroganti pretese. Si realizzò così una grande rivoluzione, ma non prima che fossero trascorsi quasi duecento anni dalla morte di Costantino.

Con l'avvicinarsi del 508, s'assisteva nel cattolicesimo alla maturazione di una crisi fondamentale, proprio a causa delle influenze pagane che ancora sopravvivevano nell'impero. I Franchi, fino alla conversione di Clodoveo, loro re, erano pagani come le altre nazioni; ma dopo questa conversione, avvenuta nel 496, cominciarono gli sforzi per convertire gli idolatri al cattolicesimo, e furono coronati da grande successo. Si sostiene che la conversione di Clodoveo diede origine all'uso di gratificare i sovrani francesi con i titoli di "Cristianissima Maestà", e "Figlio Primogenito della Chiesa". Tra questo momento e il 508, Clodoveo, mediante alleanze, capitolazioni e conquiste, sottomise le guarnigioni romane dell'ovest, nella Bretagna, e anche i burgundi, i borgognoni e i visigoti.

L'anno in cui si raggiunsero questi risultati fu il 508. Il papato riportò nella lotta al paganesimo una vittoria trionfale, perché, anche se quest'ultimo ritardò l'avanzamento della fede cattolica, non aveva più la forza di sopprimerla, né di contrastare le ambiziose e arroganti pretese del pontefice romano. Quando le potenze più importanti d'Europa privarono il paganesimo del loro appoggio, esso si ritrovò troppo solo per perpetuare le sue abominazioni nei soliti modi. Lo fece in un'altra forma: il cristianesimo manifestato dalla chiesa cattolica, infatti altro non era che un paganesimo battezzato.

Anche la situazione della sede di Roma era particolare in quel tempo. Simmaco, quando nel 498 ascese al trono pontificio, s'era appena convertito dal paganesimo. Ottenne il seggio papale dopo aver prevalso sul suo rivale dopo una lotta sanguinosa. Accettò le adulazioni quale successore di Pietro, e caratterizzò la sua ascesa al trono scomunicando l'imperatore Anastasio. A quel punto i più servili fra gli adulatori cominciarono a sostenere che egli era stato costituito giudice al posto di Dio, e che era vicereggente dell'Altissimo.

Era questa la tendenza degli eventi in occidente. Qual era, invece, la situazione in oriente?. In quel tempo in ogni zona dell'impero esisteva un forte partito del Papa. I sostenitori della causa papale in Costantinopoli, incoraggiati dai successi dei loro "fratelli" in occidente, pensavano che fosse giunto il momento d'aprire le ostilità in favore del loro signore di Roma.

Si tenga conto che subito dopo il 508, il paganesimo era tanto decaduto, e il cattolicesimo aveva acquisito un tale potere, che per la prima volta il cattolicesimo poté affrontare con successo una lotta sia contro le autorità civili dell'impero, che contro la chiesa d'oriente, che in maggioranza aveva abbracciato la dottrina

monofisita (che ammette in Cristo una sola persona). . del t.), che Roma considerava un'eresia. Lo zelo dei sostenitori culminò in un vortice di fanatismo e di guerra civile, che coprì Costantinopoli di fumo e di sangue. Il risultato fu lo sterminio di 65.000 eretici. Una citazione di Gibbon, tratta da una relazione dei fatti accaduti tra il 508 e il 518, dimostrerà l'intensità di tale guerra:

- Le statue dell'imperatore furono distrutte, ed egli stesso fu costretto a nascondersi in un suburbio finché, dopo tre giorni, ebbe il coraggio d'implorare la misericordia dei sudditi. Senza corona, rivestito dell'umiltà della supplica, Anastasio si presentò davanti ad essi. I cattolici gli rinfacciarono apertamente quello che per loro era il vero Trisagio (Inno alla S.S. Trinità, in cui si ripete per tre volte la parola "Santo". N del T). Si compiacquero della promessa (che egli fece per mezzo della voce di un araldo) di svestire la porpora e d'abdicare. Accettarono la proposta, dato che non avrebbero potuto regnare tutti, d'eleggere subito e di comune accordo un altro sovrano. Per finire, gradirono la condanna a morte dei ministri impopolari, che l'imperatore, senza tentennamenti e senza pietà, condannò ad essere sbranati dai leoni. Queste ribellioni, furibonde ma passeggere, erano incoraggiate dal successo di Vitaliano, che, a capo di un esercito di Unni e di Bulgari, in maggioranza idolatri, si proclamò campione della fede cattolica. Col pretesto di questa miseranda ribellione, spogliò la Tracia, assediò Costantinopoli, sterminò 65.000 cristiani, finché non ottenne la destituzione dei vescovi, la soddisfazione del papa, e l'istituzione del concilio di Calcedonia, un trattato ortodosso firmato contro voglia dal moribondo Anastasio, ed eseguito in maniera ancor più fedele dallo zio di Giustiniano. Fu questa l'evoluzione della prima guerra religiosa, guerre che furono combattute nel nome di Dio da coloro che si dichiaravano discepoli del Dio della pace -.

Crediamo d'aver ampiamente dimostrato che il "continuo" fu abolito nel 508, e che il prologo del consolidamento del papato, che però fu un evento conseguente e distinto, e di cui ci apprestiamo ora a trattare la narrazione profetica.

**Il papato innalza un'abominazione:** "E innalzeranno un'abominazione spaventosa". Dopo aver presentato ciò che pensiamo sia la soppressione del "continuo" o paganesimo, ora vogliamo determinare quando s'innalzò l'abominazione spaventosa, cioè il papato. Il piccolo corno che aveva occhi come quelli d'un uomo, non ci mise molto a capire che era giunto il momento propizio per elevarsi e progredire. Dal 508 il suo progredire verso la supremazia universale andò sviluppandosi in un modo che non ha l'eguale.

Quando nel 533 Giustiniano stava per iniziare la guerra contro i vandali, impresa non da poco, e non priva di difficoltà, desiderò assicurarsi l'appoggio del vescovo di Roma, la cui opinione aveva un grande ascendente su gran parte della cristianità. Perciò si assunse l'incarico di dirimere la contesa esistente da tempo fra la sede di

Roma e quella di Costantinopoli, che si contendevano il primato. Diede la sua preferenza a Roma in un documento che inviò ufficialmente al papa, nel quale dichiarava in modo inequivocabile che il vescovo di quella città doveva essere il capo di tutto il corpo ecclesiastico dell'impero.

Il documento di Giustiniano dice: "Giustiniano, vincitore, pio, fortunato, famoso, trionfatore, sempre Augusto, a Giovanni, il santissimo arcivescovo e patriarca della nobile città di Roma. Nel tributare onore alla sede apostolica e alla Santità Vostra, come è sempre stato nostro desiderio, e rendendo onore alla vostra beatitudine come ad un padre, ci accingiamo a rimettere alla discrezione della Santità Vostra ogni cosa che sia attinente alle chiese, poiché fu sempre nostro desiderio salvaguardare l'unità della vostra sede apostolica e la condizione delle sante chiese che in questo momento primeggia in tutta sicurezza, libera da qualunque problema che possa affliggerla. Abbiamo, pertanto, operato con diligenza per unire e sottomettere tutti i sacerdoti di tutto il territorio d'oriente alla sede della Santità Vostra. Tutte le questioni che d'ora in poi saranno occasione di disputa, abbiamo ritenuto necessario sottometterle al giudizio di Vostra Santità, per quanto possano essere chiare e indubitabili, anche quando siano fermamente sostenute e insegnate da tutto il clero secondo la dottrina della Vostra sede apostolica; perché non permetteremo che niente che sia in disputa, per quanto chiaro e indisputabile, e che appartenga all'attività della chiesa, non sia sottoposto alla Santità Vostra in qualità di capo di tutte le chiese. Perché, come abbiamo già detto, abbiamo zelo affinché in ogni cosa cresca l'onore e l'autorità della vostra sede". (**Codice Giustiniano lib.1°**).

"Il decreto dell'imperatore dev'essere stato inviato prima del 25 marzo del 533, perché in una sua lettera che riporta quella data e indirizzata ad Epifanio, l'imperatore accenna a tale decreto come se l'avesse già spedito, e riafferma la sua decisione di sottoporre tutto ciò che concerne materia di fede all'autorità del papa, "capo di tutti i vescovi e vero ed efficace correttore di tutti gli eretici". Così scrive Croly nel suo libro L'Apocalisse di san Giovanni pag. 170. Nelle pagine successive lo stesso autore aggiunge:

"Nello stesso mese dell'anno seguente, il 534, il papa rispose ripetendo lo stesso tono dell'imperatore, plaudendo il suo omaggio alla sede e adottando i titoli del mandato imperiale. Osserva che, tra le virtù di Giustiniano:- **Una brilla come una stella, la sua riverenza per la sede apostolica, alla quale ha sottoposto e unito tutte le chiese, essendo veramente essa la Testa di tutte** (le chiese); **come lo testimoniano le regole dei padri, le leggi dei principi e le affermazioni della pietà dell'imperatore -**.

L'autenticità del titolo è sostenuta inconfutabilmente dagli editti trovati nelle



"Novellae" del codice di Giustiniano. L'introduzione della nona dichiara che:- **siccome Roma antica era l'istitutrice delle leggi, non si può mettere in dubbio che in essa si trovi la supremazia del pontificato** -.La 131°, che tratta dei titoli e dei privilegi ecclesiastici, al cap. II° dichiara:- **Decretiamo, per tanto, che il santissimo papa della Roma più antica è il primo di tutto il sacerdozio, e che il beatissimo arcivescovo di Costantinopoli, la seconda Roma, occuperà il secondo posto, dopo la santa sede apostolica della Roma più antica** -.

Verso la fine del VI° secolo, Giovanni di Costantinopoli respinse la supremazia romana, e assunse il titolo di vescovo universale; per questo fatto Gregorio Magno, indignato per tale usurpazione, denunciò Giovanni e dichiarò, senza capire la profonda verità della sua affermazione, che **"colui che avesse assunto il titolo di vescovo universale sarebbe stato l'Anticristo"**. Nel 606, Foca, respinse la pretesa del vescovo di Costantinopoli, e giustificò quella del vescovo di Roma. Ma non fu Foca il fondatore della supremazia del papa. "Che sia stato Foca a reprimere la pretesa del vescovo di Costantinopoli, è indubbio. Ma i più autorevoli dei commentatori e degli studiosi civili di Roma, respingono l'ipotesi che sia stato Foca il fondatore della supremazia papale; si rifanno a Giustiniano, come l'unica fonte legittima, e datano esattamente il titolo nell'anno memorabile del 533".

George Croly inoltre dichiara:- In quanto a Baronio, autorità riconosciuta tra gli analisti cattolici romani, egli riconobbe che la concessione della supremazia da parte di Giustiniano al papa, ne fissava formalmente anche la data . . . Tutta la transazione fu autentica e legalmente regolamentare, ed è conforme all'importanza del riconoscimento giuridico -.

Furono queste le circostanze che accompagnarono il decreto di Giustiniano. Ma le disposizioni di tale decreto non poterono essere subito attuate. Roma e l'Italia erano infatti sotto il potere degli Ostrogoti, che erano di fede ariana, e che s'opponavano energicamente alla religione di Giustiniano e del papa. Prima che il papa potesse esercitare quel potere di cui era stato investito, era quindi necessario che gli Ostrogoti fossero cacciati da Roma. Per raggiungere questo nel 534 si diede inizio alla guerra in Italia. La conduzione della campagna, militare fu affidata a Belisario. Quando egli s'avvicinò a Roma, molte città abbandonarono Vitige, il loro sovrano gotico ed eretico, per unirsi agli eserciti dell'imperatore cattolico. I goti, avendo deciso di riprendere le operazioni offensive in primavera, lasciarono che Belisario entrasse in Roma senza opporre resistenza. I rappresentanti del papa, del clero, del senato e del popolo, invitarono il luogotenente di Giustiniano ad accettare la loro volontaria obbedienza.

Belisario entrò in Roma il 10 dicembre del 536. Ma non fu la fine della lotta, perché i goti raccolsero le loro forze e decisero di contendergli il possesso della città con un assedio eseguito con metodo, che ebbe inizio nel marzo del 537. Belisario

temette che la disperazione e il tradimento s'impadronissero del popolo. Molti senatori ed anche papa Silvestro, il cui tradimento fu, se non provato, almeno sospettato, furono eliminati. L'imperatore ordinò al clero d'eleggere un nuovo vescovo. Dopo aver solennemente invocato lo Spirito santo, elessero il diacono Vigilio, che aveva corrotto gli elettori con un forziere di duecento libbre d'oro.

Tutta il popolo ostrogoto era radunato all'assedio di Roma, ma la vittoria non premiò i loro sforzi. Le loro truppe s'assottigliarono nei combattimenti sanguinosi e frequenti che s'accendevano sotto le mura della città. Un anno e nove giorni, tanto durò l'assedio, ma furono sufficienti per distruggere quasi completamente questo popolo. Nel marzo del 538, dato che su di loro gravavano altri pericoli e altre minacce, tolsero l'assedio. Bruciarono le tende e tra la confusione e i tumulti si ritirarono. Il loro numero era appena sufficiente per preservare la loro esistenza come nazione, e per potersi definire ancora un popolo.

Fu così che davanti al piccolo corno di Daniele 7, fu abbattuto il corno Ostrogoto, l'ultimo dei tre. Non c'era più niente che impedisse al papa d'esercitare il potere che gli era stato conferito da Giustiniano cinque anni prima. I santi, i tempi e la legge erano ormai nelle sue mani, non solo nelle intenzioni ma di fatto. L'anno 538 dev'essere perciò considerato come quello in cui s'istituzionalizzò "l'abominazione spaventosa", e come punto di partenza del periodo profetico di 1260 anni di supremazia papale.

**VERSETTO 32:** E con lusinghe farà peccare i violatori del patto; ma il popolo che conosce il suo Dio mostrerà fermezza e agirà.

**Il popolo che conosce il suo Dio:** Quelli che abbandonano il libro del patto, le Sacre Scritture, che stimano i decreti papali e le decisioni del concilio più della parola di Dio, saranno coloro che il papa corromperà con le sue lusinghe. In altre parole, il loro zelo di seguaci del papa sarà stimolato dalla speranza d'ottenere ricchezze, incarichi ed onori.

Ma allo steso tempo avrà un popolo che conoscerà il suo Dio, e che si sforzerà e farà cose importanti. Sono i cristiani che conservarono sulla terra la religione pura e viva, durante l'oscurità degli anni della tirannia papale, e che compirono ammirevoli atti d'abnegazione e d'eroismo religioso in favore della loro fede. Fra essi i valdesi, gli albigesi e gli ugonotti occupano un posto rilevante.

**VERSETTO 33:** E i savi fra il popolo ne istruiranno molti; ma saranno abbattuti dalla spada e dal fuoco, dalla cattività e dal saccheggio, per un certo tempo.

Questo versetto, ci presenta il lungo periodo della persecuzione cattolico-romana, contro coloro che lottavano per sostenere la verità, ed insegnare ai loro simili il cammino della giustizia. Il numero dei giorni durante i quali sarebbero caduti per questo è indicato in Daniele 7:25; 12:7 e Apocalisse 12:6,14; 13:5. Il periodo è definito "Un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo", "milleduecentosessanta giorni" e "quarantadue mesi". Tutte queste espressioni sono altrettanti modi di designare sempre i 1260 anni di supremazia papale.

**VERSETTO 34:** E nel loro cadere saranno soccorsi da un piccolo aiuto: e molti si uniranno a loro con lusinghe.

In Apocalisse 12, dove si racconta di questa stessa persecuzione papale, leggiamo che la terra aiutò la donna aprendo la sua bocca e inghiottendo il fiume che il dragone aveva gettato contro di lei. La Riforma protestante diretta da Martino Lutero e i suoi collaboratori, offrirono l'aiuto che è qui profetizzato. Gli stati tedeschi abbracciarono la causa protestante, protessero i riformatori, e frenarono la persecuzione scatenata dalla chiesa di Roma. Ma quando i protestanti ebbero l'aiuto e la loro causa diventò popolare, "molti s'unirono ad essi con lusinghe", in altre parole abbracciarono la stessa fede per motivi abietti.

**VERSETTO 35:** E di que' savi ne saranno abbattuti alcuni, per affinarli, per purificarli e per imbiancarli sino al tempo della fine, perché questa non avverrà che al tempo stabilito.

Quantunque frenato, lo spirito di persecuzione, non fu distrutto. Scoppiava ogni volta che ne aveva l'occasione. Questo accadeva specialmente in Inghilterra. La situazione religiosa di quel regno fluttuava. A volte dominavano i protestanti, altre volte era sotto la giurisdizione del Papa: a seconda di chi governava. La "sanguinaria regina Maria" fu la mortale nemica della chiesa protestante. Intere moltitudini caddero vittime delle sue crudeli e implacabili persecuzioni. Questa situazione doveva protrarsi all'incirca "fino al tempo stabilito", o "della fine", come riportano altre traduzioni. La conclusione naturale che se ne può trarre è che, quando fosse arrivato il tempo della fine, la chiesa cattolica avrebbe perso completamente il potere di punire gli eretici, potere che aveva causato tante persecuzioni, e che per un certo tempo era stato contenuto. Pare altrettanto evidente che la soppressione della supremazia del Papa avrebbe segnato l'inizio del periodo che è qui definito "tempo della fine". Se questa applicazione è esatta, il tempo della fine cominciò nel 1798; perché in quell'anno come abbiamo già visto, il papato fu sconfitto dai francesi, e da

allora non ha più potuto esercitare quel potere che aveva avuto fino a quel momento. E' evidente che ciò che, ora, si vuole rappresentare è l'oppressione che il papato esercitò sulla chiesa, perché è l'unico passaggio, fatta eccezione ad Apocalisse 2: 10, che indichi un "tempo determinato", ossia un periodo profetico.

**VERSETTO 36:** E il re agirà a suo talento, si estollerà, si magnificherà al di sopra di ogni dio, e proferirà cose inaudite contro l'Iddio degli déi; prospererà finché l'indignazione sia esaurita, poiché quello che è decretato si compirà.

**Un re si magnificherà sopra tutti gli déi:** Il re qui presentato non può rappresentare la stessa potenza che abbiamo osservato fino al versetto precedente, cioè il potere papale, perché i dettagli che lo identificano non corrispondono.

Consideriamo per esempio una dichiarazione del versetto successivo: "Non avrà riguardo di alcun dio". Questo particolare non si è mai applicato al papato. Questo sistema religioso non ha mai respinto Dio e Cristo, anche quando li ha messi in una posizione sbagliata.

Nel potere che realizza la profezia si devono distinguere tre caratteristiche:

1°) Dev'essere un potere che assume il carattere indicato nel versetto, in prossimità dell'inizio del tempo della fine, cui ci ha condotti il versetto precedente.

2°) Dev'essere un potere caparbio e prepotente.

3°) Dev'essere un potere ateo. Forse potremmo unire questi due ultimi aggettivi e affermare che si tratta di un potere caparbiamente ateo.

**La Francia compie la profezia:** La rivoluzione che compie esattamente questa profezia scoppì in Francia precisamente nel tempo indicato. L'Ateismo fu il seme che produsse questo frutto nefasto. Voltaire, in un orgoglioso e superbo pensiero, disse: "Sono stanco d'udire che dodici uomini istituirono la religione cristiana. Dimostrerò che basta un uomo per distruggerla". Associandosi con uomini come Rousseau, d'Alembert, Diderot e altri, s'apprestò a mettere in pratica la sua minaccia. Seminarono vento e raccolsero tempesta. Per di più la chiesa cattolica romana durante quell'epoca era notoriamente corrotta, e il popolo desiderava spezzare il giogo dell'oppressione ecclesiastica. I loro sforzi culminarono nel "regno del terrore" del 1793, durante il quale la Francia dispregzò la Bibbia e negò l'esistenza di Dio.

Luis Madelin, storico moderno, nel suo libro **La Rivoluzione Francese**, così descrive questo radicale cambiamento religioso:

- Certi membri della Convenzione erano stati i primi, nell'autunno del 1793, a tentare di sostituire nella provincia il culto cristiano con un cerimoniale civico. Ad Abbeville, Dumont, dopo aver dichiarato al popolino che i sacerdoti erano "degli arlecchini e dei pagliacci vestiti di nero, che presentavano marionette", istituì il Culto della Ragione, e con una notevole mancanza di coerenza, organizzò nella cattedrale "uno spettacolo di marionette" tra i più spettacolari, che s'esibiva ogni **decade** e nelle feste civiche. Fouché fu un altro funzionario ad abolire il culto cristiano. Parlando dal pulpito della cattedrale di Nevers, cancellò formalmente ogni spiritualismo del programma repubblicano, promulgò il famoso ordine che dichiarava "la morte sonno eterno", chiudendo così, con un giro di chiave, sia l'inferno sia il paradiso. . . Nel suo discorso di felicitazioni all'ex vescovo, il presidente dichiarò che **siccome l'Essere Supremo non gradiva altro culto che quello della Ragione, questo culto avrebbe costituito per il futuro la religione di stato** -.

Vi sono però altri e più stupefacenti dettagli che si realizzarono in Francia.

**VERSETTO 37:** Egli non avrà riguardo del Dio dei suoi padri, né dell'amore delle donne, né di alcun dio, perché si magnificherà al di sopra di tutti.

La parola ebraica tradotta con il termine "**donna**" può anche essere tradotta con "**sposa**". Thomas Newton osserva che questo passaggio sarebbe più esatto se fosse tradotto "il desiderio delle spose". Ciò sembrerebbe indicare che questo governo, oltre a dichiarare l'inesistenza di Dio, avrebbe calpestato sotto i piedi la legge divina inerente all'istituzione del matrimonio. S'intuisce che lo storico, talvolta inconsciamente, e perciò ancor più significativamente, abbia messo in relazione l'ateismo e lo spirito licenzioso di questo governo, nello stesso ordine indicato dalla profezia. Dice:

- La famiglia era stata distrutta. Sotto l'antico regime, era stata il fondamento stesso della società. . .

Il decreto del 20 settembre del 1792, che istituì il divorzio, che successivamente fu ancor più liberalizzato dalla Convenzione del 1794, diede in poco meno di quattro anni i frutti che nemmeno la stessa Legislatura aveva sperato. Si poteva ottenere un immediato divorzio per incompatibilità di carattere in meno di un anno, qualora uno dei due coniugi rifiutasse di concederlo prima.

Ci fu una valanga di divorzi. Alla fine del 1793, ossia quindici mesi dopo la promulgazione del decreto, erano stati concessi nella sola Parigi ben 5.994 divorzi. . . Al tempo del Direttorio vediamo le mogli passare da una mano all'altra dopo un semplice procedimento legale. Qual era la sorte dei bambini che nascevano nelle unioni successive?. Alcuni padri si liberavano di loro: a Parigi il numero dei

trovatelli durante l'anno V°, salì a 4.000 bambini ed a 44.000 negli altri dipartimenti. Quando i padri custodivano i loro figli, il risultato era una situazione tragicomica. Un uomo si sposava con diverse donne, una dopo l'altra; un cittadino chiese il permesso all'Assemblea dei Cinquecento di poter sposare la madre delle due mogli precedenti. . . La famiglia si dissolveva".

"Né si curerà di alcun dio". Per dimostrare quali dimensioni raggiunse in Francia l'ateismo, oltre alle testimonianze che abbiamo già presentato, leggiamo quanto segue:

- Il vescovo costituzionale di Parigi fu costretto, per suffragare la tesi dell'ateismo, a prestarsi alla farsa più impudente e scandalosa che sia mai stata mostrata pubblicamente davanti alla nazione. . . Fu costretto, nel mezzo di una processione, a dichiarare alla Convenzione che la religione che egli stesso aveva insegnato per tanti anni, era, sotto ogni aspetto, un'invenzione dei sacerdoti, che non aveva alcun fondamento, né alcuna verità storica. Negò in termini solenni ed espliciti l'esistenza della Divinità al cui culto era stato consacrato, e promise che in futuro avrebbe reso omaggio alla libertà, all'uguaglianza, alla virtù e alla moralità. Poi depose su di un tavolo i suoi ornamenti episcopali, e ricevette l'abbraccio fraterno del presidente della Convenzione. Molti sacerdoti apostati seguirono l'esempio di questo prelato".

"Hebert, Chaumette e i loro soci si presentarono sulla tribuna e affermarono che Dio non esiste".

Si sostenne che il timore di Dio era tanto lontano da essere il principio della sapienza, da diventare il principio della stupidità. Ogni culto fu vietato, tranne quello della libertà e della patria. L'oro e l'argento che si trovavano nelle chiese, fu confiscato e profanato. Le chiese furono chiuse. Si ruppero le campane, che furono poi fuse per fare dei cannoni. La Bibbia fu pubblicamente bruciata. Gli arredi sacri furono trasportati sulle vie sopra un asino, quale espressione di disprezzo. Al posto della settimana si stabilì la decade, un ciclo di dieci giorni. La morte, si scrisse a grandi lettere sui cimiteri, era un sonno eterno. Ma l'empietà suprema, se queste orge infernali permettono una differenziazione, sarebbe stata commessa dal comico Monvel, il quale, in qualità di sacerdote dell'illuminismo, disse: - Dio, se esisti. . . . sia il tuo nome ingiuriato. Ti sfido. Taci?; non t'azzardare a scagliare i tuoi tuoni. Chi, dopo di questo, crederà ancora alla tua esistenza?".

Così diventa l'uomo quando è abbandonato a se stesso, e tale è l'incredulità, quando si libera dalle restrizioni della legge ed esercita il suo potere. Si può ancora dubitare che siano queste le scene che Egli prevede e descrisse nelle sacre pagine, quando ci rivelò che sarebbe sorto un regno che si sarebbe innalzato più in alto di tutti gli déi, e li avrebbe disprezzati?.

**VERSETTO 38:** Ma onorerà al suo posto il dio delle fortezze, déi che i suoi padri non conobbero: e lo onorerà con oro, argento, pietre preziose, e con ogni cosa di gran valore.

In questo versetto ci troviamo di fronte ad una contraddizione apparente. Come può essere, che una nazione disprezzi tutti gli déi, e allo stesso tempo, renda onore a Mauzim, il dio delle fortezze?. (V.M.). Di certo non potrebbe nello stesso tempo fare una cosa e l'altra; ma durante un certo periodo potrebbe disprezzare ogni divinità, per poi introdurre un altro culto e adorare il dio della forza. Si manifestò in Francia, in quel periodo, un simile cambiamento?. Possiamo affermarlo con certezza. Il tentativo di fare della Francia una nazione senza déi provocò una così grave anarchia, che i governanti temettero che il potere sfuggisse loro di mano, e compresero che era politicamente necessario introdurre un altro culto. Non volevano però creare un movimento che ispirasse la devozione, né che sviluppasse nel popolo un carattere veramente spirituale, ma solo qualcosa che li aiutasse a mantenere il potere, e che desse loro la possibilità di mantenere il controllo della nazione. Alcuni eventi storici lo dimostreranno. Essi esaltarono la libertà e la patria, e ne fecero oggetto d'adorazione. "Libertà, uguaglianza, virtù e moralità", esattamente l'opposto di quel che in realtà possedevano e manifestavano nella politica, furono le parole che presto impiegarono per descrivere la divinità della nazione. Nel 1793 fu introdotto il culto della dea della Ragione; uno storico così lo descrive:

- In questo tempo insensato, una cerimonia spicca fra tutte per absurdità ed empietà. Le porte della Convenzione s'aprono davanti ad una banda musicale. Appresso entrò il Corpo Municipale in processione solenne che cantava un inno di lode alla libertà, e che scortava, quale oggetto del nuovo culto, una donna velata chiamata dea della Ragione. Dopo averla portata sul palco le fu tolto il velo con grande sussiego, e la fecero accomodare di fianco al presidente; tutti videro allora che si trattava di una ballerina dell'Opera, le cui grazie erano note alla maggior parte delle persone presenti, grazie alle sue esibizioni in teatro. . . La Convenzione Nazionale tributò a questa persona, essendo il modello più idoneo, a rappresentare la Ragione che essi adoravano, un pubblico omaggio. Questa farsa empia e ridicola ebbe una grande risonanza. La cerimonia della dea della ragione fu replicata in tutte le cittadine dello stato, i cui abitanti desiderarono mostrarsi all'altezza della rivoluzione -. Lo storico moderno Louis Madelin, scrisse:

- Dopo essersi scusata con l'assemblea per i propri impegni, una processione (alquanto eterogenea) accompagnò la dea a les Tuilleries, e costrinse i deputati a decretare in sua presenza la trasformazione di Notre Dame nel Tempio della Ragione. Come se questo non bastasse, dieci giorni dopo, un'altra dea della Ragione, la sposa di Momoro, membro della Convenzione, fu fatta dimorare a San Sulpicio.

In breve tempo, queste **Libertà** e **Ragioni** pullulavano in tutta la Francia. Troppo spesso si trattava di donne dalla dubbia moralità, anche se ve n'era qualcuna di buona famiglia e di buona moralità. Se è vero che, le tempie di una di queste Libertà, furono cinte da un nastro che aveva questa scritta "**Non mi scambiate per Licenza**", è anche vero che, generalmente, tale avvertimento non era mai eccessivo; infatti, ovunque si svolgevano i saturnali più ripugnanti. Si dice che a Lione si fece bere un calice da un asino. . . Qualcuno pianse su "queste dee, più degradate di quelle delle favole" -.

Mentre il fanatico culto della ragione faceva impazzire la nazione, i dirigenti della rivoluzione passarono alla storia come "gli atei". Ma non passò molto tempo, che si cominciò a capire che per mettere il freno al popolo, occorreva una religione che imponesse dei limiti più decisi di quelli allora in voga. Apparve, perciò, un tipo di religiosità in cui l'oggetto di culto era l'Essere Supremo. Era ugualmente inutile e incapace di produrre una riforma nella vita e nella pietà, ma si rifaceva al soprannaturale. Anche se la dea della Ragione fu in verità un "dio straniero", la dichiarazione relativa al "dio delle fortezze", possiamo riferirla, più esattamente, a quest'ultima fase.

**VERSETTO 39:** E agirà contro le fortezze ben munite, aiutato da un dio straniero; quelli che lo riconosceranno egli ricolmerà di gloria, li farà dominare su molti, e spartirà la terra per interesse.

Il sistema pagano introdotto in Francia, rappresentato dall'idolo innalzato nella persona della dea della Ragione, e sostenuto da un rituale ateo, voluto dall'Assemblea Nazionale, ad uso del popolo francese, restò in vigore fino alla nomina di Napoleone da parte del Consolato provvisorio francese nel 1799. Gli adepti di questa strana religione occupavano i luoghi elevati, i baluardi della nazione, come spiega il versetto.

Ciò che, però, permette d'applicare questa profezia alla Francia, più di qualsiasi altro dettaglio, è la dichiarazione dell'ultima parte del versetto, cioè che "spartirà la terra per interesse". Prima della Rivoluzione Francese, i terreni della Francia appartenevano alla chiesa cattolica e ad alcuni signori della nobiltà. Erano grandi proprietà che per legge dovevano rimanere indivisibili, e non potevano essere ripartite né per questioni d'eredità, né per risolvere problemi di credito. Le rivoluzioni non conoscono leggi. Durante l'anarchia che seguì, come appare anche in Apocalisse 11, i titoli nobiliari furono aboliti, e le terre dei nobili vendute in piccoli lotti, a beneficio dell'erario pubblico. Il governo aveva bisogno di danaro, e le grandi proprietà furono confiscate e vendute nelle aste pubbliche, dopo essere state divise



in piccoli lotti per favorire i compratori. Uno storico commenta così questa transazione straordinaria:

- La confisca dei due terzi dei terreni francesi, decretata dalla Convenzione contro gli emigranti, il clero e le persone condannate dai tribunali rivoluzionari. . . mise a disposizione del governo fondi che superarono la cifra di 700 milioni di sterline -.

Quando, e in quale paese, si è mai manifestato un evento che abbia realizzato, così precisamente, la profezia?

Quando la nazione cominciò a rinsavire, sentì il bisogno di una religione più razionale, e abolì il culto pagano. Uno storico descrive così quest'evento, che non mancò d'avere benefiche conseguenze:

- Un terzo passo, che fu il più coraggioso, fu l'abbandono della ritualità pagana e la riapertura delle chiese al culto cristiano. Ciò fu possibile solo grazie a Napoleone, che dovette opporsi ai pregiudizi filosofici della maggioranza dei suoi colleghi. Durante le discussioni con loro, non tentò neppure di presentarsi come credente cristiano, ma sostenne che chi volesse governare tranquillamente, doveva dare al popolo i mezzi di un culto normale. I sacerdoti che accettarono di prestare giuramento di fedeltà al governo, furono riammessi nelle loro funzioni. In questo modo si ebbe l'adesione di non meno di 20.000 ministri cristiani che, fino a quel momento, avevano illanguidito nelle carceri francesi.

Finirono così sia il regno del Terrore, sia la Rivoluzione Francese. Dalle sue rovine sorse Napoleone Bonaparte, per guidare la protesta verso la propria elevazione, per mettersi a capo del governo della Francia e portare il terrore nel cuore delle nazioni.

**VERSETTO 40:** E all'inizio del tempo della fine il re del mezzogiorno verrà a cozzo con lui; e il re del settentrione gli piomberà addosso come la tempesta, con carri, cavalieri e con molte navi; penetrerà nei paesi, e tutto inondando, passerà oltre.

**Nuovo conflitto fra il re del nord e il re del sud:** Dopo un lungo intervallo, tornano sulla scena il re del nord e il re del sud. Finora niente è accaduto che c'induca a ricercare, per queste due potenze, dei territori diversi da quelli che costituiscono la parte settentrionale e meridionale, derivanti dalla divisione dell'impero, dopo la morte di Alessandro Magno. Il re del sud era allora l'Egitto, quello del nord la Siria, che comprendeva anche la Tracia e l'Asia Minore. L'Egitto continuò ad essere il territorio indicato dal re del sud, e la Turchia per la durata di quattrocento anni resse il territorio che all'inizio aveva costituito il dominio del re del nord.

L'analisi della profezia evoca il conflitto scoppiato tra Egitto e Francia, e tra Turchia e Francia, nell'anno che segna, come abbiamo visto, l'inizio del tempo della fine, cioè il 1798. Se la storia conferma lo scoppio di una guerra "triangolare" di questo tipo, sarà del tutto confermata l'esattezza della profezia.

Allora ci chiederemo: è vero che nel tempo della fine, l'Egitto si scontrò con la Francia, e le oppose una debole resistenza, mentre la Turchia si scagliò contro di essa, ossia contro l'inviato francese, "come la tempesta"? Abbiamo già provato esaurientemente, che il tempo della fine cominciò nel 1798; nessuno, che conosca la storia, ha bisogno che gli si ricordi che in quell'anno, la Francia e l'Egitto, giunsero ad un rapporto d'aperta ostilità.

Lo storico avrà le sue idee sui fatti che causarono il conflitto, e sui sogni di gloria che albergavano nell'animo delirante ed ambizioso di Napoleone Bonaparte; ma i francesi, o per lo meno Napoleone, riuscirono a far sì che l'aggressore fosse l'Egitto. "in un proclama abilmente redatto, Napoleone rassicurò i popoli d'Egitto affermando che lo scopo del suo arrivo era solo quello di punire la casta dominante dei mammalucchi, a causa dei saccheggi compiuti a danno di alcuni importatori francesi. Aggiunse che era lontana da lui l'idea di voler distruggere la religione musulmana, perché lui rispettava Dio, Maometto e il Corano, più dei mammalucchi. Che i francesi avevano distrutto il papa e i Cavalieri di Malta che erano nemici dei musulmani, e che sarebbe stato veramente fortunato chi fosse stato dalla loro parte (dei Francesi N del T), e lo sarebbero stati anche coloro che fossero rimasti neutrali. Invece sarebbero stati veramente sfortunati quelli che si fossero messi contro di lui".

L'inizio del 1798 trovò i francesi intenti a studiare grandi manovre contro gli inglesi. Il Direttorio desiderava che Napoleone comandasse un'azione militare all'incrocio del canale, e attaccasse l'Inghilterra. Ma egli sapeva che prima dell'autunno non sarebbe stato prudente, e non era disposto a rischiare la sua nascente reputazione, trascorrendo la primavera e l'estate nell'ozio. - Ma - come ci riferisce uno storico - pensava a una terra lontana, dove avrebbe potuto conquistare nuove glorie agli occhi dei suoi compatrioti, soprattutto per l'alone di esotico e di misterioso che emanava da quelle regioni. L'Egitto, la terra dei faraoni, e di Tolomeo, sarebbe stato un nobile campo dove ottenere nuovi trionfi -.

Napoleone contemplava orizzonti ancora più grandi nei paesi storici dell'oriente. Orizzonti che non si limitavano all'Egitto, ma che si spingevano alla Siria, alla Persia, all'Indostan, fino allo stesso Gange. Non ebbe difficoltà a persuadere il Direttorio che l'Egitto era il punto vulnerabile in cui avrebbe potuto colpire l'Inghilterra, intercettando il suo commercio orientale. Queste sono le premesse che fornirono il pretesto per preparare la campagna d'Egitto.

La caduta del papato, che segnò la fine dei 1260 anni e che, secondo il versetto

35, segnò l'inizio del tempo della fine, occorse nel febbraio del 1798, quando Roma cadde nelle mani del generale Berthier. Il 5 marzo successivo, Bonaparte ricevette il decreto del Direttorio inerente la spedizione contro l'Egitto. Il 3 marzo partì da Parigi; salpò da Tolone il 19. LO seguiva un potente esercito imbarcato su una flotta formata da "tredici navi di linea", quattordici fregate (alcune delle quali senza artiglieria), e un gran numero di navi da guerra più piccole, e da trecento imbarcazioni da trasporto. A bordo salirono più di 35.000 soldati, e 1230 cavalli. Se consideriamo anche i marinai, la commissione degli esperti mandati ad esplorare le meraviglie dell'Egitto, e i loro assistenti, il numero delle persone imbarcate era di circa 50.000 persone, anche se alcuni ritengono fossero 54.000".

Il 2 luglio prese Alessandria e la fortificò immediatamente. Il 21 combatté la decisiva battaglia delle Piramidi, nella quale i mammalucchi contesero il campo con valore e disperazione, ma nulla poterono contro le disciplinate e ben addestrate truppe francesi. Murad Bey perse tutti i suoi cannoni, 400 cammelli e 3.000 uomini. Le perdite dei francesi in confronto furono relativamente poche. Il 25, Napoleone entrò nella città del Cairo, capitale egiziana, e appena il livello dell'inondazione del Nilo s'abbassò, inseguì Murad Bay fino all'Alto Egitto, dove si era ritirato con quel che gli restava della cavalleria. Il Comandante Corso conquistò così tutto il paese. Il re del sud in realtà non poté opporre che una debole resistenza.

Ma la situazione di Napoleone divenne precaria. La flotta francese, che era l'unico mezzo di comunicazione con la Francia, fu distrutta dagli inglesi comandati dall'ammiraglio Nelson ad Abukir. L'11 di settembre del 1798, il sultano Turco, pieno d'odio verso la Francia, sentimento fomentato ad arte dagli ambasciatori inglesi a Costantinopoli, ed esasperato perché l'Egitto, che per tanto tempo era dipeso, sostanzialmente, dall'Impero Ottomano, si stava trasformando in una provincia francese, dichiarò guerra alla Francia. Fu così che il re del nord (la Turchia) s'oppose a lui (la Francia), nello stesso anno in cui il re del sud (l'Egitto) si scontrò con lui, ambedue "all'inizio del tempo" o "al tempo della fine". (V.M.)

Ci sembra che questi eventi provino in modo definitivo che il 1798 è l'anno d'inizio di questo periodo; tutto dimostra che l'interpretazione di questa profezia è esatta. E' impossibile che si compiano contemporaneamente un numero così elevato di eventi che soddisfino in modo tanto preciso i particolari profetici, e che non ne siano il compimento.

L'insorgere del re del nord, la Turchia, fu come una tempesta, relativamente al modo con cui difese l'Egitto. Napoleone aveva schiacciato gli eserciti egiziani, e tentò di fare lo stesso agli eserciti del sultano che minacciavano d'attaccarlo dall'Asia. Iniziò la sua marcia dal Cairo verso la Siria, il 27 di febbraio del 1799, con 18.000 uomini. Dapprima espugnò il forte di El-Arish, nel deserto, poi Jaffa (la città di Giobbe della Bibbia), sconfisse gli abitanti di Naplus en Zeta, e vinse nuovamente

a Jafet. Intanto, un esercito turco s'era attestato a San Giovanni d'Acri, mentre un numero impressionante di musulmani si riunivano nelle montagne della Samaria, pronti a piombare sui francesi, quando avessero cinto d'assedio San Giovanni d'Acri. Nello stesso tempo sir Sidney Smith raggiunse la città con due navi inglesi, rinforzò la guarnigione turca e catturò le attrezzature d'assedio che Napoleone aveva mandato, via mare, da Alessandria. Presto una flotta apparve all'orizzonte, si trattava di quella turca che assieme alle navi inglesi e russe, sue alleate, costituì "le molte navi" del re del nord.

L'assedio cominciò il 18 marzo. Napoleone si vide costretto a rinunciare due volte, per soccorrere alcune divisioni francesi, che stavano per cadere nelle mani delle orde musulmane, che infestavano il paese. I francesi aprirono per ben due volte una breccia nelle mura della città, ma furono assaliti, dalle guarnigioni nemiche, con una tale furia che, nonostante i loro sforzi, furono costretti a rinunciare alla lotta. Napoleone dopo aver mantenuto l'assedio sessanta giorni, fu costretto, per la prima volta in vita sua, ad ordinare la ritirata. Il 21 marzo del 1799 cominciò a ritirarsi in Egitto.

"E inonderà, e passerà". Abbiamo rivisitato gli avvenimenti che hanno compiuto perfettamente quanto era stato profetizzato sia per ciò che riguardava il re del sud, sia in merito all'attacco veemente del re del nord, contro la Francia. Fin qui l'interpretazione profetica concorda in linea generale con la storia. Ma ora arriviamo al punto in cui le opinioni dei commentatori si dividono. A chi si riferiscono le parole "inonderà, e passerà"? Alla Francia o al re del nord?. L'interpretazione del resto del capitolo dipende dalla risposta che si dà a questa domanda. Alcuni riconoscono in queste parole la Francia, e ritengono di vederne il compimento nella carriera di Napoleone. Altri le riferiscono al re del nord, e ne vedono il compimento negli eventi storici della Turchia. Nessuna delle due interpretazioni è scevra da difficoltà, com'è doveroso ammettere, l'unica cosa che dobbiamo fare è scegliere quella che, in base alle evidenze in suo favore, ha un peso maggiore dell'altra. Ci sembra che in favore di una vi siano delle evidenze così preponderanti, da escludere l'altra, e da non lasciare adito a dubbi.

**La Turchia è il re del nord:** Se riferiamo questa parte della profezia a Napoleone, o alla Francia sotto la sua guida, siamo costretti ad ammettere che i fatti e gli avvenimenti, che sono indicati nei versetti successivi, sono meno certi e meno chiari, che se li riferiamo alla Turchia. Non resta che la Turchia allora, a meno che non troviamo qualche altro paese, oltre alla Francia o al re del nord, che abbia compiuto questa parte della profezia. Ma se la Turchia, che occupa adesso il territorio del re del nord, e che costituiva la divisione settentrionale dell'impero di

Alessandro, non è il re del nord di questa profezia, allora non abbiamo più un principio che ci guidi nell'interpretazione. Siamo convinti, insieme a molti altri commentatori, che in questo versetto non si allude ad una terza potenza. La Francia e il re del nord sono gli unici ai quali possiamo applicare questa predizione. Il suo compimento si deve trovare nella storia o dell'una o dell'altra potenza.

Alcune considerazioni accreditano senz'altro la tesi che, nell'ultima parte del versetto 40, l'oggetto principale della profezia si sposta dalla potenza francese al re del nord. Quest'ultimo è paragonato alla fine come una tempesta di carri, cavalli e molte navi. Abbiamo anche notato la violenza dello scontro fra questo potere e la Francia. Il re del nord, con l'aiuto dei suoi alleati, vinse la contesa. In seguito all'aggressione i francesi furono respinti, e ricacciati in Egitto. La cosa più naturale è applicare l'espressione "e inonderà, e passerà" alla potenza che in quella lotta ottenne la vittoria: la Turchia.

**VERSETTO 41:** E verrà alla terra desiderabile, e molte province cadranno. Ma queste sfuggiranno alle sue mani: Edom e Moab e i primi dei figli di Ammon.

Abbandonando la campagna militare, in cui avevano perso la terza parte dell'esercito, a causa delle armi e della peste, i francesi si ritirarono da S. Giovanni d'Acrida, e dopo una penosa marcia di 26 giorni rientrarono al Cairo, in Egitto. Abbandonando, così, tutte le conquiste fatte in Giudea, e la "terra desiderabile", ossia la Palestina che, perciò, si ritrovò, con tutte le sue province, sotto l'oppressione del governo turco. Edom, Moab ed Ammon, che erano di là dai confini della Palestina, a sud e ad ovest del mar Morto e del Giordano, si trovarono fuori della linea di marcia dei Turchi che, dalla Siria, si dirigevano verso l'Egitto, e perciò sfuggirono alle stragi di questa campagna. A questo proposito, Adam Clarke così commenta: - I turchi non sono mai riusciti a soggiogare né questi, né altri arabi. Vivono ancora nei deserti, e ogni anno ricevono dagli imperatori ottomani, una specie d'indennizzo di **quarantamila** corone d'oro, per consentire il transito alle carovane di pellegrini che si dirigono alla Mecca -.

**VERSETTO 42:** Egli stenderà la mano su altri paesi, e il paese d'Egitto non scamperà.

Dopo che i francesi lasciarono l'Egitto, una flotta turca sbarcò 10.000 uomini ad Abukir. Napoleone allora li attaccò subito sul posto, sconfisse i turchi e ristabilì la sua autorità in Egitto. Ma, alcune sonore sconfitte delle armate francesi in Europa, costrinsero Napoleone a rientrare nel suo Paese. Lasciò il comando delle truppe che

rimasero in Egitto al generale Kleber. Alla fine di un periodo di attiva e proficua attività militare, questo valoroso generale, fu ucciso da un turco nella città del Cairo, e Abdullah Menou lo sostituì nel comando; ma qualunque perdita si dimostra grave, per un esercito che non può ricevere rinforzi.

Il governo inglese, nel frattempo, con il pretesto d'essere alleato dei turchi, aveva deciso di liberare l'Egitto dai francesi.

Il 13 marzo del 1801, una flotta inglese sbarcò le sue truppe ad Abukir. I francesi diedero battaglia il giorno seguente, ma furono costretti a ritirarsi. Il 18 Abukir si arrese. Il 28 giunsero dei rinforzi insieme alla flotta turca, mentre il gran visir s'avvicinava, dal territorio Siriano, con un esercito imponente. Il 19 aprile, Roseta, s'arrese alle forze alleate inglesi e turche. A Ramanich, un battaglione di 4.000 francesi furono sconfitti da 8.000 inglesi e 6.000 turchi. Il 16 maggio 5.000 francesi furono costretti a ritirarsi a En-Elmenayer, perché minacciati dal visir che s'avvicinava al Cairo con 20.000 uomini. A quel punto, tutto l'esercito francese finì col trovarsi chiuso al Cairo e ad Alessandria. Il Cairo capitolò il 27 giugno, Alessandria il 2 di settembre. Quattro settimane dopo, il 1° ottobre, furono firmati a Londra i preliminari della pace.

"Il paese d'Egitto non sfuggirà", erano le parole della profezia. Questa frase sembra voler indicare che l'Egitto sarebbe stato sottomesso ad una potenza, dalla quale avrebbe voluto liberarsi. Chi erano i preferiti dagli egiziani: i francesi o i turchi?. Alcuni preferivano i francesi. Nell'opera di R. R. Madden, sui suoi viaggi in Turchia, Namibia, Egitto e Palestina, si afferma che gli egiziani consideravano i francesi dei benefattori. Poiché, durante il breve periodo che trascorsero in Egitto, lasciarono tracce evidenti di civilizzazione e di progresso. Gli Egiziani, inoltre, erano convinti che, se i francesi avessero potuto stabilirvi il dominio, il paese sarebbe stato civilizzato. Questa testimonianza testimonia in abbastanza chiaramente che la Scrittura non si riferisce, in tal caso alla Francia, infatti gli egizi non volevano sottrarsi alle sue mani, mentre, invece, desideravano sfuggire alle mani dei turchi, anche se, purtroppo per loro, non poterono.

**VERSETTO 43:** E si impadronirà dei tesori d'oro e d'argento, e di tutte le cose preziose dell'Egitto, della Libia, della Siria, dell'Etiopia e dovunque passerà.

Per spiegare questo versetto citiamo la dichiarazione di uno storico che si riferisce a Mohamet Ali, il governatore turco in Egitto, che assunse il potere dopo la sconfitta dei francesi: - Il nuovo pascià si dedicò a fortificare la sua posizione, per garantirsi il governo dell'Egitto per se e per la sua famiglia. Innanzi tutto, capì che

doveva riscuotere molte tasse dai suoi sudditi, ricchezze da inviare a Costantinopoli, che gli propiziassero il sultano, e lo convincessero che era nel suo interesse sostenere il potere del governatore d'Egitto. Di conseguenza, per entrare in possesso di grandi proprietà, ricorse ad abusi e a leggi inique. Negò la legittimità della successione, bruciò i titoli di proprietà e ne confiscò i fondi, giunse, anche, a contestare i diritti universalmente riconosciuti ai proprietari. A causa di ciò, ci furono molti disordini, ma Moahmet Alì era preparato ad affrontarli, e, con la sfrontatezza e l'arroganza, operò in modo che il fatto stesso di presentare una petizione per far valere i propri diritti, fosse considerato un'aggressione. Aumentò progressivamente le imposte, e ne affidò la riscossione ai governatori militari; fu così che rovinò completamente i poveri contadini -.

**VERSETTO 44:** Ma notizie dall'oriente e dal settentrione lo spaventeranno: ed egli partirà con gran furore, per distruggere e votare allo sterminio molti.

**Il re del nord in difficoltà:** Circa questo versetto, Adam Clarke, scrive una nota che merita d'essere annotata. Dice: - Generalmente si riconosce che questa parte della profezia non si è ancora compiuta -. Questo commento fu scritto nel 1825. In un'altra parte del suo commentario dice: - Se si deve intendere che, come nei versetti precedenti, si tratta della Turchia, può significare che i **persiani** ad est, e i russi al **nord**, metteranno, allora, il governo ottomano in una situazione di grave imbarazzo -.

Tra questa congettura di Adam Clarke, scritta nel 1825, e la guerra di Crimea tra il 1853 e il 1856, c'è una chiara e sorprendente coincidenza, in quanto, quelle stesse potenze da lui citate, i persiani ad est, e i russi a nord, furono quelle che scatenarono il conflitto. Le notizie che giungevano da quelle nazioni, turbavano la Turchia. Le loro attività e i loro movimenti suscitarono nel sultano sentimenti di rabbia e di vendetta. La Russia fu attaccata per prima, essendo la potenza più pericolosa. La Turchia dichiarò la guerra al suo potente vicino nel 1853. Il mondo assistette stupito all'impeto con il quale, un governo che già da tempo era considerato "il malato d'oriente", si precipitava alla guerra. Un governo il cui esercito era demoralizzato; le cui casse erariali erano vuote, i cui dirigenti erano vigliacchi ed inetti, e i cui sudditi erano ribelli e minacciavano di separarsi. La profezia afferma che "sarebbe uscito con gran furore per distruggere e votare molti allo sterminio". Quando i turchi entrarono in guerra, alcuni scrittori americani usando un linguaggio profano dissero: "che combattevano come demoni". Certo è che, sia la Francia, sia l'Inghilterra, corsero in aiuto della Turchia, ma che essa si gettò nella lotta nel modo descritto, e che conseguì importanti vittorie, prima di ricevere l'aiuto delle due nazioni.

**VERSETTO 45:** E pianterà le tende del suo palazzo fra i mari, nel monte desiderabile del santuario: e giungerà alla sua fine, e non troverà chi lo aiuti.

**Il re del nord giunge alla sua fine:** Abbiamo seguito la profezia di Daniele passo passo, fino all'ultimo versetto. Nel vedere come le divine profezie trovano nella storia il loro compimento, la nostra fede, nella realizzazione finale della parola profetica di Dio, si rafforza.

La profezia del versetto 45 si riferisce alla potenza chiamata "re del nord". (cfr pagg. preced.)

Essa preannuncia che il re del nord "giungerà alla sua fine, e non ci sarà nessuno che l'aiuti". Esattamente come, quando e dove, giungerà la sua fine, è quello che potremo osservare con solenne interesse, sapendo che la mano della Provvidenza dirige il destino delle nazioni.

Presto quest'evento ne indicherà il tempo. Quando si realizzerà questo avvenimento, che accadrà?. Accadranno cose d'estremo interesse per tutti gli abitanti del mondo, come leggeremo nel capitolo seguente.



## CAPITOLO 12°

### Si avvicina il momento culminante della storia

**VERSETTO 1°:** E in quel tempo sorgerà Micael, il Gran Principe, il difensore de figliuoli del tuo popolo; e sarà un tempo d'angoscia, quale non s'ebbe mai da quando esiston nazioni fino a quell'epoca; e in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato: tutti quelli, cioè, che saran trovati scritti nel libro.

In questo versetto è indicato un periodo di tempo, non un anno, un mese, o un giorno precisi, ma un tempo caratterizzato da un certo avvenimento col quale è in rapporto. "In quel tempo", Quale tempo?. Il tempo nel quale ci ha lasciato il versetto finale del capitolo precedente, il tempo in cui il re del nord pianterà le tende del suo palazzo sul monte santo e glorioso. Quando questo accadrà, arriverà la sua fine; è **in quel momento**, secondo questo versetto, che dobbiamo sperare il sorgere di Micael, il Gran Principe.

**Micael, sorge:** Chi è Michele?, e cosa significa il suo sorgere?. Michele in Giuda 9 è chiamato "l'Arcangelo". Questo vuol dire capo degli angeli. Ve né uno solo. Chi è?. E' Colui di cui s'udrà la voce dal cielo quando risusciterà i morti. (1° Tessalonicesi 4: 16). Di chi è la voce che sentiremo in quell'occasione?. La voce di nostro Signore Gesù Cristo. (Giovanni 5: 28). Quindi, basandoci su questo fatto scopriamo la verità e giungiamo a questa conclusione: la voce dell'Arcangelo è quella del Figlio di Dio; per tanto l'Arcangelo è il Figlio di Dio. E se l'Arcangelo si chiama Michele, significa che Michele è il nome del Figlio di Dio. L'espressione che leggiamo nel 1° versetto: "Il Gran Principe il difensore dei figliuoli del tuo popolo", L'identifica come Salvatore degli uomini. Egli è "Autore di vita, Principe e Salvatore": (Atti 3: 15; 5: 31). E' il Grande Principe.

"Egli è il difensore dei figli del tuo popolo". Ridiscende per prendere i servi di Dio nel loro misero stato mortale, e per redimerli affinché siano sudditi del Suo regno futuro. Egli sta dalla nostra parte, dalla parte di noi che crediamo. I Suoi figli sono essenziali per i Suoi propositi futuri, una parte non separabile della Sua eredità

riscattata. Saranno gli agenti principali di quella gioia che Cristo prevede, e che Lo indusse a sopportare tutti i sacrifici e le sofferenze che segnarono il suo intervento in favore della famiglia caduta. Onore stupefacente!. RendiamoGli eterna gratitudine per la Sua comprensione e misericordia nei nostri confronti!. Siano per sempre Suoi il Regno, il potere e la gloria!. Amen.

Arriviamo ora alla seconda domanda. Qual è il significato del sorgere di Michele?. La chiave per capire quest'espressione la troviamo in questi passi: " Vi saranno ancora tre re in Persia "; " Sorgerà allora un re valoroso, che eserciterà un gran dominio " (Daniele 11:2,3). In questi casi non vi è il minimo dubbio sul significato. Significa assumere il regno, regnare. Nel versetto che stiamo considerando l'espressione ha lo stesso significato. In quel tempo Michele sorgerà, prenderà il regno, comincerà a regnare.

Ma Cristo non sta regnando anche ora ?. Sì, assieme al Padre Suo nel trono del dominio universale. (Efesini 1:20-22; Apocalisse 3:21). Ma nel momento del Suo ritorno rinuncerà a quel trono, a quel regno. (1° Corinzi 15:24). Inizia in quel momento il Suo Regno, quello presentato nel testo, quando si leva e assume il Suo Regno, il trono promesso già da tanto tempo a Suo padre Davide, e stabilisce un dominio che non passerà. (Luca 1:32,33).

I regni di questo mondo finiranno col diventare il Regno di "nostro Signore e del Suo Cristo". Egli smette le vesti sacerdotali per indossare il manto reale. In quel momento terminerà l'opera di misericordia e il tempo di grazia concesso al genere umano. Chi in quel momento sarà sudicio di peccato, non avrà più speranza d'essere purificato, e chi è santo non correrà più il rischio di cadere. Tutti i casi saranno decisi per sempre. Da quel momento in poi, fino a che Cristo non apparirà sulle nuvole del cielo, le nazioni saranno schiantate con una verga di ferro, e spezzate come vasi d'argilla in un tempo d'angoscia senza paragone. Una serie di castighi divini cadranno sopra gli uomini che hanno respinto Dio. Gesù Cristo apparirà allora nel cielo "come fiamma di fuoco, per infliggere il castigo a quelli che non conobbero Dio, né ubbidirono all'Evangelo". (2° Tessalonicesi 1:8; legg. anche Apocalisse 11:15; 22:11,12).

Gli eventi conseguenti all'atto del levarsi di Michele, sono portentosi. Egli si leva e assume il regno, un certo tempo prima di ritornare personalmente su questa terra. Consideriamo quanto sia importante sapere a che punto siamo, affinché possiamo seguire il procedere della Sua opera, riconoscendo il momento emozionante in cui finirà la Sua intercessione in favore dell'umanità, e il destino di tutti sarà deciso per sempre!.

Come possiamo saperlo?. In che modo determineremo ciò che succede in cielo?. La bontà di Dio è stata tanto grande che ha messo nelle nostre mani il mezzo per

saperlo. Egli ha affermato che quando sulla terra si manifesteranno certi avvenimenti, nel cielo si prenderanno decisioni importanti, sincronizzati con gli eventi umani. Per mezzo delle cose visibili, siamo informati circa quelle invisibili. Così come "attraverso la natura giungiamo a vedere il Dio Creatore della natura", mediante i fenomeni e gli avvenimenti terreni, seguiamo i grandi eventi che si realizzano nel Regno Celeste. Quando il re del nord planterà le tende del suo palazzo tra i mari, sul monte glorioso e santo, allora Michele sorgerà, riceverà il Regno dal Padre Suo, quale preparativo del Suo ritorno sulla terra. Possiamo esprimere questo concetto anche con queste parole: "Allora nostro Signore cessa la Sua opera in qualità di nostro Sommo Sacerdote, e ha fine il tempo di grazia concesso al mondo". La straordinaria profezia dei 2300 giorni indica, con esattezza, l'inizio della parte finale dell'opera che Cristo deve realizzare nel Santuario Celeste. Il versetto considerato ci offre alcune indicazioni, dalle quali possiamo individuare, con approssimazione, il tempo in cui finirà.

**Il tempo d'angoscia:** In concomitanza al levarsi di Michele, ci sarà un tempo d'angoscia quale non s'ebbe mai. In Matteo 24: 21, Gesù annuncia un periodo di tribolazione "quale non ci fu mai, né mai più ci sarà". Questa tribolazione, che fu la persecuzione e l'oppressione della chiesa da parte del potere cattolico-romano, è già passata; mentre il tempo d'angoscia di Daniele 12: 1, è ancora nel futuro, come vedremo tra poco. Come possono esserci due tempi di tribolazione, separati da molti anni, entrambi peggiori di altri precedenti, o posteriori?. Per evitare qualunque difficoltà su questo punto, facciamo una distinzione: la tribolazione di Matteo è quella che ha sofferto la chiesa. Cristo in quell'occasione si riferisce ai suoi discepoli, e a quelli dei tempi futuri. Essi sarebbero stati quelli che l'avrebbero patita, e in virtù dei quali, il tempo di tribolazione sarebbe stato abbreviato. (Matteo 24: 22). Il tempo d'angoscia, menzionato da Daniele, non è un tempo di persecuzione religiosa, ma di calamità internazionali. Non vi fu mai niente di simile da quando esistono **le nazioni**, non **la chiesa**. Si tratta dell'ultima tribolazione che questo mondo, così com'è, soffrirà. In Matteo 24, Gesù ci avverte che ci sarà ancora del tempo dopo quella tribolazione: perché una volta che sarà passata, il popolo di Dio non ne soffrirà più un'altra simile. Ma qui in Daniele non si allude a nessun tempo futuro, rispetto all'afflizione citata, perché essa mette la parola fine alla storia del mondo. Questa tribolazione include le sette ultime piaghe di Apocalisse 16, e culmina nell'apparizione di nostro Signore Gesù Cristo, che viene tra nuvole di fuoco, per infliggere la distruzione ai suoi nemici. Ma da questa tribolazione saranno liberati tutti coloro, i cui nomi, saranno trovati scritti nel libro della vita; "poiché sul monte Sion. . . vi sarà salvezza, come ha detto l'Eterno, e fra gli scampati che l'Eterno chiamerà". (Gioele 2: 32).

**VERSETTO 2:** E molti di coloro che dormono nella polvere della terra saranno risvegliati, alcuni per la vita eterna, e gli altri per la vergogna e la confusione perpetua.(per il disonore e l'infamia eterna).

Questo versetto rivela l'importanza del sorgere di Michele, vale a dire l'inizio del regno di Cristo, poiché in quel frangente vi sarà una risurrezione dei morti. E' questa la risurrezione generale che si produrrà al Suo ritorno?. Oppure, tra il momento in cui Cristo riceve il Suo, e la Sua manifestazione sulla terra (Luca 21: 27), ci sarà una risurrezione speciale che corrisponderà a questa descrizione?.

Perché non può essere la prima risurrezione, cioè quella che ci sarà quando s'udrà il suono dell'ultima tromba?. Perché allora risorgeranno solo i giusti, gli empi non torneranno in vita. Solo coloro che si saranno addormentati in Cristo rivivranno, ma il resto dei morti non tornerà in vita prima di mille anni. (Apocalisse 20: 5). La risurrezione generale di tutto il genere umano avverrà in due momenti diversi. Per primi risuscitano esclusivamente i giusti, al ritorno di Cristo; quindi risusciteranno gli empi, ma solo dopo mille anni. La risurrezione generale non è quella dei giusti e degli empi nello stesso momento. Ciascuna di queste due classi risuscita separatamente, e il tempo che separa le due risurrezioni è di mille anni, com'è chiaramente scritto nella Bibbia.

Ma nella risurrezione, che il versetto in esame ci presenta, molti dei giusti e degli empi risuscitano assieme. Perciò non può essere la prima risurrezione, che riguarda solo i giusti, né la seconda che riguarda gli empi. Se il testo dicesse: "Molti di coloro che dormono nella polvere della terra si risveglieranno per la vita eterna", allora, la parola "molti", potrebbe indicare tutti i giusti, e in quel caso, questa sarebbe la risurrezione dei giusti, che si realizzerà al ritorno di Cristo. Ma il fatto che alcuni dei molti, siano empi che risuscitano per la vergogna e il disprezzo eterno, impedisce quest'ipotesi.

Ci troviamo davanti ad una risurrezione speciale o limitata?. Il Signore ha detto forse, in qualche altra parte della Sua parola, che prima che Egli ritorni, si compirà un simile evento?. La risurrezione, che è qui predetta, si produrrà, quando il popolo di Dio sarà liberato nel tempo di distretta che concluderà la storia di questo mondo. Dallo studio di Apocalisse 22: 11, ci sembra di capire, che questa liberazione si realizzerà prima, dell'apparizione del Signore. Arriva il momento in cui il malvagio e l'ingiusto saranno dichiarati ancora tali, e il santo e il giusto lo diventeranno ancora di più. In quel momento ogni caso sarà deciso per sempre. Quando sui giusti sarà pronunciata questa sentenza, saranno liberati dal peccato, perché da quel momento non saranno più sottoposti al peccato. Ma in quel momento il Signore non sarà

ancora tornato, perché aggiunge immediatamente: "Ecco, io vengo tosto".

Quando sarà pronunciata questa dichiarazione solenne, essa suggerirà i giusti per la vita eterna, e condannerà gli empi alla morte eterna. Una voce proveniente dal trono di Dio, esclama: "E' fatto" (Apocalisse 16: 17). E' la voce di Dio, quella cui spesso si fa riferimento, nelle descrizioni delle scene relative agli ultimi giorni. Gioele (3:16), a questo proposito dice: "L'Eterno ruggirà da Sion, farà risonar la Sua voce da Gerusalemme, e i cieli e la terra saranno scossi, ma l'Eterno sarà un rifugio per il suo popolo, una fortezza per i figliuoli d'Israele". In quei momenti, quando sentiremo la voce di Dio dal cielo, esattamente prima dell'Avvento del Figlio dell'uomo, Dio sarà un rifugio per il suo popolo, o, il che è la stessa cosa, provvederà alla sua liberazione. Una scena meravigliosa e finale, sta per manifestarsi agli occhi di un mondo condannato. Dio presenta alle nazioni stupefatte un'altra concreta prova del Suo potere, e di tra i morti risuscita una moltitudine di uomini e donne che per lungo tempo hanno riposato nella polvere della terra.

Abbiamo così visto che, per la risurrezione di cui parla Daniele 12: 2, vi sono tempo, luogo e testimonianze. Un versetto di Apocalisse indica chiaramente che una risurrezione di questo tipo deve realizzarsi. "Ecco, Egli viene con le nubi (si descrive certamente il secondo avvento) e ogni occhio Lo vedrà (dei popoli che vivranno in quel momento sulla terra), Lo vedranno anche quelli che Lo trafissero (quelli che presero parte alla Sua crocifissione); e tutte le tribù della terra faranno cordoglio per Lui". (Apocalisse 1: 7). Se non ci fosse, come in questo caso, un'eccezione, tutti coloro che crocifissero il Signore resterebbero nelle tombe, sino alla fine dei mille anni, per poi risuscitare con gli altri empi. Ma qui è annunciato che vedranno il Signore, quando tornerà la seconda volta. Vi sarà, appunto, una risurrezione speciale, a questo scopo.

E' giusto, che alcuni di coloro che si distinsero per la loro santità, che lavorarono e soffrirono per la speranza che avevano nella venuta del loro Salvatore, ma che morirono senza averLo visto, tornino in vita poco prima del suo ritorno, per assistere alle scene che accompagneranno la Sua gloriosa venuta. Così come, in occasione della Sua Risurrezione, un buon numero d'uomini giusti uscì dal sepolcro affinché potessero ammirare la Sua gloria, e scortarLo in trionfo fino alla destra della Maestà dei cieli (Efesini 4: 8, nota marginale). Vi sono anche coloro che si distinsero per la loro malvagità, quelli che furono più colpevoli nell'ingiuriare il Suo nome e offendere la Sua causa; specialmente quelli che furono lo strumento della crudele morte sulla croce, e che si burlarono di Lui mentre agonizzava. Alcuni di loro torneranno in vita, e sarà un aspetto del loro giudizio. Torneranno in vita per contemplare il Suo ritorno sulle nuvole del cielo, quale Vincitore Celeste, con grande Maestà, e uno splendore tale che non potranno sopportarlo.

Alcuni credono che le parole di questo versetto siano le prove irrefutabili dello

stato cosciente degli empi tra le fiamme dell'inferno, perché è scritto che gli empi "risusciteranno per la vergogna eterna e l'eterno disprezzo". Come potrebbero soffrire eternamente, a meno che non siano eternamente coscienti?. In realtà la vergogna implica che siano coscienti, ma bisogna aggiungere che non lo saranno per sempre. L'aggettivo "eterno", è riferito alle parole infamia e disprezzo. Questi sentimenti saranno provati dagli altri nei confronti di coloro ai quali, questi sentimenti saranno diretti, non è necessaria la condizione cosciente di colui che ne è l'oggetto. La vergogna della loro empietà e della loro corruzione, tormenterà le loro anime mentre sono coscienti. Quando verranno meno, consumati dalla loro iniquità, il ricordo del loro carattere ripugnante, e delle loro opere malvagie, susciteranno, nei giusti, solo disprezzo.

**VERSETTO 3:** E i savi risplenderanno come lo splendore del firmamento, e quelli che ne avranno condotti molti alla giustizia, risplenderanno come le stelle, in sempiterno.

**L'eredità gloriosa:** La nota al margine dice "maestri" al posto di "savi". Quelli che **insegnano** risplenderanno. Questa frase si riferisce a coloro che insegnano la verità, e guidano altri alla sua conoscenza, esattamente nel tempo in cui devono compiersi i fatti registrati nei precedenti versetti. Secondo il modo in cui il mondo calcola le perdite e i guadagni, in altre parole per la sua filosofia di vita, la cura degli interessi eterni, l'insegnamento della verità, in questi tempi, costa sempre qualcosa. Costa la reputazione, le comodità e a volte anche la proprietà. Insegnare la verità vuol dire lavoro, sacrifici, rinunce, perdere gli amici, il ridicolo e talvolta, anzi spesso, la persecuzione.

A volte ci chiedono: "Come potete osservare il vero giorno di riposo, e perdere spesso il vostro posto di lavoro, e ridurre le entrate, fino a correre il rischio di perdere i mezzi di sostentamento?". Quale cecità, fare dell'obbedienza ai comandamenti di Dio, una questione di soldi!. Quanto fu diverso l'atteggiamento di coloro che seguirono il nobile esempio dei martiri. Che non amarono la loro vita, ma la esposero fino all'estremo sacrificio!. Quando Dio ci da un ordine, non possiamo osare di disobbedire. Quando ci chiedono: "Come potete osservare il sabato, e compiere gli altri obblighi dell'obbedienza alla verità?", dobbiamo rispondere in un solo modo: "Come potremo azzardarci, a non farlo?".

S'avvicina il giorno in cui, tutti quelli che hanno cercato di salvare la propria vita, la perderanno, e coloro che erano disposti a rischiare ogni cosa, per amore della verità e del loro Divino Signore, riceveranno la gloriosa ricompensa promessa in questo passo. Essi torneranno in vita per risplendere come il firmamento e come le

stelle, per l'eternità. In quel giorno sarà palesato chi sarà stato savio e chi stolto.

Gli empi e gli uomini del mondo, adesso, considerano i credenti come sciocchi e insensati, e s'illudono d'avere un'intelligenza superiore, trascurando ciò che considerano scemenze, onde evitare le perdite. Non abbiamo bisogno di rispondere, perché coloro che, adesso, prendono questa decisione, vorranno presto cambiarla, lo vorranno fortemente, ma inutilmente.

Nel frattempo, il cristiano ha il privilegio di consolarsi ampiamente, nella consolazione di questa meravigliosa promessa. Solamente le stelle possono darci l'idea della sua grandezza. Cosa sono quelle stelle, alle quali, coloro che insegneranno la giustizia, assomiglieranno per sempre?. Quale splendore, quale maestà e lunghezza di tempo, si celano in questa similitudine?.

Il sole del nostro sistema solare è una di queste stelle. Se lo paragoniamo al mondo nel quale viviamo, che ci permette il paragone più comprensibile, scopriamo che è un astro di grande magnitudine e grandezza. La nostra terra ha circa 12.000 Km. di diametro, mentre quello del sole raggiunge 1.440.000 Km. E' circa 1.300.000 volte, più grande del nostro globo. Il suo peso equivale a 332 dei nostri mondi. Quale immensità!. Quale sapienza! e potere, sono stati necessari per creare tante meraviglie!.

Indubbiamente, però, è ben lontano dall'essere il globo più grande e più brillante dei cieli. La vicinanza del sole, che dista da noi 155 milioni di Km, gli permette d'esercitare sulla terra un'influenza notevole. Ma, nella vastità dello spazio, tanto lontani da sembrare solo dei puntini di luce, sfolgorano dei globi di gloria e di grandezza assai maggiori. La stella fissa più vicina, **Proxima Centauri**, visibile nell'emisfero sud, si trova a quaranta mila miliardi di Km di distanza. Ma la stella polare e il suo sistema, sono, cento volte più lontani, ed equivalgono a 2500 del nostro sole. Altri sono ancora più luminosi, come ad esempio Arturo, che emette una luce 158 volte quella del nostro sole; Capella 185. Continuando, una dopo l'altra, arriviamo alla gigantesca stella Rigel, nella costellazione di Orione, che inonda gli spazi celesti con un fulgore 15.000 più luminoso dell'astro che illumina il nostro sistema planetario. Perché non ci appare più luminoso?. Perché la sua distanza equivale 33 milioni di volte l'orbita della terra, che è di 310 milioni di Km. Le cifre sono incapaci d'esprimere tali distanze. Basti dire che la sua luce che attraversa lo spazio alla velocità di 310 mila Km/sec, impiega più di dieci anni per giungere fino a noi. Vi sono anche altre stelle che si trovano a centinaia d'anni luce dal nostro sistema solare.

Alcuni, di questi sovrani del firmamento, regnano in solitudine, esattamente come il nostro sole. Altri sono doppi: cioè quello che a noi sembra essere una singola stella, in realtà, sono due, cioè due soli con tutta la corte dei pianeti intorno. Altri sono tripli, alcuni quadrupli, e, almeno uno, è sestuplo.

In più ci mostrano i colori dell'iride. Alcuni sistemi sono bianchi, altri azzurri, rossi, gialli, verdi. In alcuni, i vari soli che appartengono allo stesso sistema, sono di colori diversi. Il Dr Burr dice: "Se osserviamo la "Croce del Sud", l'oggetto più bello dei cieli, scopriamo che è un gruppo di cento stelle dai diversi colori e tanto vicine, da sembrare al telescopio, un mazzo di fiori. Il loro splendore è una gloria straordinaria".

Passano gli anni, e ogni cosa terrena si copre della patina dell'età e assume il senso della decadenza, ma le stelle continuano a splendere di una gloria senza fine, come dal principio. Sono trascorsi secoli ed evi, sono sorti regni, che poi sono scomparsi. Riportiamoci più in là dell'orizzonte della storia, portiamoci al momento in cui dal caos fu creato l'ordine, e "le stelle del mattino cantavan tutte assieme e tutti i figli di Dio davan in gridi di giubilo" (Giobbe 38: 7), e vediamo che, fin d'allora, le stelle seguivano le loro orbite eterne. Non sappiamo da quanto tempo. Gli astronomi ci raccontano di nebulose che si trovano più lontano dei limiti dei telescopi, la cui luce ha bisogno, nel suo volo incessante, di cinque milioni d'anni per giungere fino a questo pianeta. Ma è certo che né il loro splendore, né la loro forza vengono meno. Sembra che abbiano il dono della gioventù. In loro non vi è tentennamento, o segno, che riveli l'avvicinarsi della vecchiaia. Esse continuano a brillare della loro gloria ineffabile per l'eternità. Allo stesso modo risplenderanno quelli che ne condurranno tanti alla giustizia; dando così gioia al cuore del Redentore. Vivendo così, i loro anni per l'eternità.

**VERSETTO 4:** E tu, Daniele, tieni nascoste queste parole, e sigilla il libro sino al tempo della fine; molti lo studieranno con cura, e la conoscenza aumenterà. (altri trad: molti passeranno e la conoscenza aumenterà)

**Il libro di Daniele è sigillato:** Le "parole" e il "libro" di cui si parla sono senza dubbio le cose che rivelate a Daniele nella profezia. Queste cose dovevano restare chiuse e sigillate fino al tempo della fine. In altre parole: non sarebbero state studiate, né, soprattutto, capite, che in questo tempo. Il tempo della fine, come abbiamo visto, comincia nel 1798. Siccome il libro sarebbe rimasto chiuso e sigillato, sino a quel tempo, è logico pensare che, in quel tempo, o da quel momento, il libro sarebbe stato aperto. Le persone sarebbero state nella condizione più adatta per capirlo, e la loro attenzione sarebbe stata attratta, in particolare, da questa parte della parola ispirata. Non occorre ricordare al lettore che cosa si è compiuto, da allora, nell'ambito dell'interpretazione profetica. Le profezie, specialmente quelle di Daniele, sono state esaminate da molti studiosi, in ogni parte del mondo illuminato dalla luce della libertà. Perciò, il resto del versetto, essendo



l'annuncio di quello che, sarebbe accaduto, dopo l'inizio del tempo della fine, dice: "Molti passeranno (molti correranno da un posto all'altro, V.M.). Che questo correre da un posto all'altro, si riferisca allo spostamento delle persone da un posto all'altro, e ai grandi progressi, fatti dai mezzi di trasporto nel secolo scorso, o che voglia significare, come credono alcuni, lo studio fervente, puntiglioso e diligente delle profezie, quello che è certo, è che i nostri occhi ne contemplano la realizzazione. Ne riscontriamo il compimento profetico, almeno in una delle due interpretazioni, anche se la nostra epoca si distingue perché le realizza entrambe.

**L'aumento della conoscenza:** "La conoscenza aumenterà". Queste parole si riferiscono senza dubbio all'aumento della conoscenza in generale. Allo sviluppo delle arti e delle scienze, ma potrebbero riferirsi, anche, all'aumento della conoscenza delle cose rivelate a Daniele, e che sarebbero rimaste segrete e fino al tempo della fine. Ed ecco che, qualunque sia il significato attribuitogli, il compimento appare chiarissimo e completo. Pensiamo alle mirabolanti scoperte fatte dagli uomini in questi ultimi tempi, le formidabili opere delle sue mani, che rivaleggiano con i sogni più audaci degli antichi maghi. Tutto ciò si è sviluppato durante gli ultimi cento anni. Durante questo tempo si è progredito soprattutto nei campi della ricerca scientifica, nella ricerca delle comodità umane, nell'esecuzione rapida del lavoro, nella comunicazione del pensiero e dell'informazione. Nei mezzi di trasporto sempre più veloci e sicuri, anche da un continente all'altro, e tutto ciò si è raggiunto in soli 100 anni. Se riflettiamo su questo ci accorgeremo, con sorpresa, che si è fatto più in quest'ultimo secolo che nei 3000 anni precedenti.

**Le macchine agricole:** Appaiono nuovi mezzi per la raccolta automatica che rendono obsoleti gli antichi sistemi della raccolta manuale, in uso ai tempi dei nostri avi. Oggi una sola macchia taglia, trebbia, e raccoglie in sacchi i cereali, pronti per il mercato.

**Navi moderne e la guerra meccanizzata:** Le guerre moderne usano navi corazzate di superficie e sottomarini, e gli aerei da bombardamento e da caccia, mezzi che un secolo prima, non si sognavano nemmeno. I carri armati e gli autocarri, l'artiglieria motorizzata e altri equipaggiamenti, hanno sostituito gli animali e gli arieti usati in precedenza.

**La ferrovia:** La prima locomotiva costruita negli Stati Uniti fu costruita nella fonderia di West Point, a New York, ed entrò in servizio nel 1830. Oggi il campo ferroviario ha fatto passi da gigante, tanto che i treni aerodinamici superano la velocità di 160 Km/h (oggi in Giappone si raggiungono velocità di 400 Km/h. N del T)

**I transatlantici:** E' passato appena un secolo dall'inizio della navigazione a vapore, e i grandi transatlantici attraversano l'oceano tra l'Europa e gli Stati Uniti, in quattro giorni. Hanno il lusso e il comfort che solo gli alberghi di lusso possono offrire.

**La televisione:** Dopo ci fu il radiotelegrafo, un miracolo compiuto nel 1896. Verso il 1921, questa scoperta si trasformò nella radiofonia. Adesso la televisione, la trasmissione via etere del sonoro e del video.

**L'automobile:** Non molti anni fa anni, l'automobile era sconosciuta. Ora tutto il popolo degli Stati Uniti viaggia in auto. (non solo negli U.S.A., ma in tutto il mondo). Certe auto da corsa superano la velocità di 500 Km/h. Enormi autobus pieni di passeggeri attraversano i continenti, e nelle grandi città hanno sostituito i tramvai elettrici.

**La macchina per scrivere:** Il primo modello di macchina per scrivere moderna fu messo in vendita nel 1874. Oggi le moderne macchine per scrivere, destinate sia agli uffici sia all'uso domestico sono silenziose e rapide; s'adattano a qualsiasi tipo di scrittura, e sono diventate indispensabili negli uffici commerciali.

**Le moderne rotative:** Per avere un'idea del progresso fatto in questo campo, è sufficiente paragonare le macchine da stampa a mano usate da Benjamin Franklin, con le rotative ad alta velocità che stampano i giornali ad un ritmo che è due volte quello della mitragliatrice.

**La macchina fotografica:** Il primo ritratto di un viso umano fu fatto, alla luce del sole, dal prof. Jean Guillerme Draper di New York, nel 1840, attraverso il perfezionamento del processo di Niepce e Daguerre, gli inventori francesi della fotografia. Dal 1924, grazie agli studi delle lenti e delle emulsioni, sono state scattate fotografie a grande distanza e di grandi dimensioni, anche dagli aeroplani a grande altezza. Si possono fotografare anche oggetti invisibili all'occhio umano, grazie ai raggi X e a quelli all'infrarosso. La fotografia a colori ha compiuto anch'essa enormi progressi. Dal suo inizio, nel 1895, la cinematografia è arrivata ad esercitare una grande influenza nella vita di milioni di persone. Le camere fotografiche sono state migliorate, e, dato il gran numero, sono prodotte a costi relativamente bassi, tanto da essere disponibili a tutti.

**La navigazione aerea:** La conquista dell'aria, da parte dell'uomo, è stata compiuta con un aeroplano nel 1903. E' uno dei trionfi più significativi di tutta la storia umana. Servizi regolari di passeggeri sono stati istituiti in tutti i continenti. Essi permettono alle persone di spostarsi rapidamente da un posto all'altro.

**Il telefono:** Il primo brevetto del telefono fu concesso ad Alexander Graham Bell, nel 1876. Da quel momento le reti telefoniche si sono estese in tutto il mondo, permettendo ai popoli e alle persone lontane di dialogare.

**La macchina componitrice:** Mediante una combinazione del telegrafo e di macchine unificatrici di linea, è oggi possibile ad un operaio che si trovi in una stazione centrale, di preparare materiale da stampa simultaneamente, mediante telegrafo, a qualunque distanza, in tanti luoghi collegati alla stazione centrale. Questo permette di comporre le notizie con un risparmio del tempo del 50 e del 100%.

**I ponti girevoli:** Il primo ponte girevole che possa essere definito tale, fu costruito negli Stati Uniti sopra il fiume Niagara nel 1855. Il ponte della Porta d'Oro, che attraversa la strada della Baia di San Francisco, fu terminato nel 1937, e costò 35 milioni di \$, questa meraviglia dell'ingegneria esibisce l'arcata più grande del mondo, 1275 metri. Altre opere simili sono state costruite in tutti i paesi progrediti del mondo.

Quello che segue è un elenco incompleto delle invenzioni e del progresso compiuto nella conoscenza, da quando, nel 1798, è cominciato il tempo della fine:

L'illuminazione a gas, 1798; molle d'acciaio, 1803; frizioni al fosforo 1820; elettrotipia 1837; macchina per cucire, 1841; anestesia con etere o clòroformio, 1846; cable transoceanico, 1858; la mitragliatrice Gatling, 1861; navi da guerra blindate, 1862; freni automatici sui treni, 1872; sismografo, 1880; turbina a vapore, 1883; raggi X, 1895; radium, 1898; telefono transcontinentale, 1915.

Quale molteplicità di meraviglie, nacque nello stesso periodo!. Come sono stupefacenti le scoperte scientifiche della nostra era, nella quale si concentrano con la loro luce, tutte queste scoperte e invenzioni!. Senza dubbio è giunto il tempo in cui la scienza deve moltiplicarsi.

Ad onore del cristianesimo dobbiamo dire in quali paesi e chi sono, coloro che hanno fatto queste scoperte, che tanto hanno contribuito a rendere la vita più comoda e facile. E' stato nei paesi cristiani e da uomini cristiani. Queste innovazioni non si possono accreditare al Medio Evo, che presentò solo un travestimento del

cristianesimo, né ai pagani, che nella loro ignoranza non conoscono Dio, né agli abitanti delle terre cristiane che negano Dio. In verità, lo spirito d'uguaglianza e di libertà dell'individuo presentato nell'Evangelo di Cristo, quando è predicato in tutta la sua purezza, libera il corpo e lo spirito dell'essere umano. Spingendolo ad usare meglio le sue facoltà, rende possibile un'era di libertà, di pensiero e d'azione, i cui frutti sono queste meraviglie.

**L'aumento della conoscenza della Bibbia:** Ma se guardiamo da un altro punto di vista, e interpretiamo le parole in esame, come riferite al moltiplicarsi della conoscenza biblica, ci basta guardare la luce meravigliosa che ha cominciato a risplendere sulle Scritture durante gli ultimi 150 anni. La storia ha rivelato il compimento della profezia. L'uso di un sicuro principio d'interpretazione ha confermato in modo indiscutibile l'avvicinarsi della fine di tutte le cose. Al libro, è stato veramente, tolto il sigillo, e la conoscenza di ciò che Dio ci ha rivelato nella Sua Parola è aumentata incredibilmente. Crediamo che sia soprattutto questo a compiere la profezia; effettivamente solo in un tempo di grandi possibilità, come quelle attuali, poteva compiersi.

Che siamo nel tempo della fine, l'annuncia anche Apocalisse 10: 1,2, dove si vede un angelo potente scendere dal cielo tenendo fra le mani un libro aperto. Il Libro delle profezie non poteva più restare sigillato. Era giunto il tempo d'aprire il libro e di comprenderlo. Per avere le prove che il libro che doveva essere aperto, è lo stesso che fu chiuso e sigillato non appena Daniele lo scrisse, e di cui l'angelo annuncia il messaggio a questa generazione, si leggano i commenti su Apocalisse 10: 2.

**VERSETTI 5-7:** Poi, io, Daniele, guardai, ed ecco altri due uomini in piedi: l'uno di quà sulla sponda del fiume, e l'altro di là sull'altra sponda del fiume. E l'un d'essi disse all'uomo vestito di lino, che stava sopra le acque del fiume: - Quando sarà la fine di queste meraviglie -.E io udii l'uomo vestito di lino, che stava sopra le acque del fiume, il quale, alzata la man destra e la sinistra al cielo, giurò per Colui che vive in Eterno, che ciò sarà per un tempo, per dei tempi e per la metà d'un tempo; e quando sarà finito lo spargimento dello squadrone del popolo santo (altri trad. Quando la forza del popolo santo sarà interamente infranta) allora tutte queste cose saranno compiute.

**Quando sarà la fine?:** La domanda "Quando sarà la fine di queste meraviglie?", si riferisce senza dubbio a tutto ciò di cui abbiamo parlato finora,

incluso il levarsi di Michele, il tempo d'angoscia, la liberazione del popolo di Dio e la risurrezione speciale del 2° versetto. La risposta sembra divisa in due parti. Innanzi tutto indica un preciso periodo profetico che deve passare prima che si giunga alla fine di tutte le cose, lo stesso periodo che troviamo in Daniele 8: 13,14. Alla domanda: "Fino a quando durerà la visione. . . che abbandona il santuario e l'esercito per essere calpestati?", la risposta introduce un periodo definito di 2300 anni, in cui il Santuario sarebbe stato purificato, cui sarebbe seguito un periodo indefinito. Allo stesso modo, anche nel testo che stiamo considerando, è indicato il periodo di un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, cioè 1260 anni, poi un periodo indefinito durante il quale, la distruzione del potere del popolo santo, sarebbe continuato fino alla fine di tutto.

I 1260 anni indicano il tempo della supremazia papale. Perché qui è inserito questo periodo?. Probabilmente perché tale potenza è quella che ha operato più di qualunque altra, nella storia mondiale, per opprimere la forza del popolo santo, in altre parole per opprimere la chiesa di Dio. Come dobbiamo interpretare l'espressione: "Quando finirà lo spargimento dello squadrone del popolo santo" o, come traduce la Versione Moderna: "Quando sarà infranta la forza del popolo santo". Chi compirà quest'opera nefasta?. In alcune versioni la frase è espressa così: "Quando egli finirà lo spargimento . . . ecc.", in questo caso il pronome personale "egli" sembrerebbe indicare "il Vivente nei secoli", quindi l'Eterno. Ma, come dice giustamente un eminente interprete delle profezie, nel considerare i pronomi della Bibbia dobbiamo interpretarli secondo i fatti in esame, e spesso dobbiamo metterli in relazione con quel che abbiamo ben individuato, piuttosto che con un nome già espresso. In questo caso il potere cui il pronome "egli" si riferisce è il piccolo corno, o l'uomo del peccato, che è sott'inteso nella menzione specifica del periodo della sua supremazia, i 1260 anni. Durante questo lungo periodo oppresse terribilmente la chiesa, e ne distrusse, o frantumò, la forza. Anche ora che non ha più la supremazia continua a restare in una posizione opposta e avversa alla verità e ai suoi difensori. Consapevole della sua forza, continua la sua opera oppressiva con i mezzi che le restano. Fino a quando?. Finché non si compirà l'ultimo degli avvenimenti presentato nel 1° versetto, cioè la liberazione del popolo di Dio. Una volta liberato, i poteri persecutori non potranno più opprimerlo, il suo squadrone non sarà scomparso. Saremo giunti alla fine delle meraviglie predette in questa straordinaria profezia, e le sue predizioni si saranno tutte adempiute.

Oppure, senza alterarne significativamente il senso, possiamo riferire il pronome "egli" all'essere menzionato nel giuramento del versetto 7, "il Vivente nei secoli", cioè Dio, nel senso che usa i poteri per punire ed educare il Suo popolo. Sotto quest'aspetto possiamo affermare che è Lui, Colui che sparge il Suo squadrone. Per bocca del Suo profeta, Egli, circa il Regno Messianico che s'avvicina, grida :

"Rovina! Rovina! Rovina!, questo farà di lei . . . finché non venga Colui a cui appartiene il diritto" (Ezechiele 21: 32). Leggiamo anche che: "Gerusalemme sarà calpestata dai gentili, finché i tempi siano compiuti" (Luca 21: 24). Ugualmente significativa è la profezia di Daniele 8: 13: "Fino a quando durerà la visione . . . che abbandona il santuario e l'esercito ad essere calpestati?". Chi li destina a questa sofferenza?. E' Dio. Perché?. Per disciplinare, purificare e imbiancare il Suo popolo. Fino a quando?. Fino a che il Santuario non sarà purificato.

**VERSETTI 8-10:** E io udii, ma non compresi; e dissi: - Signor mio, quale sarà la fine di queste cose? -. Ed Egli mi disse: - Va, Daniele; poiché queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine. Molti saranno purificati, imbiancati, affinati; ma gli empi agiranno empicamente, e nessuno degli empi capirà, ma capiranno i savi.

**Il libro sigillato sino al tempo della fine:** L'impazienza di Daniele di comprendere pienamente tutto quello che aveva visto, ci ricorda le parole di Pietro quando parla dei profeti che indagavano diligentemente per capire le profezie relative alle sofferenze di Cristo, e la gloria che ne sarebbe seguita. Ci ricorda che: "Non per se stessi fu rivelato, ma per noi altri" (1° Pietro 1:12). Sono davvero poche, le cose che i profeti scrissero e riuscirono a capire!. Ma non per questo si rifiutarono di scrivere. Sapevano che Dio avrebbe operato in modo che il suo popolo ricevesse da ciò che i profeti avevano scritto, tutto il beneficio che la Sua volontà aveva deciso.

Perciò la risposta a Daniele significa che quando fosse giunto il momento opportuno, i savi avrebbero compreso il significato di quello che il profeta aveva scritto, e ne avrebbero tratto beneficio. Il tempo della fine coincideva con il momento in cui lo Spirito di Dio avrebbe rotto il sigillo del libro. Sarebbe giunto il tempo in cui i savi avrebbero compreso, mentre gli empi, che non hanno interesse ai valori eterni, perché hanno il cuore indurito dal peccato, avrebbero peggiorato la loro situazione, infangandosi sempre più nel peccato. Nessuno degli empi capisce. Essi considerano delle sciocchezze gli sforzi che i savi fanno per capire, e domandano con tono di scherno: "Dov'è la promessa della Sua venuta?". Se qualcuno ci domanda: "A quale tempo e a quale generazione si riferisce il profeta?", la nostra deve essere una risposta solenne: a questo tempo, nel tempo della nostra generazione. Anche questa frase del profeta sta avendo, adesso, un indiscutibile compimento.

L'espressione del versetto 10, a prima vista sembra alquanto singolare: "Molti saranno purificati, imbiancati e affinati". Alcuni si chiederanno: come possono

essere purificati e poi provati (come sembra indicare il linguaggio), se è la prova, che li purifica e li imbianca?. Il linguaggio descrive un processo che si ripete molte volte nell'esperienza di coloro che in questo tempo stanno ricevendo la preparazione, in vista del ritorno del Signore e dell'Istituzione del Suo Regno. Sono purificati e imbiancati, relativamente alla loro precedente condizione. Successivamente sono ancora provati. Sono imposte loro prove sempre più severe. Se le superano l'opera di purificazione continuerà finché raggiungano un carattere sempre più puro. Quando raggiungeranno questa condizione, saranno provati un'altra volta, e purificati, e imbiancati ancora. Il processo continuerà finché non avranno sviluppato un carattere che potrà resistere alla prova nel giorno del giudizio, e non abbiano raggiunto una tale condizione spirituale da non avere più bisogno d'altre prove.

**VERSETTO 11:** E dal tempo che sarà soppresso il sacrificio continuo\* e sarà rizzata l'abominazione che cagiona la desolazione vi saranno 1290 giorni. \* nel testo originale la parola "sacrificio" è assente.

**I 1290 giorni profetici:** Questo versetto presenta ora un nuovo periodo profetico, lungo 1290 giorni, che, secondo l'autorità biblica, rappresentano lo stesso numero di anni letterali. Dal contesto alcuni ne hanno dedotto che questo periodo comincia con l'istituzione della prevaricazione devastante, ossia col potere papale, nel 538, e che quindi si protrarrebbe fino al 1828. In questa data, però, non accade nulla di particolare che caratterizzi la fine di questo periodo, al contrario, abbiamo le prove che questo periodo sia cominciato prima dell'istituzione dell'abominazione papale. Lo studio dell'originale in lingua ebraica spiega in che modo debba essere letto questo passo: "Dal tempo in cui sarà abolito il continuo per stabilire la prevaricazione desolante, vi saranno 1290 giorni".

**L'anno 508 della nostra era:** Non siamo informati esplicitamente con quale evento si concludono i 1290 giorni, ma dato che il suo inizio è indicato da un'opera che prepara il terreno all'istituzione del papato, ci sembra ragionevole concludere che la fine di questo periodo sarà segnata dalla cessazione della supremazia papale. Se dal 1798 torniamo indietro di 1290 anni, arriviamo al 508. Questo periodo è indicato soltanto per rivelare la data dell'abolizione del continuo, e infatti è l'unico a rivelarlo. Di conseguenza i due periodi, quello di 1290 giorni e quello dei 1260, terminano nel 1798. Il secondo comincia nel 538, e il primo nel 508, trent'anni prima. Più avanti presenteremo alcune citazioni storiche che confermano la data del 508.

**Il battesimo di Clodoveo:** "In quanto agli scritti di Anastasio . . . c'è n'è uno che egli inviò a Clodoveo, re dei franchi, per felicitarsi della sua conversione alla religione cristiana. Perché Clodoveo, primo re dei franchi a diventare cristiano fu battezzato il giorno della Natività del 496, lo stesso giorno, come dicono alcuni, in cui il papa fu ordinato tale".

Thomas Hodgkin dice:

- Questa cerimonia fece sì che le relazioni politiche, nella Gallia, mutassero. Quantunque i franchi fossero annoverati tra le tribù meno civili e più incolte che avessero attraversato il Reno in direzione dell'est, per il solo fatto d'essere cattolici, era loro assicurato il benvenuto da parte del clero cattolico, in ogni città, e dovunque si spostasse il clero. A riceverli, di solito, arrivavano i provinciali "romani", che erano i laici che parlavano latino. Subito dopo il suo battesimo, Clodoveo ricevette una lettera d'entusiastico benvenuto nell'ovile cristiano, scritta da Avito, vescovo di Vienna, l'ecclesiastico più eminente del regno dei burgundi".

**Clodoveo il primo principe cattolico:** "E' interessante osservare che, Clodoveo era, in quel tempo (496), l'unico principe "cattolico" del mondo allora conosciuto. Anastasio, imperatore d'oriente, professava l'eutichismo. Teodorico, re degli ostrogoti in Italia, Alarico, re dei visigoti, e signore di tutta la Spagna, e della terza parte della Gallia, compresi i re burgundi, svevi e vandali, delle Gallie, della Spagna e dell'Africa, erano, tutti, zelanti discepoli di Ario. In quanto agli altri re dei franchi che regnavano nelle Gallie, erano ancora pagani. Clodoveo non solo era l'unico principe cattolico, esistente in quel tempo, ma anche il primo re ad abbracciare la religione cristiana. La qual cosa, gli meritò il titolo di "Cristianissima Maestà", e di "Figlio Maggiore della Chiesa". Ma se dovessimo paragonare la condotta e le azioni di Clodoveo, il cattolico, con quelle del re ariano Teodorico, questo confronto non tornerebbe certo ad onore della fede cattolica".

**I principi ariani erano un pericolo per i papi:** Efraim Emerton, che fu professore dell'Università di Harvard, dice:

- Al tempo in cui i franchi combatterono la battaglia di Strasburgo, i vescovi della città di Roma, erano considerati i dirigenti della chiesa di quello che era stato l'impero occidentale. Erano riusciti a farsi chiamare "papa", e si preparavano a dominare la chiesa d'occidente, così come un re era solito governare il suo popolo. Abbiamo visto quanto rispetto poteva incutere un papa venerabile come Leone a rudi distruttori come Attila e Genserico. Ma i papi erano sempre stati cattolici devoti, nemici dell'arianesimo ovunque s'annidasse. Al tempo della conversione del re franco, essi erano continuamente in pericolo a causa degli ariani ostrogoti che si



erano, con prepotenza, stabiliti in Italia. Teodorico non aveva infastidito la religione di Roma, ma poteva sempre essere eletto un nuovo re che imponesse in Italia la religione ariana. Il papa si rallegrò grandemente quando seppe che i franchi si erano convertiti, e avevano accettato il credo cristiano. Si mostrò disposto a benedire ogni loro impresa come opera di Dio, a patto che fosse diretta contro gli ariani, che lui considerava peggiori dei pagani. Ebbe così inizio, tra il papato romano e il regno franco, già nel 500, un'intesa che sarebbe sfociata in una stretta alleanza e avrebbe contribuito, in modo sostanziale, ad indirizzare tutta la storia futura dell'Europa.

**La conversione di Clodoveo fu un problema per gli ariani:** L'avvenimento che intensificò i timori di tutti i re ariani, e che non lasciò loro nessuna speranza, che quella di essere l'ultimo ad esserne divorato, fu la conversione al cattolicesimo di Clodoveo, il re pagano dei franchi.

**Una lega barbara contro Clodoveo:** "I re dei barbari furono . . . invitati ad unirsi in una "lega della pace", voluta allo scopo di contrastare le illecite aggressioni, con le quali Clodoveo li metteva tutti in pericolo".

"Lo scopo di Teodorico, allora, era di realizzare una confederazione vincolante di tutte le antiche monarchie ariane, affinché contrastasse l'ambizioso re cattolico che minacciava di sottometterle tutte".

**Clodoveo da inizio ad una guerra religiosa:** "Il tentativo diplomatico di Teodorico si rivelò inefficace ad evitare la guerra. Si può, anzi dire, che convinse Clodoveo ad accelerare l'inizio delle ostilità, prima che si formasse contro di lui una coalizione nemica. In un'assemblea nazionale (il Campo di Marte), riunitasi all'inizio del 507, dichiarò con impeto: "Considero molto grave che questi ariani abbiano il dominio su una parte così grande della Gallia. Andiamo e vinciamoli con l'aiuto di Dio, e sottomettiamo la terra". Questo discorso, piacque a tutta l'assemblea, e radunato l'esercito, marciò verso sud, verso la Loira".

**Clodoveo sconfigge i visigoti:** "La successiva campagna del re franco ebbe maggior successo e rinomanza. Si trovava impegnato a tentare la sorte contro il giovane re dei visigoti, la cui debolezza personale, e la cui impopolarità tra i sudditi romani, lo spinsero ad invadere l'Aquitania. Pare che Clodoveo avesse considerato le persecuzioni ariane di Alarico un **casus belli**, e che quest'ultimo, come il padre Enrico, fosse per i suoi sudditi cattolici, un cattivo sovrano . . . **Clodoveo nel 507 dichiarò guerra ai visigoti**".

"Non si sa perché, l'esplosione della rivolta abbia atteso fino l'anno successivo, il 508. Quello che è certo è che l'aggressore fu il re dei franchi. Trovò facilmente un pretesto per cominciare la guerra in qualità di campione e protettore del cristianesimo cattolico, contro i mezzi assolutamente ingiusti, usati da Alarico, contro il clero ortodosso e traditore . . . Nella primavera del 507, Clodoveo attraversò repentinamente la Loira e marciò verso Poitiers . . . I visigoti s'erano attestati a quindici chilometri da Poitiers. Alarico ritardò l'inizio della battaglia perché aspettava le truppe ostrogote, ma siccome erano ostacolate dall'arrivo di una flotta bizantina nelle acque italiane, decise d'attaccare anziché battere in ritirata, come consigliava la prudenza. Dopo un breve combattimento, i goti si diedero alla fuga. Il re dei goti morì durante l'inseguimento, si dice per mano di Clodoveo (507). Con questa sconfitta il dominio dei visigoti nella Gallia, finì per sempre.

"E' evidente, dal linguaggio di Gregorio de Tours, che il conflitto, tra i franchi e i visigoti, fu considerato, dal partito ortodosso del suo tempo, come una guerra religiosa di cui, dal punto di vista umano, **dipendeva, se nell'Europa Occidentale sarebbe prevalso il credo cattolico, o l'arianesimo**".

"Siamo nel 508. Poco dopo questi fatti, Clodoveo ricevette dall'imperatore greco Anastasio i titoli e la dignità di patrizio e console romano; anche se sembra, che a spingere l'imperatore a concederli, fu più la gelosia e l'odio che provava per Teodorico, che l'affetto che nutriva verso il re franco, irrequieto e usurpatore. Il significato di questi titoli antiquati che non avevano nessun valore in nessuna parte dell'impero, non è mai stato sufficientemente chiaro . . . Il sole di Roma Imperiale era stato depresso; ma la luce crepuscolare della sua grandezza illuminava ancora il mondo. I re e i guerrieri germanici accettavano con piacere, e portavano con orgoglio, un titolo che li metteva in relazione con la città imperiale, di cui, ovunque guardassero, vedevano le tracce del dominio universale, dell'abilità nell'uso delle armi e delle arti".

"Nel 508 Clodoveo ricevette nella città di Tours le insegne di console che gli erano state inviate dall'imperatore Anastasio, titolo che in ogni caso era esclusivamente onorifico. Clodoveo trascorse gli ultimi anni della sua vita a Parigi, che proclamò capitale del regno".

**Fine della resistenza ariana:** Il regno visigoto era stato eliminato, ma esisteva ancora la lega delle nazioni ariane agli ordini di Teodorico. Alarico aveva contato sul suo aiuto, che però non gli fu concesso. L'anno successivo, nel 508, Teodorico marciò contro Clodoveo e ottenne la vittoria, dopo di che, inespugnabilmente, fece la pace con lui, e la resistenza delle potenze ariane finì.

**Significato delle vittorie di Clodoveo:** Il prestigio che Clodoveo ottenne nel 508, e il significato delle sue vittorie per il futuro dell'Europa e della chiesa, sono state così significative e determinanti, che gli storici non possono trascurarle e liquidarle senza commenti. "La sua non fu una conquista temporanea". I regni dei goti occidentali e dei burgundi erano stati assimilati in quello dei franchi. Alla fine erano giunti gli invasori che vi si sarebbero stabiliti definitivamente. Era stato decretato che i franchi, e non i goti, avrebbero diretto i futuri progetti della Gallia e della Germania, e che la fede cattolica, e non l'arianesimo, sarebbe stata la religione di questi due regni".

"Clodoveo fu il primo ad unire tutti gli elementi dai quali si sarebbe poi formato il nuovo ordine sociale. Innanzitutto i barbari, ai quali sarebbe stato concesso il potere. Quindi la civiltà romana, cui rese omaggio, accettando le insegne patrizie di console dalle mani dell'imperatore Anastasio. Infine la chiesa cattolica, con la quale strinse una vantaggiosa alleanza, che fu, in seguito, ratificata dai successori".

**Preparò l'alleanza tra chiesa e stato:** "In lui (Clodoveo) s'univano due religioni e due epoche. Quando nacque, il mondo romano era ancora una potenza. La sua fine segna la nascita del Medio Evo. Egli occupò il posto vacante dell'impero orientale, e preparò la strada per quello che fu, poi, perfezionato da Carlo Magno: la fusione della civiltà romana con quella germana, l'alleanza tra la Chiesa e lo Stato".

**Clodoveo salvò la chiesa dal paganesimo e dall'arianesimo:** "Egli (Clodoveo) aveva dimostrato in ogni occasione d'essere un pazzo furioso, un conquistatore insaziabile, un tiranno sanguinario; ma la sua conversione preparò il trionfo del cattolicesimo, salvò la chiesa romana dagli scogli di Scilla e Cariddi, con cui vogliamo indicare l'eresia e il paganesimo, stabilì la chiesa su una rocca, nel centro stesso dell'Europa, e fissò le sue dottrine e le sue tradizioni nei cuori dei conquistatori dell'Occidente".

**Fondamento della chiesa medievale:** "i risultati dell'occupazione della Gallia (da parte dei franchi) furono molto importanti. L'impero che fondarono, la loro alleanza con la chiesa, le sue leggi e le sue istituzioni politiche, tutto questo esercitò una così decisiva influenza sul futuro, che la loro storia merita una considerazione a parte . . . L'eredità politica dell'Impero Romano passò a loro. Toccò a loro l'onore di raccoglierla e di trasmetterla, seppure grossolanamente, in verità, e in modo meno ampio e concreto. Ma la loro fu, senza alcun dubbio, la continuazione reale della politica che Roma aveva esercitato fino a

quel momento. Solo essi rappresentarono quell'unità che Roma aveva stabilito, e se fu, di fatto, conservata, ciò accadde perché i franchi la mantennero . . . La loro storia di fatto comincia solo nel V° secolo. Fu allora che, come a volte succede, il genio di un uomo, un geniale condottiero, crea una nazione.

. . . Clodoveo . . . appare come uno dei grandi spiriti creatori che danno una nuova svolta alle correnti della storia . . . Il terzo passo di grande importanza in questo processo d'unione fu fornito da Clodoveo. Un'istituzione, nata nel mondo antico prima che i germanici v'entrassero, cominciava ora, dapprima faticosamente e lentamente, ad esercitare un'influenza vigorosa, ampia, più stabile e lunga di quella dei franchi . . . Era la chiesa romana. **Sarebbe diventata la grande potenza ecclesiastica del futuro.** Era perciò essenziale sapere se i franchi, che si accingevano a svilupparsi anch'essi nella grande potenza del futuro, si sarebbero alleati con essa o sarebbero stati suoi avversari . . .

Questo problema lo risolse Clodoveo, poco dopo l'inizio del suo regno, quando si convertì al cristianesimo cattolico . . . Possiamo affermare che Clodoveo esercitò un'influenza direttiva sul futuro in tre modi. Unì romani e germanici su una base d'uguaglianza. In questo modo i due popoli conservarono la fonte della loro forza, e diedero origine ad una nuova civilizzazione. Fondò un potere politico che avrebbe unito quasi tutto il continente, ponendo fine al periodo delle invasioni. Stabilì l'intimo rapporto fra le due grandi forze che avrebbero controllato il futuro, sui due imperi che perpetuarono l'unità che Roma aveva ideato: il potere politico e quello ecclesiastico.

Fu così che, nel 508, crollò la resistenza di più popoli uniti, che contrastava il progresso e lo sviluppo del papato. La contesa della supremazia, tra franchi e goti, tra religione cattolica e ariana, era stata decisa a favore dei franchi e dei cattolici.

**VERSETTI 12-13:** Beato chi aspetta, e giunge fino a 1335 giorni. Ma tu avviati verso la fine, tu ti riposerai, e poi sorgerai per ricevere la tua parte d'eredità alla fine de' giorni.

**I 1335 giorni:** Viene, ora introdotto un altro periodo profetico: 1335 anni. Possiamo determinarne l'inizio e la fine?. Gli unici indizi a nostra disposizione stanno nel fatto che questo periodo è introdotto subito dopo quello dei 1290 anni che hanno inizio nel 508, come abbiamo dimostrato. Da questa data, dice il profeta, vi saranno 1290 giorni. La frase successiva dice: "Beato chi aspetta, e giunge fino a 1335 giorni". A partire da quando?. Senza dubbio dallo stesso momento da cui hanno inizio i 1290 anni, cioè il 508. Se non li contiamo a partire da questa data, è impossibile localizzarlo, e dobbiamo escluderli dalle profezie di Daniele se

applichiamo ad essi la dichiarazione di Cristo: "Chi legge, intenda" (Matteo 24: 15). Se li facciamo cominciare nel 508, termineranno nel 1843. Se iniziano nella primavera della prima data, finiranno nell'autunno della seconda.

Potremmo chiederci: come possiamo affermare che si sono già conclusi, se Daniele sorgerà per la sua sorte alla fine di questi giorni, la qual cosa vuol dire, come ritengono alcuni, che risuscita dai morti?. Questa domanda si basa su di un duplice equivoco. In primo luogo si sostiene che Daniele sorgerà alla fine dei 1335 giorni; in secondo luogo che il sorgere di Daniele per la sua sorte sia la sua risurrezione, tesi che non può essere sostenuta. L'unica cosa promessa per la fine dei 1335 giorni è una benedizione per coloro che aspettano e giungono fino allora; in altre parole per quelli che in quel momento sono vivi. Quale significato ha questa beatitudine?. Nel considerare il 1843, anno in cui giunsero a compimento questi periodi, cosa vediamo?. Vediamo la realizzazione di una profezia molto importante: la proclamazione universale del secondo avvento di Cristo. Il tempo della fine cominciò circa 45 anni prima, il libro fu aperto, e la luce cominciò a spargersi. Verso il 1843, la luce, che si faceva sempre più forte sui temi profetici, raggiunse il culmine in modo meraviglioso. L'annuncio fu fatto con grande potenza. La nuova e coinvolgente dottrina dell'istituzione del Regno di Cristo scosse il mondo. Ai veri discepoli di Cristo fu insegnato un nuovo modo di vivere. Gli increduli rimasero costernati, le chiese furono provate, e ci fu un risveglio che da allora non ha confronto.

Fu questa la benedizione?. Ascoltiamo le parole del Salvatore: "Beati i vostri occhi, - disse ai suoi discepoli - perché veggono; e i vostri orecchi, perché odono" (Matteo 13: 16). Ai suoi discepoli disse anche che i profeti e i re avevano desiderato vedere le cose che essi vedevano, e che loro non avevano visto. Però, disse loro: "Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete". Se ai giorni di Cristo una luce nuova e gloriosa era una benedizione per coloro che la ricevevano, perché non poteva essere lo stesso nel 1843?.

Si può obiettare che quelli che facevano parte di quel movimento rimasero delusi dalla loro attesa, accadde lo stesso ai discepoli di Cristo, in occasione della Sua prima venuta. Essi L'acclamarono, quando entrò trionfalmente in Gerusalemme, perché speravano che avrebbe preso il Regno. L'unico trono cui ascese fu la croce, e invece d'entrare come Re nel palazzo, il suo corpo esanime fu deposto nella tomba nuova di Giuseppe. I suoi discepoli furono certamente "beati", perché avevano ricevuto le verità che avevano udito da Lui.

Si può anche obiettare che non era una beatitudine di tale importanza da meritare d'essere indicata da un periodo profetico. Perché no?, dato che, anche il periodo in cui deve iniziare il tempo della fine, è presentato da un periodo profetico; dato che anche nostro Signore, al versetto 14 della Sua grande profezia di Matteo 24,

annuncia questo movimento in modo tutto speciale; e dato che questo movimento è presentato anche in Apocalisse (14: 6,7), sotto il simbolo di un angelo che vola in mezzo al cielo con il messaggio speciale dell'Evangelo eterno, da annunciare agli abitanti della terra. E' certo che la Bibbia dà molta importanza a questo movimento.

Dobbiamo considerare brevemente ancora due cose: Quali sono i giorni ai quali si riferisce il versetto 13? Qual è il significato che Daniele debba avviarsi alla sua fine? Quelli che affermano che i giorni del versetto 13 si riferiscono ai 1335 anni sono indotti in errore perché si fermano sugli ultimi due versetti, mentre per interpretare questi giorni, presentati in modo così indefinito, dovrebbero considerare attentamente tutte le verità, gli argomenti e le implicazioni, a cominciare dal capitolo 8. I capitoli 9, 10, 11, 12 sono chiaramente la continuazione e la spiegazione della visione di Daniele 8. E' proprio per questo che possiamo affermare che, nella visione del capitolo 8, come già visto e spiegato, vi sono quattro periodi profetici: i 2300, i 1260, i 1290 e i 1335 giorni. Il primo è il più lungo e il più importante; gli altri sono parti intermedie e parziali del primo. Ora, quando l'angelo dice a Daniele, concludendo le sue istruzioni, che avrà la sua sorte alla fine dei giorni, senza specificare a quale periodo si riferisca, non sarebbe più logico supporre che l'attenzione di Daniele si dirige naturalmente più al periodo principale, al più lungo, che ad uno qualunque dei periodi intermedi? Se è così, sono i 2300 giorni, il periodo che si vuole indicare. La versione dei Settanta sembra puntare decisamente in questa direzione, infatti dice: "Ma tu avviati verso la fine e riposati; perché vi sono ancora giorni e opportunità, fino al pieno compimento (di queste cose); poi sorgerai e riceverai la tua sorte alla fine dei giorni". Questo ci ricorda il lungo periodo contenuto nella prima visione, rispetto al quale furono concesse le successive istruzioni.

Come abbiamo già visto i 2300 giorni finirono nel 1844, anno in cui è cominciata l'opera di purificazione del Santuario. In che modo, si levò Daniele per ricevere la sua sorte, in questo tempo?: nella persona del suo Avvocato, il nostro Sommo Sacerdote, che presenta i casi dei giusti perché siano accettati dal Padre. La parola qui tradotta "sorte" si riferisce alle "decisioni" della sorte; ossia le "decisioni della Provvidenza". Alla fine dei giorni, la sorte sarà, per così dire, decisa. In altre parole, sarà deciso chi sarà degno d'entrare in possesso dell'eredità celeste. Quando, il caso di Daniele sarà presentato, per essere esaminato, se sarà giudicato giusto e resterà in piedi, gli sarà assegnato un posto nella Canaan Celeste.

Quando Israele stava per entrare nella terra promessa, si tirarono le sorti, e ad ogni tribù fu assegnata la sua proprietà. In questo modo alle tribù furono assegnate le rispettive "sorti", molto tempo prima d'entrare, realmente, in possesso della terra promessa. Il tempo della purificazione del Santuario Celeste corrisponde a questo

periodo della storia d'Israele. Ci troviamo ora alle porte della Canaan Celeste, e si stanno prendendo le decisioni che ad alcuni assegnano un posto nel Regno, e che privano altri di questo luogo, per l'eternità. Il verdetto che lo riguarda assicura a Daniele il posto che gli spetta nell'eredità Celeste. Sussisteranno con lui, in piedi, anche tutti i fedeli. Quando questo consacrato servo di Dio, che riempì la sua lunga vita di nobili azioni al servizio del suo Creatore, anche quando era aggravato degli impegni di questo mondo, riceverà la sua ricompensa per il bene che avrà fatto, anche noi potremo entrare con lui nella terra del riposo.

Terminiamo le nostre considerazioni su questo libro, affermando che ci ha dato non poche soddisfazioni dedicare tempo e studio alle sue meravigliose profezie, e ad ammirare il carattere del suo autore, uomo molto amato, e il più illustre tra i profeti. Dio non fa parzialità fra le persone: a coloro che manifesteranno un carattere come quello di Daniele il favore Divino sarà manifestato nella loro vita, nello stesso modo, concreto e diretto, come l'ebbe lui. Emuliamo le sue virtù, affinché come lui, possiamo ottenere l'approvazione Divina nella nostra vita terrena, e, come lui, possiamo dimorare durante la vita futura tra le creature della Sua Gloria infinita. Amen!.

